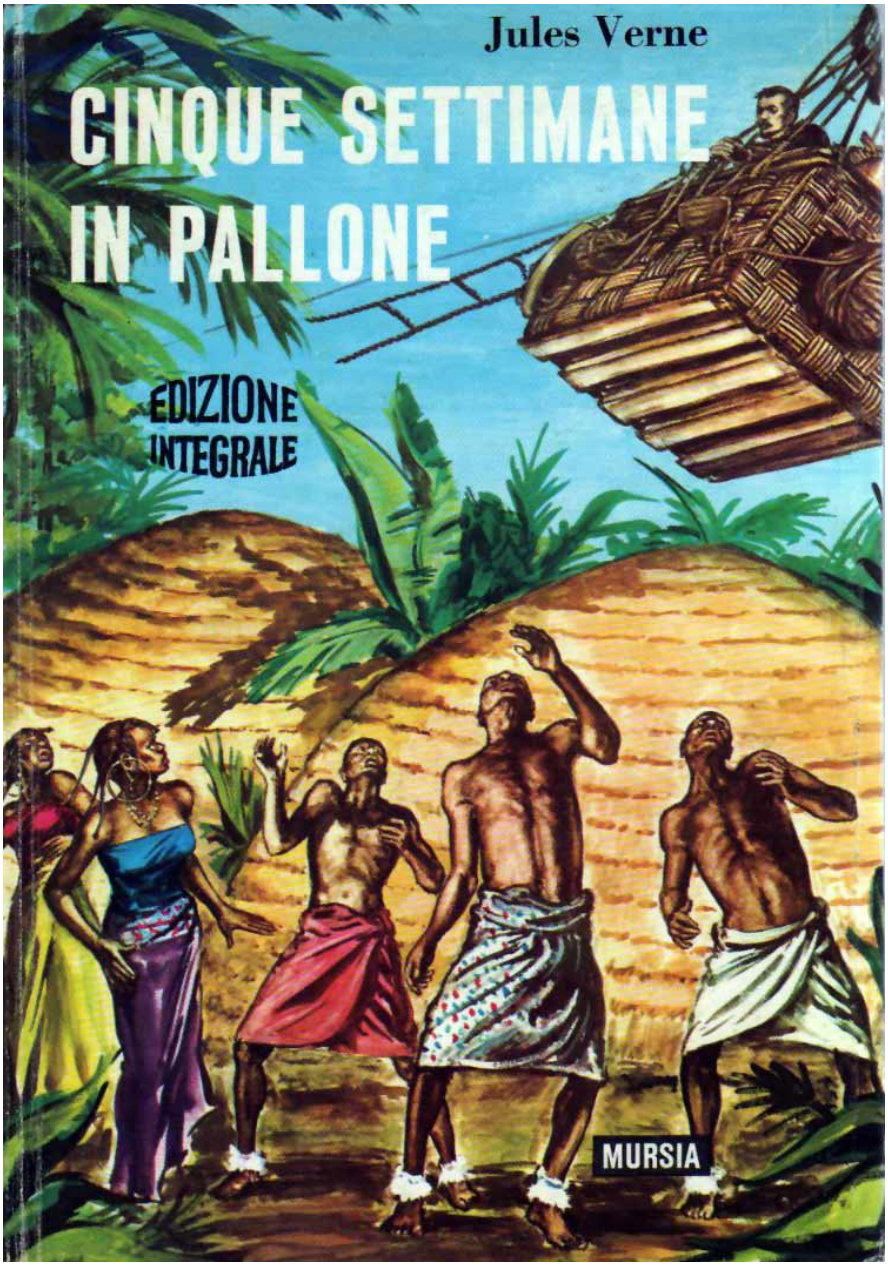
Jules Verne

CINQUE SETTIMANE IN PALLONE

EDIZIONE INTEGRALE



MURSIA

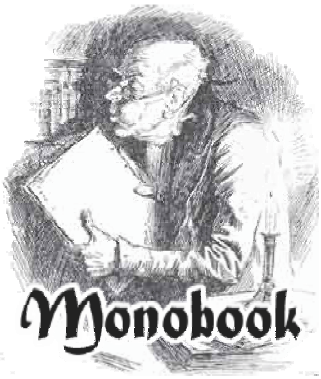
VISIT…

Jules Verne

CINQUE SETTIMANE IN PALLONE

Titolo originale dell'opera
CINQ SEMAINES EN BALLON
(1863)

Traduzione integrale dal francese di
G. A. MAROLLA
Prima edizione: 1967 *Terza edizione:* 1971



Proprietà letteraria e artistica riservata - Printed in Italy ©
Copyright 1967-1971 U. MURSIA & C.
707/AC/III - U. MURSIA & C. - Milano - Via Tadino, 29

Indice

Presentazione ***6***

Capitolo I **11**

Capitolo II **18**

Capitolo III **21**

Capitolo IV **28**

Capitolo V **33**

Capitolo VI **38**

Capitolo VII **43**

Capitolo VIII **48**

Capitolo IX **54**

Capitolo X **59**

Capitolo XI **64**

Capitolo XII **70**

Capitolo XIII **77**

Capitolo XIV **83**

Capitolo XV **91**

Capitolo XVI **100**

Capitolo XVII **108**

Capitolo XVIII **116**

Capitolo XIX **124**

Capitolo XX **129**

Capitolo XXI **136**

Capitolo XXII **143**

Capitolo XXIII **150**

Capitolo XXIV **157**

Capitolo XXV **164**

Capitolo XXVI ____ **170**
Capitolo XXVII ____ **176**
Capitolo XXVIII ____ **182**
Capitolo XXIX ____ **189**
Capitolo XXX ____ **195**
Capitolo XXXI ____ **202**
Capitolo XXXII ____ **206**
Capitolo XXXIII ____ **212**
Capitolo XXXIV ____ **218**
Capitolo XXXV ____ **223**
Capitolo XXXVI ____ **231**
Capitolo XXXVII ____ **237**
Capitolo XXXVIII ____ **243**
Capitolo XXXIX ____ **250**
Capitolo XL ____ **255**
Capitolo XLI ____ **259**
Capitolo XLII ____ **267**
Capitolo XLIII ____ **272**
Capitolo XLIV ____ **280**
SPIEGAZIONE DEI TERMINI MARINARESCHI USATI IN QUESTO LIBRO ____ **283**
A ____ **283**
B ____ **284**
C ____ **285**
D ____ **286**
F ____ **286**
G ____ **287**

I ____ **288**
L ____ **288**
M ____ **288**
O ____ **289**
P ____ **290**
Q ____ **291**
R ____ **291**
S ____ **291**
T ____ **292**
V ____ **293**
Y ____ **293**
Z ____ **293**

Presentazione

Non è esagerato affermare che con il romanzo Cinque settimane in pallone, *la cui prima edizione risale al 1863, Jules Verne abbia realizzato, a modo suo, il più sensazionale colpo giornalistico dell'epoca. Non si tratta, si badi bene, di un* reportage *vero e proprio, perché Verne non fece per nulla la traversata del continente nero, da Zanzibar al Senegal. Verne, è risaputo, era un viaggiatore sedentario, e scrisse il resoconto della fantastica esplorazione standosene comodamente seduto a tavolino. Ma il colpo giornalistico consiste in questo: egli, seguendo la propria immaginazione, tracciò press'a poco il rapporto di una esplorazione che stava realmente effettuandosi... Infatti, proprio mentre Verne scriveva il suo romanzo, due noti esploratori inglesi, Speke e Grant, si erano avventurati nel cuore dell'Africa alla ricerca delle sorgenti del Nilo e tutto il mondo culturale dell'epoca era in attesa del ritorno dei due esploratori. Verne, battendoli sul tempo, usciva con il romanzo e si inseriva in tal modo di prepotenza in quel clima di attesa generale. Questo spiega l'enorme, immediato successo del libro, che era appunto un libro di* attualità, *quasi un servizio giornalistico su ciò che stava succedendo nelle foreste dell'Africa equatoriale.*

Naturalmente il romanzo di Verne non è un semplice rendiconto cronachistico. Anche se il sottotitolo avverte: Viaggio di scoperta in Africa compiuto da tre inglesi e redatto sulle note del dottor Fergusson, *in primo piano vi è sempre la componente inventiva, fantastica; e tuttavia si avverte fortemente in esso anche la preoccupazione didascalica, geografica e scientifica, quasi davvero lo scrittore, precedendo gli esploratori, volesse informare i suoi lettori sulle « cose d'Africa ».*

Era, quello, un periodo in cui il mistero del continente africano, rimasto così a lungo sconosciuto, destava molti interessi e le esplorazioni si susseguivano alle esplorazioni.

Il capitano Speke e il capitano Richard Burton avevano già tentato, nel 1857, di penetrare nel cuore dell'Africa equatoriale. Partiti da Zanzibar, si erano avventurati nel continente e avevano scoperto il Tanganica. Lo Speke, in una escursione a nord, aveva scoperto (30 luglio 1858) il lago Ukerewe, che battezzò con il nome Victoria-Nyanza. In un secondo viaggio (1860), compiuto insieme con il capitano Grant, aveva esplorato il lago Victoria circuendolo a ovest e a nord, inoltrandosi nel regno d'Uganda e arrestandosi infine, stupito e sgomento, di fronte al panorama dell'« antico padre Nilo » che sgorgava dal Victoria, maestoso e imponente, in un tumulto di spumeggianti cascate. Speke, appena ebbe fatto ritorno ad Alessandria, telegrafò a Londra la celebre frase: « Il Nilo è a posto ». E a Londra, il 18 giugno 1863, l'esploratore ebbe accoglienze trionfali. Tanto che non si accorse neppure del suo immaginario e romanzesco rivale - il verniano dottor Fergusson - il quale, qualche mese prima, aveva avuto a Londra... gli stessi onori trionfali e press'a poco per lo stesso viaggio, da Zanzibar al Senegal, attraverso il cuore dell'Africa.

Questi i punti di contatto fra la realtà storica, rappresentata da Speke e Grant, e la fantasia romanzesca del Verne, che ha in Fergusson il suo straordinario campione.

I punti di divergenza sono tuttavia altrettanto rilevanti; primo fra tutti il fatto spettacolare che Fergusson e amici compiono il loro viaggio di esplorazione non fra le intricate foreste ma su un agile e scattante aerostato, e guardano al continente nero, se così si può dire, dall'alto, da una posizione che permette egualmente sia la visione d'insieme, sia la visione dei più minuti particolari.

Anche l'itinerario, identico nella prima parte (da Zanzibar al lago Victoria) si differenzia nella seconda parte del romanzo perché gli arditi aeronauti, spingendosi più a nord, sorvolano i paesi del Sudan occidentale, il lago Ciad e la regione del Bornu. In questa seconda parte il Verne utilizza sapientemente i resoconti di viaggi fatti in precedenza dall'esploratore tedesco Barth.

Il romanzo, che deve il suo primo successo al suo straordinario sapore di attualità, a distanza di tanti anni non ha perduto nulla in mordente e in interesse. E ciò è dovuto non solo allo scrupolo con

cui il Verne divulga i dati storici e geografici allora noti, ma anche al colorito realistico della sua descrizione e alla naturalezza con cui i dati reali si fondono con quelli della fantasia in un intreccio romanzesco sempre nuovo e stimolante, ricco di incentivi, di sorprese, di emozioni.

Non a caso Cinque settimane in pallone*, che pubblichiamo qui nella sua redazione integrale, apre la lunga serie dei* « Viaggi straordinari ». *Esso racconta appunto un viaggio doppiamente eccezionale, sia perché viene compiuto in pallone, sia perché rivela ai lettori un mondo pressoché sconosciuto, li mette a contatto con gli usi e i costumi di popoli lontani, di tribù selvagge, in uno scenario grandioso e pittoresco che solo la fantasia di Verne poteva ricreare con tanta varietà e potenza.*

GIOVANNI CRISTINI

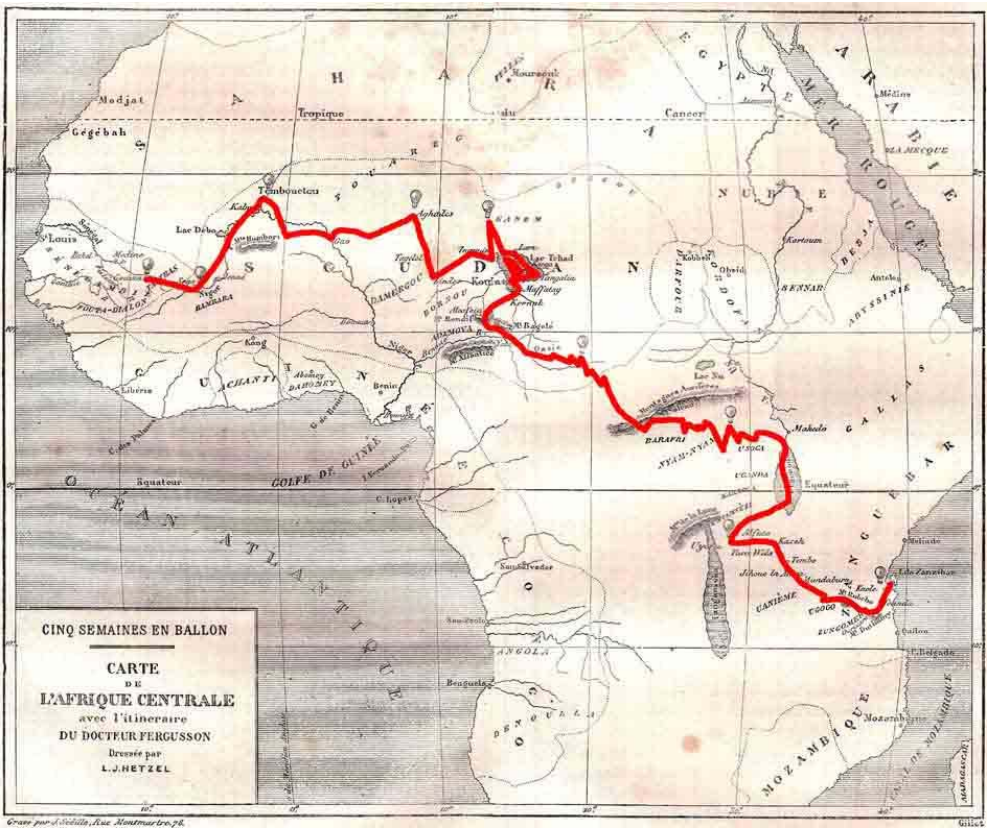
JULES VERNE nacque a Nantes, l'8 febbraio 1828. A undici anni, tentato dallo spirito d'avventura, cercò di imbarcarsi clandestinamente sulla nave *La Coralie*, ma fu scoperto per tempo e ricondotto dal padre. A vent'anni si trasferì a Parigi per studiare legge, e nella capitale entrò in contatto con il miglior mondo intellettuale dell'epoca. Frequentò soprattutto la casa di Dumas padre, dal quale venne incoraggiato nei suoi primi tentativi letterari. Intraprese dapprima la carriera teatrale, scrivendo commedie e libretti d'opera; ma lo scarso successo lo costrinse nel 1856 a cercare un'occupazione più redditizia presso un agente di cambio a Parigi. Un anno dopo sposava Honorine Morel. Nel frattempo entrava in contatto con l'editore Hetzel di Parigi e, nel 1863, pubblicava il romanzo *Cinque settimane in pallone.*

La fama e il successo giunsero fulminei. Lasciato l'impiego, si dedicò esclusivamente alla letteratura e un anno dopo l'altro - in base a un contratto stipulato con l'editore Hetzel - venne via via pubblicando i romanzi che compongono l'imponente collana dei « Viaggi straordinari - I mondi conosciuti e sconosciuti » e che costituiscono il filone più avventuroso della sua narrativa. *Viaggio al centro della Terra, Dalla Terra alla Luna, Ventimila leghe sotto i mari,* L'*isola misteriosa, Il giro del mondo in 80 giorni, Michele Strogoff* sono i titoli di alcuni fra i suoi libri più famosi. La sua opera completa comprende un'ottantina di romanzi o racconti lunghi, e numerose altre opere di divulgazione storica e scientifica.

Con il successo era giunta anche l'agiatezza economica, e Verne, nel 1872, si stabilì definitivamente ad Amiens, dove continuò il suo lavoro di scrittore, conducendo, nonostante la celebrità acquistata, una vita semplice e metodica. La sua produzione letteraria ebbe termine solo poco prima della morte, sopravvenuta a settantasette anni, il 24 marzo 1905.

CINQUE SETTIMANE IN PALLONE

ITINERARIO DEL VIAGGIO DEL DOTTOR FERGUSSON
NELL'AFRICA CENTRALE



Capitolo I

LA FINE DI UN APPLAUDITISSIMO DISCORSO — PRESENTAZIONE DEL DOTTOR SAMUEL FERGUSSON — «EXCELSIOR» *— RITRATTO IN PIEDI DEL DOTTORE — UN FATALISTA CONVINTO — PRANZO AL* «TRAVELLER'S CLUB» *— BRINDISI IN GRAN NUMERO*

IL 14 GENNAIO 1862, all'adunanza della Reale Società Geografica di Londra, in piazza Waterloo n. 3, c'era una gran folla di uditori. Il presidente, sir Francis M... faceva agli onorevoli colleghi, con un discorso frequentemente interrotto da applausi, un'importante comunicazione.

Quel raro squarcio di eloquenza terminava infine con alcune enfatiche frasi, nelle quali il patriottismo traboccava in roboanti periodi:

— L'Inghilterra ha sempre camminato alla testa delle nazioni (avrete notato infatti che le nazioni camminano tutte alla testa le une delle altre), grazie all'ardimento dei suoi viaggiatori nelle vie delle scoperte geografiche *(numerose approvazioni).* Il dottor Samuel Fergusson, uno dei suoi figli gloriosi, non verrà meno alla sua origine. *(Da ogni parte:* no! no!) Questo tentativo, se riuscirà *(riuscirà),* coordinerà, completandole, le sparse nozioni della cartografia africana *(entusiastiche approvazioni),* e se fallisse *(mai più*! *mai più*!*),* resterà almeno come una delle più audaci concezioni del genio umano *(frenetico stropiccìo di piedi).*

— Evviva! Evviva! — gridò l'assemblea elettrizzata da quelle travolgenti parole. — Viva l'intrepido Fergusson!

Grida entusiastiche risposero; il nome di Fergusson venne ripetuto da ogni bocca, e abbiamo ragione di credere che quel nome ci guadagnasse in particolar modo uscendo da gole inglesi. La sala delle adunanze ne tremò.

Erano presenti in gran numero, canuti e stanchi, quegli intrepidi viaggiatori che l'indole avventurosa aveva sospinto via via in giro per

le cinque parti del mondo. Tutti, chi più chi meno, fisicamente o moralmente, erano scampati ai naufragi, agli incendi, ai *tomahawks (*Asce di guerra dei pellirosse *)* degli indiani, alle mazze dei selvaggi, al palo del supplizio, ai cannibali della Polinesia! Ma nulla ,poté frenare il pulsare dei loro cuori durante il discorso di sir Francis M..., e a memoria d'uomo quello fu certamente il più bel trionfo oratorio della Reale Società Geografica di Londra.

Ma in Inghilterra l'entusiasmo non si limita alle parole, e batte moneta più presto ancora del conio della « Royal Mint ».(La zecca di Londra) Fu subito votato lo stanziamento di una somma a titolo d'incoraggiamento in favore del dottor Fergusson, e tale somma risultò di 2500 sterline. (La sterlina equivale a 0,70€ circa)

L'importanza della somma era proporzionata all'importanza dell'impresa. Uno dei membri della Società interpellò il presidente per sapere se il dottor Fergusson sarebbe stato ufficialmente presentato.

— Il dottore è a disposizione dell'assemblea, — rispose sir Francis M...

— Entri! entri! — gridarono, — entri! È bello vedere con i propri occhi un uomo così straordinariamente audace.

— Questa incredibile proposta, — osservò un vecchio commodoro,(Nella marina da guerra della Gran Bretagna, comandante di una divisione di navi)— non ha forse altro scopo che quello di burlarci!

— E se il dottor Fergusson non esistesse? — gridò una voce maliziosa.

— Bisognerebbe inventarlo, — rispose un membro burlone di quella austera Società.

— Fate entrare il dottor Fergusson, — disse semplicemente sir Francis M...

E il dottore entrò fra un subisso di applausi, cosa che, d'altronde, non lo commosse affatto.

Era un uomo sulla quarantina, di statura e costituzione fisica regolari: il suo temperamento sanguigno era rivelato dall'acceso colorito del volto; aveva i lineamenti freddi e regolari, il naso vigoroso (naso a prua di vascello) proprio dell'uomo predestinato alle scoperte; gli occhi dolcissimi, più intelligenti che fieri, conferivano

un fascino particolare alla sua fisionomia; aveva le braccia lunghe, e posava i piedi al suolo con la sicurezza del grande camminatore.

Da tutto il suo aspetto spirava una serena gravità, e nessuno poteva concepire l'idea ch'egli potesse essere strumento d'una burla, fosse pure innocentissima.

Quindi gli applausi e gli evviva non cessarono se non quando il dottor Fergusson, con un cenno garbato, ebbe chiesto il silenzio.

Egli si diresse verso la poltrona preparata per la sua presentazione; poi, in piedi, fermo, con lo sguardo risoluto, levò al cielo l'indice della mano destra, aprì la bocca e pronunciò questa sola parola: — *Excelsior*!

Ah, no! mai un'interpellanza inattesa di Bright e Cobden, mai una richiesta di fondi straordinari fatta da lord Palmerston per corazzare le rocce d'Inghilterra, ottennero uguale successo. Il discorso stesso di sir Francis M... era superato, e di gran lunga. Il dottore si era dimostrato ad un tempo sublime, grande, sobrio e misurato; aveva pronunciato la parola richiesta dalla situazione:

— *Excelsior*!

Il vecchio commodoro, del tutto riconciliato con quell'uomo singolare, chiese di far inserire « integralmente » il discorso di Fergusson nel « The Proceedings of the Royal Geographical Society of London » (Bollettini della Reale Società Geografica di Londra)

Chi era dunque questo dottore, e a quale impresa stava ora per consacrarsi?

Il padre del giovane Fergusson, valente capitano della marina inglese, aveva abituato il figliolo, fin dalla più tenera età, ai pericoli e alle avventure della sua professione. Quel degno fanciullo, che pareva non avere mai conosciuto la paura, rivelò immediatamente una mente vivace, un'intelligenza indagatrice, e una notevole inclinazione per i lavori scientifici, dimostrando inoltre una non comune abilità nel trarsi d'impiccio; non si mostrò mai imbarazzato in nulla, nemmeno nel servirsi per la prima volta della forchetta, cosa, questa, in cui i fanciulli se la cavano generalmente assai maluccio.

La sua immaginazione, poi, non tardò ad accendersi, leggendo certe relazioni d'audaci imprese e di esplorazioni marittime; seguì

appassionatamente le scoperte che caratterizzarono i primi anni del XIX secolo; sognò la gloria dei Mungo Park, dei Bruce, dei Caillié, dei Levaillant, e un pochino, credo, quella di Selkirk, il nuovo Robinson Crusoe,(Protagonista dell'omonimo romanzo, capolavoro dello scrittore inglese Daniel Defoe -1660-1731-) che non gli pareva per nulla inferiore al primo.

E quante ore utilmente impiegate trascorse con lui nella sua isola di Juan Fernandez! Spesso approvò le idee del marinaio abbandonato, qualche volta ne discusse i piani e i progetti; egli si sarebbe comportato diversamente, meglio, forse, e, senza dubbio, bene quanto lui. Ma, sicuramente, non l'avrebbe mai abbandonata, lui, quell'isola beata, dove il marinaio viveva felice come un re senza sudditi... ah, no! si fosse anche trattato di diventare primo lord dell'Ammiragliato!

Pensate dunque quanto si sviluppassero in lui queste tendenze nel corso della sua avventurosa giovinezza, passata vivendo in ogni parte del mondo. Suo padre, uomo colto, non tralasciava di alimentare quella vivace intelligenza con un profondo studio dell'idrografia, della fisica e della meccanica, con l'aggiunta di un'infarinatura di botanica, di medicina e d'astronomia.

Morto il bravo capitano, Samuel Fergusson, allora ventiduenne, aveva già fatto il suo bravo giro del mondo, e si arruolò nel corpo dei genieri bengalesi, distinguendosi in parecchie occasioni. Tuttavia, quella vita da soldato non gli era congeniale, poiché, poco curandosi di esercitare il comando, non gli piaceva obbedire. Diede per conseguenza le dimissioni e, un po' cacciando, un po' cercando erbe rare, risalì la penisola indiana verso nord, attraversandola da Calcutta a Surat. Semplice passeggiata di piacere.

Da Surat, lo vediamo passare in Australia e partecipare, nel 1845, alla spedizione del capitano Sturt, incaricato di scoprire quel Mar Caspio che si suppone esistere nel centro della Nuova Olanda.

Samuel Fergusson tornò in Inghilterra verso il 1850, e, più che mai posseduto dal dèmone delle scoperte, accompagnò, fino al 1853, il capitano Mac Clure nella spedizione che girò intorno al continente americano, dallo stretto di Bering al capo Farewell.

Nonostante le fatiche d'ogni genere, e affrontate sotto tutti i climi,

la forte fibra di Fergusson resisteva a meraviglia; egli viveva benissimo anche fra le più assolute privazioni: era il tipo del viaggiatore nato, dallo stomaco che si restringe e si dilata a piacere; dalle gambe che si allungano o si accorciano, adattandosi all'improvvisato giaciglio; che si addormenta a qualsiasi ora del giorno e si desta a qualunque ora della notte.

Perciò, non c'è da meravigliarsi se ritroviamo il nostro instancabile viaggiatore, intento ad esplorare, dal 1855 al 1857, tutto l'ovest del Tibet, in compagnia dei fratelli Schlagintweit, e riportare da tale esplorazione curiose osservazioni etnografiche.

In quei diversi viaggi, Samuel Fergusson fu il più attivo e interessante corrispondente del « Daily Telegraph », il giornale che costa un *penny,(*Moneta inglese che equivale alla dodicesima parte di uno scellino) la cui tiratura tocca le centoquarantamila copie giornaliere, e che è appena sufficiente a parecchi milioni di lettori. Quel dottore era, pertanto, molto noto, nonostante non fosse membro di alcuna istituzione culturale, né delle Reali Società Geografiche di Londra, di Parigi, di Berlino, di Vienna o di Pietroburgo, né del *Traveller's Club* (Club dei Viaggiatori), e nemmeno della *Royal Polytechnic Institution (*Reale Istituto Politecnico) dove eccelleva fra tutti il suo amico Kokburn, lo studioso di statistica.

Questo scienziato, allo scopo di riuscirgli grato, gli propose anzi un giorno di risolvere il seguente problema: Dato il numero delle miglia (Miglio marino = km 1,852; miglio terrestre = km 1,609) percorse dal dottore intorno al mondo, quante di più ne aveva percorse la testa, in confronto dei piedi, per effetto della differenza dei raggi? Oppure: Conosciuto il numero delle miglia percorse dai piedi e dalla testa del dottore, calcolare approssimativamente l'esatta statura del medesimo.

Fergusson, però, si teneva sempre lontano da quelle dotte assemblee, poiché apparteneva alla chiesa militante e non teorizzante, e pensava che il tempo fosse meglio speso nel cercare che non nel discutere, nello scoprire che non nel discorrere.

Si narra che un inglese si recò un giorno a Ginevra con l'intenzione di visitare il lago; venne allora fatto salire in una di quelle vecchie carrozze dove la gente prendeva posto su sedili laterali come negli omnibus. Ora, avvenne che, per combinazione, il nostro inglese si

trovasse collocato in modo da volgere le spalle al lago; la carrozza fece tranquillamente il suo periplo, senza che il viaggiatore si sognasse di voltarsi neppure una volta, e se ne tornò quindi a Londra, entusiasta del lago di Ginevra.

Ben diverso da costui, il dottor Fergusson, durante i suoi viaggi, si era voltato, e più di una volta, e così bene, che aveva veduto molto. In ciò, d'altronde, obbediva alla propria natura, e abbiamo fondate ragioni per credere ch'egli fosse un po' fatalista, ma di un fatalismo molto ortodosso, che gli faceva fare assegnamento tanto su se stesso, quanto sulla Provvidenza. Più che attirato, egli si diceva spinto nei suoi viaggi, e percorreva il mondo come fa una locomotiva, che non si dirige da sé, ma è, anzi, diretta dalla strada.

— Io non seguo la strada, — diceva spesso, — è la strada che segue me.

Non ci meraviglieremo dunque della freddezza con la quale accolse gli applausi della Reale Società Geografica; era superiore a queste miserie, poiché non aveva alcun orgoglio né vanità, ragione per cui giudicava molto semplice la proposta da lui fatta al presidente, sír Francis M..., e non si avvide nemmeno dell'immenso effetto che questa aveva prodotto.

Terminata la seduta, il dottore fu condotto al *Traveller's Club*, in Pall Mall, dove era stato preparato in suo onore un superbo banchetto. Qui, la dimensione delle vivande portate in tavola fu direttamente proporzionale all'importanza del personaggio, e lo storione che fu imbandito in quello splendido pranzo non misurava in lunghezza tre pollici (Il pollice è la dodicesima parte del piede, pari a 25 mm circa) meno di Samuel Fergusson in persona.

Si fecero con i vini di Francia numerosi brindisi ai celebri viaggiatori che si erano coperti di gloria in terra d'Africa. Ognuno bevve alla loro salute e alla loro memoria, e per ordine alfabetico, cosa, questa, squisitamente inglese: a Abbadie, Adams, Adamson, Anderson, Arnaud, Baikie, Baldwin, Barth, Batouda, Beke, Beltrame, du Berba, Bimbachi, Bolognesi, Bolwik, Bolzoni, Bonnemain, Brisson, Browne, Bruce, Brun-Rollet, Burchell, Burckhardt, Burton, Caillaud, Caillié, Campbell, Chapman, Clapperton, Clot-Bey, Cochelet, Colomieu, Courval, Cumming,

Cuny, Debono, Decken, Denham, Desavanchers, Dicksen, Dickson, Dochard, Duchaillu, Duncan, Durand, Duroulé, Duveyrier, Erhardt, d'Escayrac de Lauture, Ferret, Fresnel, Galinier, Galton, Geoffroy, Golberry, Gray, Hahn, Halm, Harnier, Hecquart, Heuglín, Hornemann, Houghton, Imbert, Kaufmann, Knoblecher, Krapf, Kummer, Lafargue, Laing, Lajaille, Lambert, Lamiral, Lamprière, John Lander, Richard Lander, Lefebvre, Lejean, Levaillant, Livingstone, Maccarthie, Maggiar, Maizan, Malzac, Miani, Moffat, Mollíen, Monteiro, Morrisson, Mungo Park, Neimans, Oudney, Overwev, Panet, Partarrieau, Pascal, Pearse, Peddie, Peney, Petherick, Poncet, Prax, Raffenel, Rath, Rebmann, Richardson, Riley, Ritchie, Rochet d'Héricourt, Rongâwi, Roscher, Ruppel, Saugnier, Scott, Speke, Steidner, Thibaud, Thompson, Thornton, Toole, Tousny, Trotter, Tuckey, Tyrwitt, Vaudey, Veyssière, Vincent, Vinco, Vogel, Wahlberg, Warington, Washington, Werne, Wild, e infine al dottor Samuel Fergusson che, con il suo incredibile tentativo, doveva coordinare i lavori di questi viaggiatori e completare la serie delle scoperte africane.

Capitolo II

UN ARTICOLO DEL «DAILY TELEGRAPH» *— GUERRA DI GIORNALI SCIENTIFICI — M. PETERMANN SOSTIENE IL SUO AMICO, IL DOTTOR FERGUSSON — RISPOSTA DELLO SCIENZIATO KONER — SI FANNO SCOMMESSE — DIVERSE PROPOSTE FATTE AL DOTTORE*

L'INDOMANI, nel numero del 15 gennaio, il « Daily Telegraph » pubblicava un articolo così concepito:

« L'Africa svelerà finalmente il segreto delle sue vaste solitudini; un Edipo moderno ci darà la chiave dell'enigma che gli scienziati di sessanta secoli non hanno saputo decifrare. Una volta, ricercare le sorgenti del Nilo *(fontes Nili quaerere)* era ritenuto un tentativo insensato, un'impossibile chimera.

« Il dottor Barth, seguendo fino al Sudan la via tracciata da Denham e Clapperton; il dottor Livingstone, moltiplicando le sue coraggiose ricerche dal Capo di Buona Speranza fino al bacino dello Zambesi; i capitani Burton e Speke, con la scoperta dei Grandi Laghi interni, aprirono tre vie alla civiltà moderna; il loro punto d'intersezione, cui ancora non poté giungere alcun viaggiatore, è il centro dell'Africa stessa. È dunque a quel punto che debbono tendere tutti gli sforzi.

« Ora, le fatiche di questi ardimentosi pionieri della scienza saranno allacciate dall'audace tentativo del dottor Samuel Fergusson, di cui i nostri lettori ebbero sovente motivo di apprezzare le ardite esplorazioni.

« Questo intrepido scopritore *[discoverer]* si propone di attraversare in pallone tutta l'Africa da est ad ovest. Se siamo bene informati, il punto di partenza di questo meraviglioso viaggio sarà l'isola di Zanzibar sulla costa orientale. Circa il punto di arrivo, è cosa che soltanto la Provvidenza può conoscere.

« La proposta di questa esplorazione scientifica venne fatta ieri, in

forma ufficiale, alla Reale Società Geografica, e venne subito pattuita, per sostenere le spese dell'impresa, la somma di 2500 sterline.

« Terremo informati i lettori su questo tentativo senza precedenti nei fasti geografici. »

È facile immaginare che questo articolo suscitò grande scalpore; sulle prime sollevò un coro di perplessità da parte degli increduli, e il dottor Fergusson fu considerato come un essere semplicemente chimerico, dovuto alla fantasia di Barnum[1] che, dopo aver « lavorato » gli Stati Uniti, si accingeva a « manipolare » le Isole Britanniche.

Un'amena risposta apparve a Ginevra nel numero di febbraio sui « Bollettini della Società Geografica »: vi si canzonava spiritosamente la Reale Società Geografica di Londra, il *Traveller's Club*, e il fenomenale storione.

Petermann, però, nelle sue « Mittheilungen », pubblicate a Gotha, ridusse al più assoluto silenzio il giornale di Ginevra, che Petermann conosceva personalmente il dottor Fergusson, e si faceva garante del coraggio del suo audace amico.

Del resto, non passò molto tempo che ogni dubbio venne dissipato; a Londra si facevano i preparativi del viaggio, le fabbriche di Lione avevano ricevuto un'importante ordinazione di taffettà per l'involucro dell'aerostato, e infine il governo britannico metteva a disposizione del dottore la nave *Le Resolute*, comandata dal capitano Pennet.

Fu subito una gara d'incoraggiamenti; da ogni parte giunsero felicitazioni; nei bollettini della Società Geografica di Parigi apparvero per esteso i particolari dell'impresa. Nei « Nuovi annali di viaggio, di geografia, di storia e di archeologia », V. A. Malte-Brun pubblicò un articolo molto importante, e nel « Zeitschrift für Allgemeine Erdkunde » il dottor W. Koner, con uno studio minuzioso, dimostrò accuratamente la possibilità del viaggio, le probabilità del suo buon esito, la natura degli ostacoli e gli immensi vantaggi della locomozione per via aerea. Criticò soltanto il luogo di partenza, suggerendo piuttosto Massaua, piccolo porto dell'Abissinia,

[1] Phineas Taylor Barnum (1810-1891), famoso impresario di spettacoli americano, creatore del celebre Circo che ancor oggi porta il suo nome.

donde, nel 1768, James Brace era partito alla ricerca delle sorgenti del Nilo. D'altronde, egli ammirava senza riserve l'energico spirito del dottor Fergusson, cuore coperto da triplice corazza, che concepiva e tentava simile viaggio.

La « North American Review » considerò con un certo disappunto che tale gloria fosse riservata all'Inghilterra e prendendo in giro la proposta del dottore, lo consigliò, poiché era sulla buona strada, di spingersi fino in America.

Insomma, senza tener conto dei giornali di tutto il mondo, non ci fu rivista scientifica, dal « Giornale delle Missioni Evangeliche » alla « Rivista Algerina e Coloniale », dalla rivista « Annali della propagazione di fede » al « Church Missionary Intelligencer », che non riferisse l'avvenimento esaminato da tutti i punti di vista.

A Londra e in tutta l'Inghilterra, si fecero considerevoli scommesse: 1°, sull'esistenza reale o supposta del dottor Fergusson; 2°, sul viaggio stesso, che per alcuni non sarebbe neppure stato tentato, mentre per altri avrebbe avuto effettivamente luogo; 3°, sul felice o infelice esito del medesimo; 4°, sulle probabilità di ritorno del dottor Fergusson; e le somme giocate furono enormi, come se si fosse trattato delle corse di Epsom.

Così dunque, credenti, increduli, ignoranti e dotti, tutti ebbero gli occhi fissi sul dottoresche divenne il *lion* (la celebrità) del giorno, senza sapere di possederne la stoffa. Egli fornì di buon grado notizie esatte intorno alla spedizione e si lasciò facilmente avvicinare, dimostrandosi l'uomo più semplice del mondo. Gli si presentò più di un ardito avventuriero che voleva partecipare alla gloria e ai pericoli del suo tentativo; egli, però, li rimandò uno dopo l'altro, senza chiarire le ragioni del suo rifiuto.

Numerosi inventori di meccanismi utilizzabili per dirigere i palloni andarono a proporgli il loro sistema: egli però non volle accettarne alcuno. A chi gli chiedeva se mai avesse scoperto qualche cosa in proposito, ricusò costantemente ogni spiegazione, e attese più alacremente che mai ai preparativi del viaggio.

Capitolo III

L'AMICO DEL DOTTORE — DA QUANDO EBBE INIZIO LA LORO AMICIZIA — DICK KENNEDY A LONDRA — PROPOSTA INATTESA, MA PER NULLA RASSICURANTE — PROVERBIO POCO CONSOLANTE — ALCUNI CENNI SUL MARTIROLOGIO AFRICANO — VANTAGGI DI UN AEROSTATO — IL SEGRETO DEL DOTTOR FERGUSSON

IL DOTTOR Fergusson aveva un amico: non già un *alter ego,* un altro se stesso, poiché fra due esseri perfettamente identici l'amicizia non potrebbe esistere.

Ma quantunque le doti, le attitudini e l'indole loro fossero diverse, Dick Kennedy e Samuel Fergusson avevano un cuore che batteva all'unisono, cosa che non li imbarazzava affatto, anzi!

Dick Kennedy era uno scozzese in *tutto* il significato della parola: uomo franco, risoluto, testardo. Dimorava a Leith, cittadina presso Edimburgo, vero sobborgo della « Vecchia Affumicata ».[2] Era stato qualche volta pescatore, ma aveva fatto soprattutto il cacciatore, cosa, in fin dei conti, per nulla strana in un figlio della Caledonia,[3] discreto scalatore delle montagne degli Highlands.[4] Era noto come abilissimo tiratore di carabina e, per dire il vero, non solo egli dimezzava le pallottole contro una lama di coltello, ma le due metà risultavano uguali, che, pesandole, non vi si notava una apprezzabile differenza.

La fisionomia di Kennedy ricordava da vicino quella di Halbert Glendinning, quale la descrisse Walter Scott[5] nel « Monastero »; la

[2] Soprannome di Edimburgo, *Aula, Reekie.*

[3] Antico nome della regione settentrionale della Scozia.

[4] Terre alte; rilievi montuosi della Scozia settentrionale.

[5] Scrittore scozzese (1771-1832). Autore di moltissimi poemetti e romanzi storici d'argomento scozzese e inglese: *Ivanhoe, Rob Roy, Ballate della frontiera scozzese,* ecc.

sua statura superava i sei piedi inglesi;[6] aggraziato e disinvolto nel fare, sembrava dotato di forza erculea; aveva il viso molto abbronzato dal sole, due occhi neri e vivaci, un'arditezza naturale e molto pronunciata, e, infine, un che di buono e di forte nell'aspetto, che predisponeva in suo favore.

I due amici si erano conosciuti in India, quando appartenevano entrambi al medesimo reggimento; mentre Dick dava la caccia alla tigre e all'elefante, Samuel andava in cerca di piante e d'insetti, di modo che ognuno poteva dirsi molto abile nel proprio ramo. Infatti, più di una pianta rara, divenuta preda del dottore, gli costò tante fatiche quante a Dick la conquista d'un paio di zanne d'avorio.

I due giovani non avevano mai avuto occasione di salvarsi la vita l'un l'altro, né di ricambiarsi alcun favore, ragione per cui nacque tra loro un'inalterabile amicizia. Qualche volta il destino li aveva separati, ma la simpatia li aveva sempre riuniti.

Tornati in Inghilterra, le lontane spedizioni del dottore li avevano spesso divisi; ma, non appena di ritorno, Fergusson non aveva mai mancato di recarsi dall'amico scozzese, e non già per chiedere, ma per offrire egli stesso all'amico alcune settimane di reciproca compagnia.

Dick parlava del passato, Samuel preparava l'avvenire: uno guardava innanzi, l'altro indietro; da ciò uno spirito inquieto, da parte di Fergusson, una serenità perfetta, da parte di Kennedy.

Dopo il viaggio nel Tibet, il dottore rimase circa due anni senza parlare di nuove spedizioni, e Dick, supponendo calmati in lui gli istinti errabondi e i desideri di avventure, ne fu lietissimo. Erano cose, pensava, che un giorno o l'altro dovevano finir male; per quanta pratica si abbia degli uomini, non si viaggia impunemente fra gli antropofagi e le bestie feroci; dunque Kennedy consigliava a Samuel di fermarsi, perché per la scienza aveva fatto abbastanza, e per la gratitudine umana anche troppo.

A quei discorsi, il dottore si accontentava di non rispondere; restava pensoso e si dedicava a calcoli segreti, passando le notti a incolonnare cifre su cifre, sperimentando inoltre certi strani congegni

[6] Un metro e ottantatré centimetri. Il piede è una misura di lunghezza inglese equivalente a m 0,3048.

dei quali nessuno poteva capir nulla. Era però evidente che gli frullava nel cervello una grande idea.

« Che cosa può mai aver ruminato a quel modo? » si chiese Kennedy, quando l'amico lo ebbe lasciato per tornarsene a Londra, in gennaio.

E un bel mattino lo seppe, leggendo l'articolo del « Daily Telegraph ».

— Misericordia! — esclamò; — pazzo! insensato! Attraversare l'Africa in pallone! Non ci mancava che questa! Ecco dunque che cosa stava meditando da due anni!

Sostituite tutti i punti esclamativi con altrettanti pugni fortemente sferrati sulla testa, e avrete un'idea dell'esercizio cui si dedicava il buon Dick parlando in tal modo.

E, allorché la vecchia Elspeth, che era la sua fedele domestica, cercò di insinuare che poteva trattarsi anche di uno scherzo:

— Via, via! — rispose, — come se non conoscessi il mio uomo! È proprio una delle sue. Viaggiare per aria! Eccolo invidioso delle aquile, adesso! Ah, ma no, certo, non lo farà! saprò bene impedirglielo, io! Eh! se lo lasciassero fare, un bel giorno partirebbe per la luna!

Quella stessa sera, Kennedy, tra l'inquieto e l'esasperato, prendeva il treno alla stazione della General Railway e il giorno dopo giungeva a Londra. Tre quarti d'ora più tardi, un *cab*[7] lo deponeva davanti alla casetta del dottore, a Soho square, in Greek Street. Kennedy si affrettò su per la scalinata e si annunziò bussando alla porta cinque colpi vigorosi. Venne ad aprirgli Fergusson in persona.

— Dick? — diss'egli senza mostrarsi molto sorpreso.

— Dick in persona, — rispose Kennedy.

— Come, caro Dick? Tu a Londra nella stagione delle cacce invernali?

— Io, sì, a Londra.

— E che ci vieni a fare?

— A impedirti un'assurda pazzia.

— Una pazzia?

— È vero quel che racconta questo giornale? — domandò

[7] Vettura di *piazza.*

Kennedy, porgendogli il numero del « Daily Telegraph ».

— Ah, è di questo che vuoi parlare? Sono molto indiscreti questi giornalisti! Ma siediti, dunque, caro Dick.

— Non mi sederò. Hai proprio intenzione di intraprendere un simile viaggio?

— Certamente; i miei preparativi sono già a buon punto, e...

— Dove sono? Li voglio fare a pezzi, questi tuoi preparativi! Dimmi dove sono, così che io possa ridurli a brandelli!

Lo scozzese si sentiva davvero invadere dalla collera.

— Calmati, caro Dick! — riprese il dottore. — Comprendo la tua irritazione: tu te la prendi con me perché non ti ho ancora comunicato i miei nuovi progetti.

— Bene! I suoi progetti, li chiama!

— Sono stato molto occupato, — riprese Samuel, senza badare all'interruzione, — ho avuto molto da fare. Ma sta' tranquillo, non sarei certo partito senza scriverti...

— Non me ne importa niente...

— Poiché ho intenzione di condurti con me. Lo scozzese fece un salto degno di un camoscio.

— Ah, sì? — disse. — Vuoi dunque che ci chiudano insieme nel manicomio di Bethlehem?[8]

— Ho contato su un tuo valido aiuto, caro Dick, e ti ho scelto escludendo tanti altri.

Kennedy restava immobile per lo stupore. Il dottore soggiunse tranquillamente:

— Quando mi avrai ascoltato per dieci minuti, mi ringrazierai.

— Parli seriamente?

— Molto seriamente.

— E se rifiuto di accompagnarti?

— Non rifiuterai.

— Ma se rifiutassi?

— Partirei solo.

— Sediamo, — disse il cacciatore, — e discorriamo spassionatamente. Dal momento che non scherzi, la cosa merita di essere discussa.

---

[8] Manicomio di Londra.

— Discutiamo facendo colazione, se non hai nulla in contrario, caro Dick. I due amici sedettero a un tavolino l'uno di fronte all'altro, fra una pila

di panini imbottiti e un'enorme teiera.

— Caro Samuel, — disse il cacciatore, — il tuo progetto è insensato, impossibile! Non ha niente di serio né di attuabile.

— Lo vedremo dopo aver provato.

— Ma è appunto la prova, che non bisogna fare!

— Perché?

— Ma i pericoli, gli ostacoli d'ogni specie!

— Gli ostacoli, — disse seriamente Fergusson, — sono stati inventati perché si vincano; quanto ai pericoli, chi può illudersi di evitarli? Nella vita, tutto è pericolo; può essere pericolosissimo anche sedersi a tavola o mettersi il cappello in testa; d'altra parte, bisogna considerare ciò che deve accadere come qualcosa di già avvenuto, e vedere nell'avvenire niente altro che il presente, perché l'avvenire non è che un presente un po' più lontano.

— Che idee! — disse Kennedy alzando le spalle. — Tu sei sempre fatalista!

— Sempre, ma nel significato buono della parola. Non preoccupiamoci dunque di ciò che ci può serbare la sorte, e non dimentichiamo il nostro saggio proverbio inglese: « Uomo per la forca nato, non morirà annegato ».

Non c'era nulla da rispondere, il che non impedì a Kennedy di riprendere una serie di argomentazioni facili da immaginare, ma troppo lunghe per essere riferite in queste pagine.

— In conclusione, — disse dopo un'ora di discussione, — se vuoi assolutamente attraversare l'Africa, se ciò è necessario alla tua felicità, perché non prendi le vie consuete?

— Perché? Perché fino a oggi ogni tentativo è fallito, — rispose il dottore animandosi. — Perché, da Mungo Park, assassinato sul Niger, fino a Vogel, scomparso nell'Uadai; da Oudney, morto a Murmur, e da Clapperton, morto a Sokoto, fino al francese Maizan, tagliato a pezzi; dal maggiore Laing, ucciso dai tuareg, fino a Roscher di Amburgo, trucidato nei primi mesi del 1860, numerose vittime furono registrate nell'elenco del martirologio africano! Perché

lottare contro gli elementi, contro la fame, la sete, la febbre, contro le bestie feroci e popolazioni più feroci ancora, è impossibile. Perché, ciò che non si può fare in un modo, si deve fare in un altro, e, finalmente, perché, dove è impossibile attraversare, si può passare di lato o al di sopra!

— Se non si trattasse che di passarci sopra, — ribatté Kennedy, — ma passarci di sopra!

— Ebbene, che cosa ho da temere? — riprese il dottore con la massima calma. — Ammetterai, credo, ch'io abbia preso le mie precauzioni, tanto da non temere una caduta del pallone; se non potesse più reggermi, mi troverei

in terra nelle condizioni normali degli altri esploratori; ma il pallone resisterà, non c'è dubbio, non è neppure il caso di pensarci.

— Bisogna pensarci, invece.

— No, caro Dick, non intendo affatto separarmene prima di giungere sulla costa occidentale dell'Africa. Con esso, tutto è possibile; senza di esso mi ritroverei di fronte agli stessi pericoli e agli ostacoli naturali delle precedenti spedizioni. Con il pallone, né il caldo, né i torrenti, né le tempeste, né il simun,[9] né il clima malsano, né le bestie feroci, né gli uomini mi incutono timore! Se ho troppo caldo, mi innalzo; se ho freddo, discendo; se trovo un monte, lo sorpasso; se un precipizio, lo valico; se un fiume, lo attraverso; se un uragano, lo domino; se un torrente, lo rasento come un uccello! Procedo senza fatica, mi fermo senza aver bisogno di riposo! Mi libro su nuove città, volo con la rapidità dell'uragano, ora nel più alto degli spazi, ora a cento piedi da terra, e la carta africana mi si svolge sotto gli occhi nel più grande atlante del mondo!

Il buon Kennedy cominciava a commuoversi, e, nondimeno, lo spettacolo descrittogli poco prima gli procurava le vertigini. Guardava Samuel con ammirazione, ma anche con timore, che già gli pareva di sentirsi oscillare nello spazio.

— Vediamo un po', — disse, — vediamo un po', caro Samuel; hai dunque trovato il modo di governare i palloni?

— Nemmeno per idea; è un'utopia.

---

[9] Vento regolare periodico caldissimo e polveroso, che soffia dal Sahara sui Paesi nordafricani e sulla costa libica.

— Ma, allora, andrai...

— Dove piacerà alla Provvidenza; sempre però da est a ovest.

— E perché?

— Perché faccio assegnamento sugli alisei, la cui direzione è costante.

— Ma sì, è vero! — esclamò Kennedy riflettendo. — Gli alisei... è vero... si può, a stretto rigore... c'è, c'è qualche cosa...

— C'è qualche cosa? No, mio caro amico, c'è tutto! Il governo inglese ha messo a mia disposizione una nave da carico, e si è anche stabilito che tre o quattro navi, verso il periodo in cui si presume il mio arrivo, si rechino ad incrociare sulla costa occidentale. Fra tre mesi, al più, sarò a Zanzibar, dove procederò al gonfiamento del pallone, e di là noi ci innalzeremo...

— Noi! — interruppe Dick.

— Avresti ancora da oppormi qualche cosa che assomigli a un'obiezione? Parla, amico Kennedy.

— Un'obiezione? Ne avrò mille! ma intanto, dimmi un po': se fai conto di vedere il Paese, di salire e discendere a tuo piacere, non potrai farlo senza perdere il gas; finora non si conosce altro mezzo, ed è appunto questo che ha sempre impedito le lunghe peregrinazioni nell'atmosfera.

— Caro Dick, ti dirò una cosa sola: non perderò un atomo di gas, capisci? Nemmeno una molecola.

— E scenderai a tuo piacere?

— Quando vorrò.

— E come farai.

— Questo è il mio segreto, amico Dick. Abbi fiducia, e adotta il mio motto: *Excelsior!*

— Vada per *Excelsior!* — rispose il cacciatore, che non sapeva una parola di latino.

Egli era, però, fermamente deciso di opporsi, con ogni mezzo, alla partenza dell'amico. Finse dunque di condividere le sue idee e si accontentò di osservare. Quanto a Samuel, andò a sorvegliare i preparativi.

Capitolo IV

ESPLORAZIONI AFRICANE — BARTH, RICHARDSON, OVERWEV, WERNE, BRUN-ROLLET, PENEY, ANDREA DEBONO, MANI, GUILLAUME LEJEAN, BRUCE, KRAPF E REBMANN, MAIZAN, ROSCHER, BURTON E SPEKE

L'ITINERARIO che il dottor Fergusson faceva conto di seguire non era stato scelto a caso; anche il punto di partenza era stato seriamente studiato. Non era dunque senza ragione ch'egli aveva deciso di innalzarsi dall'isola di Zanzibar.

Quest'isola, situata presso la costa orientale dell'Africa, si trova a 6° di latitudine[10] australe, vale a dire a quattrocentotrenta miglia geografiche a sud dell'Equatore.

Da quest'isola era appena partita l'ultima spedizione, inviata, attraverso i Grandi Laghi, alla scoperta delle sorgenti del Nilo.

Sarà, però, utile indicare quali fossero le esplorazioni che il dottor Fergusson sperava di allacciare tra loro. Le più importanti erano due: quella del dottor Barth del 1850, e quella degli ufficiali Burton e Speke del 1857.

Il dottor Barth è un amburghese che ottenne per il suo compatriota Overwev e per sé il permesso di unirsi alla spedizione dell'inglese Richardson, il quale era incaricato di portare a termine una missione nel Sudan.

Questo vasto Paese è situato fra l'11° e il 10° di latitudine nord, vale a dire che, per giungervi, bisogna spingersi per oltre millecinquecento miglia nell'interno dell'Africa.

Fino allora, la regione era conosciuta soltanto per il viaggio di Denham, di Clapperton e d'Oudney, compiuto dal 1822 al 1824.

[10] La latitudine è la distanza in gradi primi e secondi, fra *il* luogo e l'Equatore; si misura sull'arco di meridiano. La longitudine è la distanza in gradi, primi e secondi, fra il meridiano del luogo e il meridiano di Greenwich; si misura sull'arco di parallelo.

Richardson, Barth e Overwev, desiderosi di spingere più lontano le loro esplorazioni, giungono a Tunisi e a Tripoli, come i loro predecessori, e pervengono a Murzuk, capitale del Fezzan.

Abbandonano quindi la linea perpendicolare e piegano a ovest, verso Gat, guidati, non senza difficoltà, dai tuareg. Dopo mille scene di saccheggio, vessazioni, assalti a mano armata, la loro carovana giunge in ottobre nella vasta oasi di Asben. Il dottor Barth si stacca allora dai compagni, compie l'escursione alla città di Agadès, e si ricongiunge quindi alla spedizione, che 12 dicembre si rimette in viaggio.

La carovana giunge così nella provincia del Damergu; qui i tre viaggiatori si separano, e Barth prende la via di Kano, dove arriva grazie a un grande coraggio e pagando considerevoli tributi.

Nonostante una forte febbre, lascia la città il 7 marzo, seguito da un solo domestico. Lo scopo principale del suo viaggio è di esplorare il lago Ciad, al quale lo separano ancora trecentocinquanta miglia. Si inoltra, dunque, verso est e giunge alla città di Zaria, nel Bornu, che è il nucleo del grande impero centrale dell'Africa. Quivi apprende la notizia della morte di Richardson, che la fatica e gli stenti hanno ucciso. Arriva a Kuka, capitale del iornu, sulle rive del lago. Finalmente, dopo tre settimane, il 14 aprile, dodici mesi e mezzo dopo aver lasciato Tripoli, raggiunge la città di Nguru.

Lo ritroviamo con Overwev, il 29 marzo 1851, partiti entrambi per visitare il regno di Adamaua, a sud del lago; egli giunge fino alla città di Yola, un po' al di sotto del 9° di latitudine nord. È l'estremo limite raggiunto a sud all'intrepido viaggiatore.

Nel mese di agosto torna a Kuka, e di lì percorre successivamente il Mandara, il Bagiurmi, il Kanem, finché tocca, limite estremo a est, la città di Masena, a 17° 20' di longitudine ovest.

Il 25 novembre 1852, dopo la morte di Overwev, suo ultimo compagno, i dirige verso ovest, visita Sokoto, attraversa il Niger, arriva infine a Timbuctú, dove deve languire otto lunghi mesi, fra le vessazioni dello sceicco, i maltrattamenti e la miseria. Ma la presenza di un cristiano nella città non può esser tollerata oltre: gli indigeni minacciano di assediarla. Il dottore la lascia lercio il 17 marzo 1854, e si rifugia alla frontiera, dove rimane trentatrè giorni

fra le più terribili privazioni; torna a Kano in novembre, rientra a Cuka, da dove, dopo quattro mesi d'attesa, riprende il cammino per raggiungere Denham. Verso la fine di agosto del 1855 rivede Tripoli, e il 6 settembre, solo superstite della spedizione, è di ritorno a Londra.

Ecco ciò che fu l'ardito viaggio di Barth.

Il dottor Fergusson notò con cura ch'egli si era fermato a 4° di latitudine nord e a 17° di longitudine ovest.

Vediamo ora ciò che fecero gli ufficiali Burton e Speke nell'Africa orientale.

Le diverse spedizioni che risalirono il Nilo non poterono mai giungere alle misteriose sorgenti del fiume. Stando alla relazione del medico tedesco Ferdinand Werne, la spedizione tentata nel 1840, sotto gli auspici di Mohammed Alì, si arrestò a Gondokoro, fra il quarto e il quinto parallelo nord.

Nel 1855, Brun-Rollet, un savoiardo, nominato console di Sardegna nel Sudan orientale, in sostituzione di Vandel, morto di stenti, partì da Khartum, e, sotto il nome di Jacub, e come mercante, trafficando gomma e avorio, giunse a Belenia, oltre il 4°, ritornando poi infermo a Khartum, dove morì nel 1857.

Né il dottor Peney, capo del servizio sanitario egiziano, che su una piccola nave giunse a un grado sotto Gondokoro, e ritornò a Khartum, dove morì per gli sforzi cui si era sottoposto; né il veneziano Miani, che, facendo il giro delle cateratte situate sotto Gondokoro, toccò il secondo parallelo; né il negoziante maltese Andrea Debono, che spinse ancora più lontano la sua esplorazione sul Nilo, riuscirono a varcare l'insuperabile limite.

Nel 1859, Guillaume Lejean, incaricato di una missione dal Governo francese, si recò a Khartum attraverso il Mar Rosso, si imbarcò sul Nilo con ventun uomini d'equipaggio e venti soldati; egli non poté, però, oltrepassare Gondokoro, e corse i più gravi pericoli fra i negri in aperta rivolta. La spedizione guidata dal signor d'Escayrac de Lauture tentò ugualmente di arrivare alle famose sorgenti.

Quella barriera insuperabile arrestò sempre, però, i viaggiatori; gli esploratori di Nerone avevano raggiunto un tempo il 9° di latitudine,

non si guadagnarono quindi, in diciotto secoli, se non 5 o 6 gradi, ossia da trecento a trecentosessanta miglia geografiche.

Molti viaggiatori tentarono di arrivare alle sorgenti del Nilo, prendendo quale punto di partenza la costa orientale dell'Africa.

Dal 1768 al 1772, lo scozzese Bruce partì da Massaua, porto dell'Abissinia, percorse il Tigre, visitò le rovine di Axum; egli pensò di essere giunto, erroneamente, alle sorgenti del Nilo, per cui la sua spedizione non ottenne risultati concreti.

Nel 1844, il dottor Krapf, missionario anglicano, fondava una colonia a Mombasa, sulla costa di Zanzibar, e scopriva, insieme con il reverendo Rebmann, due montagne a trecento miglia dalla costa, cioè i monti Kilimangiaro e Kenia, che furono poi, or non è molto, scalati, in parte, da Heuglin e da Thornton.

Nel 1845, il francese Maizan sbarcava da solo a Bagamayo, di fronte a Zanzibar, e giungeva a Deje-el-Mlola, dove il capo della tribù lo faceva morire fra crudeli supplizi.

Nell'agosto del 1859, il giovane viaggiatore Roscher, amburghese, partito con una carovana di mercanti arabi, giungeva al lago Niassa, dove fu assassinato mentre dormiva.

Finalmente, nel 1857, gli ufficiali Burton e Speke, entrambi appartenenti all'esercito del Bengala, furono inviati dalla Reale Società Geografica di Londra ad esplorare i Grandi Laghi africani; lasciarono Zanzibar il 17 giugno e si spinsero direttamente verso ovest.

Dopo quattro mesi di inaudite sofferenze, derubati dei bagagli, privati dei portatori che furono uccisi, giunsero a Kazeh, centro di incontro dei mercanti e delle carovane. Si trovavano nel bel mezzo della Terra della Luna; qui raccolsero preziosi documenti sui costumi, il governo, la religione, la fauna e la flora del Paese; poi si diressero verso il primo dei Grandi Laghi, il Tanganica, posto fra il 3° e l’8° di latitudine australe; vi giunsero il 14 febbraio 1858, e visitarono le diverse popolazioni delle sponde, per la maggior parte antropofaghe.

Il 26 maggio ripartirono, rientrando a Kazeh il 20 giugno. Quivi Burton, finito, rimase per molti mesi infermo, e, nel frattempo, Speke fece una puntata verso nord, di oltre trecento miglia, fino al lago

Ukerewe, che scoperse il 3 agosto, ma non poté vederne che l'emissario a 2° 30' di latitudine.

Tornato a Kazeh il 25 agosto, riprendeva con Burton la strada di Zanzibar, che rividero nel marzo dell'anno successivo. I due arditi esploratori tornarono allora in Inghilterra, e la Società Geografica di Parigi assegnò loro il suo premio annuale.

Il dottor Fergusson notò con cura ch'essi non avevano oltrepassato né il 2° di latitudine australe, né il 29° di longitudine est.

Si trattava, dunque, di coordinare le esplorazioni di Burton e Speke con quelle del dottor Barth, il che equivaleva ad accingersi a valicare una distesa di terra di oltre 12°.

Capitolo v

SOGNI DI KENNEDY — ARTICOLI E PRONOMI AL PLURALE — INSINUAZIONI DI DICK — PASSEGGIATA SULLA CARTA D'AFRICA — CIÒ CHE RIMANE FRA LE DUE PUNTE DEL COMPASSO — SPEDIZIONI ATTUALI — SPEKE E GRANT — KRAPF, VON DECKEN, VON HEUGLIN

IL DOTTOR Fergusson affrettava attivamente i preparativi della partenza; dirigeva personalmente la costruzione dell'aerostato, apportandovi alcune modifiche, sulle quali serbava un assoluto silenzio.

Già da gran tempo si era dedicato allo studio della lingua araba e dei diversi idiomi mandinghi,[11] e, grazie alle sue inclinazioni poliglotte, aveva fatto rapidi progressi.

Intanto, l'amico cacciatore non lo abbandonava un momento: forse temerà ch'egli spiccasse il volo senza dirgli nulla. Continuava, poi, a fargli, sull'argomento, i più persuasivi discorsi, che però non lo distolsero affatto dai suoi propositi, e usciva in patetiche suppliche, che non riuscivano a commuovere gran che l'esploratore. Dick sentiva che l'amico gli sgusciava dalle dita.

Il povero scozzese era veramente da compiangere; non contemplava più l'azzurra volta del cielo se non con profondo terrore; dormendo, provava la sensazione di paurose vertigini e ogni notte gli sembrava di cadere da incommensurabili altezze.

Dobbiamo aggiungere che, durante questi terribili incubi, egli cadde dal letto una o due volte, e sua prima cura fu di mostrare a Fergusson una contusione che si era fatta alla testa.

— E pensa che sono caduto da tre soli piedi di altezza, — soggiunse bonariamente, — non più di tre piedi! E un simile bernoccolo! Calcola, dunque!.

Questa insinuazione, soffusa di malinconia, non commosse il

[11] I mandinghi sono una popolazione negra dell'Africa occidentale.

dottore.

— Non cadremo, — disse.

— Va bene, ma se cadessimo?

— Non cadremo.

La risposta fu recisa; Kennedy non poté ribattere parola.

Quel che esasperava Dick in modo particolare era che il dottore sembrava sacrificare del tutto la propria personalità a lui, Kennedy, considerandolo come irrevocabilmente destinato a divenire il suo compagno di volo. Non c'era più da dubitarne, infatti; Samuel faceva un intollerabile abuso del pronome personale plurale in prima persona.

— *Noi* progrediamo,... *noi* saremo pronti *il*,... *noi* partiremo il... E dell'aggettivo possessivo al plurale:

— Il *nostro* pallone,... la *nostra* navicella,... la *nostra* esplorazione... Dick, benché fosse deciso a non partire, ne rabbrividiva, ma non voleva contrariare troppo l'amico. Bisogna anche convenire che, senza saper bene il perché, egli aveva fatto venire alla chetichella da Edimburgo alcuni abiti e i suoi migliori fucili da caccia.

Un giorno, dopo aver riconosciuto che, calcolando di avere una fortuna sfacciata, si poteva avere qualche probabilità di riuscita, finse di arrendersi ai desideri del dottore, ma, per differire il viaggio, ricorse a una serie infinita di trucchi e sotterfugi. Tornò a discutere l'utilità della spedizione e la sua opportunità... Era proprio necessaria la scoperta delle sorgenti del Nilo?... Si sarebbe davvero lavorato per il bene dell'umanità?... E quando, in fin dei conti, le popolazioni africane fossero civilizzate, sarebbero state più felici?... E, d'altra parte, era certo che là non fossero più civili che in Europa?... Forse. E poi, non si poteva aspettare ancora?... La traversata dell'Africa, un giorno o l'altro si sarebbe certamente fatta, e in modo meno pericoloso... Fra un mese, fra sei, entro un anno, qualche esploratore sarebbe senza dubbio arrivato...

Queste insinuazioni producevano un effetto precisamente opposto al loro scopo, e il dottore fremeva d'impazienza.

— Vuoi dunque, sciagurato Dick, vuoi dunque, falso amico, che una simile gloria tocchi a un altro invece che a me? Devo dunque

smentire *il mio* passato? Arretrare di fronte a ostacoli di nessun conto? Rinnegare con codarde esitazioni ciò che fanno per me il Governo inglese e la Reale Società Geografica di Londra?

— Ma... — riprese Kennedy, che usava con molta frequenza questa congiunzione.

— Ma, — interruppe il dottore, — non sai che il mio viaggio deve concorrere ad assicurare il successo di queste imprese? Non sai che nuovi esploratori avanzano verso il centro dell'Africa?

— Nondimeno...

— Ascoltami attentamente, Dick, e da' un'occhiata a questa carta. Dick guardò la carta con rassegnazione.

— Risali il corso del Nilo, — disse Fergusson.

— Lo risalgo, — rispose docilmente lo scozzese.

— Arriva a Gondokoro.

— Ci sono.

E Kennedy pensava alla grande facilità di quel viaggio... sulla carta.

— Prendi una punta di questo compasso, — riprese il dottore, — e appoggiala su questa città che i più ardimentosi hanno appena oltrepassata.

— L'appoggio.

— E ora, cerca sulla costa l'isola di Zanzibar, a 6° di latitudine sud.

— L'ho trovata.

— Segui ora questo parallelo e arriva a Kazeh.

— Fatto.

— Risali lungo il 33° di longitudine fino all'imbocco del lago Ukerewe, là dove si è fermato Speke.

— Ci sono, ecco! Un po' più in là, cascavo nel lago.

— Ebbene, sai che cosa si deve supporre stando alle informazioni date dalle popolazioni rivierasche?

— Non ne so nulla.

— Che questo lago, la cui estremità inferiore è a 2° 30' di latitudine, deve estendersi ugualmente di 2° 30' sopra l'Equatore.

— Davvero?

— Ora, da questa estremità settentrionale esce un corso d'acqua

che deve necessariamente raggiungere il Nilo, se pure non è lo stesso Nilo.

— Oh, guarda! è proprio curioso!

— Ora, appoggia la seconda punta del compasso su questa estremità del lago Ukerewe.

— Fatto, amico Fergusson.

— Quanti gradi conti fra le due punte?

— Due appena.

— E sai a quanto equivalgono, Dick?

— Non ne ho proprio la più pallida idea.

— Ad appena centoventi miglia, vale a dire nulla.

— Sì, quasi nulla, Samuel.

— Ora, sai che cosa avviene in questo momento?

— No, davvero.

— Ebbene, ecco: la Reale Società Geografica ha ritenuto importantissima l'esplorazione del lago intravisto da Speke. Sotto i suoi auspici, il tenente, oggi capitano Speke, si è associato al capitano Grant, dell'esercito delle Indie; si sono messi a capo di una numerosa spedizione largamente sovvenzionata, con la missione di risalire il lago e ritornare fino a Gondokoro. A tale scopo, hanno ricevuto un sussidio di oltre cinquemila sterline, e il governatore del Capo ha messo a loro disposizione dei soldati ottentotti.[12] Sono partiti da Zanzibar alla fine di ottobre del 1860. Frattanto, l'inglese John Petherick, console di Sua Maestà a Khartum, ha ricevuto dal Foreign Office[13] circa settecento sterline, con l'incarico di armare un piroscafo a vapore a Khartum, caricarlo di sufficienti provviste e recarsi a Gondokoro, dove aspetterà la carovana del capitano Speke, e sarà in grado di riapprovvigionarla.

— Ottimo! — disse Kennedy.

— Vedi dunque che il tempo stringe, se vogliamo partecipare a questa esplorazione. E non è tutto: intanto che c'è chi muove un passo fermo alla scoperta delle sorgenti del Nilo, altri viaggiatori si dirigono arditamente verso il centro dell'Africa.

— A piedi? — interrogò Kennedy.

---

[12] Appartenenti a tribù negroidi dell'Africa meridionale.

[13] Il Ministero degli Affari Esteri della Gran Bretagna.

— A piedi, sì, — rispose il dottore senza rilevare l'insinuazione. — Il dottor Krapf si propone di spingersi a ovest, partendo dal Djob, ch'è un fiume situato sotto l'Equatore. Il barone von Decken ha lasciato Mombasa, ha esplorato i monti Kenia e Kilimangiaro e si dirige verso il centro.

— Sempre a piedi?

— Sempre a piedi o a dorso di mulo.

— Per me è lo stesso, — replicò Kennedy.

— Infine, — continuò il dottore, — Heuglin, viceconsole d'Austria a Khartum, ha organizzato un'importantissima spedizione, il cui primo scopo è di ricercare l'esploratore Vogel, che, nel 1853, fu mandato nel Sudan perché si associasse ai lavori del dottor Barth. Nel 1856, egli lasciò il Bornu e decise di esplorare quella regione sconosciuta che si stende fra il lago Ciad e il Darfur. Ora, sino ad oggi, non è più ricomparso. Lettere pervenute nel giugno del 1860 ad Alessandria riferiscono ch'egli fu assassinato per ordine del re dell'Uadai, mentre altre lettere, che il dottor Hartmann ha scritto al padre dell'esploratore, dicono che, stando a quanto narra un *fellah*[14] del Bornu, Vogel sarebbe solamente trattenuto prigioniero a Wara. Ogni speranza non è quindi perduta, e si è formato un comitato, presieduto dal duca reggente di Sassonia Coburgo-Gotha, del quale è segretario il mio amico Petermann. Una sottoscrizione nazionale ha raccolto i fondi necessari per la spedizione, alla quale si sono aggiunti molti scienziati. Già Heuglin è partito in giugno da Massaua, e, mentre sta cercando le tracce di Vogel, deve esplorare l'intera regione ch'è compresa fra il Nilo e il lago Ciad e cioè deve collegare le esplorazioni del capitano Speke con quelle del dottor Barth. Allora l'Africa sarà stata attraversata dall'est all'ovest.[15]

— Ebbene, — disse lo scozzese, — dal momento che tutto ciò si combina così bene, che cosa andiamo a fare, noi, laggiù?

Il dottor Fergusson non rispose, accontentandosi di alzare le spalle.

---

[14] In arabo significa lavoratore della terra, contadino.

[15] Dopo la partenza del dottor Fergusson, si è saputo che Heuglin, in seguito a divergenze d'opinioni, ha preso una via diversa da quella assegnata alla sua spedizione, il cui comando fu affidato a Munzinger. *(N.d.A)*

Capitolo VI

UN DOMESTICO IMPOSSIBILE — SCORGE I SATELLITI DI GIOVE — DICK E JOE ALLE PRESE — IL DUBBIO E LA FEDE — IL PESO — JOE WELLINGTON — JOE RICEVE MEZZA CORONA[16]

IL DOTTOR Fergusson aveva un domestico, che rispondeva con premura al nome di Joe. D'indole eccellente, Joe aveva nel suo padrone una assoluta fiducia e gli era sinceramente devoto. Indovinava i suoi ordini, e li eseguiva prima che gli fossero impartiti, interpretandoli inoltre in modo intelligente; era un Caleb affatto brontolone, di costante buon umore, tanto da far dire che se fosse stato fabbricato apposta, non sarebbe riuscito meglio.

Per le esigenze di ogni giorno, Fergusson si rimetteva interamente a Joe, e aveva ragione. Raro e onesto Joe! Un domestico che vi ordina il pranzo e ha i vostri gusti; che vi fa la valigia senza dimenticare le calze e le camicie; che possiede le vostre chiavi e i vostri segreti e non ne abusa!

Ma, d'altra parte, che uomo era mai il dottore per il degno Joe! Con che rispetto e con quanta fiducia accoglieva le sue decisioni! Quando Fergusson aveva parlato, pazzo chi avesse voluto rispondere. Tutto ciò che pensava era giusto, tutto ciò che diceva assennato; tutto quanto comandava fattibile; tutto quel che intraprendeva possibile; tutto ciò che compiva ammirabile. Avreste potuto tagliarlo a pezzi, quel Joe, ed egli non avrebbe per nulla mutato parere sul conto del suo padrone.

Così, allorché il dottore concepì il progetto di attraversare l'Africa per via aerea, per Joe fu cosa bell'e fatta: non esistevano ostacoli; dal momento che il dottor Fergusson aveva deciso di partire, era arrivato: con il suo fido domestico, s'intende, che il bravo giovanotto, senza averne mai parlato, sapeva già che sarebbe stato della partita.

---

[16] Moneta inglese del valore di due scellini e mezzo; è tuttora in uso.

D'altronde, grazie all'intelligenza e alla meravigliosa agilità che aveva, Joe avrebbe reso i più grandi servigi. Se si fosse presentato il caso di nominare un professore di ginnastica per le scimmie del giardino zoologico, che pure non sono poco leste, quel posto sarebbe certo stato assegnato a Joe. Saltare, arrampicarsi, volare, eseguire mille impossibili volteggi, era un gioco per lui.

Se Fergusson era la testa e Kennedy il braccio, Joe doveva essere la mano.

Aveva già accompagnato il padrone in molti viaggi ed aveva una certa infarinatura di una scienza tutta sua, ma si faceva notare soprattutto per una sottile filosofia e per un delizioso ottimismo: tutto era facile, logico, naturale per lui, e quindi non provava per nulla il bisogno di lamentarsi o di brontolare.

Fra le altre doti, possedeva un'acutissima vista, e aveva in comune con Moestlin, il professore di Keplero,[17] la rara facoltà di distinguere senza cannocchiale i satelliti di Giove e di contare nel gruppo delle Pleiadi quattordici stelle, le ultime delle quali sono di nona grandezza. Né ciò lo insuperbiva, tutt'altro! Egli vi salutava con garbo e, all'occasione, sapeva benissimo servirsi dei propri occhi.

Con quel po' po' di fiducia che Joe aveva nel dottore, non possono meravigliarci le interminabili discussioni che sorgevano fra Kennedy e il degno domestico, discussioni del resto molto deferenti.

Uno dubitava, l'altro credeva; uno era la chiaroveggente prudenza, l'altro la cieca fiducia, sì che il dottore si trovava fra il dubbio e la fede; è bene dire, però, ch'egli non si curava né dell'uno né dell'altra.

— Ebbene, signor Kennedy? — diceva Joe.

— Ebbene, giovanotto?

— Il momento s'avvicina; pare che ci imbarcheremo per la Luna.

— Vuoi dire per la Terra della Luna, che non è poi altrettanto lontana; ma sta' tranquillo, il rischio è identico.

— Rischio? Con un uomo come il dottor Fergusson?

— Non vorrei toglierti le tue illusioni, caro Joe; ma il tuo padrone sta per intraprendere un'impresa che è semplicemente pazzesca, e non partirà.

— Non partirà? Non avete dunque veduto il pallone nelle officine

[17] Astronomo tedesco (1571-1630).

Mittchell, nel Borough?[18]

— Mi guarderò bene dall'andare a vederlo!

— Perdete uno spettacolo meraviglioso, signore! Che bellezza! Che forma graziosa! Che leggiadra navicella! Come ci staremo comodi!

— Conti dunque proprio di accompagnare il tuo padrone?

— Io? Ma io lo accompagnerò dove vorrà, — rispose Joe con convinzione. — Ci mancherebbe altro! Lasciarlo andar solo, dopo avere corso il mondo insieme! E chi lo sosterrebbe, dunque, quando fosse stanco? Chi gli tenderebbe una mano vigorosa per saltare un precipizio? Chi lo assisterebbe se si ammalasse? No, signor Dick, Joe si troverà sempre al suo posto accanto al dottore! Che dico? Non solo accanto, ma intorno al dottor Fergusson.

— Bravo giovanotto!

— E poi, voi venite con noi, — soggiunse Joe.

— Senza dubbio! — disse Kennedy. — Voglio dire che vi accompagnerò, per impedire fino all'ultimo momento a Samuel di commettere una pazzia simile. Lo seguirò, se occorre, fino a Zanzibar, perché anche là ci sia la mano di un amico che lo trattenga dall'attuare il suo insensato progetto.

— Non potrete trattenere un bel nulla, signor Kennedy, con il rispetto che vi devo. Il mio padrone non è un cervellino; medita a lungo quel che vuol fare e, quando ha preso una decisione, chi fosse in grado di farlo desistere sarebbe un diavolo.

— La vedremo!

— Non illudetevi con questa speranza. Del resto, l'importante è che ci veniate. Cacciatore come siete, l'Africa è un paese meraviglioso; quindi, comunque vada, non vi spiacerà di certo d'averci accompagnati in questo viaggio.

— Certo che non mi spiacerà, soprattutto se quel testardo finirà per arrendersi all'evidenza.

— A proposito, — disse Joe, — sapete che oggi si andrà al peso?

— Al peso?!

— Sì: il mio padrone, voi ed io, andremo a farci pesare.

— Come fantini?

---

[18] Sobborgo meridionale di Londra.

— Sì, come fantini. Soltanto, rassicuratevi, se siete troppo pesante non vi si farà dimagrire. Vi si prenderà così come siete.

— Io non mi lascerò certamente pesare, — disse lo scozzese con fermezza.

— Ma, signore, pare che sia necessario per la macchina.

— Quand'è così, la macchina ne farà a meno.

— Impossibile! E se, per un errore di calcolo, non potessimo innalzarci?

— Eh, perbacco! È ben questo che voglio!

— Suvvia, signor Kennedy; il padrone verrà a prenderci fra poco.

— Io non ci verrò.

— Via, gli vorrete dare questo dispiacere, adesso!

— Glielo darò, invece.

— Ecco! — disse Joe ridendo, — parlate così perché lui non c'è; ma quando vi dirà a faccia a faccia: « Dick (con il rispetto che vi devo), Dick, ho bisogno di conoscere esattamente il tuo peso », vi dico io che ci andrete.

— Non andrò.

In quel momento il dottore rientrò nello studio, dove appunto stava svolgendosi questa conversazione, e guardò Kennedy, che si sentì imbarazzato.

— Dick, — disse il dottore, — vieni con Joe; ho bisogno di sapere quanto pesate entrambi.

— Ma...

— Potrai tenere il cappello in testa: vieni. E Kennedy andò.

Si recarono alle officine Mittchell, dove era stata preparata una di quelle bilance dette « romane ». Era necessario, infatti, che il dottore conoscesse il peso dei suoi compagni per poter stabilire l'equilibrio dell'aerostato. Fece dunque salire Dick sulla piattaforma della bilancia, e questi, senza resistere, diceva fra sé:

« Bene, bene; questa faccenda non impegna a nulla ».

— Centocinquantatre libbre,[19] — disse il dottore, scrivendo il numero sul taccuino.

— Sono troppo pesante?

[19] La libbra è la misura fondamentale del sistema dei pesi nei paesi anglosassoni. Il suo valore è di g 453,60.

— Ma no, signor Kennedy, — rispose Joe; — d'altra parte, sono leggero io, dunque, c'è compensazione.

Così dicendo, Joe prese con entusiasmo il posto del cacciatore, così che, per l'impeto, fu sul punto di rovesciare la bilancia; si pose nell'atteggiamento di Wellington che scimmiotta Achille all'entrata dell'Hyde Park, e fu magnifico, anche senza corazza.

— Centoventi libbre, — scrisse il dottore.

— Eh, eh! — fece Joe con un sorriso soddisfatto. Perché sorridesse, non lo avrebbe saputo dire.

— Tocca a me, — disse Fergusson.

E scrisse per proprio conto centotrentacinque libbre.

— Fra tutti e tre, — disse, — non pesiamo più di quattrocento libbre.

— Ma, padrone, — disse Joe, — se fosse necessario per la vostra spedizione, io, non mangiando, potrei dimagrire di una ventina di libbre.

— È inutile, giovanotto, — rispose il dottore, — mangia pure quanto ti piace, ed eccoti mezza corona perché possa acquistare quel che vorrai.

Capitolo VII

PARTICOLARI GEOMETRICI — CALCOLO DELLA CAPACITA BEL PALLONE — IL DOPPIO AEROSTATO — L'INVOLUCRO — LA NAVICELLA — L'APPARECCHIO MISTERIOSO — I VIVERI — L'ADDIZIONE FINALE

IL DOTTOR Fergusson si era già occupato da gran tempo dei particolari della spedizione. È facile capire come il pallone, meraviglioso veicolo destinato a trasportarlo nell'aria, fosse oggetto della sua costante sollecitudine.

Dapprima, e per non dare troppo grandi dimensioni all'aerostato, egli decise di gonfiarlo con idrogeno, che è un gas quattordici volte e mezzo più leggero dell'aria. La produzione di questo gas è facile, e inoltre, è quello che nelle esperienze aerostatiche ha dato i migliori risultati.

Dopo aver fatto esattissimi calcoli, il dottore trovò che fra gli oggetti indispensabili al suo viaggio e l'apparecchio, il tutto sarebbe venuto a pesare quattromila libbre. Bisognò dunque cercare quale forza ascensionale potesse sollevare questo peso, e per conseguenza quale dovesse essere la capacità dell'involucro.

Un peso di quattromila libbre è rappresentato da uno spostamento d'aria di quarantaquattromíla ottocentoquarantasette piedi cubi,[20] il che è come dire che quarantaquattromíla ottocentoquarantasette piedi cubi d'aria pesano circa quattromila libbre.

Dando al pallone la capacità di quarantaquattromíla ottocentoquarantasette piedi cubi e riempiendolo, invece che di aria, di idrogeno (che essendo quattordici volte e mezzo più leggero, pesa solo duecentosettantasei libbre), si verifica un'alterazione d'equilibrio, ossia una differenza di tremilasettecentoventiquattro libbre. E la forza ascensionale dell'aerostato è data appunto dalla differenza fra il peso del gas contenuto nel pallone e il peso dell'aria

[20] 1661 metri cubi.

circostante.

Se, pertanto, si introducessero nel pallone i quarantaquattromila ottocentoquarantasette piedi cubi di gas, di cui si è detto, esso sarebbe interamente pieno; ora, ciò non deve avvenire, poiché, a misura che il pallone si innalza negli strati meno densi dell'aria, il gas che contiene tende a dilatarsi, tanto che non tarderebbe a far scoppiare l'involucro. Per questa ragione, generalmente, i palloni si riempiono soltanto per due terzi della loro capacità.

Ma il dottore, in base a un certo progetto noto soltanto a lui, decise, invece, di riempire soltanto la metà dell'aerostato, e poiché gli occorreva portare con sé quarantaquattromila ottocentoquarantasette piedi cubi di idrogeno, di dare al pallone una capacità quasi doppia.

Gli diede la forma oblunga, che è riconosciuta la migliore; il diametro orizzontale risultò di cinquanta piedi, e il diametro verticale di settantacinque;[21] ottenne in tal modo uno sferoide, la cui capacità si elevò, in cifre tonde, a novantamila piedi cubi.

Se il dottor Fergusson avesse potuto impiegare due palloni, le sue probabilità di riuscita sarebbero aumentate: infatti, nel caso in cui uno fosse scoppiato per aria, egli avrebbe potuto, gettando zavorra, sostenersi con l'altro. Ma la manovra dei due aerostati riesce difficilissima, quando si tratta di conservar loro un'identica forza ascensionale.

Dopo aver molto riflettuto, Fergusson, grazie al suo fervido ingegno, riunì i vantaggi dei due palloni senza averne gli inconvenienti. Ne costruì due di diversa grandezza e chiuse l'uno nell'altro. Il pallone esterno, cui diede le già dette dimensioni, ne contenne uno più piccolo, della medesima forma, che non ebbe che quarantacinque piedi di diametro orizzontale e sessantotto di diametro verticale. La capacità del pallone interno non era dunque che di sessantasettemila piedi cubi; esso doveva galleggiare nel fluido che lo circondava: una valvola si apriva fra l'uno e l'altro pallone mettendoli in costante comunicazione.

Tale disposizione presentava il vantaggio che, se fosse stato

[21] Dimensione non straordinaria. Nel 1784, a Lione, Montgolfier costruì un aerostato della capacità di 340.000 piedi cubi, pari a 20.000 mc, che poteva sollevare un peso di 20 tonnellate, equivalenti a 20.000 kg.

necessario eliminare il gas per discendere, si sarebbe fatto uscire prima quello del pallone grande, e anche quando questo fosse stato del tutto svuotato, quello piccolo non avrebbe subito nessun mutamento. Si sarebbe allora potuto sbarazzare dell'involucro esterno, come di un peso incomodo, e il secondo aerostato, da solo, non avrebbe offerto al vento la presa che danno i palloni sgonfiati a mezzo.

Inoltre, in caso di incidente, di una lacerazione del pallone esterno, per esempio, l'altro ne sarebbe stato preservato.

I due aerostati furono *costruiti* con uno speciale taffettà a trama incrociata di Lione, e impermeabilizzato con guttaperca. Questa sostanza gommo-resinosa è assolutamente impermeabile e non viene per nulla intaccata dagli acidi e dai gas. Il taffettà fu raddoppiato nella parte superiore dell'involucro, che è il punto dove si compie quasi tutto lo sforzo.

Quell'involucro poteva trattenere il fluido per un tempo illimitato; pesava mezza libbra ogni nove piedi quadrati, perciò, essendo la superficie del pallone esterno di circa undicimilaseicento piedi quadrati, l'involucro pesava seicentocinquanta libbre. Il viluppo del secondo pallone, che aveva novemiladuecento piedi quadrati di superficie, non pesava più di cinquecentodieci libbre; dunque, in tutto, millecentosessanta libbre.

La rete che doveva sorreggere la navicella fu fatta di corda di canapa solidissima, le due valvole furono oggetto di minuziose cure, come si sarebbe fatto per il timone di una nave.

La navicella, di forma circolare e del diametro di quindici piedi, era di vimini, rinforzata da una leggera armatura di ferro e provvista, nella parte inferiore, di molle elastiche concepite in modo da attutire gli urti. Questa e la rete non pesavano in tutto più di duecentottanta libbre.

Il dottore fece costruire inoltre quattro casse di latta dello spessore di due linee;[22] le casse erano unite fra di loro da tubi muniti di chiavette, cui aggiunse un serpentino di circa due pollici di diametro, che terminava in due aste diritte, d'ineguale lunghezza, la maggiore misurando venticinque piedi di altezza, la minore soltanto quindici

[22] La linea è la dodicesima parte del pollice, pari a mm 2,12.

piedi.

Le casse di latta si adattavano nella navicella in modo da occuparne il minor spazio possibile; il serpentino, che doveva essere messo a posto più tardi, fu imballato separatamente e così pure una pila elettrica di Bunsen molto potente. Questo apparecchio era stato così ingegnosamente combinato che non pesava più di settecento libbre, compresi anche venticinque galloni[23] d'acqua contenuti in una cassa speciale.

Gli strumenti che dovevano servire al viaggio erano: due barometri, due termometri, due bussole, un sestante,[24] due cronometri, un orizzonte artificiale[25] e un altazimut,[26] per rilevare gli oggetti lontani e inaccessibili. L'osservatorio di Greenwich si era messo a disposizione del dottore, il quale, del resto, non si proponeva di fare esperimenti di fisica: voleva soltanto riconoscere la sua direzione, e determinare la posizione dei fiumi, dei monti e delle città principali.

Egli si munì inoltre di tre solidissime ancore di ferro, e così pure di una scala di seta, leggera e resistente, lunga circa cinquanta piedi.

Calcolò inoltre il peso esatto dei viveri, consistenti in tè, caffè, biscotti, carne salata, e in *pemmican*, un preparato che, compresso, contiene molte sostanze nutritive; oltre poi a una sufficiente provvista d'acquavite, egli fece riempire d'acqua due casse, ciascuna della capacità di ventidue galloni.

Il consumo di quei diversi alimenti doveva, a poco a poco, diminuire il peso sollevato dall'aerostato; infatti bisogna sapere che l'equilibrio di un pallone nell'aria è alquanto sensibile, e la perdita di un peso quasi insignificante basta a produrre un notevole spostamento.

Il dottore non dimenticò né la tenda destinata a coprire una parte della navicella, né le coperte che costituivano i letti, né i fucili del cacciatore, né le sue provviste di polvere e di pallottole.

---

[23] Il gallone, che contiene otto pinte, equivale a 1 4,54.

[24] Strumento che serve per misurare gli angoli e in particolare 1’altezza apparente degli astri sopra l'orizzonte e la distanza angolare fra due astri.

[25] Strumento giroscopico usato nella navigazione aerea.

[26] Strumento per determinare le distanze zenitali e gli azimut.

Ecco la somma di questi diversi calcoli:'

Fergusson	libbre	135
Kennedy		153
Joe		120
Peso del primo pallone		650
Peso del secondo pallone		510
Navicella a rete		280
Ancore, strumenti, fucili, coperte, tende, utensili diversi		190
Carne, *pemmican,* biscotti, tè, caffè, acquavite		386
Acqua		400
Apparecchio		700
Peso dell'idrogeno		276
Zavorra		200
Totale.	libbre	4.000 .

Tale era il computo delle quattromila libbre che il dottor Fergusson si proponeva di sollevare; portava con sé solo duecento libbre di zavorra, « soltanto per i casi imprevisti » diceva, poiché, grazie al suo apparecchio, egli contava di non servirsene affatto.

Capitolo VIII

IMPORTANZA Di *JOE — IL COMANDANTE DEL « RESOLUTE » — L'ARSENALE DI KENNEDY — PREPARATIVI — IL PRANZO DI ADDIO — LA PARTENZA DEL 21 FEBBRAIO — ADUNANZE SCIENTIFICHE DEL DOTTORE — DUVEYRIER, LIVINGSTONE — PARTICOLARI DEL VIAGGIO AEREO — KENNEDY RIDOTTO AL SILENZIO*

VERSO IL 10 febbraio i preparativi erano quasi terminati; gli aerostati, chiusi uno dentro l'altro già finiti, e sottoposti a una forte pressione d'aria, avevano resistito benissimo alla prova, dando buon affidamento circa la loro solidità, e testimoniando la minuziosa attenzione usata nella loro costruzione.

Joe era fuori di sé dalla gioia, andava e veniva senza posa da Greek Street alle officine Mittchell, sempre affaccendato, ma anche sempre allegro, raccontando particolari dell'impresa anche a chi non glieli chiedeva e soprattutto era orgoglioso di accompagnare il padrone. Credo, inoltre, che con il mostrare l'aerostato, con il raccontare le idee e i piani del dottore e con il lasciar scorgere Fergusson attraverso le imposte socchiuse di qualche finestra, ci guadagnasse alcune mezze corone, ma non bisogna fargliene una colpa, poiché il degno giovanotto aveva ben il diritto di speculare un poco sull'ammirazione e la curiosità dei suoi contemporanei.

Il 16 febbraio, il *Resolute* andò ad ancorarsi dinanzi a Greenwich. Era una nave ad elica, della portata di ottantotto tonnellate, che filava ottimamente, e aveva avuto poco tempo prima l'incarico di riapprovvigionare l'ultima spedizione di James Ross nelle regioni polari. Il comandante Pennet aveva fama d'essere una persona simpaticissima, e si interessava in modo particolare al viaggio di Fergusson, che stimava da molto tempo. Pennet era più scienziato che soldato, il che non impediva che la sua nave portasse quattro carronate, che non avevano mai fatto male a nessuno e servivano

solo a produrre i più pacifici rumori del mondo.

La stiva del *Resolute* venne preparata in modo da contenere l'aerostato, che vi fu trasportato con le più grandi precauzioni il 18 febbraio. Lo stivarono in fondo alla nave in modo da salvaguardarlo da ogni accidente; la navicella e i suoi accessori, le ancore, le corde, i viveri, le casse d'acqua, che si dovevano riempire all'arrivo, furono stivati sotto gli occhi di Fergusson.

Vennero imbarcate dieci tonnellate di acido solforico e dieci tonnellate di ferri vecchi per la produzione dell'idrogeno. Tale quantità era più che sufficiente, ma bisognava prevedere le possibili perdite. Il materiale che doveva servire a sviluppare il gas, e che si componeva di una trentina di barili, fu messo in fondo alla stiva.

Questi diversi preparativi vennero terminati la sera del 18 febbraio. Due comode cabine aspettavano il dottor Fergusson e il suo amico Kennedy. Lo scozzese, giurando e spergiurando che non sarebbe partito, si imbarcò con un vero e proprio arsenale di armi da caccia, due eccellenti fucili a doppia canna, a retrocarica, e una carabina perfettamente collaudata della fabbrica Purdey Moore & Dickson, di Edimburgo. Con quell'arma, il cacciatore non avrebbe avuto difficoltà a colpire nell'occhio un camoscio a duemila passi di distanza. Vi aggiunse due rivoltelle Colt a sei colpi per i bisogni imprevisti, il corno della polvere, il sacchetto delle cartucce, piombo e pallottole in quantità sufficiente, senza, però, che l'insieme superasse il peso stabilito dal dottore.

I tre viaggiatori si imbarcarono il 19 febbraio, ricevuti dal capitano e dagli ufficiali con grande deferenza. Mentre il dottore si manteneva, come al solito, assai riservato, unicamente preso dalla propria spedizione, Dick, suo malgrado, era commosso e Joe saltava dalla contentezza, uscendo con mille trovate, tanto che in breve divenne il divertimento della sezione dei capi e sottocapi, dove aveva riservato un posto.

La Reale Società Geografica diede, il giorno 20, un gran pranzo d'addio al dottor Fergusson e a Kennedy, pranzo cui assistettero il comandante Pennet e i suoi ufficiali. Il convito fu animatissimo e interrotto da numerose libagioni augurali; i brindisi furono tanti, da assicurare a tutti i convitati una esistenza di centenari. Sir Francis

M... presiedeva con contenuta emozione, ma non senza una gran dignità.

Con sua gran confusione, Dick Kennedy ebbe larga parte nelle bacchiche felicitazioni. Dopo aver bevuto alla salute « dell'intrepido Fergusson, gloria dell'Inghilterra », si dovette bere a quella del « non meno coraggioso Kennedy, suo audace compagno ».

Dick si fece color della brace, il che fu attribuito a modestia: gli applausi raddoppiarono e Dick arrossì due volte tanto.

Alle frutta, giunse un messaggio della Regina: presentava ai viaggiatori i suoi complimenti, facendo voti per la riuscita dell'impresa.

Ciò rese necessari nuovi brindisi in onore « di Sua Graziosa Maestà ».

A mezzanotte, dopo commoventi addii e calorose strette di mano, i convitati si separarono.

Le lance del *Resolute* aspettavano al ponte di Westminster; il comandante s'imbarcò con i passeggeri e gli ufficiali, e la rapida corrente del Tamigi li portò verso Greenwich.

All'una, tutti dormivano a bordo.

Il giorno dopo, 21 febbraio, alle tre antimeridiane, le caldaie erano sotto pressione, alle cinque venne salpata l'ancora e, sotto l'impulso dell'elica, il *Resolute* filò verso la foce del Tamigi.

Non occorre dire che le conversazioni di bordo ebbero come unico tema la spedizione del dottor Fergusson. Sia guardandolo sia ascoltandolo, egli ispirava tanta fiducia che ben presto, salvo lo scozzese, nessuno più dubitò del successo dell'impresa.

Nelle lunghe ore oziose del viaggio, il dottore teneva un vero corso di geografia nel quadrato ufficiali. Quei giovani si appassionavano alle scoperte fatte negli ultimi quarant'anni in Africa, ed egli raccontò loro le esplorazioni di Barth, di Burton, di Speke, di Grant, dipinse quella misteriosa regione, oggetto, sotto ogni punto di vista, delle ricerche della scienza. A nord, Duveyrier esplorava il Sahara e conduceva a Parigi i capi tuareg; per iniziativa del Governo francese, poi, si stavano preparando due altre spedizioni, che, discendendo da nord verso ovest, si sarebbero incontrate a Timbuctú; a sud, l'infaticabile Livingstone si inoltrava sempre più verso

l'Equatore e dal marzo 1862, insieme con Mackensie risaliva il fiume Rovuma. Il XIX secolo non sarebbe certamente passato, senza che l'Africa avesse svelato i segreti che, da seimila anni, nascondeva nel suo seno.

L'interesse degli ascoltatori di Fergusson fu particolarmente vivo quando egli fece loro conoscere in ogni minimo particolare i preparativi del proprio viaggio; essi vollero verificare i suoi calcoli, discussero, e il dottore partecipò vivacemente alla discussione.

In generale, si stupivano della quantità relativamente esigua di viveri che egli portava con sé, e, in proposito, un giorno uno degli ufficiali interrogò il dottore.

— Ve ne meravigliate? — disse Fergusson.

— Senza dubbio.

— Ma quanto supponete che possa durare il mio viaggio? Dei mesi? È un grave errore; se durasse tanto, saremmo perduti, non arriveremmo. Dovete sapere dunque che da Zanzibar alla costa non vi sono più di tremilacinquecento miglia, facciamo quattromila. Ora, percorrendo duecentoquaranta miglia ogni dodici ore, che non è nemmeno la velocità delle nostre ferrovie, viaggiando giorno e notte, per attraversare l'Africa occorrerebbero sette giorni.

— Ma allora non potreste veder nulla, né fare rilievi geografici, né esplorare il Paese.

— Anzi, — rispose il dottore, — se controllo il mio pallone, se salgo e scendo a piacer mio, mi fermerò quando vorrò, soprattutto quando correnti troppo impetuose minacceranno di travolgermi.

— E ne incontrerete, — disse il comandante Pennet; — ci sono uragani la cui velocità è superiore a duecentoquaranta miglia all'ora.

— Vedete, dunque, — riprese il dottore, — che con tale rapidità si attraverserebbe l'Africa in dodici ore; si potrebbe alzarsi dal letto a Zanzibar per andare a dormire a Saint-Louis.

— Ma, — disse un ufficiale, — forse un pallone potrebbe essere trascinato a tanta velocità?

— Si è già verificato un caso simile! — rispose Fergusson.

— E il pallone ha resistito?

— Perfettamente. Fu al tempo della incoronazione di Napoleone, nel 1804. L'aeronauta Garnerin lanciò da Parigi, alle 11 di sera, un

pallone che portava questa scritta a caratteri d'oro: « Parigi, 25 brumaio, anno XIII, incoronazione dell'imperatore Napoleone, fatta da Sua Santità Pio VII ». L'indomani mattina, alle cinque, i cittadini di Roma vedevano il medesimo pallone librarsi sul Vaticano, correre sulla campagna romana e precipitare nel lago di Bracciano. Vedete, signori, che un pallone può resistere a simili velocità.

— Un pallone, sì, ma un uomo? — s'arrischiò a dire Kennedy.

— Anche un uomo! Perché un pallone è sempre immobile rispetto all'aria che lo circonda: non è il pallone che si sposta, bensì la stessa massa d'aria; per questo, se accendete una candela nella navicella, la fiamma non oscillerà. Un aeronauta che si fosse trovato sul pallone di Garnerin non avrebbe affatto sofferto per la velocità. D'altronde, a me non preme sperimentare una velocità simile, e se posso aggrapparmi durante la notte a qualche albero o a una sporgenza del terreno, non mancherò di farlo. Del resto, portiamo con noi viveri per due mesi, e nulla impedirà al nostro abile cacciatore di fornirci abbondantemente di selvaggina quando scenderemo a terra.

— Ah, signor Kennedy, siete in procinto d'andar laggiù a far colpi da maestro! — esclamò un giovane guardiamarina, fissando gli occhi sullo scozzese con sguardo invidioso.

— Senza contare, — disse un altro, — che il vostro divertimento sarà raddoppiato da una grande gloria.

— Signori, — rispose il cacciatore, — vi sono molto grato dei vostri complimenti... ma non mi spettano...

— Come! — esclamarono da ogni parte, — non partirete?

— Non partirò.

— Non accompagnerete il dottor Fergusson?

— Non solo non lo accompagnerò, ma sono qui per impedirgli, all'ultimo momento, di partire.

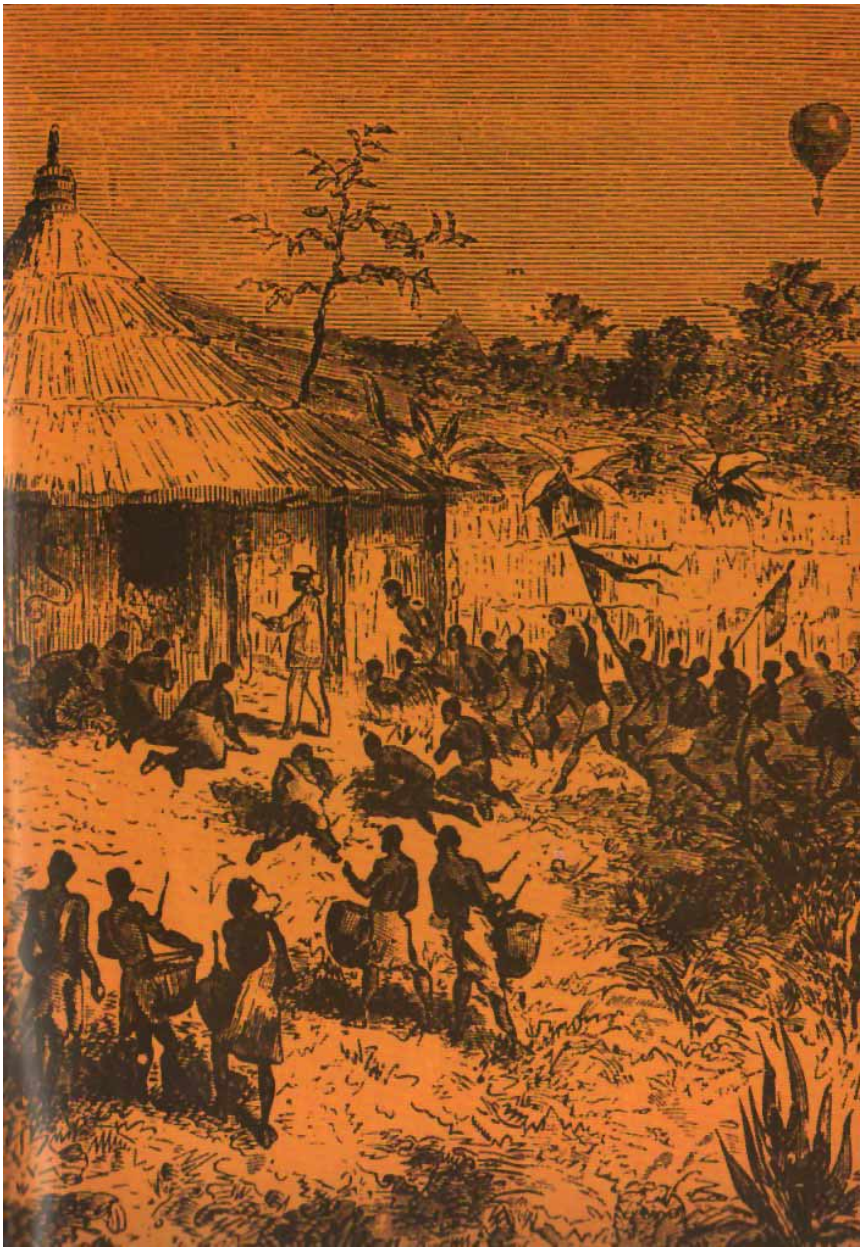
Tutti gli occhi si rivolsero *al dottore.*

— Non dategli retta, — disse Fergusson tranquillo tranquillo. — Non cosa da discutersi, con lui, questa; in fondo, egli sa benissimo che partirà.

— Per san Patrizio! — esclamò Kennedy. — Giuro...

— Non giurare, amico Dick; tu sei stazzato e pesato, tu, la tua polvere, tuoi fucili e le pallottole; dunque, non ne parliamo più.

E infatti, da quel giorno fino all'arrivo a Zanzibar, Dick non aprì più bocca, non parlò più di nulla. Ammutolì.



Capitolo IX

SI *DOPPIA IL CAPO — IL CASTELLO DI PRUA — IL PROFESSOR JOE TIENE UN CORSO DI COSMOGRAFIA — DIREZIONE DEI PALLONI — LA RICERCA DELLE CORRENTI ATMOSFERICHE — EUREKA*!

IL « RESOLUTE » filava rapidamente verso il Capo di Buona Speranza, il tempo si manteneva al bello, benché il mare si facesse grosso.

Il 30 marzo, ventisette giorni dopo la partenza da Londra, si profilò all'orizzonte il monte Tavola; la Città del Capo, situata ai piedi di un anfiteatro di colline, fu presto avvistata con i cannocchiali e non passò molto che il *Resolute* gettò l'ancora in porto. Il comandante, però, vi fece sosta solo il tempo necessario per caricare carbone, che fu l'affare di un giorno, e l'indomani la nave faceva rotta verso sud, per doppiare la punta meridionale dell'Africa ed entrare nel canale di Mozambico.

Joe non era al suo primo viaggio in mare, e non aveva tardato a trovarsi a bordo come in casa propria. Tutti gli volevano bene per la schiettezza e l'umore allegro che sempre mostrava. Godeva d'una gran parte della celebrità del suo padrone, e lo ascoltavano come un oracolo, né certo si sbagliarci più di qualunque altro.

Ora, mentre il dottore continuava il corso delle sue descrizioni nel quadrato ufficiali, Joe saliva in cattedra sul castello di prua, e lì faceva lezioni di storia a modo suo, sistema che fu adottato, del resto, dai più grandi storici di ogni tempo.

Naturalmente, si trattava del viaggio aereo. Joe aveva avuto un bel da fare perché alcuni spiriti recalcitranti capissero quella impresa, ma, una volta afferratane l'importanza, l'immaginazione dei marinai, stimolata dal racconto di Joe, non vide più nulla d'impossibile.

L'irruente oratore persuadeva il suo uditorio che, dopo quel viaggio, sé ne sarebbero fatti molti altri, non essendo quello che l'inizio d'una lunga serie di imprese sovrumane.

— Vedete, amici, quando si è gustato questo genere di locomozione, non si può più farne a meno, e perciò, nella nostra prossima spedizione, invece di andare in linea verticale, saliremo in alto, sempre diritti.

— To'! sulla luna, allora! — disse un ascoltatore meravigliato.

— Sulla luna? — ribatté Joe. — No, niente affatto, è cosa troppo comune! Sulla luna ci vanno tutti! E poi, non c'è acqua e si è obbligati a portarne con sé enormi provviste, e bisogna portare anche l'atmosfera in bottiglie, se si vuol respirare.

— Oh, bella; purché ci si trovi il gin! — disse un marinaio, buon bevitore del medesimo.

— Nemmeno quello c'è, caro mio; no, no, niente luna; andremo a zonzo, invece, per quelle graziose stelle, per quei pianeti bellissimi, dei quali il mio padrone mi ha spesso parlato. Così, cominceremo a visitare Saturno.

— Quello che ha un anello? — domandò un capo di prima classe.

— Sì, un anello di nozze. Però, non si sa che cosa ne sia stato di sua moglie.

— Come, andreste così in alto? — chiese un marinaio stupefatto. — È dunque il diavolo il vostro padrone?

— Il diavolo? È troppo buono!

— Ma dopo Saturno? — domandò uno dei più impazienti dell'uditorio.

— Dopo Saturno? Caspita! faremo visita a Giove, che è un curioso Paese, vi garantisco io, dove le giornate sono di nove ore e mezzo, comode per i poltroni, e dove gli anni, nientemeno, durano dodici anni, che è una pacchia per la gente che non ha da vivere più di sei mesi. Ciò prolunga un poco la loro esistenza!

— Dodici anni! — esclamò il marinaio.

— Sì, ragazzo mio; così, in quel Paese, tu saresti ancora un lattante, e quel vecchio, laggiù, che è sulla cinquantina, sarebbe un bambinetto di quattro anni e mezzo.

— Ma è incredibile! — esclamò ad una voce tutto il castello di prua.

— È la pura verità, — disse Joe, pieno di convinzione. — Ma, che volete? Quando ci si ostina a vegetare in questo mondo, non s'impara

un bel nulla, e si è ignoranti come un marsuino. Venite un po' su Giove, e vedrete, allora! E là, poi, bisogna sapersi comportare bene, perché ci son certi satelliti che non sono per niente comodi!

Ridevano tutti, ma un po' ci credevano. Joe parlava ai marinai di Nettuno, dove i marinai sono cortesemente accolti, e di Marte, dove hanno il sopravvento i militari, cosa che a lungo andare riesce seccante. Quanto a Mercurio, ch'era un tristo mondo, non vi abitavano che ladri e mercanti, così simili fra di loro, che è difficile distinguerli; finalmente, faceva un quadro davvero incantevole di Venere.

— E quando torneremo da quella spedizione, — concluse l'amabile narratore, — saremo decorati con la Croce del Sud, che splende là in alto, sul petto del buon Dio.

— E ve la sarete proprio meritata! — dissero i marinai.

Così trascorrevano in allegri conversari le lunghe serate del castello di prua, mentre, all'altra estremità della nave, continuavano le istruttive conversazioni del dottore.

Un giorno, il discorso cadde sul modo di governare i palloni e Fergusson venne invitato a manifestare in proposito il suo parere.

— Non credo che si possa riuscire a governare i palloni, — disse. — Conosco tutti i sistemi tentati o proposti: non uno è riuscito, non ce n'è uno che sia praticabile. Capirete facilmente che ho dovuto occuparmi di questo problema che doveva avere per me tanto interesse, ma con i mezzi forniti dalle attuali nozioni di meccanica, non ho potuto risolverlo. Bisognerebbe scoprire un motore d'una straordinaria potenza e d'una leggerezza impossibili. E nondimeno, tale motore non potrebbe resistere a correnti un po' forti. D'altronde, fino ad ora, si è pensato più a governare la navicella che non il pallone, ed è un errore.

— Pure, fra un aerostato e una nave, che si governa a piacere, ci sono molte affinità, — osservò qualcuno.

— No, invece, — disse Fergusson. — Ce ne sono pochissime. L'aria è infinitamente meno densa dell'acqua nella quale la nave è immersa solo per metà; l'aerostato, invece, è tutto immerso nell'atmosfera, restando immobile rispetto al fluido che lo circonda.

— Credete dunque che la scienza aerostatica non possa più

progredire?

— Mai più, mai più! Dico che bisogna cercare qualche altra cosa e, se non si può governare un pallone, si deve perlomeno riuscire a mantenerlo nelle correnti atmosferiche favorevoli. Più ci si innalza, più queste diventano uniformi e costanti nella loro direzione, perché non sono più turbate dalle valli e dai monti che rendono accidentata la superficie del globo, e sono, lo sapete, la causa principale dei cambiamenti del vento e della ineguaglianza della sua forza. Ora, stabilite queste zone, il pallone non avrà da far altro che collocarsi nelle correnti che gli converranno.

— Ma, allora, per arrivarci, occorrerà salire o discendere, — disse il comandante Pennet — e qui sta la vera difficoltà, caro dottore.

— E perché, caro comandante?

— Cerchiamo di intenderci: dico che sarà una difficoltà solo per i viaggi di lunga durata, mentre non lo è per le semplici passeggiate aeree.

— E perché?

— Perché voi vi innalzate a patto di gettare la zavorra, e discendete a condizione di perdere un certo quantitativo di gas. In questo modo, le vostre provviste di gas e di zavorra saranno presto esaurite.

— Caro Pennet, appunto qui sta il problema; l'unica difficoltà che la scienza deve cercare di vincere è proprio questa. Non si tratta di governare palloni, bensì di muoverli dall'alto in basso senza perdere il gas che è la loro forza, il loro sangue, la loro anima, per così dire.

— Avete ragione, caro dottore, ma questa difficoltà non è ancora risolta e questo mezzo non si è ancora trovato.

— Scusate, ma è stato trovato, invece.

— Da chi?

— Da me.

— Da voi?

— Capirete bene che, senza ciò, non avrei arrischiato l'attraversata dell'Africa in pallone, poiché, dopo ventiquattr'ore, sarei rimasto senza gas.

— Ma di questo in Inghilterra non avete parlato, vero?

— No; non mi piaceva che si discutessero pubblicamente le mie

idee; mi pareva inutile. Ho fatto, in segreto, alcune esperienze preliminari, che mi hanno soddisfatto; non avevo dunque bisogno di farne altre.

— Ebbene, caro Fergusson, si può sapere qual è il vostro segreto?

— Eccolo, signori, ed è semplicissimo.

L'attenzione dell'uditorio si eccitò al massimo grado, e il dottore riprese tranquillamente la parola.

Capitolo x

TENTATIVI PRECEDENTI — LE CINQUE CASSE DEL DOTTORE — IL CANNELLO A GAS — IL CALORIFERO — MODO DI MANOVRARLO — SUCCESSO SICURO

— Si È SPESSO tentato, signori, di innalzarsi o di scendere a piacere senza perdere il gas o la zavorra di un pallone. Un aeronauta francese, Meunier, voleva riuscirvi comprimendo aria in un recipiente interno. Un belga, il dottor van Hecke, per mezzo di ali e di pale, produceva una forza verticale che nella maggior parte dei casi sarebbe stata insufficiente. I risultati pratici ottenuti con questi diversi mezzi furono insignificanti.

« Ho dunque deciso di affrontare più direttamente il problema. Anzitutto, sopprimo completamente la zavorra, tranne che in caso di forza maggiore, cioè la rottura dell'apparecchio, oppure quando mi si presenti la necessità di innalzarmi istantaneamente per evitare un ostacolo imprevisto.

« I miei mezzi di ascensione e di discesa consistono unicamente nel dilatare o contrarre, con diverse temperature, il gas contenuto dall'aerostato. Ed ecco come ottengo questo risultato.

« Avete visto imbarcare con la navicella parecchie casse il cui uso vi è ignoto; le casse sono cinque.

« La prima contiene circa venticinque galloni d'acqua, alla quale aggiungo alcune gocce di acido solforico per aumentarne la conduttività, e io la decompongo con una potente pila di Bunsen. Come sapete, l'acqua si compone di due parti d'idrogeno e una di ossigeno.

« Quest'ultimo gas, per l'azione della pila, passa, per il suo polo positivo, in una seconda cassa, mentre una terza cassa, collocata sulla seconda, e di doppia capacità, riceve, attraverso il polo negativo, l'idrogeno.

« Dei rubinetti di regolazione, ognuno dei quali ha un diametro

doppio rispetto all'altro, collegano le prime due casse con una quarta cassa, che si chiama cassa di miscela e appunto lì si mescolano i due gas provenienti dalla decomposizione dell'acqua. La capacità di questa cassa di miscuglio è di circa quarantun piedi cubi.[27]

« Nella parte superiore di questa cassa, c'è un tubo di platino munito di un rubinetto.

«Avete dunque capito, signori: l'apparecchio che vi descrivo è semplicemente un cannello ossidrico il cui calore supera quello dei fuochi di fucinatura.

« Stabilito questo, vengo alla seconda parte dell'apparecchio.

« Dalla parte inferiore del mio pallone, che è ermeticamente chiuso, escono due tubi separati l'uno dall'altro da un piccolo spazio. Uno proviene dal centro degli strati superiori dell'idrogeno, l'altro dal centro degli strati inferiori.

« Questi due tubi sono muniti, di tratto in tratto, di robuste guarnizioni di caucciù, che permettono di piegarsi a seconda delle oscillazioni dell'aerostato.

« I tubi discendono fino alla navicella e vengono immessi in una cassa di forma cilindrica, che si chiama cassa di calore. Questa cassa è di ferro, e chiusa alle estremità da due pesanti dischi del medesimo metallo.

« Il tubo che parte dalla sezione inferiore del pallone entra in questa cassa cilindrica passando per il disco inferiore, e prende allora la forma di un serpentino elicoidale, i cui anelli sovrapposti occupano quasi tutta l'altezza della cassa. Prima di uscirne, il serpentino entra in un piccolo cono, la cui base concava, a calotta sferica, è diretta verso il basso. Il secondo tubo esce dalla parte superiore di questo cono e, come vi ho detto, si immette negli strati superiori del pallone.

« La calotta sferica del piccolo cono è di platino, perché non si abbia a fondere sotto l'azione del cannello. Questo, infatti, è collocato sul fondo della cassa di ferro, a metà del serpentino elicoidale, e l'estremità della sua fiamma lambirà leggermente la calotta.

« Voi, signori, sapete benissimo che cosa sia un calorifero per riscaldare gli appartamenti, e sapete come funziona. L'aria

[27] Mc 1,50.

dell'appartamento è costretta a passare per i tubi, che la restituiscono con una temperatura più elevata. Ciò che vi ho descritto, dunque, non è, in complesso, che un calorifero.

« Infatti, che cosa avviene? Acceso il cannello, l'idrogeno del serpentino e del cono concavo si riscalda e sale rapidamente lungo il tubo che lo conduce alle sezioni superiori dell'aerostato. Sotto, si fa il vuoto che attira il gas delle sezioni inferiori, il quale, riscaldato a sua volta, è continuamente rinnovato. In tal modo, si stabilisce nei tubi e nel serpentino una corrente di gas estremamente rapida, che esce e rientra nel pallone surriscaldandosi di continuo.

« Ora, i gas aumentano di 1/480 del loro volume per ogni grado di calore. Se, dunque, faccio salire la temperatura di 18°,[28] l'idrogeno dell'aerostato si dilaterà di 18/480, ossia di milleseicentoquattordici piedi cubi,[29] il pallone sposterà perciò milleseicentosettantaquattro piedi cubi d'aria di più, il che aumenterà la sua forza ascensionale di centosessanta libbre. Ciò equivale, dunque, al buttar fuori bordo in un baleno lo stesso peso. Se poi aumento la temperatura di centottanta gradi,[30] il gas si dilaterà di 180/480; sposterà sedicimila settecentoquaranta piedi cubi di più, e la sua forza ascensionale aumenterà di milleseicento libbre.

« Così, capite, signori, come io possa facilmente ottenere considerevoli rotture d'equilibrio. Il volume dell'aerostato è stato calcolato in modo che, essendo gonfiato per metà, sposti un peso d'aria esattamente uguale a quello dell'involucro del gas idrogeno e della navicella carica dei viaggiatori e di tutti i suoi accessori. Gonfiato in tal modo, è esattamente equilibrato in aria: non sale né discende.

« Per operare l'ascensione, faccio salire il gas a una temperatura superiore a quella ambiente, e mi servo del mio cannello. Con questo eccesso di calore, il gas ha una tensione più forte e gonfia maggiormente il pallone, e più questo sale, più idrogeno si dilata.

« La discesa si fa, naturalmente, moderando il calore del cannello e lasciando raffreddare la temperatura. L'ascensione sarà dunque

---

[28] 10° centigradi. I gas aumentano di 1/267 di volume per ogni centigrado.
[29] Circa 62 m^3.
[30] 100° centigradi.

generalmente molto più rapida della discesa, ma questo è un fattore positivo, perché non avrò mai fretta di scendere, mentre, per evitare gli ostacoli, mi sarà sempre necessaria una rapidissima ascensione. I pericoli sono in basso, non in alto.

« Ho, del resto, come vi ho detto, una certa quantità di zavorra che, all'occorrenza, mi permetterà di innalzarmi ancora più presto. La mia valvola, collocata nel polo superiore del pallone, non è che una valvola di sicurezza. Il pallone conserva sempre il suo carico di idrogeno; le variazioni di temperatura, che produco in questo circolo chiuso di gas, provvedono da sole a tutti i movimenti di salita e di discesa.

« Ed ora, signori, come particolare pratico, aggiungerò questo.

« La combustione dell'idrogeno e dell'ossigeno nel becco del cannello produce soltanto vapore acqueo. Ho dunque munito la parte inferiore della cassa cilindrica di ferro di un tubo di scappamento con valvola che funziona a una pressione minore di due atmosfere; di conseguenza, non appena raggiunta questa tensione, il vapore sfugge da sé

« Ed ora, ecco alcune esattissime cifre.

« Venticinque galloni d'acqua, decomposta nei suoi elementi costitutivi, danno duecento libbre di ossigeno e venticinque libbre di idrogeno, il che rappresenta, rispetto alla tensione atmosferica, milleottocentonovanta piedi cubi di ossigeno e tremilasettecentottanta piedi cubi di idrogeno, in tutto cinquemilaseícentosettanta piedi cubi di miscela.

« Ora, il becco del mio cannello, aperto al massimo, consuma ventisette piedi cubi all'ora, con una fiamma almeno sei volte più forte di quella delle grandi lampade per l'illuminazione. Dunque, in media, e per tenermi a una altezza media, non consumerò più di nove piedi cubi all'ora, mentre i miei venticinque galloni d'acqua rappresentano per me seicentotrenta ore di navigazione aerea, vale a dire un po' più di ventisei giorni.

« Ma, siccome posso discendere quando voglio e rinnovare la provvista d'acqua, ecco che il mio viaggio può durare illimitatamente.

« Vi ho svelato il mio segreto, signori, che è semplice, e che, come

tutte le cose semplici, non può fallire. Il mio mezzo è la dilatazione e la contrazione del gas dell'aerostato, mezzo che non richiede né ali imbarazzanti né motore meccanico. Per produrre i cambiamenti di temperatura, basta un calorifero e un cannello per riscaldarlo; ciò non è incomodo né pesante. Credo perciò di aver in mano tutti i migliori presupposti per un successo. »

Così il dottor Fergusson terminò il suo discorso, e fu applaudito calorosamente. Non c'era da fargli alcuna obiezione, tutto era stato previsto e risolto.

— Pure, — disse il comandante, — può essere pericoloso.

— Che cosa importa, se è attuabile? — si limitò a ribattere il dottore.

Capitolo XI

ARRIVO A ZANZIBAR — IL CONSOLE INGLESE — CATTIVE DISPOSIZIONI DEGLI ABITANTI — L'ISOLA KUMBENI - I MAGHI DELLA PIOGGIA — GONFIAMENTO DEL PALLONE — PARTENZA DEL 18 APRILE — ULTIMO ADDIO — IL « VITTORIA »

UN VENTO costantemente favorevole aveva affrettato la corsa del *Resolute* verso il luogo ov'era diretto. La navigazione del canale di Mozambico fu in special modo tranquilla: la traversata marittima faceva bene presagire per la traversata aerea. Tutti, a bordo, non vedevano l'ora di arrivare e volevano dare gli ultimi ritocchi ai preparativi del dottor Fergusson.

Finalmente, la nave giunse in vista della città di Zanzibar nell'isola omonima, e il 15 aprile, alle undici antimeridiane, si ancorò nel porto.

L'isola di Zanzibar appartiene all'iman[31] di Mascate, alleato della Francia e dell'Inghilterra, ed è certamente la sua più bella colonia. Nel suo porto approdano molte navi provenienti dai Paesi vicini.

L'isola è separata dalla costa africana soltanto da un canale, largo appena trenta miglia nel punto più largo. Vi si svolge un grande commercio di gomma, d'avorio e soprattutto di ebano, poiché Zanzibar è il grande mercato di schiavi. Là si concentra tutto il bottino delle battaglie, che i capi dell'interno sostengono continuamente, e tale traffico si estende pure su tutta la costa orientale, fin sotto le latitudini del Nilo, dove Guillaume Lejean ha veduto fare apertamente la tratta degli schiavi sotto bandiera francese.

Non appena il *Resolute* fu arrivato, il console inglese di Zanzibar si recò a bordo per mettersi a disposizione del dottore, i cui progetti gli erano noti da un mese, attraverso i giornali d'Europa. Fino allora,

[31] Prefetto. Titolo di dignità religiosa presso i maomettani.

aveva fatto parte anch'egli della folta schiera degli increduli.

— Dubitavo, — disse, porgendo la mano a Samuel Fergusson, — ma ora non dubito più.

Offrì la propria casa al dottore, a Dick Kennedy e, naturalmente, anche al bravo Joe.

Il console mise a disposizione del dottore alcune lettere che gli erano state scritte dal capitano Speke. Il capitano e i suoi compagni avevano sofferto terribilmente per la fame e il cattivo tempo, prima di giungere nella regione di Ugogo; procedevano con estrema difficoltà e pensavano di non poter più dare di sé pronte notizie.

— Ecco pericoli e privazioni che noi sapremo evitare, — disse il dottore.

I bagagli dei tre viaggiatori furono trasportati nella casa del console. Intanto venivano impartite disposizioni per sbarcare il pallone sulla spiaggia di Zanzibar, e c'era vicino all'albero dei segnali un luogo favorevole, accanto a un enorme edificio che lo avrebbe riparato dai venti dell'est. L'edificio, una grossa torre, simile ad una botte in piedi, e rispetto alla quale la botte di Heidelberg sarebbe sembrata un semplice barile, serviva da forte, e sulla sua piattaforma vigilavano alcuni beluci armati di lancia, specie di soldati da guarnigione, fannulloni e chiassosi.

Sennonché, al momento di sbarcare l'aerostato, il console fu avvertito che la popolazione dell'isola si sarebbe opposta a ciò con la forza. Non c'è nulla di più cieco del fanatismo: la notizia ch'era arrivato un cristiano che si sarebbe sollevato nell'aria fu accolta con irritazione; i negri, più eccitati degli arabi, videro in quel progetto intenzioni ostili alla loro religione; erano convinti che si volesse attentare in qualche modo al sole o alla luna. Ora, questi due astri sono per le popolazioni africane oggetto di venerazione, e perciò avevano deciso di opporsi alla spedizione sacrilega.

Il console, avvertito di queste intenzioni, ne parlò al dottor Fergusson e al comandante Pennet; questi non voleva cedere di fronte a tali minacce, ma l'amico gli fece intendere la ragione.

— Certo finiremmo con lo spuntarla, — gli disse, — e all'occorrenza gli stessi soldati dell'iman ci darebbero man forte. Ma, caro comandante, un incidente fa presto a succedere, e basterebbe

una pallottola per causare al pallone un danno irreparabile, e allora il viaggio andrebbe irrimediabilmente a monte: bisogna dunque agire con grande cautela.

— Ma che cosa fare? Se sbarchiamo sulla costa d'Africa, incontreremo le medesime difficoltà! Che cosa fare?

— La cosa è semplicissima, — disse il console. — Osservate quelle isole di là dal porto: sbarcate il vostro aerostato su una di esse, circondatevi di un cordone di marinai e non correrete alcun pericolo.

— Benissimo, — disse il dottore. — Là potremo attendere a nostro agio ai preparativi.

Il comandante si arrese a questo consiglio. Il *Resolute* si accostò all'isola di Kumbeni e, nella mattinata del 16 aprile, il pallone fu messo al sicuro in una radura circondata da grandi boschi, di cui quel suolo era ricco.

Vennero rizzati due alberi alti un'ottantina di piedi e altrettanto lontani l'uno dall'altro, e, per mezzo d'un sistema di pulegge fissato alla loro estremità, fu possibile, con una gomena trasversale, sollevare l'aerostato, allora interamente sgonfiato. Il pallone interno era attaccato alla sommità di quello esterno, in modo da essere sollevato con esso.

I due tubi con cui doveva essere immesso l'idrogeno furono fissati alla parte inferiore di ogni pallone.

La giornata del 17 fu occupata nel mettere a posto l'apparecchio che doveva generare il gas; era composto di trenta botti nelle quali la decomposizione dell'acqua si otteneva per mezzo di ferri vecchi e di acido solforico messi a contatto in una gran quantità di acqua. L'idrogeno si accumulava in un'ampia botte centrale, dopo essere stato lavato al passaggio, e di lì, per i tubi conduttori, s'introduceva negli aerostati. Così, ciascuno di essi si riempiva di una quantità di gas perfettamente stabilita.

Per questa operazione furono necessari milleottocentosessantasei galloni di acido solforico,[32] sedicimilacinquanta libbre di ferro[33] e novecentosessantasei galloni d'acqua.[34]

---

[32] 8.397 litri.
[33] Più di otto tonnellate.
[34] 4.347 litri.

L'operazione ebbe inizio verso le tre della notte seguente e durò fin quasi alle otto. Il giorno dopo, l'aerostato, coperto dalla sua rete, dondolava graziosamente sulla navicella, trattenuto da un gran numero di sacchi di terra. L'apparecchio di dilatazione fu montato con gran cura e i tubi che uscivano dall'aerostato furono adattati alla cassa cilindrica.

Ancore, corde, strumenti, coperte da viaggio, le tende, i viveri, le armi, presero nella navicella il posto che era stato loro assegnato; la provvista di acqua si fece a Zanzibar e le duecento libbre di zavorra furono ripartite in cinquanta sacchetti collocati nel fondo della navicella, ma sempre a portata di mano.

Questi preparativi furono portati a termine verso le cinque pomeridiane; parecchie sentinelle vigilavano continuamente intorno all'isola e le lance del *Resolute* andavano e venivano nel canale.

Intanto i negri continuavano a manifestare la loro collera con grida, smorfie e contorsioni. Gli stregoni andavano dall'uno all'altro dei crocchi irritati, istigando il loro malumore; inoltre, alcuni fanatici tentarono di raggiungere l'isola a nuoto, ma furono facilmente allontanati.

Allora cominciarono i sortilegi e gli incantesimi, i maghi della pioggia, che hanno la pretesa di comandare alle nuvole, invocarono gli uragani e le « cascate di sassi »[35] e per ottenere questo, colsero foglie di tutte le diverse specie d'alberi del Paese, e le fecero bollire a fuoco lento, mentre veniva ucciso un montone cacciandogli un lungo spillo nel cuore. Però, a dispetto delle loro cerimonie, il cielo rimase limpido, sicché ci rimisero il montone e le smorfie.

Allora i negri si abbandonarono a orge furiose, ubriacandosi di *tembo*, potente liquore che si estrae dal cocco, e di una fortissima birra, chiamata *togwa*. I loro canti, assai poco melodiosi ma di ritmo perfetto, durarono fino a notte inoltrata.

Verso le sei pomeridiane, un ultimo pranzo riunì i viaggiatori alla tavola del comandante e degli ufficiali. Kennedy, che nessuno più interrogava, mormorava fra sé e sé parole incomprensibili e non staccava gli occhi dal dottor Fergusson.

Del resto, fu un pranzo malinconico: l'avvicinarsi del fatidico

[35] Così i negri chiamano la grandine.

momento ispirava a tutti tristi riflessioni. Che cosa serbava il destino a quegli arditi viaggiatori? Sarebbero ancora tornati fra i loro amici, a sedersi al focolare domestico? Se fossero venuti loro a mancare i mezzi di trasporto, che fine avrebbero fatto, fra popolazioni feroci, in regioni inesplorate, sperduti in immensi deserti?

Queste riflessioni, fino allora ancora vaghe e sulle quali non si erano ancora soffermati, assillavano le fantasie eccitate. Il dottor Fergusson, sempre freddo, sempre impassibile, parlò di questo e di quello, ma cercò invano di far svanire quella contagiosa tristezza.

Siccome si temeva qualche dimostrazione contro il dottore e i suoi compagni, tutti e tre dormirono a bordo del *Resolute*. Alle sei del mattino lasciavano la loro cabina e si recavano sull'isola di Kumbeni.

Il pallone oscillava leggermente al soffio del vento dell'est. I sacchi di terra che lo trattenevano erano stati sostituiti da venti marinai. Il comandante Pennet e i suoi ufficiali assistevano alla solenne partenza.

In quel momento, Kennedy mosse dritto incontro al dottore, gli prese la mano e disse:

— È proprio deciso, Samuel? Tu parti?

— È decisissimo, caro Dick.

— Ti pare che io abbia fatto tutto quanto dipendeva da me per impedire questo viaggio?

— Tutto.

— Allora ho la coscienza tranquilla e... ti accompagno.

— Ne ero sicuro, — rispose il dottore, lasciando scorgere sul volto una fugace emozione.

Era giunto il momento degli ultimi addii. Il comandante e gli ufficiali abbracciarono con effusione non solo i loro intrepidi amici, ma anche il buon Joe, che si mostrava ancora una volta orgoglioso e contento di prendere parte alla spedizione. Ognuno volle stringere la mano del dottor Fergusson.

Alle nove, i tre compagni di viaggio presero posto nella navicella, il dottore appiccò la fiamma al cannello e l'avviò in modo da produrre un rapido calore. Il pallone, che si manteneva a terra in perfetto equilibrio, dopo pochi minuti incominciò a sollevarsi e i marinai dovettero filare un po' i cavi che lo trattenevano; la navicella

s'innalzò di una ventina di piedi.

— Amici, — gridò il dottore, ritto fra i due compagni, e togliendosi il cappello, — diamo alla nostra nave aerea un nome che le porti fortuna! Battezziamola con il nome di *Vittoria*!

— Viva la regina! Viva l'Inghilterra!

In quel momento la forza ascensionale dell'aerostato aumentò prodigiosamente. Fergusson, Kennedy e Joe gridarono ai loro amici un ultimo addio.

— Mollate! — gridò il dottore.

E il *Vittoria* s'innalzò rapidamente in aria, mentre da bordo del *Resolute* venivano sparate quattro salve in suo onore.

Capitolo XII

TRAVERSATA DELLO STRETTO — IL MRIMA — DISCORSI DI DICK E PROPOSTE DI JOE — RICETTA PER FARE IL CAFFÈ — L'UZARAMO — LO SVENTURATO MAIZAN — IL MONTE DUTHUMI — LE CARTE DEL DOTTORE — NOTTE SU DI UN NOPAL[36]

L'ARIA era limpida, il vento moderato; il *Vittoria* salì quasi perpendicolarmente a un'altezza di millecinquecento piedi, indicata nella colonna barometrica da una depressione di due pollici meno due linee.[37]

A quell'altezza, una corrente più forte spinse il pallone verso sud-ovest. Che magnifico spettacolo si presentava sotto gli occhi dei viaggiatori! L'isola di Zanzibar, spiccando per il suo colore più intenso, come da un vasto planisfero, si mostrava in tutta la sua interezza; i campi assumevano l'apparenza d'un campionario di stoffe di vario colore, e grossi mazzi di alberi indicavano le foreste e i boschi cedui.

Gli abitanti dell'isola parevano insetti; gli evviva e le grida andavano a poco a poco estinguendosi nell'atmosfera; soltanto nella concavità inferiore dell'aerostato vibravano ancora le salve della nave.

— Com'è bello! — esclamò Joe, rompendo per la prima volta il silenzio. Non ebbe risposta. Il dottore era intento a osservare le variazioni barometriche e a prender nota dei diversi particolari dell'ascensione.

Kennedy guardava e sembrava non avere abbastanza occhi per vedere ogni cosa.

I raggi del sole, ch'erano venuti in aiuto al cannello, aumentarono

---

[36] Genere di pianta delle famiglie Cactacee, affine al genere Opuntia, la cui specie più importante è il fico d'India.

[37] Circa 5 cm. La depressione è di circa un centimetro per ogni 100 m di *altezza.*

la dilatazione del gas; il *Vittoria* giunse a un'altezza di duemilacinquecento piedi.

Il *Resolute* pareva una semplice barchetta, e la costa africana era segnata verso ovest da un immenso orlo di schiuma.

— Non parlate? — disse Joe.

— Guardiamo, — rispose il dottore dirigendo il cannocchiale verso il continente.

— Quanto a me, bisogna che parli.

— Fa' pure, Joe, parla quanto vuoi.

E Joe fece da solo un terribile abuso di onomatopee. Tra le sue labbra, era un continuo scoppio di oh! di ah! e di eh!

Durante la traversata sul mare, il dottore ritenne conveniente mantenersi all'altezza in cui erano; poteva così osservare una maggior superficie della costa. Il termometro e il barometro, appesi nell'interno della tenda socchiusa, si trovavano sempre dinanzi ai loro occhi, e un secondo barometro, collocato all'esterno, doveva servire durante le ore di guardia notturna.

Due ore dopo, il *Vittoria,* spinto a una velocità che superava le otto miglia orarie, si avvicinò sensibilmente alla costa; allora il dottore decise di riaccostarsi a terra, moderò la fiamma del cannello, e subito il pallone discese a trecento piedi dal suolo.

Si trovava sul Mrima, nome che si dà a quella parte di costa orientale africana. Fitte siepi di manghi ne proteggevano le rive, la bassa marea lasciava scorgere le loro grosse radici rose dai marosi dell'Oceano Indiano. Le dune, che un tempo formavano la costa, s'incurvavano all'orizzonte, e a nord-ovest ergeva il suo picco il monte Nguru.

Il *Vittoria* passò presso un villaggio che il dottore, sulla carta, riconobbe per quello di Kaole. Tutta la popolazione assembrata mandava urla di collera e di timore, alcune frecce furono inutilmente scagliate contro il mostro dell'aria che si librava maestoso su tutti quegli impotenti furori.

Il vento spingeva a sud, ma il dottore non se ne preoccupò: quella direzione gli permetteva, anzi, di seguire la via tracciata dai capitani Burton e Speke.

Kennedy era finalmente diventato altrettanto loquace quanto Joe;

entrambi si rimandavano vicendevolmente le loro frasi ammirative.

— Altro che diligenze! — diceva l'uno.

— Altro che navi a vapore! — diceva l'altro.

— Altro che ferrovie, con le quali i Paesi si attraversano senza vederli! — ribatteva Kennedy.

— Ah, se mi parlate di un pallone, sì, — riprendeva Joe. — Non sembra neanche di camminare, e la natura si prende da sé il disturbo di passarvi dinanzi agli occhi.

— Che spettacolo! che meraviglia! che estasi! Si sogna stando in una amaca!

— E se facessimo colazione? — propose Joe, cui l'aria frizzante aveva destato l'appetito.

— È una buona idea, giovanotto!

— Oh, la cucina non sarà lunga! Biscotto e carne in conserva.

— E caffè quanto se ne vuole, — aggiunse il dottore. — Ti permetto di prendere un po' di calore del cannello, che ne ha d'avanzo. In tal modo, non avremo da temere un incendio.

— Sarebbe terribile, — osservò Kennedy. — È come se avessimo una polveriera sul capo.

— Non si può affatto parlare di polveriera, — disse Fergusson. — Però, se il gas si infiammasse, si consumerebbe a poco a poco, e scenderemmo a terra, il che non sarebbe certo piacevole. Ma non temete, il nostro aerostato è ermeticamente chiuso.

— Dunque mangiamo, — disse Kennedy.

— Ecco, signori! — disse Joe. — E, mentre vi imito, voglio preparare un caffè da leccarci i baffi.

— È un fatto, — soggiunse il dottore, — che fra mille altre qualità, Joe ha una speciale abilità nel preparare questa deliziosa bevanda. La fa con una miscela che non ha mai voluto farmi conoscere.

— Ebbene, padrone, poiché siamo per aria, posso confidarvi la mia ricetta. Si tratta semplicemente di un miscuglio in parti uguali di caffè, bourbon e *rio-nunez.*

Poco dopo, venivano servite tre tazze fumanti che degnamente concludevano una sostanziosa colazione, condita dal buon umore dei convitati; poi ciascuno si rimise al suo posto di osservazione.

La regione era estremamente fertile; stretti e sinuosi sentieri s'intersecavano sotto volte di verzura; il pallone passava su campi coltivati a tabacco, a mais, a orzo in piena maturazione; qua e là estese risaie con gli steli ritti e i fiori purpurei. Si vedevano montoni e capre chiusi in grandi gabbie innalzate su palafitte, per difenderle dai leopardi. Su quel terreno ubertoso, la vegetazione cresceva lussureggiante. In molti villaggi, alla vista del *Vittoria,* si ripetevano scene di furore, di meraviglia, mentre il dottor Fergusson si teneva prudentemente fuori del tiro delle frecce, e gli abitanti, radunati accanto alle loro capanne raggruppate, seguivano a lungo i viaggiatori con le loro vane imprecazioni.

A mezzogiorno, il dottore, consultando la carta, giudicò di trovarsi sulla regione di Uzaramo.[38] La campagna si mostrava ricca di alberi di cocco, di papaio, di piante di cotone, sui quali il *Vittoria* pareva divertirsi. Joe trovava che quella vegetazione non era affatto straordinaria, dal momento che si trattava dell'Africa. Kennedy scorgeva lepri e quaglie che non domandavano se non di ricevere un colpo di fucile, ma sarebbe stata polvere sprecata, data l'impossibilità di raccogliere la preda.

Gli aeronauti filavano a una velocità di dodici miglia all'ora e presto si trovarono a 38° 20' di longitudine, sopra il villaggio di Tunda.

— È qui, — *disse* il dottore — che Burton e Speke furono colti da febbri violente, tanto da credere per un momento compromessa la loro spedizione. Eppure si trovavano ancora poco lontano dalla costa, e già la fatica e le privazioni si facevano crudelmente sentire.

Infatti, in quella regione regna perpetuamente la malaria; il dottore stesso, per evitarne gli attacchi, dovette portare il pallone al disopra dei miasmi che esalava quel suolo umido, le cui emanazioni, sotto l'azione del sole ardente, salivano molto in alto.

Talvolta si poté scorgere una carovana che si riposava in un *kraal,* aspettando il fresco della sera per rimettersi in cammino.

I *kraal* sono vasti spiazzi circondati da siepi e da *palizzate,* dove i mercanti si riparano, non solo dalle bestie feroci, ma anche dalle tribù di predoni del luogo. Si vedevano gli indigeni che, alla vista del

[38] « U », nel linguaggio del Paese, significa regione.

Vittoria, correvano qua e la, disperdendosi. Kennedy desiderava osservarli più da vicino, ma Samuel si oppose sempre a questo suo desiderio.

— I capi sono armati di fucili, — disse, — e il pallone sarebbe un bersaglio molto facile.

— Forse che il foro di una pallottola provocherebbe una caduta? — domandò Joe.

— Non immediatamente, ma presto il piccolo foro diventerebbe un largo squarcio, attraverso il quale sfuggirebbe tutto il gas.

— Allora, teniamoci a rispettosa distanza da quei miscredenti. Che cosa penseranno, vedendoci andar a spasso per aria? Scommetto che hanno voglia di adorarci.

— Lasciamoci adorare, ma da lontano, — disse il dottore. — Ci si guadagna sempre. Guardate, la regione cambia già aspetto; i villaggi sono più rari; le foreste di manghi sono scomparse, poiché, a questa latitudine le condizioni mutano e la crescita si arresta. Ecco che il suolo si fa montuoso e annuncia i monti vicini.

— Infatti, — disse Kennedy, — mi pare, laggiù, di scorgere qualche altura.

— Sì, a ovest... Sono le prime catene dell'Urizara; senza dubbio il monte Duthumi, dietro il quale spero di ricoverarmi per passare la notte. Ora ravviverò la fiamma del cannello, dato che dobbiamo tenerci a un'altezza di cinquecento o seicento piedi.

— Che idea magnifica avete avuto, signore, — disse Joe. — È una manovra facile e per nulla faticosa. Basta girare un rubinetto.

— Ora si sta meglio, — disse il cacciatore, quando il pallone si fu innalzato, — il riverbero dei raggi solari su quella sabbia rossa si era fatto insopportabile.

— Che magnifici alberi! — esclamò Joe. — È cosa naturale, sì, ma così bella! Con meno di una dozzina di quelli, se ne farebbe una foresta!

— Sono baobab, — rispose il dottor Fergusson. — Osservate, eccone uno il cui tronco può avere cento piedi di circonferenza. Fu forse ai piedi di quell'albero che perì il francese Maizan, nel 1845, poiché ora ci troviamo sopra il villaggio di Deje-el-Mlola dove Maizan si avventurò da solo. Fu preso dal capo di questa regione,

legato al tronco di un baobab, e quel negro feroce gli amputò ad una ad una le articolazioni, mentre intorno echeggiava il canto di guerra; poi incominciò con il collo, interruppe l'operazione per affilare il coltello che si era smussato, e strappò la testa all'infelice prima ancora di avergliela recisa. Quel poveretto aveva ventisei anni!

— E la Francia non si è vendicata d'un simile delitto? — domandò Kennedy.

— La Francia ha protestato; il said di Zanzibar fece di tutto per impadronirsi dell'assassino, ma non poté riuscirvi.

— Quel che chiedo è di non fermarmi per via, — disse Joe. — Date retta a me, padrone, saliamo, andiamo più in alto!

— Sì, Joe, e tanto più volentieri, in quanto il monte Duthumi si innalza davanti a noi. Se ho calcolato bene, prima delle sette di sera lo avremo sorvolato.

— E di notte non viaggeremo? — domandò il cacciatore.

— No, finché ci sarà possibile. Si potrebbe farlo senza pericolo, usando molte cautele e molta vigilanza, ma non basta attraversare l'Africa; bisogna vederla.

— Finora non possiamo lamentarci, padrone. In luogo di un deserto, ecco il Paese più coltivato e più fertile del mondo! Andate un po' a credere ai geografi!

— Pazienza, Joe, pazienza. Lo vedremo più tardi.

Verso le sei e mezzo di sera, il *Vittoria* si trovò di fronte al monte Duthumi; per superarlo, dovette innalzarsi a più di tremila piedi, ciò che il dottore ottenne elevando la temperatura di soli diciotto gradi.[39] Si può dire ch'egli governasse davvero il pallone con la mano. Kennedy gli indicava gli ostacoli da superare e il *Vittoria* volava rasente il monte.

Alle otto, discendeva l'opposto versante, il cui pendio era più dolce; furono gettate fuori della navicella le ancore, ed una di esse, incastrandosi tra i rami di un enorme nopal, vi si ancorò fortemente. Subito, Joe si lasciò scivolare lungo la fune e l'assicurò solidamente. Gli fu gettata la scala di seta e risalì lesto lesto. L'aerostato rimaneva quasi immobile, al riparo dai venti dell'est.

Fu preparata la cena e i viaggiatori, cui la passeggiata aerea aveva

[39] 10° centigradi.

aguzzato l'appetito, fecero man bassa delle provviste.

— Quanta strada abbiamo fatto quest'oggi? — domandò Kennedy, ingoiando enormi bocconi.

Il dottore rilevò la posizione per mezzo della luna e consultò l'eccellente carta che gli serviva da guida, appartenente all'atlante « Der neuester Entdeckungen in Afrika »[40] pubblicato a Gotha dal suo dotto amico Petermann, dal quale gli era stato regalato. Questo atlante doveva servire per tutto il viaggio del dottore, perché conteneva l'itinerario di Burton e Speke verso i Grandi Laghi, il Sudan, secondo il dottor Barth, il Basso Senegal, esplorato da Guillaume Lejean, e il delta del Nilo, visitato dal dottor Baikie.

Fergusson si era inoltre procurato un'opera che riuniva tutte le nozioni che si avevano sul Nilo, intitolata: *The sources of the Nile, heing a general survey of the basiti of that river and of its head stream, whit the history of the Nilotic discovery by Charles Beke, Th. D.*[41]

Possedeva inoltre le eccellenti carte pubblicate nei « Bollettini della Reale Società Geografica di Londra » e in tal modo non gli poteva sfuggire alcun punto delle regioni scoperte.

Consultando la sua carta, trovò che aveva percorso in latitudine due gradi, ossia centoventi miglia ad ovest.

Kennedy notò che il percorso si dirigeva verso mezzogiorno, ma quella direzione piaceva al dottore che, per quanto possibile, voleva riconoscere le tracce dei suoi predecessori.

Fu stabilito di dividere la notte in tre guardie, affinché ciascuno potesse nella sua comandata vigilare sulla sicurezza degli altri due. Al dottore toccò la guardia delle nove, a Kennedy quella di mezzanotte e a Joe quella delle tre del mattino in poi.

Perciò, Kennedy e Joe, avviluppati nella loro coperta, si stesero sotto la tenda e dormirono tranquillamente, mentre il dottor Fergusson vegliava.

---

[40] « Le più recenti scoperte in Africa. »

[41] « Le sorgenti del Nilo, ovvero uno studio generale sul bacino del fiume e sul suo corso principale, con la storia della scoperta del Nilo di Charles Beke, dottore in teologia. »

Capitolo XIII

CAMBIAMENTO Di *TEMPO — FEBBRE DI KENNEDY — LA MEDICINA DEL DOTTORE — VIAGGIO PER TERRA — IL BACINO DELL'IMENGÉ — IL MONTE RUBEHO — A SEIMILA PIEDI DI ALTEZZA — UNA FERMATA DI GIORNO*

LA NOTTE passò tranquilla; pure, la mattina del sabato, Kennedy, destandosi, avvertì stanchezza e brividi provocati da febbre. Il tempo cambiava, il cielo, coperto di fitte nubi, sembrava far provviste per un nuovo diluvio universale. Cupa regione quella di Zungomero, dove piove di continuo, salvo, forse, un periodo di una quindicina di giorni in gennaio.

Una pioggia violenta non tardò a rovesciarsi sui viaggiatori, mentre, sotto di essi, le strade attraversate dai *nullahs*, specie di torrenti improvvisati, erano impraticabili, senza tener conto dei cespugli spinosi e delle gigantesche liane che le ingombravano. Si avvertivano distintamente le emanazioni di idrogeno solforato di cui parla il capitano Burton.

— A quanto asserisce, ed ha ragione, — disse il dottore, — c'è da credere che ogni macchia nasconda un cadavere.

— Brutto paese, — osservò Joe, — e mi pare che il signor Kennedy, per il fatto di avervi trascorso la notte, non si senta molto bene.

— Infatti, ho la febbre alquanto alta, — disse il cacciatore.

— Non c'è da meravigliarsi, caro Dick; ci troviamo in una delle più insalubri regioni dell'Africa. Ma non ci resteremo per molto tempo. Andiamocene!

Grazie a un'abile manovra di Joe, l'ancora fu staccata e il domestico, servendosi della scala, tornò nella navicella. Il dottore fece dilatare rapidamente il gas, e il *Vittoria* riprese il volo, spinto da un vento abbastanza forte.

In mezzo alla bruma pestilenziale apparivano alcune capanne; la

regione cambiava aspetto. È frequente, in Africa, che una regione insalubre e poco estesa confini con zone perfettamente salubri.

Era evidente che Kennedy era sofferente e che la febbre debilitava la sua robusta costituzione.

— E non è proprio il momento di ammalarsi, — diss'egli, ravvolgendosi nella coperta e coricandosi sotto la tenda.

— Un po' di pazienza, caro Dick, — disse il dottor Fergusson, — e guarirai in quattro e quattr'otto.

— Guarirò? Orsù, Samuel, se hai nella tua farmacia da viaggio qualche medicina in grado di rimettermi in sesto, dammela subito. La trangugerò a occhi chiusi.

— Ho di meglio, amico Dick; ti darò un febbrifugo che non costa nulla.

— E come farai?

— È molto semplice. Salirò oltre queste nuvole che ci ammollano di acqua e mi allontanerò da questa pestilenziale atmosfera. Ti chiedo solo dieci minuti per dilatare l'idrogeno.

I dieci minuti non erano ancora trascorsi, che già i viaggiatori avevano superato la zona umida.

— Aspetta un poco, Dick, e sentirai l'influenza del sole e dell'aria pura.

— Ecco un rimedio con i fiocchi! — disse Joe. — Meraviglioso!

— No, semplicemente naturale.

— Ah, che sia naturale, non ne dubito.

— Mando Dick a respirare aria buona, come si è soliti fare in Europa, e come, per esempio, se fossimo nella Martinica, lo manderei ai monti Pitons[42] per fuggire la febbre gialla.

— Ma bene! È un paradiso, questo pallone! — esclamò Kennedy, che già cominciava a sentirsi meglio.

— In ogni caso, vi ci conduce, — replicò Joe seriamente.

Curioso spettacolo quello delle nuvole che in quel momento si andavano agglomerando sotto la navicella! Le une sulle altre, rotolandosi insieme, si confondevano in un magnifico riflesso originato dai raggi del sole. Il *Vittoria* raggiunse l'altezza di quattromila piedi. Il termometro indicava un certo abbassamento di

[42] Monti elevati della Martinica.

temperatura, la terra non si vedeva più. A una cinquantina di miglia a ovest, il monte Rubeho ergeva la sua vetta scintillante: esso segnava il confine della regione di Ugogo, a 36° 20' di longitudine. Il vento soffiava con la velocità di venti miglia all'ora, ma i viaggiatori non si accorgevano per nulla di quella velocità, non sentivano alcuna scossa, poiché non avevano nemmeno la sensazione del moto.

Tre ore dopo, la predizione del dottore si avverò: Kennedy non provava più alcun brivido di febbre e fece colazione con appetito.

— Ecco quel che ci vuole per abolire il chinino, — disse con soddisfazione.

— È cosa decisa, — disse Joe. — Quando sarò vecchio, è qui che verrò a ritirarmi.

Verso le dieci del mattino l'atmosfera si rischiarò; le nubi si squarciarono e la terra riapparve; il *Vittoria* vi si avvicinò sensibilmente. Il dottor Fergusson cercava una corrente che lo portasse più a nord-ovest, e la trovò a seicento piedi dal suolo. La zona era accidentata e montuosa. La regione del Zungomero spariva a est con gli ultimi alberi di cocco che resistono a quella latitudine.

Ben presto le creste di una montagna si stagliarono più nettamente; qua e là si ergevano alcuni picchi. Fu necessaria una speciale vigilanza per non incappare in quelle punte aguzze che parevano innalzarsi d'improvviso.

— Siamo fra creste che minacciano di lacerarci, — osservò Kennedy.

— Rassicurati, Dick, non le toccheremo.

— Ah! ma che bel sistema di viaggiare, lasciatemelo dire! — esclamò Joe.

Infatti, il dottore manovrava il pallone con meravigliosa abilità.

— Se dovessimo camminare su questo terreno acquitrinoso, — egli disse,

— ci trascineremmo in un fango malsano. Dalla nostra partenza da Zanzibar, a metà delle nostre bestie da soma sarebbe già morta di fatica. Noi stessi avremmo l'aspetto di spettri, e la disperazione ci stringerebbe il cuore. Ci troveremmo costantemente in lotta con le nostre guide e con i portatori, sposti alla loro sfrenata brutalità. Di giorno, un caldo umido, insopportabile, opprimente; di notte, un

freddo spesso intollerabile, più le punture di certe mosche le cui acute mandibole bucano la più grossa tela e fanno impazzire! Non parliamo, poi, delle belve e delle popolazioni feroci!

— Chiedo soltanto di non provare! — disse semplicemente Joe.

— Non esagero nulla, — riprese il dottor Fergusson, — perché se sentiste ciò che dicono i viaggiatori che ebbero l'audacia di avventurarsi in queste regioni, vi verrebbero le lacrime agli occhi.

Verso le undici, il pallone oltrepassò il bacino dell'Imengé. Le tribù disseminate su quelle colline minacciavano invano con le loro armi il *littoria;* infine il pallone giunse sulle ultime ondulazioni del suolo che prendono il Rubeho, e costituiscono la terza catena, che è pure la più alta dei monti dell'Usambura.

I viaggiatori erano in grado di osservare perfettamente la conformazione orografica della regione. Le tre ramificazioni, di cui il Duthumi forma il primo scaglione, sono separate da vaste pianure longitudinali; quegli alti gioghi si compongono di coni arrotondati, fra i quali il terreno è disseminato di massi erratici e di ciottoli. Il più erto pendio di quei monti sta di fronte alla costa di Zanzibar; i declivi occidentali non sono che terrazze inclinate, e le depressioni del suolo sono coperte da una terra fertile e nera, ove la vegetazione cresce rigogliosa. Verso est s'infiltrano diversi corsi d'acqua e vanno a sboccare nel Kingani, fra giganteschi gruppi di sicomori, di tamarindi, di *calebajas*[43] e di palme.

— Attenzione! — disse il dottor Fergusson. — Non avviciniamoci al Rubeho, il cui nome, nella lingua del paese, significa « Passaggio di venti ». Faremo bene a superarne le creste aguzze a una certa altezza. Se la mia carta è esatta, ci innalzeremo a più di cinquemila piedi.

— Ci si presenterà spesso l'occasione di innalzarci così?

— Raramente; l'altitudine dei monti africani, sembra essere mediocre in:confronto alle vette dell'Europa e dell'Asia. Ma in ogni caso, il nostro *Vittoria* non avrebbe difficoltà per valicarle.

In breve, sotto l'azione del calore, il gas si dilatò, e il pallone cominciò a salire rapidamente. Del resto, la dilatazione dell'idrogeno non presentava alcun pericolo; il vasto involucro dell'aerostato non

[43] Alberi che producono zucche.

ne era riempito che per tre quarti. Il barometro, con una depressione di quasi otto pollici, indicò un'altezza di seimila piedi.

— Andremo così per molto tempo? — chiese Joe.

— L'atmosfera terrestre ha un'altezza di seimila tese,[44] — rispose il dottore; — con un grande pallone si salirebbe molto in alto. È ciò che hanno fatto Brioschi e Gay-Lussac, ma a un certo punto, il sangue uscì loro dalle orecchie e dalla bocca: l'aria era troppo rarefatta. Pochi anni or sono, due ardimentosi francesi, Barrai e Bixio, si avventurarono anch'essi in alte regioni, ma il loro pallone si lacerò...

— E caddero? — domandò vivamente Kennedy.

— Senza dubbio, ma come devono cadere i dotti, vale a dire senza farsi alcun male.

— Bene, bene, signori miei, — disse Joe. — Padroni voi, se credete, di ripetere la loro caduta, ma io, che sono ignorante, preferisco rimanermene in un'aurea mediocrità, non troppo in alto, né troppo in basso. Non si deve essere troppo ambiziosi.

A seimila piedi, la densità dell'aria comincia a diminuire sensibilmente; il suono vi si diffonde con difficoltà e la voce diventa meno percettibile. La vista degli oggetti diventa confusa, lo sguardo distingue solo grandi masse molto indeterminate, mentre gli uomini e gli animali diventano assolutamente invisibili; le strade diventano nastri e i laghi semplici pozzanghere.

Il dottore e i suoi compagni accusavano un malessere accentuato; una corrente atmosferica estremamente veloce li trascinava oltre le aride montagne, le cui vette, ricoperte da vaste distese di neve, abbacinavano gli sguardi; lo sconvolto aspetto di quelle distese faceva pensare d'essere di fronte a qualche sommovimento nettuniano dei primordi della creazione.

Allo zenit[45] brillava il sole: i suoi raggi cadevano a piombo sulle cime deserte. Il dottore fece un disegno esatto di quelle montagne, che si dividono in quattro gioghi sempre in linea retta, di cui il più settentrionale è più lungo degli altri.

---

[44] La tesa è un'antica misura di lunghezza francese che equivale a m 1,9490.

[45] Il punto della volta celeste situato verticalmente sopra la testa dell'osservatore, sul prolungamento del raggio che passa per i suoi piedi.

Il *Vittoria* non tardò a discendere l'opposto versante del Rubeho e seguì un versante boscoso e sparso d'alberi di un verde cupo; indi comparvero ciglioni e burroni in una specie di deserto che precedeva la regione dell'Ugogo. Più in là, si stendevano gialle pianure, bruciate dal sole, screpolate, disseminate qua e là di cactus e di cespugli spinosi.

Alcuni boschi cedui, che più lontano diventavano foreste, abbellirono l'orizzonte. Il dottore s'accostò al suolo, furono mollate le ancore, e una di esse si ancorò ai rami di un grosso sicomoro.

Joe, scivolando lestamente sull'albero, assicurò diligentemente l'ancora, mentre il dottore, per conservare al pallone una certa forza d'ascensione, che lo sostenesse in aria, lasciava il cannello acceso.

Il vento si era quasi improvvisamente calmato.

— Ora, prendi due fucili, amico Dick, — disse Fergusson, — uno per te, l'altro per Joe, e fate in modo di portarmi qualche bel cosciotto di antilope. Sarà il nostro pranzo.

— A caccia! — esclamò Kennedy.

Scavalcò l'orlo della navicella e discese; Joe si era già lasciato scivolare di ramo in ramo e lo aspettava stirandosi le membra; così, alleggerito del peso dei due compagni, il dottore poté spegnere il cannello.

— Non spiccate il volo, padrone! — gridò Joe.

— Sta' tranquillo, figliolo, sono ben ancorato. Ora metterò un po' in ordine le mie note; buona caccia e siate prudenti. D'altronde, di qui osserverò i dintorni e, al minimo movimento sospetto, sparerò un colpo di carabina: sarà il segnale di adunata.

— D'accordo — rispose il cacciatore.

Capitolo XIV

LA FORESTA DEGLI ALBERI DELLA GOMMA — L'ANTILOPE TURCHINA — IL SEGNALE DI ADUNATA — UN ASSALTO INASPETTATO — IL KANYEMÈ — UNA NOTTE A CIEL SERENO — IL MAEUNGURU — JIHUE-LA-MKOA — PROVVISTA D'ACQUA — ARRIVO A KAZEH

LA REGIONE arida, bruciata, dal terreno argilloso in cui si aprivano larghe crepe dovute all'eccessiva calura, appariva deserta. Qua e là si scorgevano alcune tracce di carovane, resti d'ossa sbiancate di uomini e di bestie, semicorrose e confuse nella stessa polvere.

Dopo una mezz'ora di cammino, Dick e Joe si inoltrarono in una foresta di alberi della gomma, l'occhio all'erta e il dito sul grilletto del fucile, che non si sapeva con chi si avesse a che fare. Joe, senza essere un gran tiratore, maneggiava destramente le armi da fuoco.

— Fa bene camminare un poco, signor Dick; però, su questo terreno non si cammina molto comodamente, — disse Joe incespicando nei pezzi di quarzo di cui il terreno era disseminato.

Kennedy gli fece cenno di tacere e di fermarsi. Bisognava ingegnarsi senza cani, e per quanto Joe fosse agile, non poteva certo avere l'odorato di un bracco o di un levriere.

Nel letto di un torrente, dove stagnavano ancora alcune pozze d'acqua, si dissetavano una decina di antilopi. I graziosi animali, presentendo un pericolo, apparivano inquieti: a ogni sorsata, rizzavano vivacemente la bella testa, fiutando con le mobili nari l'aria nella direzione dei cacciatori.

Kennedy girò dietro ad alcuni cespugli, mentre Joe se ne stava immobile: giunse a tiro e fece fuoco. La piccola mandria scomparve in un baleno; solo un maschio, colpito alla giuntura della spalla, cadde fulminato. Kennedy si precipitò sulla preda.

Era un *blawe-bock,* magnifico animale di un turchino pallido che

dava sul grigio, con il ventre e la parte interna delle zampe bianchi come neve.

— Bel colpo! — esclamò il cacciatore. — È una specie rarissima di antilope, e spero proprio di poter conciare la pelle in modo da poterla conservare.

— Nientemeno! Ma vi pare possibile, signor Dick?

— Certamente; guarda che splendido pelo!

— Ma il dottor Fergusson non ammetterà mai un simile sovraccarico.

— Hai ragione, Joe. Ma è proprio un peccato abbandonare tutto intero un animale così bello!

— Tutto intero? No, no, signor Dick; gli leveremo tutto ciò che ha di commestibile, e se me lo permettete, me la caverò tanto bene, come fossi il sindaco dell'onorevole corporazione dei macellai di Londra.

— Fa' pure, amico; sai bene, però, che come cacciatore conosco l'arte di scuoiare e cucinare la selvaggina come quella di abbatterla.

— Ne sono sicuro, signor Dick; di conseguenza, non vi sarà difficile improvvisare un fornello con tre pietre; c'è legna secca finché volete, e non vi chiedo che pochi minuti per utilizzare i vostri carboni ardenti.

— È presto fatto, — disse Kennedy.

E si accinse immediatamente a costruire il focolare, in cui, pochi minuti dopo, ardeva una bella fiammata.

Frattanto, Joe aveva tagliato dal corpo dell'antilope una dozzina di costolette e i pezzi più teneri del filetto, che ben presto si trasformarono in bistecche saporite.

— Questo sì farà piacere a Samuel! — disse il cacciatore.

— Sapete a che cosa penso, signor Dick?

— Mah! A quel che stai facendo, credo! Alle tue bistecche.

— Niente affatto. Penso come resteremmo male se non trovassimo più l'aerostato.

— Oh! che idea! Vuoi che il dottore ci abbandoni?

— No, ma se si staccasse l'ancora?

— Impossibile, e, poi, Samuel non sarebbe affatto imbarazzato a ridiscendere con il pallone; lo manovra molto bene.

— Ma se il vento lo portasse lontano e non potesse tornare verso di noi?

— Senti, Joe, lascia stare queste supposizioni; non sono affatto piacevoli.

— Ah, signore, tutto ciò che capita a questo mondo è naturale, perciò tutto può capitare e bisogna prevedere...

In quel momento, risuonò uno sparo.

— Eh! — fece Joe.

— La mia carabina! Riconosco la sua detonazione!

— Un segnale!

— Un pericolo per noi!

— Per lui, forse, — ribatté Joe.

— In cammino!

I cacciatori avevano rapidamente raccolto il frutto della loro caccia e ritornarono sui loro passi orizzontandosi con certe tacche che Kennedy aveva prima inciso nei tronchi. Le fronde, molto fitte, impedivano loro di vedere il *Vittoria* da cui non potevano essere molto lontani. S'udì un secondo sparo.

— Il pericolo incalza! — disse Joe.

— Diamine, un altro sparo!

— Sembra quasi si tratti di difesa personale.

— Presto! Corriamo.

E corsero a gambe levate. Giunti al limite del bosco, videro prima di tutto che il *Vittoria* era ancora al suo posto e che il dottore si trovava sulla navicella.

— Che cosa c'è dunque? — domandò Kennedy. — Perbacco! — esclamò Joe.

— Che cosa vedi?

— Laggiù, una banda di negri che assediano il pallone!

Infatti, a due miglia, una trentina di individui si affollavano, gesticolando, urlando e saltando sotto il sicomoro. Alcuni, arrampicati sull'albero, si spingevano fin sui rami più alti. Il pericolo sembrava imminente.

— Il padrone è perduto! — gridò Joe.

— Orsù, Joe, calma e occhio fermo! Abbiamo in nostre mani la vita di quattro di quei furfanti. Avanti!

Avevano percorso un miglio con la massima rapidità, allorché un nuovo colpo di carabina partì dalla navicella e colpì una sagoma che si arrampicava lungo il cavo dell'ancora. Un corpo senza vita cadde di ramo in ramo e restò sospeso a una ventina di piedi dal suolo: le braccia e le gambe rimasero penzoloni, oscillando in aria.

— Diamine! — disse Joe fermandosi. — In che modo si tiene sospeso quell'animale?

— Poco importa, — rispose Kennedy. — Corriamo! corriamo!

— Ah, signor Kennedy! — gridò Joe scoppiando in una risata, — per la coda! È attaccato con la coda! È una scimmia! Non sono che scimmie!

— Sono peggio degli uomini! — ribatté Kennedy, precipitandosi in mezzo a quella banda urlante.

Si trattava di un gruppo di cinocefali molto temibili, feroci e brutali, orribili a vedersi con quel loro muso da cane. Nondimeno, alcuni colpi di fucile li scompigliarono facilmente, e l'orda fuggì, lasciando parecchi dei suoi sul terreno.

In un attimo, Kennedy si aggrappò alla scala; Joe si arrampicò sul sicomoro e staccò l'ancora, la navicella calò fino a lui, ed egli vi saltò dentro facilmente. Pochi minuti dopo, il *Vittoria* s'innalzava, dirigendosi a est, spinto da un vento moderato.

— Ma guarda che assalto! — disse Joe.

— Ti abbiamo creduto assediato dagli indigeni.

— Per fortuna, erano soltanto scimmie, — disse il dottore.

— Da lontano, la differenza non è grande, caro Samuel.

— E neanche da vicino, — osservò Joe.

— In ogni modo, — rispose Fergusson, — l'assalto di quelle scimmie poteva avere le più gravi conseguenze. Se l'ancora, per i loro ripetuti scossoni, si fosse staccata, chissà dove mi avrebbe trascinato il vento!

— Che vi dicevo, signor Kennedy?

— Avevi ragione, Joe, ma, pur avendo ragione, stavi preparando alcune bistecche di antilope, la cui vista mi stuzzicava l'appetito.

— Lo credo, — disse il dottore. — La carne di antilope è squisita.

— Giudicate voi stesso, signore, la tavola è apparecchiata.

— Parola d'onore, queste fette di selvaggina hanno un profumo

che non si può non apprezzare, — disse il cacciatore.

— Squisito! Io vivrei di antilope tutta la vita! — approvò Joe a bocca piena. — E soprattutto con un bicchiere di grog per facilitare la digestione.

E Joe preparò la bevanda in parola, che fu gustata con raccoglimento.

— Finora, va abbastanza bene, — disse poi.

— Benissimo, — aggiunse Kennedy.

— Ditemi, signor Kennedy, vi spiace di averci accompagnati?

— Avrei voluto vedere chi me lo avrebbe impedito! — rispose il cacciatore con aria decisa.

Erano le quattro pomeridiane; il *Vittoria* trovò una corrente più veloce; il terreno saliva insensibilmente e presto il barometro indicò un'altezza di millecinquecento piedi sul livello del mare. Il dottore fu allora obbligato a sostenere l'aerostato con una dilatazione di gas alquanto forte, e il cannello funzionava senza posa.

Verso le sette il *Vittoria* si librava sul bacino del Kanyemè; il dottore riconobbe subito quella vasta concavità del terreno che ha l'estensione di dieci miglia, con i suoi villaggi sperduti in mezzo ai baobab e ai *calebajas.* Lì risiede uno dei sultani della regione dell'Ugogo, dove la civiltà è forse meno arretrata; i membri della famiglia vi si vedono più di rado, ma uomini e bestie vivono tutti insieme in capanne rotonde, senza armature, simili a biche di fieno.

Dopo il Kanyemè il terreno divenne arido e roccioso, ma, dopo un'ora, ecco riapparire in una fertile depressione la vegetazione in tutto il suo rigoglio, a poca distanza da Mdaburu. Al tramonto il vento cessò e l'atmosfera sembrò assopirsi. Il dottore cercò inutilmente una corrente a diverse altezze, vedendo poi quella calma della natura, derise di passare la notte in aria e, per maggior sicurezza, s'innalzò di circa mille piedi. Il *Vittoria* rimaneva immobile e la notte, meravigliosamente stellata, trascorse nel silenzio.

Dick e Joe si distesero sul loro comodo giaciglio e durante le ore di guardia del dottore dormirono tranquillamente; a mezzanotte la guardia toccò allo scozzese.

— Al minimo incidente, svegliami, — disse Fergusson; —

soprattutto non perdere di vista il barometro, che è la nostra bussola.

La notte fu fredda: vi fu uno sbalzo di temperatura di 27 gradi,[46] e, sopraggiunte le tenebre, s'era levato il notturno concerto degli animali cacciati dalle tane dalla fame e dalla sete; le rane fecero risuonare la loro voce di soprano, cui si accompagnava l'ululato degli sciacalli, mentre il maestoso ruggito dei leoni, in tono di basso, sosteneva gli accordi di quell'orchestra vivente.

All'alba, ripreso il suo posto, il dottore consultò la bussola e si accorse che durante la notte la direzione del vento era cambiata. Da circa due ore, il *Vittoria* se n'era andato alla deriva, deviando verso nord-est di circa una trentina di miglia e sorvolando il Mabunguru, zona pietrosa, sparsa di blocchi di sienite levigata e tutta tempestata di rocce a dorso d'asino; massi conici simili alle rovine di Karnac si levavano dal suolo come altrettanti monumenti druidici; qua e là biancheggiavano numerose ossa di bufalo e di elefante, ma gli alberi erano radi, tranne verso est, dove sorgevano fitti boschi, sotto i quali si nascondevano alcuni villaggi.

Verso le sette apparve un macigno rotondo, di quasi due miglia di estensione, simile a un immenso guscio di testuggine.

— Siamo sulla buona strada, — disse il dottore. — Ecco Jihue-la-Mkoa, dove faremo una breve sosta. Rinnoverò la provvista d'acqua necessaria ad alimentare il cannello, perciò tentiamo di agganciare l'ancora in qualche luogo.

— Vi sono pochi alberi, — osservò il cacciatore.

— Proviamo; Joe, molla le ancore.

Il pallone, perdendo a poco a poco la sua forza ascensionale, si accostò al terreno; le ancore ararono, e la marra di una di esse si fissò nella fessura di una roccia, ancorando il *Vittoria.*

Non bisogna credere che il dottore, durante le fermate, spegnesse completamente il cannello. Siccome l'equilibrio del pallone era stato calcolato al livello del mare, ora che la regione andava sempre salendo, trovandosi già all'altezza di seicento o settecento piedi, il *Vittoria* avrebbe avuto la tendenza a discendere ancora più in basso, ragion per cui bisognava fosse sostenuto:on una certa dilatazione del gas. Soltanto nel caso di assoluta mancanza di vento la navicella

[46] 14° centigradi.

avrebbe potuto posare sul terreno, ed ecco allora che, alleggerito di un considerevole peso, l'aerostato si sarebbe sostenuto senza l'aiuto del cannello.

Le carte segnavano vaste paludi sul versante occidentale di Jihue-la-Mkoa. Joe vi si recò da solo, con un barile che poteva contenere una decina di galloni; trovò facilmente il luogo indicato, non lontano da un piccolo villaggio deserto, fece la sua provvista d'acqua, e fu di ritorno in meno di tre quarti l'ora. Non aveva visto niente di particolare, fatta eccezione di immense trappole per gli elefanti in una delle quali, ingombra di una carcassa mezzo divorata, fu lì lì per cascare.

Dalla sua escursione portò alcuni frutti simili a nespole che certe scimmie stavano avidamente mangiando. Il dottore in essi riconobbe il frutto del *mbembù*, un albero molto frequente nella parte occidentale di Jihue-la-Mkoa. Fergusson aveva aspettato Joe con impazienza, poiché un soggiorno, anche breve, in quella terra inospitale gli ispirava sempre una certa inquietudine.

L'acqua fu facilmente imbarcata nella navicella, discesa quasi fino a terra. Joe riuscì a strappare l'ancora e risalì lesto accanto al padrone; subito questi ravvivò la fiamma e il *Vittoria* riprese le vie dell'aria.

Si trovava allora a un centinaio di miglia da Kazeh, importante stazione dell'interno dell'Africa, dove, grazie a una corrente da sud-est, i viaggiatori potevano sperare di giungere in giornata. Procedevano a una velocità di quattordici miglia all'ora, ma la manovra dell'aerostato si era fatta molto difficile, poiché non poteva innalzarsi troppo senza dilatare molto il gas, trovandosi già la regione a un'altezza di circa tremila piedi sul livello del mare. Ora, per quanto fosse possibile, il dottore preferiva non forzare la dilatazione. Egli seguì perciò, con molta abilità, le sinuosità di una salita molto ripida e rasentò i villaggi di Zembo e di Tura-Wels. Quest'ultimo fa parte dell'Unyamvezi, regione magnifica, dove gli alberi raggiungono le più grandi dimensioni, e fra gli altri i cactus, che raggiungono dimensioni gigantesche.

Verso le due, con un tempo splendido, e sotto un sole infuocato che eliminava gli effetti della più piccola corrente d'aria, il *Vittoria* si

librava sulla città di Kazeh, situata a trecentocinquanta miglia dalla costa.

Il dottor Fergusson consultò i propri appunti e disse:

— Siamo partiti da Zanzibar alle nove del mattino, e dopo due giorni di traversata, abbiamo percorso, con le nostre deviazioni, quasi cinquecento miglia geografiche. Per fare la medesima strada, i capitani Burton e Speke impiegarono quattro mesi e mezzo!

Capitolo XV

KAZEH — IL MERCATO RUMOROSO — APPARIZIONE DEL « VITTORIA » — I WANGANGA — I FIGLI DELLA LUNA — PASSEGGIATA DEL DOTTORE — POPOLAZIONE — IL TEMBE *REALE — LE MOGLI DEL SULTANO — UNA UBRIACATURA REALE — JOE ADORATO — COME SI BALLA SULLA LUNA — VOLTAFACCIA — DUE LUNE NEL FIRMAMENTO — INSTABILITÀ DELLE GRANDEZZE DIVINE*

KAZEH, luogo importante dell'Africa centrale, non è una città nel senso che comunemente si attribuisce a tale parola ché, a dire il vero, nell'interno di questo continente non esistono città vere e proprie. Kazeh non è che l'insieme di sei ampi avvallamenti che racchiudono un certo numero di abituri e capanne per gli schiavi, con cortiletti ed orticelli coltivati con cura: cipolle, patate, melanzane, cetrioli e funghi di sapore squisito vi crescono a meraviglia.

L'Unyamvezi è la Terra della Luna per eccellenza, è il fertile e splendido parco dell'Africa. Nel centro si trova la regione dell'Unyanembe, paese delizioso, in cui vivono pigramente alcune famiglie di osmani, che sono arabi purosangue.

Costoro hanno esercitato a lungo il commercio nell'interno dell'Africa e nell'Arabia; trafficarono in gomma, avorio, telerie e schiavi, e le loro carovane attraversarono e riattraversarono a centinaia quelle regioni equatoriali. Ancora oggi si recano sulla costa per procurarsi oggetti superflui e scintillanti per quei mercanti arricchiti, che, circondati da harem e da schiavi, conducono in quella deliziosa regione la più placida e sedentaria esistenza, standosene perpetuamente sdraiati, a ridere, fumare o dormire.

Intorno a questi avvallamenti, molte case d'indigeni, vasti spiazzi per i mercati, campi di canna da zucchero, begli alberi e fresche ombre: ecco Kazeh, luogo d'incontro delle carovane: quelle del sud con i loro schiavi e i carichi d'avorio, quelle dell'ovest, che esportano

cotone e chincaglierie fra le tribù dei Grandi Laghi.

Perciò, nei mercati regna una continua agitazione, un frastuono indescrivibile: grida dei portatori meticci, suono di tamburelli e di trombette, nitriti di muli, ragli d'asini, canti di donne, strilli di fanciulli, e colpi di bastone del *jemadar*[47] che batte il tempo di quella sinfonia pastorale.

Si mettono in mostra, anzi con meraviglioso disordine, stoffe sgargianti, conterie, avori, denti di rinoceronte, denti di pescecane, miele, tabacco, cotone; si praticano i commerci più curiosi, per cui ogni oggetto acquista tanto più valore, quanto più numerosi sono coloro che desiderano comperarlo.

A un certo punto quell'agitazione, quel movimento, quel rumore cessarono d'improvviso: era apparso il *Vittoria* che si librava maestoso e discendeva a poco a poco in linea perfettamente verticale. Uomini, donne, ragazzi, schiavi, mercanti, arabi e negri, tutti scomparvero e si rifugiarono nelle *tembès* e nelle capanne.

— Caro Samuel, se continuiamo a produrre simili effetti, non ci sarà facile stabilire relazioni commerciali con questa gente, — osservò Kennedy.

— Però, ci sarebbe da fare un'operazione commerciale molto semplice, — disse Joe. — Basterebbe discendere tranquillamente e portar via le mercanzie più preziose, senza curarci dei mercanti. Diventeremmo ricchi!

— Bravo! — disse il dottore. — Quegli indigeni si sono a tutta prima spaventati, ma non tarderanno a tornare, spinti dalla superstizione o dalla curiosità.

— Lo credete, padrone?

— Vedremo; tuttavia, sarà prudente non accostarci troppo; il *Vittoria* non è un pallone blindato né corazzato, non è dunque al sicuro da una pallottola o da una freccia.

— Fai conto, dunque, caro Samuel, di parlamentare con quegli africani?

— Perché no, se è possibile? — rispose il dottore. — A Kazeh si devono trovare mercanti arabi più istruiti e meno selvaggi. Mi ricordo che Burton e Speke non ebbero che lodi per l'ospitalità degli

[47] Capo della carovana.

abitanti di Kazeh. Possiamo dunque tentare.

Il *Vittoria*, che si era insensibilmente accostato a terra, agganciò una delle ancore alla cima di un albero vicino alla piazza del mercato.

Ora, tutta la popolazione riappariva fuori delle sue tane, le teste sbucavano circospette. Molti wanganga, riconoscibili per le loro collane di conchiglie coniche, si fecero avanti arditamente: erano gli stregoni del luogo. Portavano alla cintola piccole zucche spalmate di grasso e diversi talismani, che d'altronde erano sudici come l'uso degli stregoni prescriveva.

A poco a poco, la folla si strinse al loro fianco, le donne e i fanciulli li circondarono e i tamburi fecero a gara a chi picchiava più forte, mentre gli altri battevano le mani levandole verso il cielo.

— È il loro modo di pregare, — disse il dottor Fergusson. — Se non m'inganno, stiamo per rappresentare una gran parte.

— Ebbene, signore, rappresentatela.

— Tu stesso, mio bravo Joe, stai forse per diventare un dio.

— Eh, signore, la cosa non mi dà noia; l'incenso non mi dispiace.

In quel momento, uno degli stregoni, un myanga, fece un gesto, e a tutto quel clamore successe un profondo silenzio. Egli allora rivolse ai viaggiatori alcune parole, ma in una lingua sconosciuta.

Il dottor Fergusson, che non aveva capito, pronunciò a caso alcune parole arabe, e gli fu prontamente risposto in quella lingua.

L'oratore si lasciò andare a una prolusione molto lunga, molto fiorita e attentamente ascoltata; il dottore non tardò a comprendere che il *Vittoria* era stato scambiato per la Luna in persona, e che questa amabile dea si fosse degnata di accostarsi alla città con i suoi tre figli, onore che non sarebbe mai stato dimenticato in quella terra amata dal sole.

Il dottore rispose con molta dignità che la Luna, ogni mille anni, compiva un giro nelle terre in cui era adorata, spinta dal desiderio di mostrarsi più da vicino ai suoi fedeli; li pregava dunque di non mettersi in soggezione e di approfittare della sua divina presenza per farle conoscere i loro bisogni e i loro desideri.

Lo stregone rispose a sua volta che il sultano, il *Mwani*, infermo da molti anni, implorava l'aiuto del cielo, e perciò invitava i figli

della Luna a recarsi da lui.

Il dottore fece conoscere l'invito ai compagni.

— E ti recherai presso quel re negro? — domandò il cacciatore.

— Certamente; questa gente mi pare abbia buone disposizioni, l'aria è calma e non c'è un soffio di vento. Dunque, niente da temere per il *Vittoria.*

— Ma che cosa farai?

— Sta' tranquillo, caro Dick, con un po' di medicinali me la caverò. Indi, volgendosi alla folla:

— La Luna, mossa a pietà dal sovrano, sì caro ai figli dell'Unyamvezi, ci ha incaricati di operare la sua guarigione. Ch'egli dunque si prepari a riceverci.

I clamori, i canti, le dimostrazioni raddoppiarono e tutto quel gran formicaio di teste nere si rimise in moto.

— Adesso, amici, bisogna prevedere ogni cosa, — disse il dottor Fergusson. — Da un momento all'altro, possiamo essere costretti a ripartire in fretta. Dick resterà dunque nella navicella e, per mezzo del cannello, manterrà una forza ascensionale sufficiente. L'ancora è fortemente agganciata e non c'è niente da temere, così scenderò a terra io, e Joe mi accompagnerà, ma resterà ai piedi della scala.

— Come? Andrai solo da quel negro? — chiese Kennedy.

— Come, signor Samuel, non volete ch'io vi segua fin là? — domandò Joe.

— No, andrò solo; questa brava gente immagina che la sua grande dea, la Luna, sia venuta a visitarli, e la loro superstizione mi protegge. Non abbiate timore, dunque, e ciascuno rimanga al posto che gli ho assegnato.

— Poiché vuoi così...

— Sorveglia la dilatazione del gas.

— Va bene.

Intanto, le grida degli indigeni raddoppiavano; essi invocavano energicamente l'intervento celeste.

— Veh, veh! — fece Joe. — Secondo me, sono un po' troppo imperiosi verso la loro buona Luna e i suoi divini figlioli!

Il dottore, munito della sua farmacia da viaggio, scese a terra, preceduto da Joe. Questi, grave e dignitoso come la circostanza

richiedeva, sedette ai piedi della scala a gambe incrociate, secondo l'uso arabo, e una parte della folla gli si fece subito intorno rispettosamente.

Nel frattempo il dottor Fergusson, accompagnato a suon di musica, scortato da danze religiose, avanzò a lenti passi verso il *tembè* reale, che sorgeva abbastanza lontano, fuori della città. Erano circa le tre e il sole splendeva: certo, in quella solenne circostanza, non poteva farne a meno.

Il passo del dottore era gravemente dignitoso; i wanganga lo circondavano trattenendo la folla. Fergusson fu presto raggiunto dal figlio naturale del sultano, un giovane dall'aspetto piacevole, che, secondo il costume del luogo, era l'unico erede dei beni paterni ad eccezione dei figli legittimi. Egli si prosternò dinanzi al figlio della Luna, che con un gesto pieno di grazia lo fece rialzare.

Tre quarti d'ora dopo, per ombrosi sentieri, fra il lussureggiante rigoglio di una vegetazione tropicale, l'eccitata processione giunse al palazzo del sultano, ch'era una specie di edificio di forma quadrata, denominato *Ititénya,* e situato sul declivio di una collina. All'esterno si notava una specie di veranda, formata da un tetto di stoppie, e posata su piuoli che avevano la pretesa di essere scolpiti. Lunghe linee di argilla rossiccia ornavano i muri, che avrebbero dovuto riprodurre figure d'uomini e di serpenti, questi ultimi, naturalmente, meglio riusciti dei primi. Il tetto dell'edificio non posava direttamente sui muri, e perciò l'aria vi poteva circolare liberamente; del resto, non vi erano finestre, e l'unica apertura era costituita da una porta.

Il dottor Fergusson fu ricevuto con grande onore dalle guardie e dai favoriti, tutti wanyamvezi, uomini di bella razza, vero prototipo delle popolazioni dell'Africa centrale, forti, robusti, ben proporzionati e sani. I capelli, divisi in numerose treccioline, ricadevano loro sulle spalle; le guance e le tempie, fino alla bocca, erano ornate di tatuaggi neri o azzurri; le orecchie, orribilmente stirate, reggevano dischi di legno e placche di copale. Erano vestiti di tela dai colori sgargianti; i soldati erano armati di zagaglia, arco, frecce dentate e avvelenate con il succo dell'euforbia, di coltellacci, del *sime,* lunga sciabola seghettata, e di piccole scuri.

Il dottore entrò nel palazzo e qui nonostante l'infermità del

sovrano, al suo arrivo, il fracasso, già terribile, raddoppiò. Egli notò che dall'architrave della porta pendevano code di lepre e criniere di zebra messe lì come talismani. Le mogli di Sua Maestà Io ricevettero, tra gli accordi armoniosi *dell'upato,* specie di cembalo costruito con il fondo di un vaso di rame, e al fracasso del *kilindo,* tamburo scavato in un tronco d'albero, che ha cinque piedi di altezza, e contro il quale due virtuosi duellavano a pugni sonori.

La maggior parte delle donne erano bellissime e fumavano ridendo il tabacco e il *thang* entro grandi pipe nere. Portavano il *kilt,*[48] di fibre di *calebaja,* fissato alla cintola. Sei di loro nonostante fossero destinate a un supplizio crudele, non erano per questo le meno allegre della comitiva: infatti, alla morte del sultano, dovevano essere sepolte vive accanto a lui, per tenergli compagnia durante l'eterna solitudine.

Dopo aver abbracciato con uno sguardo l'insieme di quello spettacolo, il dottor Fergusson avanzò fino al letto di legno del sovrano. Là vide un uomo sulla quarantina, totalmente abbrutito per la vita sregolata che aveva condotto, e per il quale non c'era più rimedio. Quella infermità, che durava da anni, era soltanto una perpetua ubriachezza. Il beone regale aveva a poco a poco perso conoscenza e tutta l'ammoniaca del mondo non lo avrebbe rimesso in piedi.

Durante la visita solenne, i favoriti e le mogli si inginocchiarono e si prosternarono. Con alcune gocce di un potente cordiale, il dottore rianimò per qualche istante quel corpo inerte: il sultano fece un movimento. Per un cadavere che da alcune ore non dava più segno di vita, quel sintomo fu accolto con altissime grida in onore del medico.

Fergusson, che ne aveva abbastanza, allontanò con rapido gesto i suoi adoratori troppo espansivi, uscì dal palazzo e si diresse verso il *Vittoria.* Erano le sei della sera.

Intanto, durante la sua assenza, Joe aspettava tranquillamente ai piedi della scala, mentre la folla gli rendeva i più grandi omaggi e, da vero figlio della Luna, egli lasciava fare. Come divinità, aveva l'aspetto di un brav'uomo, per nulla superbo, anzi gentile con le giovani africane, che non si stancavano di contemplarlo, alle quali,

[48] Corta gonna.

d'altronde, egli teneva amabili discorsi.

— Adoratemi, fanciulle adoratemi, — diceva; — io sono un buon diavolo, benché figlio di una dea.

Gli furono presentati i doni propiziatori, che di solito si depongono nelle *mzimu*, o capanne dei feticci. Consistevano in spighe d'orzo e in *pombè*, specie di birra forte che Joe si credette in dovere di assaggiare, ma il suo palato, benché assuefatto al vino e al whisky, non poté tollerarne la gradazione e ciò gli fece fare una smorfia spaventosa, che all'assemblea parve un amabile sorriso.

Dopo, le fanciulle, confondendo le loro voci in una strascicata nenia, eseguirono intorno a lui una danza.

— Ah, ballate! — disse Joe. — Ebbene, io non sarò da meno e vi voglio subito mostrare un ballo del mio Paese.

E diede subito inizio a una giga frenetica, girando su se stesso, rizzandosi, curvandosi, ballando con i piedi, con le ginocchia, con le mani, facendo mille stravaganti contorcimenti, assumendo incredibili pose, improvvisando impossibili smorfie, sì da dare a quel popolo una strana idea sul modo di ballare che gli dèi hanno sulla Luna.

Gli africani, che hanno un senso spiccato per l'imitazione al pari delle scimmie, non tardarono a rifare i suoi movimenti, gli sgambetti e le contorsioni; non perdevano un gesto, non un atteggiamento. E ne nacque un indiavolato agitarsi, una confusione, di cui è difficile dare sia pure una pallida idea. Ma, sul più bello della festa, Joe vide il dottore.

Fergusson tornava in tutta fretta in mezzo a una folla urlante e disordinata; gli stregoni e i capi sembravano eccitatissimi. Il dottore era circondato, gli si stringevano intorno, lo minacciavano.

Strano voltafaccia! Che cosa era successo? Era forse disgraziatamente morto il sultano fra le mani del suo medico celeste?

Dal suo posto, Kennedy vide il pericolo senza comprenderne la causa. Il pallone, spinto fortemente dalla dilatazione del gas, tendeva la corda che lo tratteneva, impaziente di innalzarsi.

Il dottore giunse ai piedi della scala; la folla era ancora trattenuta da un superstizioso timore, e ciò le impediva di lasciarsi andare a violenze contro la sua persona. Fergusson salì rapidamente i gradini e Joe lo seguì agilissimo.

— Non c'è un istante da perdere, — gli aveva detto il padrone, — non cercare di staccare l'ancora; taglieremo la corda. Seguimi.

— Che cosa è accaduto, dunque? — chiese Joe scavalcando l'orlo della navicella.

— Che cosa succede? — domandò Kennedy afferrando la carabina.

— Guardate, — rispose il dottore indicando l'orizzonte.

— Ebbene? — chiese il cacciatore.

— Ebbene, la luna!

La luna, infatti, si levava rossa e splendida, globo infuocato su sfondo azzurro. Era proprio lei; lei e il *Vittoria.*

Perciò, o vi erano due lune, o gli stranieri erano impostori, intriganti, falsi dèi!

Queste erano state le riflessioni naturali della folla; da ciò il suo voltafaccia.

Joe non poté trattenere una fragorosa risata. La popolazione di Kazeh, comprendendo che la preda le sfuggiva, gettò urla prolungate, mentre archi e moschetti prendevano di mira il pallone.

Ma uno degli stregoni fece un segno e le armi si abbassarono. Egli si arrampicò sull'albero con l'intenzione di afferrare la corda dell'ancora e di tirare a terra il pallone.

Joe si slanciò impugnando una scure.

— Devo tagliare? — domandò.

— Aspetta, — rispose il dottore. — Ma quel negro?...

— Potremo forse salvar l'ancora, che mi preme. A tagliare, faremo sempre a tempo.

Lo stregone, nel frattempo, arrivato in cima all'albero, tanto fece che, spezzandone i rami, riuscì a staccare l'ancora; questa, tirata con violenza dall'aerostato, agganciò lo stregone tra le gambe e costui, a cavallo di quell'inatteso ippogrifo, partì per le regioni aeree.

Al vedere uno dei suoi wanganga lanciarsi nello spazio, lo stupore della folla fu immenso.

— Evviva! — gridò Joe, mentre il *Vittoria*, grazie alla sua potenza ascensionale, s'innalzava veloce.

— Si tiene bene, — disse Kennedy, — un viaggetto non gli farà male!

— Dobbiamo lasciarlo cadere di colpo? — domandò Joe.

— Aspetta! — disse il dottore. — Lo rimetteremo tranquillamente a terra e, dopo una tale avventura, sono convinto che il suo potere magico s'accrescerà non poco fra i suoi creduli contemporanei.

— Sono capaci di farne un dio! — esclamò Joe.

Il *Vittoria* era giunto à circa mille piedi di altezza; il negro si aggrappava alla corda con grande energia; taceva, e i suoi occhi rimanevano sbarrati. Al suo terrore si mescolava lo stupore; un leggero vento dall'est spingeva il pallone oltre la città. Mezz'ora dopo, vedendo la zona deserta, il dottore moderò la fiamma del cannello e si accostò al terreno. A venti piedi da terra, il negro decise di lasciarsi cadere, cadde in piedi e si mise a fuggire verso Kazeh, mentre il *Vittoria*, alleggerito, risaliva in aria.

Capitolo XVI

SINTOMI D'URAGANO — IL PAESE DELLA LUNA — L'AVVENIRE DEL CONTINENTE AFRICANO — LA MACCHINA DELL'ULTIMA ORA — VEDUTA DEL PAESE AL TRAMONTO — FLORA E FAUNA — L'URAGANO — LA ZONA DI FUOCO — IL CIELO STELLATO

— Ecco QUELLO che capita a farci credere figli della Luna senza il suo permesso! — disse Joe. — Per poco, quel satellite non ci giocava un brutto tiro. Avreste, per caso, signore, compromesso la sua reputazione con la vostra arte medica?

— Giusto, — disse il cacciatore, — che cos'ha il sultano di Kazeh?

— Un vecchio ubriacone mezzo morto, — rispose il dottore, — e la cui perdita non si farà troppo sentire. Ma la morale di tutto questo è che gli onori sono effimeri e che non si deve prenderci troppo gusto.

— Che peccato! — disse Joe, — mi piaceva tanto essere adorato! Fare il dio quando ci accomoda! Ma che cosa volete? La luna si è mostrata, e tutta rossa, quasi volesse manifestare la sua ira!

Durante questi ed altri discorsi, in cui Joe esaminò l'astro delle notti da un nuovissimo punto di vista, a nord il cielo andava coprendosi di grosse nubi, nuvole sinistre e pesanti.

Un vento assai forte, incontrato a trecento piedi di altezza, spingeva il *Vittoria* verso nord-nord-est. Sopra, la volta azzurra era limpida, ma la si sentiva pesante.

Verso le otto di sera, i viaggiatori si trovarono a 32° 40' di longitudine e a 4° 17' di latitudine. Le correnti atmosferiche, per l'influsso di un prossimo uragano, li spingevano con la velocità di trentacinque miglia all'ora. Sotto di loro, passavano rapidamente le ondulate e fertili pianure di Mfuto. Lo spettacolo era veramente degno di essere ammirato, e lo fu.

— Ci troviamo in pieno Paese della Luna, — disse il dottor

Fergusson. — Infatti, ha conservato questo nome, datogli dagli antichi, indubbiamente perché la luna vi fu adorata in ogni tempo. È proprio una magnifica regione e difficilmente si potrebbe trovare una vegetazione più bella.

— Se si trovasse nei dintorni di Londra, non sarebbe naturale, — disse Joe, — ma sarebbe molto piacevole! Perché mai tante belle cose sono riservate a regioni così barbare?

— E chissà, — ribatté il dottore, — se un giorno o l'altro questa regione non diventerà il centro della civiltà? Forse, quando le regioni d'Europa non potranno più nutrire i loro abitanti, i popoli del futuro vi emigreranno.

— Lo credi? — disse Kennedy.

— Certo, che lo credo, caro Dick. Segui gli avvenimenti, considera le migrazioni successive dei popoli e arriverai alla mia conclusione. L'Asia fu la prima nutrice del mondo, non è vero? Da quattromila anni, forse, essa lavora, è fertilizzata, produce, e poi, quando, là dove crescevano le messi dorate di Omero, spuntano sassi, ecco che i suoi figli si allontanano dai suoi terreni esausti. Li vedi allora gettarsi sull'Europa, che, giovane e ubertosa, li nutre da duemila anni. Anche la fertilità dell'Europa, però, comincia a scomparire; le sue possibilità di sostentamento diminuiscono ogni giorno, i prodotti della terra sono colpiti ogni anno da malattie nuove, i raccolti sono nulli o insufficienti; tutto ciò è certo indizio d'una vitalità che si spegne, d'un prossimo esaurimento. E allora vediamo i popoli precipitarsi sulla fertile terra dell'America, come a una sorgente non già inesauribile, ma ancora inesausta. A sua volta, questo nuovo continente invecchierà, le sue foreste vergini saranno abbattute dalla scure dell'industria, il terreno si indebolirà per avere troppo prodotto ciò che gli avranno troppo richiesto. E, dove ogni anno si facevano due raccolti, i terreni esausti ne concederanno uno soltanto. Allora l'Africa offrirà alle nuove generazioni i tesori accumulati da secoli. Questi climi, letali agli stranieri, si modificheranno con l'avvicendamento delle colture e con il drenaggio; le acque sparse si riuniranno in un letto comune per formare una arteria navigabile, e questo Paese, sul quale ci libriamo, più fertile, più ricco, più vitale degli altri, diventerà un grande regno,

in cui si faranno scoperte ancora più stupefacenti del vapore e dell'elettricità.

— Ah, signore, vorrei vedere anch'io tutte queste belle cose! — esclamò Joe.

— Ti sei alzato troppo di buon'ora, figlio mio.

— D'altronde, — disse Kennedy, — sarà forse una noiosissima epoca quella in cui l'industria assorbirà a suo profitto ogni cosa. A furia d'inventar, macchine, gli uomini ne verranno divorati! Io ho sempre immaginato che l'ultimo giorno del mondo sarà quello in cui qualche immensa caldaia, scaldata a tre miliardi d'atmosfere, farà saltare in aria il nostro globo!

— Ed io aggiungo che gli americani non saranno stati gli ultimi a costruire la macchina, — disse Joe.

— Infatti, sono dei gran calderai! — disse il dottore. — Ma non perdiamoci in queste discussioni, e accontentiamoci di ammirare questa Terra della Luna, dato che ci è concesso di vederla.

Il sole, filtrando i suoi ultimi raggi sotto l'ammasso delle nuvole, ornava di un alone dorato le più piccole asperità del suolo: alberi giganti, erbe arborescenti, muschi radenti il terreno, tutto partecipava di quell'effluvio luminoso; il terreno, leggermente ondulato, balzava su, qua e là, in collinette coniche; all'orizzonte nessuna montagna; immense pareti di cespugli, siepi impenetrabili, giuncheti spinosi separavano le radure, dove sfilavano numerosi villaggi; le euforbie gigantesche li circondavano di fortificazioni naturali, intrecciandosi ai rami coralliformi degli arbusti.

Poco dopo, si vide serpeggiare sotto la fitta verzura il Malagarasi, principale affluente del lago Tanganica; ad esso affluivano quei numerosi corsi d'acqua, derivati da torrenti straripati al tempo delle piogge o da stagni scavati negli strati argillosi del suolo. A osservarli dall'alto, sembravano una rete di cascate gettata su tutta la superficie occidentale della regione.

Branchi di bestiame dalla schiena gibbosa pascolavano nelle grasse praterie e sparivano sotto le alte erbe; le foreste di alberi dal legname prezioso si offrivano allo sguardo come grandi mazzi, ma in quei mazzi si rifugiavano leoni, leopardi, iene e tigri per sfuggire agli ultimi calori del giorno. Qualche volta, un elefante faceva ondeggiare

le cime dei boschetti e si udiva lo scricchiolio degli alberi che cedevano all'urto delle sue zanne d'avorio.

— Che regione per la caccia! — esclamò Kennedy con entusiasmo; — una pallottola tirata a caso nella foresta, incontrerebbe una selvaggina degna di sé! Non si potrebbe provare un poco?

— No, Dick; ecco la notte, una notte minacciosa, accompagnata da un uragano. E qui, in questa regione, dove il terreno è simile a una immensa batteria elettrica, gli uragani sono terribili.

— Avete ragione, signore, — disse Joe. — Il caldo è diventato soffocante, il vento è cessato completamente, e si sente che deve accadere qualche cosa.

— L'atmosfera è carica di elettricità, — osservò il dottore; — ogni essere vivente l'avverte prima dello scatenarsi degli elementi, e confesso che io non 'ho mai avvertita come ora.

— Ebbene, non sarebbe il caso di scendere? — domandò il cacciatore.

— Al contrario, Dick, preferirei salire. Temo soltanto, durante l'incrociarsi delle correnti atmosferiche, di essere trascinato fuori della mia strada.

— Vuoi dunque abbandonare la rotta che abbiamo sempre seguito da quando abbiamo lasciato la costa?

— Se mi è possibile, mi porterò più direttamente a nord di sette od otto gradi, — rispose Fergusson. — Poi cercherò di risalire verso le latitudini dove si presume si trovino le sorgenti del Nilo; forse scorgeremo qualche traccia della spedizione del capitano Speke, o la carovana stessa di Heuglin. Se i miei calcoli sono esatti, ci troviamo a 32° 4' di longitudine e vorrei spingermi diritto di là dall'Equatore.

— Osserva dunque, — esclamò Kennedy, interrompendo l'amico. — guarda quegli ippopotami che scivolano fuori degli stagni, quelle masse di:carne sanguinolenta, e quei coccodrilli che aspirano rumorosamente l'aria!

— Soffocano! — disse Joe. — Ah, che bel modo di viaggiare e come si disprezzano tutti quegli insignificanti vermi nocivi! Signor Samuel! signor Kennedy! guardate quanti animali laggiù che procedono in branchi serrati! Saranno duecento: sono lupi!

— No, Joe, sono cani selvatici; razza famosa, quella, che non teme di misurarsi con i leoni. È il più terribile incontro che possa fare un viaggiatore, poiché viene immediatamente sbranato.

— Ma bene! Non sarà certo Joe che s'incaricherà di metter loro la museruola, — osservò il simpatico giovanotto. — Dopo tutto, se questa è la loro natura, non si deve farne loro una colpa.

Sotto l'influsso dell'uragano, a poco a poco si andava stabilendo un gran silenzio; sembrava che l'aria, addensata, fosse incapace di trasmettere il suono; l'atmosfera sembrava ovattata e, come una sala imbottita, perdeva ogni sonorità. La gru coronata, le ghiandaie rosse e azzurre, il tordo beffeggiatore, i mangiamosene sparivano tra le fronde dei grandi alberi. La natura intera mostrava i sintomi di un vicino cataclisma.

Alle nove di sera, il *Vittoria* si fermava sopra Msenè, vasto raggruppamento di villaggi che appena si distinguevano nel buio. Talvolta il riverbero di un raggio di luce, sperduto nell'acqua tetra, indicava dei fossati regolarmente distribuiti, e, a un ultimo chiarore, lo sguardo poté scorgere il profilo calmo e tenebroso delle palme, dei tamarindi, dei sicomori e delle euforbie giganti.

— Soffoco, — disse lo scozzese, aspirando a pieni polmoni quanto più poteva di quell'aria rarefatta. — Non ci muoviamo più! Discenderemo?

— Ma l'uragano? — chiese il dottore alquanto inquieto.

— Se temi di essere trascinato dal vento, mi pare che non ti rimanga altro da fare.

— Forse l'uragano non scoppierà questa notte, — disse Joe. — Le nuvole sono altissime.

— È ben questa la ragione che mi fa esitare a superarle; bisognerebbe salire a grande altezza, perdere di vista la terra senza sapere, per tutta la notte, se andiamo innanzi e in quale direzione.

— Decidi tu, caro Samuel; la cosa è urgente.

— È un peccato che il vento sia cessato, — riprese Joe, — ci avrebbe portati lontano dall'uragano.

— Sì, è proprio spiacevole, amici, perché le nuvole sono un pericolo per noi. Contengono correnti opposte, che possono avvolgerci nei loro gorghi, e fulmini capaci di incendiarci. D'altra

parte, se ci ancoriamo alla cima di qualche albero, la furia delle raffiche può precipitarci a terra.

— E allora, che cosa fare?

— Bisogna mantenere il *Vittoria* in una zona intermedia, fra i pericoli della terra e quelli del cielo. Per il cannello abbiamo acqua a sufficienza, e le nostre duecento libbre di zavorra sono intatte. All'occorrenza me ne servirò.

— Veglieremo con te, — disse il cacciatore.

— No, amici. Mettete le provviste al riparo e coricatevi; se sarà necessario, vi sveglierò.

— Ma, padrone, non fareste bene a riposare voi stesso, dal momento che nulla ancora ci minaccia?

— No, grazie, giovanotto, preferisco vegliare. Siamo immobili e, se le circostanze non mutano, domani ci troveremo esattamente nel medesimo luogo.

— Buona sera, signore.

— Buona notte, se è possibile.

Kennedy e Joe si coricarono sotto le coperte, e il dottore rimase solo nell'immensità.

Intanto, insensibilmente, la volta delle nubi si andava abbassando; l'oscurità si faceva profonda. La cupola nera si arrotondava intorno alla terra come per schiacciarla. D'improvviso, un lampo violento, accecante, rapidissimo, solcò le tenebre, e il suo guizzo non era ancora scomparso, quando un terribile scoppio di tuono squassò le profondità del cielo.

— All'erta! — gridò Fergusson.

I due dormienti, svegliati dallo spaventoso rumore, già erano pronti ai suoi ordini.

— Discendiamo? — chiese Kennedy.

— No, il pallone non resisterebbe; innalziamoci prima che le nuvole si risolvano in acqua e si scateni il vento.

E spinse in fretta la fiamma del cannello entro le spirali del serpentino.

Gli uragani dei tropici si sviluppano con una rapidità pari alla loro violenza. Un secondo lampo lacerò le nubi e fu immediatamente seguito da altri venti. Il cielo era striato da scintille elettriche che

sfavillavano sotto i goccioloni di pioggia.

— Abbiamo tardato troppo, — disse il dottore. — Ora dovremo attraversare una zona di fuoco con il nostro pallone pieno di gas infiammabile.

— A terra! a terra! — insisteva Kennedy.

— Il rischio di essere fulminati sarebbe quasi lo stesso e saremmo presto lacerati dai rami degli alberi.

— Ecco che si sale, signor Samuel.

— Presto! più presto ancora!

In quella parte dell'Africa, durante gli uragani equatoriali, non è raro contare dai trenta ai trentacinque lampi al minuto. Il cielo è letteralmente in fiamme e i tuoni si susseguono di continuo.

In quell'atmosfera di fuoco, il vento si scatenava con inaudita violenza, e contorceva le nuvole incandescenti: si sarebbe detto il soffio di un formidabile ventilatore che alimentasse tutto quell'incendio.

Il dottor Fergusson manteneva il cannello a tutto regime, il pallone si dilatava e saliva; Kennedy, ginocchioni nel mezzo della navicella, tratteneva le cortine della tenda. Il pallone turbinava vertiginosamente e i viaggiatori ne subivano le preoccupanti oscillazioni. Nell'involucro dell'aerostato si producevano profonde cavità e il vento vi si spingeva con impeto, facendo detonare il taffettà sotto la sua spinta. Una specie di grandine preceduta da un tumultuoso fragore, solcava l'atmosfera e crepitava sul *Vittoria*. Pure il pallone continuava la sua corsa verso l'alto; i fulmini disegnavano tangenti di fuoco sulla sua circonferenza: sembrava incendiato.

— Che Dio ci protegga! — disse il dottor Fergusson; — siamo nelle sue mani; Egli solo può salvarci. Prepariamoci ad ogni evento, anche a un incendio; in tal caso, la nostra caduta potrebbe non essere rapida.

La voce del dottore giungeva appena all'orecchio dei suoi compagni, ma potevano vedere il suo viso calmo alla viva luce dei lampi; egli osservava i fenomeni di fosforescenza prodotti dal fuoco di sant'Elmo, volteggiare sulla rete dell'aerostato. Questo girava su se stesso, turbinava, ma continuava a salire. In un quarto d'ora sorpassò la zona delle nubi tempestose e allora le scariche elettriche

scoppiarono sotto il pallone come un'immensa collana di fuochi di artificio sospesi alla navicella.

Era uno dei più begli spettacoli che la natura potesse offrire. In basso l'uragano; in alto il cielo stellato, tranquillo, muto, impassibile, con la luna che accarezzava con i placidi raggi le nubi tumultuanti.

Il dottor Fergusson consultò il barometro: segnava dodicimila piedi di altezza. Erano le undici di sera.

— Grazie al cielo, ogni pericolo è passato! — disse — basta mantenerci a questa altezza.

— Era terribile, — disse Kennedy.

— Bene, — disse Joe, — questo rende il viaggio un po' variato, e non mi dispiace di aver visto un uragano un po' dall'alto. *È* un grazioso spettacolo!

Capitolo XVII

I *MONTI DELLA LUNA — UN OCEANO DI VERDE — SI GETTA L'ANCORA — L'ELEFANTE RIMORCHIATORE — FUOCO NUTRITO — MORTE DEL PACHIDERMA — IL FORNO DA CAMPAGNA — PRANZO SULL'ERBA — UNA NOTTE A TERRA*

VERSO LE SEI del mattino, il lunedì, il sole spuntò all'orizzonte, le nubi si dissiparono e un bel vento rinfrescò i primi chiarori mattutini.

La terra, tutta profumata, riapparve agli occhi dei viaggiatori. Il pallone, girando su se stesso, fra opposte correnti, era andato pochissimo alla deriva, e il dottore, lasciando che il gas si contraesse, discese per avere la possibilità di dirigersi più a nord. Ma invano; il vento lo portò ad ovest, fino in vista dei celebri monti della Luna, che si stendono a semicerchio intorno alla punta del lago Tanganica. La loro catena, poco accidentata, si stagliava sull'orizzonte di un azzurro intenso; si sarebbe detta una fortificazione naturale, insormontabile per gli esploratori dell'Africa centrale, e alcune vette isolate portavano la traccia di nevi eterne.

— Eccoci in una regione inesplorata, — disse il dottore. — Il capitano Burton si è molto inoltrato ad ovest, ma non ha potuto giungere a questi famosi monti; ne ha anzi negato l'esistenza, che il suo compagno Speke aveva sostenuto. Dice che sono solo un frutto dell'immaginazione di quest'ultimo. Per noi, amici, il dubbio non è più possibile.

— Li sorpasseremo? — domandò Kennedy.

— No, se così piace a Dio. Spero di trovare un vento favorevole che mi riconduca all'Equatore; aspetterò, se necessario: farò con il *Vittoria* come con una nave che molla l'ancora fra i venti contrari.

Ma le previsioni del dottore dovevano presto avverarsi. Dopo aver provato differenti altezze, il *Vittoria* filò a nord-est con mediocre velocità.

— Siamo nella buona direzione, — disse Fergusson, dopo aver consultato la bussola, — e appena a duecento piedi di altezza, condizioni ideali per riconoscere queste nuove regioni. Il capitano Speke, muovendo alla scoperta del lago Ukerewe, risalì più ad est, in linea retta su Kazeh.

— Andremo così per molto tempo? — domandò Kennedy.

— Forse sì. Il nostro scopo è di arrivare alle sorgenti del Nilo, e dobbiamo ancora percorrere più di seicento miglia prima di giungere al limite estremo cui sono pervenuti gli esploratori discesi dal nord.

— E non metteremo piede a terra? — domandò Joe. — Tanto almeno da poter sgranchirci le gambe?

— Ma sì, certo. Bisognerà, d'altronde, risparmiare i nostri viveri e, strada facendo, mio bravo Dick, tu ci approvvigionerai di carne fresca.

— Quando vorrai, Samuel.

— E rinnoveremo anche la nostra provvista d'acqua. Potremmo anche essere spinti verso regioni aride. Le precauzioni non sono mai troppe.

A mezzogiorno, il *Vittoria* si trovava a 29° 15' di longitudine e a 3° 15' di latitudine. Sorpassava il villaggio di Uyofu, ultimo limite settentrionale dell'Unyamvezi, attraverso il lago Ukerewe, che ancora si poteva distinguere.

Le popolazioni vicine all'Equatore pare siano più incivilite e sono governate da monarchi assoluti, il cui dispotismo non ha limiti; la loro più compatta riunione forma la provincia di Karagwah.

Fu stabilito dai tre viaggiatori di scendere a terra nel primo luogo favorevole. Dovevano fare una lunga sosta, durante la quale l'aerostato sarebbe stato esaminato con cura; si moderò la fiamma del cannello e le ancore, gettate fuori della navicella, rasentarono presto le alte erbe di un'immensa prateria. Sembrava coperta di corta erbetta, mentre, in realtà, l'erbetta era alta per lo meno sette od otto piedi.

Il *Vittoria* sfiorava quelle erbe senza curvarle, come una gigantesca farfalla. Non un ostacolo in vista: era come un oceano di verzura, senza uno scoglio.

— Così si potrebbe correre per molto tempo, — disse Kennedy, —

non vedo un albero cui poter ancorarci. La caccia mi sembra compromessa.

— Aspetta, caro Dick; d'altronde, non ti sarebbe possibile cacciare fra queste erbe più alte di te; finiremo pure per trovare un luogo più adatto.

Era davvero una deliziosa passeggiata, una vera e propria navigazione su quel mare così verde, quasi trasparente, dolcemente ondulato al soffio del vento. La navicella giustificava perfettamente il suo nome e sembrava solcare le onde, tanto che, a brevi intervalli, stormi di uccelli dagli splendidi colori, balzavano su improvvisamente, volando via con mille gridi festosi. Le ancore aravano quel lago di fiori e tracciavano un solco che presto si richiudeva, come la scia lasciata da una nave.

D'improvviso, il pallone subì una forte scossa; senza dubbio l'ancora aveva incocciato una fessura di roccia nascosta sotto le erbe gigantesche.

— Bene, fuori la scala, — disse il cacciatore.

— Siamo ancorati, — disse Joe.

Non aveva ancora pronunciato l'ultima parola, che risuonò un grido acuto, mentre dalla bocca dei viaggiatori sfuggivano queste precise frasi, interrotte da esclamazioni:

— Che c'è?

— Che strano grido!

— Toh! si cammina!

— L'ancora ara!

— Ma no, tiene sempre! — disse *Joe* che tirava la corda.

— È la roccia che cammina!

Le erbe erano agitate violentemente e presto una forma allungata e sinuosa si elevò su di esse.

— Un serpente! — gridò Joe.

— Un serpente! — esclamò Kennedy armando la sua carabina.

— Eh no! — disse il dottore, — è una proboscide di elefante.

— Un elefante, Samuel?

E così dicendo, Kennedy puntò l'arma.

— Aspetta, Dick, aspetta!

— Certo! L'animale ci rimorchia!

— Appunto, e nella giusta direzione, Joe, nella giusta direzione! L'elefante procedeva con una certa rapidità: ben presto giunse a una radura e si poté vederlo tutto intero. Dalla sua gigantesca statura, il dottore individuò un maschio magnifico: aveva due zanne biancastre, meravigliosamente arcuate, che potevano misurare otto piedi di lunghezza; l'ancora era appunto andata ad impigliarsi saldamente tra le zanne.

L'animale tentava inutilmente di sbarazzarsi con la proboscide della corda che lo tratteneva alla navicella.

— Arri! — gridò Joe al colmo della gioia, eccitando come meglio poteva quel singolare equipaggio. — Ecco un nuovo modo di viaggiare! Altro che cavallo! Un elefante, perbacco!

— Ma dove ci porta? — disse Kennedy agitando la carabina che gli bruciava fra le mani.

— Ci porta dove vogliamo andare, Dick. Un po' di pazienza!

— *Whig a more*! *Whig a more*! come dicono i contadini scozzesi! — gridava il giocondo Joe. — Arri! Arri!

L'elefante prese un rapidissimo galoppo; agitava la proboscide a destra e a sinistra e, nei suoi sbalzi, dava violente scosse alla navicella. Il dottore, con la scure alla mano, era pronto a tagliar la corda quando fosse stato necessario.

— Ma, — disse, — non ci separeremo dalla nostra ancora che all'ultimo momento.

Quella corsa dietro l'elefante durò quasi un'ora e mezzo, e l'animale non dava alcun segno di stanchezza. Infatti questi enormi pachidermi possono resistere per lunghissime corse, sì che, da un giorno all'altro, si ritrovano a immense distanze, come le balene, di cui hanno la grossezza e la velocità.

— Infatti, — diceva Joe, — è una balena che abbiamo arpionata, e stiamo imitando i balenieri nel loro metodo di pesca.

Ma un cambiamento della natura del terreno obbligò il dottore a modificare il suo mezzo di locomozione.

Un fitto bosco appariva a nord della prateria, circa a tre miglia di distanza; era dunque necessario che il pallone si separasse dal suo rimorchiatore. Kennedy fu incaricato di arrestare l'elefante nella sua corsa; puntò la carabina, ma la sua posizione non era favorevole

perché potesse colpire l'animale con successo: una prima pallottola tirata al cranio, si schiacciò come su una lastra metallica. L'animale non ne parve per nulla turbato; soltanto, al rumore della scarica, accelerò la corsa, e la sua velocità fu simile a quella di un cavallo al galoppo.

— Diavolo! — esclamò Kennedy.

— Che testa dura! — disse Joe.

— Proveremo alcune pallottole coniche alla giuntura della spalla, — disse Dick.

Caricò accuratamente la carabina, poi fece fuoco.

L'animale emise un terribile barrito e continuò la sua corsa.

— Caspita! — disse Joe armandosi di un fucile, — bisogna che vi aiuti, signor Dick, altrimenti non la finiremo più.

E due palle andarono a ficcarsi nei fianchi dell'animale.

L'elefante si arrestò, rizzò la proboscide e riprese la sua corsa verso il bosco; scuoteva l'enorme testa e il sangue cominciava a scorrergli a rivi dalle ferite.

— Continuiamo il fuoco, signor Dick.

— E un fuoco nutrito, — aggiunse il dottore. — Di qui al bosco ci saranno forse venti tese.

Risuonarono ancora dieci detonazioni. L'elefante fece un balzo pauroso e, tanto la navicella quanto il pallone, scricchiolarono in modo da far credere che tutto andasse in pezzi; la scossa fece cader di mano al dottore la scure, che precipitò a terra.

Allora la situazione divenne terribile: la corda dell'ancora, tesa fortemente, non si poteva né staccare né intaccare con i coltelli dei viaggiatori, e il pallone andava via via rapidamente avvicinandosi al bosco. Per fortuna, nel momento in cui rialzava la testa, l'animale ricevette una pallottola nell'occhio: si arrestò di colpo, esitò, poi gli si piegarono le ginocchia e presentò il fianco al cacciatore.

— Una palla al cuore, — disse Kennedy scaricando la carabina.

L'elefante emise un barrito d'affanno e d'agonia, si rizzò un istante roteando la proboscide, poi ricadde di peso su una delle sue zanne, che si spezzò. Era morto.

— Si è rotta la zanna! — gridò Kennedy. — Si tratta di avorio che

in Inghilterra costerebbe trentacinque ghinee[49] ogni cento libbre!

— Davvero!? — esclamò Joe scivolando a terra lungo la corda.

— A che servono i rimpianti, caro Dick? — interloquì il dottore. — Siamo forse trafficanti di avorio, noi? O siamo venuti qui per far fortuna?

Joe esaminò l'ancora: era fortemente incocciata alla zanna intatta. Samuel e Dick saltarono a terra, mentre l'aerostato semisgonfiato si dondolava sul corpo dell'elefante.

— Bella bestia! — esclamò Kennedy. — Che grossezza! Non ho mai visto in India un elefante simile.

— Non c'è da meravigliarsi, Dick. Gli elefanti del centro dell'Africa sono i più belli. Gli Anderson e i Kumming hanno dato loro la caccia in tal modo, nei dintorni del Capo, che le povere bestie emigrano verso l'Equatore, dove li troveremo spesso a branchi numerosi.

— Aspettando quelli, spero che assaggeremo questo! — disse Joe. — Mi incarico di prepararvi, a spese di questo elefante, un pranzo succulento. Il signor Kennedy andrà a caccia per un'ora o due; il signor Samuel ispezionerà il *Vittoria*, e nel frattempo io cucinerò.

— Ben detto, — disse il dottore. — Fa' a modo tuo.

— Per me, — disse il cacciatore, — prenderò le due ore di libertà che Joe si è degnato di concedermi.

— Va', amico mio, ma nessuna imprudenza. Non ti allontanare.

— Sta' tranquillo!

E Dick, armato del suo fucile, si inoltrò nel bosco.

Allora Joe s'accinse al disimpegno delle sue funzioni: per prima cosa scavò un buco nel terreno, profondo due piedi, e lo colmò di rami secchi: ne aveva intorno in abbondanza; segnavano il passaggio degli elefanti, di cui si scorgevano le orme.

Riempito il buco, vi ammucchiò sopra una catasta alta due piedi e vi appiccò il fuoco.

Tornò poi verso il corpo dell'elefante, ch'era caduto a sole due tese dal bosco, staccò abilmente la proboscide, che alla base misurava quasi due piedi di circonferenza, scelse la parte più delicata e vi aggiunse uno dei piedi spugnosi dell'animale, che sono infatti un

[49] La ghinea è una vecchia moneta inglese del valore di ventun scellini.

boccone prelibato, come la gobba del bisonte, la zampa dell'orso e la testa del cinghiale.

Quando la catasta fu interamente consumata, sia all'esterno sia all'interno, il buco, sbarazzato dalle ceneri e dai carboni, aveva una temperatura molto elevata. Joe mise in fondo a quel forno improvvisato i pezzi di elefante cosparsi di foglie aromatiche e coperti di cenere calda. Sul tutto ammucchiò poi una nuova catasta, e quando la legna fu consumata, la carne fu cotta a puntino.

Allora Joe ritirò il pranzo dalla fornace, dispose la carne appetitosa su foglie verdi e apparecchiò la tavola nel mezzo di una magnifica aiuola. Andò quindi a prendere biscotti, acquavite, caffè e si recò a un ruscello lì accanto ad attingervi acqua fresca.

Era un piacere vedere quel banchetto così ben preparato; Joe, poi, pensava, senza superbia, che sarebbe stato ancora più piacevole mangiarlo.

— Un viaggio senza fatica e senza pericolo! — ripeteva Joe. — E il pranzo alle ore giuste! Un'amaca perpetua! Vorrei sapere che cosa si può domandare di più! E il bravo signor Kennedy che non voleva venire!

Il dottor Fergusson, intanto, stava esaminando attentamente ogni parte del suo aerostato. Gli pareva che non avesse sofferto per la burrasca: il taffettà e la guttaperca avevano resistito meravigliosamente. Calcolando l'altezza dal livello del mare dal terreno e la forza ascensionale del pallone, trovò, con soddisfazione, che l'idrogeno era sempre in quantità uguale, poiché l'involucro fino allora era rimasto perfettamente impermeabile.

I viaggiatori avevano lasciato Zanzibar soltanto da cinque giorni; il *pemmican* non era ancora stato toccato, le provviste di biscotti e di carne salata erano sufficienti per un lungo viaggio e c'era solo da rinnovare la provvista d'acqua.

Quanto ai tubi e al serpentino, sembravano in condizioni perfette, che, grazie alle loro guarnizioni avevano secondato tutte le oscillazioni dell'aerostato.

Terminato l'esame, il dottore si occupò di mettere in ordine i suoi appunti, poi fece uno schizzo ben riuscito della campagna circostante, con la vasta prateria che si stendeva a perdita d'occhio,

l'enorme foresta e il pallone immobile sul mostruoso corpo dell'elefante.

Dopo due ore, Kennedy tornava con un buon numero di grasse pernici e con un cosciotto di orige, ch'è una variazione del *gemsbosk*, appartenente alla più agile specie di antilopi. Joe s'incaricò di cuocere le nuove provviste.

— Il pranzo è servito! — esclamò poco dopo con la sua voce più allegra.

E i tre viaggiatori non ebbero che da sedersi sulla verde aiuola: il piede e la proboscide d'elefante furono dichiarati squisiti, si fecero deliziosi brindisi, come sempre, all'Inghilterra, e deliziosi avana profumarono per la prima volta quella incantevole zona.

Kennedy mangiava, beveva e chiacchierava per quattro, la gioia gli saliva al cervello e propose seriamente all'amico dottore di prendere stabile dimora in quella foresta, di costruirsi una capanna di foglie e di cominciarvi la dinastia dei Robinson africani.

La proposta fu lasciata cadere, benché Joe si fosse offerto di fare la parte di Venerdì.

La campagna sembrava così tranquilla, così deserta, che il dottore decise di passar la notte a terra. Joe dispose un cerchio di fuoco, barriera indispensabile contro le bestie feroci. Iene, coguari, sciacalli, attirati dall'odore della carne d'elefante, ronzarono nelle vicinanze. Kennedy dovette scaricare più volte la sua carabina sui visitatori troppo audaci, ma, se vogliamo, la notte passò senza spiacevoli incidenti.

Capitolo XVIII

KARAGWAH — IL LAGO UKEKEWE — UNA NOTTE IN UN'ISOLA — L'EQUATORE — TRAVERSATA DEL LAGO — LE CASCATE — VEDUTA DEL PAESE — LE SORGENTI DEL NILO — L'ISOLA BENGA — LE INIZIALI DI ANDREA DEBONO — LA BANDIERA CON LO STEMMA D'INGHILTERRA

IL GIORNO dopo, alle cinque, cominciarono i preparativi della partenza. Joe, con la scure, che aveva fortunatamente ritrovato, spezzò le zanne dell'elefante. Il *Vittoria,* liberato, portò con sé i viaggiatori verso nord-est, ad una velocità di diciotto miglia all'ora.

La notte precedente, il dottore aveva accuratamente rilevato la sua posizione, basandosi sull'altezza delle stelle. Si trovava a 2° 40' di latitudine sotto l'Equatore, cioè a centosessanta miglia geografiche. Egli sorvolò vari villaggi, senza curarsi delle grida provocate dalla sua apparizione, prese sommariamente nota della conformazione dei luoghi, valicò le alture del Rubemhè, ripide quasi quanto le cime dell'Usagara, e incontrò quindi, a Tenga, i primi rilievi delle catene di Karagwah, le quali, secondo la sua opinione sono necessariamente propaggini dei monti della Luna. L'antica leggenda, che faceva di quei monti la culla del Nilo, si avvicinava al vero, poiché esse confinano con il lago Ukerewe, che viene considerato il serbatoio delle acque del grande fiume.

Dopo Kafuro, grande centro dei mercanti del Paese, Fergusson vide finalmente profilarsi all'orizzonte quel lago tanto cercato, e che il capitano Speke intravide il 3 agosto 1858.

Samuel Fergusson si sentiva commosso: stava per avvicinarsi a una delle mete principali della sua esplorazione e, con il cannocchiale puntato, non lasciava inosservato un solo angolo della regione misteriosa che gli si offriva allo sguardo.

Sotto di lui, una terra generalmente sterile, con appena qualche valloncello coltivato. Il terreno, seminato di alture coniche di media

altezza, nelle vicinanze del lago andava declinando; le risaie erano sostituite da campi d'orzo; qui cresceva quella specie di piante da cui si ricava il vino del luogo, e il *mwani*, pianta selvatica, che è un surrogato del caffè. La capitale, Karagwah, era costituita da una cinquantina di capanne circolari, ricoperte da un tetto di stoppia fiorita.

Si vedevano facilmente le facce stupefatte di una razza assai bella, dal colore giallo bruno; donne di inverosimile corpulenza si trascinavano fra le piantagioni, e il dottore fece meravigliare molto i suoi compagni dicendo loro che quella pinguedine, molto apprezzata, si otteneva con un'alimentazione forzata di latte cagliato.

A mezzogiorno, il *Vittoria* si trovava a 1° 45' di latitudine australe, all'una il vento lo spingeva sopra il lago.

Quel lago è stato chiamato Victoria-Nyanza[50] dal capitano Speke. In quel punto, poteva misurare novanta miglia di larghezza; alla sua estremità meridionale, Speke trovò un gruppo di isole, che chiamò arcipelago del Bengala. Spinse la sua ricognizione fino a Mwanza, sulla riva orientale, dove fu ricevuto dal sultano con benevolenza. Fece la triangolazione di quella parte del lago, ma non poté procurarsi una barca né per attraversarlo né per visitare la grande isola di Ukerewe, popolatissima, governata da tre sultani, che con la bassa marea si trasformava in una penisola.

Il *Vittoria* si avvicinava al lago dalla parte settentrionale, con gran disappunto del dottore, che avrebbe voluto sorvolare le rive meridionali. Le sponde, irte di cespugli spinosi e di prunaie aggrovigliate, sparivano letteralmente sotto miriadi di zanzare color bruno chiaro. Quei Paese era certo inabitabile e inabitato. Si vedevano branchi d'ippopotami cacciarsi entro i canneti o nascondersi sotto le acque biancastre.

Visto dall'alto, il lago offriva a ovest un orizzonte così vasto, che si sarebbe detto un mare. Fra le due rive, infatti, la distanza è tanto grande, da rendere difficili le comunicazioni e, d'altronde, le tempeste vi sono forti e frequenti, poiché, in quel bacino alto e scoperto, i venti infuriano quanto mai.

Il dottore faticò a mantenere costante la rotta; temeva di essere

[50] *Nyanza* nella lingua del paese significa lago.

trascinato all'est; per fortuna, una corrente lo spinse in linea retta verso il nord, e alle sei di sera, il *Vittoria* si ancorò in un'isoletta deserta, a 0° 30' di latitudine e a 32° 52' di longitudine, lontana una ventina di miglia dalla riva.

I viaggiatori poterono ancorarsi a un albero, e poiché il vento, verso sera, si era calmato, rimasero tranquillamente all'ancora. Non era neppure il caso di pensare a scendere; anche lì, come sulle rive del Nyanza, sciami di zanzare coprivano il suolo di un nugolo fitto. Joe se ne tornò dall'albero coperto di punzecchiature, ma non se n'ebbe a male, poiché trovò la cosa naturale, dal momento che provenivano da zanzare.

Il dottore, meno ottimista, filò più corda che poté per sfuggire a quegli insetti spietati che si levavano con un brusio inquietante. Poi riuscì a stabilire che l'altitudine del lago era di tremilasettecentocinquanta piedi sopra il livello del mare, così come l'aveva definita il capitano Speke.

— Eccoci dunque in un'isola, — disse Joe grattandosi tanto da rompersi i polsi.

— Ci vorrebbe poco a farne il giro, — soggiunse il cacciatore. — Tranne questi amabili insetti, non si vede anima viva.

— Le isole di cui è seminato il lago, — disse Fergusson, — non sono, propriamente, se non cime di colline immerse, ma possiamo dirci fortunati di avervi trovato un ricovero, perché le rive del lago sono popolate da tribù feroci. Dormite, dunque, che il cielo ci concede una notte tranquilla.

— E tu, non farai lo stesso, Samuel?

— No, non potrei chiudere occhio; i miei pensieri scaccerebbero il sonno. Domani, amici, se il vento sarà favorevole, ci spingeremo dritti a nord, e forse scopriremo le sorgenti del Nilo, segreto che è rimasto impenetrabile. Come potrei dormire così vicino alle sorgenti del gran fiume?

Kennedy e Joe, che le inquietudini scientifiche non turbavano a tal punto, non tardarono ad addormentarsi profondamente sotto la guardia del dottore.

Il mercoledì, 23 aprile, il *Vittoria* stava preparandosi alla partenza, con un cielo plumbeo. La notte lasciava come a malincuore le acque

del lago avvolte da una fitta bruma, ma presto un fortissimo vento la dissipò; il *Vittoria* beccheggiò per alcuni minuti, indi risalì direttamente verso nord.

Il dottor Fergusson batté allegramente le mani.

— Siamo sulla buona strada! — esclamò. — Vedremo il Nilo oggi, o mai più! Amici, ecco che passiamo l'Equatore ed entriamo nel nostro emisfero!

— Oh, oh! — fece Joe. — Credete, dunque, padrone, che l'Equatore passi di qui?

— Proprio qui, mio bravo giovanotto!

— Ebbene, con il rispetto che vi devo, mi pare che si debba annaffiarlo senza perder tempo.

— Vada per un bicchiere di grog, — rispose il dottore ridendo; — tu hai un modo di intendere la cosmografia che davvero non è sciocco!

E così fu celebrato il passaggio della linea a bordo del *Vittoria.* L'aerostato procedeva rapidamente. Ad ovest si scorgeva la riva bassa e poco accidentata; in fondo i gioghi più elevati dell'Uganda e dell'Usoga. La velocità del vento andava facendosi eccessiva: quasi trenta miglia all'ora.

Le acque del Nyanza, sollevate con violenza, schiumavano come cavalloni di mare. Da certi marosi, che dopo la bonaccia duravano a lungo, il dottore capì che il lago doveva avere una grande profondità. Durante la rapida traversata furono intraviste soltanto una o due barche di indigeni.

— Questo lago, per la sua elevata posizione, è evidentemente il naturale serbatoio dei fiumi dell'Africa orientale, — disse il dottore. — Il cielo restituisce in pioggia ciò che toglie in vapore ai suoi affluenti. Mi sembra che qui il Nilo abbia la sorgente.

— Vedremo, — disse Kennedy.

Verso le nove, la riva occidentale si avvicinò: sembrava deserta e boschiva. Il vento aumentò ad est e si poté così intravedere l'altra riva del lago, la quale s'incurvava in modo da terminare in un angolo molto aperto verso 2° 40' di latitudine nord. Su quella estremità del Nyanza, alti monti ergevano i loro aridi picchi, ma, fra di essi, in una gola profonda e sinuosa scorreva un fiume spumeggiante.

Pur continuando a governare l'aerostato, il dottor Fergusson esaminava il paesaggio con sguardo avido.

— Guardate, amici, guardate! — gridò. — I racconti degli arabi erano esatti! Parlavano di un fiume che dal lago Ukerewe si spingeva a nord, e questo fiume esiste, lo stiamo discendendo; è lì che scorre con una velocità pari alla nostra! E quella goccia d'acqua che fugge sotto di noi, va certamente a confondersi con le onde del Mediterraneo! È il Nilo!

— È il Nilo! — ripeté Kennedy, che ora partecipava all'entusiasmo di Samuel Fergusson.

— Viva il Nilo! — gridò Joe, che, quando era allegro, gridava volentieri « viva! ».

Enormi rocce ingombravano qua e là il corso di quel fiume misterioso. L'acqua spumeggiava, e si formavano rapide e cateratte che confermavano le ipotesi del dottore. Dai monti circostanti numerosi torrenti precipitavano, schiumeggiando nella caduta, e si potevano contare a centinaia. Si vedevano scaturire dal suolo sottili rivoletti d'acqua sparpagliati, che si incrociavano, si confondevano, gareggiando in velocità e correndo tutti verso quel corso d'acqua nascente, che dopo averli assorbiti, si trasformava in fiume.

— È proprio il Nilo! — ripeté il dottore con convinzione. — L'origine del suo nome ha appassionato i dotti quanto l'origine delle sue acque: l'hanno fatto derivare dal greco, dal copto, dal sanscrito;[51] ma che cosa importa, ora che ha finalmente svelato il segreto delle sue sorgenti?

— Ma come accertarci dell'identità di questo fiume e di quello che hanno riconosciuto i viaggiatori del nord? — domandò il cacciatore.

— Purché il vento ci favorisca ancora per un'ora, ne avremo le prove certe, irrefutabili, infallibili, — rispose Fergusson.

I monti si separavano lasciando il posto a numerosi villaggi, a campi coltivati a sesamo, a dura, a canna da zucchero. Le tribù di quelle regioni si mostravano agitate e ostili, sembravano più inclini alla collera che all'adorazione, presentivano stranieri e non dèi. Sembrava che, risalendo le sorgenti del Nilo, si venisse loro a rubare

[51] Uno scienziato bizantino vedeva in Neilos un nome aritmetico. N rappresentava 50; E, 5; I, 10; L, 30; O, 70; S, 200; il che forma il numero dei giorni dell'anno.

qualche cosa. Il *Vittoria* dovette tenersi fuor di tiro dai loro fucili.

— Accostarci, qui, sarà difficile, — osservò lo scozzese.

— Ebbene, tanto peggio per gli indigeni, — ribatté Joe. — Li priveremo del piacere della nostra conversazione.

— Nonostante ciò, è necessario ch'io discenda, — rispose il dottor Fergusson, — non fosse che per un quarto d'ora. Altrimenti, non posso constatare l'esattezza dei risultati di questa esplorazione.

— È proprio indispensabile, Samuel?

— Indispensabile, e discenderemo a costo di dover usare i fucili.

— La cosa mi va, — disse Kennedy, accarezzando la sua carabina.

— Ai vostri ordini, padrone, — disse Joe, preparandosi alla lotta.

— Non sarà la prima volta che si impugnano le armi per la scienza, — disse il dottore. — La cosa è accaduta a uno scienziato francese fra i monti della Spagna, mentre stava misurando il meridiano terrestre.

— Sta' tranquillo, Samuel, e fidati delle tue due guardie del corpo.

— Scendiamo, signore?

— Non ancora, dobbiamo anzi innalzarci per vedere la configurazione della regione.

L'idrogeno si dilatò, e, nemmeno dieci minuti dopo, il *Vittoria* si librava all'altezza di duemilacinquecento piedi.

Di là, si distingueva una rete inestricabile di corsi d'acqua, che il fiume riceveva nel suo letto; i più venivano dall'ovest, sbucando fra le numerose colline, e scorrendo tra fertili campagne.

— Da Gondokoro non ci separano nemmeno novanta miglia, — disse il dottore osservando la sua carta, — e siamo a meno di cinque miglia dal limite toccato dagli esploratori venuti dal nord. Accostiamoci a terra con precauzione.

Il *Vittoria* si abbassò più di duemila piedi.

— E ora, amici, siete pronti a tutto?

— Prontissimi! — risposero Dick e Joe.

— Bene!

Presto il *Vittoria* seguì il letto del fiume a soli cento piedi d'altezza; in quel luogo il Nilo misurava cinquanta tese e, nei villaggi che sorgevano sulle rive, gli indigeni si agitavano tumultuosamente. Alla seconda rapida, il fiume forma una cascata che si precipita a

picco da circa dieci piedi di altezza, ed è quindi insuperabile.

— Ecco la cascata indicata da Debono! — esclamò il dottore.

Il bacino del fiume andava allargandosi; era disseminato di numerose isole, e Fergusson le divorava con lo sguardo; sembrava cercasse un punto di riscontro che ancora non scorgeva.

Alcuni negri si erano portati con una imbarcazione sotto il pallone; Kennedy li salutò con un colpo di fucile che, senza colpirli, li costrinse a riguadagnare la riva al più presto.

— Buon viaggio! — augurò loro Joe. — Nei loro panni, non m'arrischierei a ritornare; avrei una maledettissima paura di un mostro che lancia fulmini a piacer suo!

Ma ecco che il dottor Fergusson afferra in fretta il cannocchiale e lo punta verso un'isola che sorge in mezzo al fiume.

— Quattro alberi! — gridò. — Guardate laggiù!

Infatti, all'estremità dell'isola sorgevano quattro alberi isolati.

— È l'isola di Benga! proprio lei, — aggiunse Fergusson.

— E allora? — chiese Kennedy.

— È là che discenderemo, se piace a Dio!

— Ma pare abitata, signor Samuel.

— Joe ha ragione. Ecco là, se non m'inganno, un assembramento d'una ventina d'indigeni.

— Li metteremo in fuga, non sarà difficile, — rispose Fergusson.

— Così sia, — disse il cacciatore.

Il sole era allo zenit; il *Vittoria* si avvicinò all'isola. I negri, che appartenevano alla tribù dei makado, emisero alte grida e uno di essi agitò in aria il cappello di paglia. Kennedy prese di mira il cappello, fece fuoco, e il cappello volò in pezzi.

Lo sgomento fu generale. Gli indigeni si precipitarono nel fiume e lo attraversarono a nuoto; dalle due rive venne una grandine di pallottole e di frecce, ma senza pericolo per l'aerostato, la cui ancora si era agganciata a una fessura della roccia. Joe si lasciò scivolare a terra.

— La scala! — gridò il dottore, — seguimi, Kennedy!

— Che cosa vuoi fare?

— Discendiamo; mi occorre un testimonio.

— Eccomi.

— State tranquillo, signore; sono garante di tutto.

— Vieni, Dick! — disse il dottore, mettendo il piede a terra.

E trascinò il compagno verso un gruppo di rocce che sorgevano alla punta dell'isola. Là, cercò per qualche tempo e frugò nei cespugli fino a insanguinarsi le mani.

A un tratto, afferrò vivamente il braccio del cacciatore.

— Osserva! — egli disse.

— Delle iniziali! — esclamò Kennedy.

Infatti incise sulla roccia apparivano nettamente due lettere:

A.D.

— A. D. — rispose il dottor Fergusson. — Andrea Debono! Appuntò le iniziali del viaggiatore che ha risalito più di ogni altro il corso del Nilo!

— È irrefutabile, caro Samuel.

— Sei convinto, adesso?

— È il Nilo! Non si può più dubitarne!

Il dottore guardò un'ultima volta quelle preziose iniziali di cui disegnò perfettamente la forma e annotò le dimensioni.

— Ed ora, al pallone, — disse.

— Presto, allora, perché ecco alcuni indigeni che si preparano a ripassare il fiume.

— Poco c'importa, ormai! Solo che il vento ci spinga al nord per alcune ore, giungeremo a Gondokoro e stringeremo la mano dei nostri compatrioti!

Dieci minuti dopo, il *Vittoria* s'innalzava maestoso, mentre il dottor Fergusson spiegava al vento la bandiera con lo stemma d'Inghilterra, in segno di felice successo.

Capitolo XIX

IL NILO — LA MONTAGNA TREMANTE — RICORDI DEL PAESE — I RACCONTI DEGLI ARABI — I NYAM-NYAM — ASSENNATE RIFLESSIONI DI JOE — IL « VITTORIA » FA ALCUNE BORDATE — LE ASCENSIONI AEROSTATICHE — LA SIGNORA BLANCHARD

— QUAL È la nostra rotta? — chiese Kennedy, vedendo l'amico consultare la bussola.

— Nord-nord-ovest.

— Diavolo, non è il nord, allora!

— No, Dick; credo che ci sarà assai difficile arrivare a Gondokoro e mi spiace, ma, infine, abbiamo riannodato le esplorazioni dell'est con quelle del nord. Non possiamo lamentarci.

Il *Vittoria* si allontanava a poco a poco dal Nilo.

— Diamo un ultimo sguardo a questa insuperabile latitudine che i più coraggiosi viaggiatori non hanno mai potuto superare, — disse Fergusson. — Eccole là, le intrattabili tribù segnalate da Petherick, da Arnaud, da Miani e dal giovane viaggiatore Lejean, al quale dobbiamo i migliori lavori sull'Alto Nilo.

— E così, — domandò Kennedy, — le nostre scoperte sono concordi con le ipotesi della scienza?

— Interamente d'accordo. Le sorgenti del fiume Bianco, del Bahr-el-Abiad, sono immerse in un lago grande come un mare. È là che esso nasce; la poesia perderà senza dubbio, poiché si compiaceva di dare a questo re dei fiumi un'origine celeste; gli antichi lo chiamavano Oceano e non erano lontani dal credere che sgorgasse direttamente dal sole! Ma bisogna piegare il capo ed accettare di tanto in tanto ciò che la scienza ci insegna; forse, non ci saranno sempre scienziati, mentre i poeti non difetteranno mai.

— Si scorgono ancora delle cateratte, — disse Joe.

— Sono quelle di Makedo, a 3° di latitudine, calcolo esatto. Che

peccato, non aver potuto seguire per alcune ore il corso del Nilo!

— E laggiù, davanti a noi, — disse il cacciatore, — scorgo la vetta di un monte.

— È il monte Logwek, la Montagna Tremante[52] degli arabi. Tutta questa regione fu visitata da Debono, che la percorse sotto il nome di Latif Effendi. Le tribù vicine al Nilo sono nemiche e si fanno una guerra sterminatrice. Potete facilmente immaginare i pericoli ch'egli ha dovuto affrontare.

Il vento stava allora portando il *Vittoria* verso il nord-ovest. Per evitare il monte Logwek, fu necessario cercare una corrente più inclinata.

— Amici, — disse il dottore ai due compagni, — ecco che cominciamo veramente la nostra traversata africana. Finora abbiamo soprattutto seguito le tracce dei nostri predecessori; d'ora innanzi, ci lanceremo nell'ignoto. Ci mancherà forse il coraggio?

— Mai! — gridarono all'unisono Dick e Joe. — In rotta, dunque, e che il cielo ci aiuti!

Alle dieci di sera, sorvolando burroni, foreste e villaggi dispersi, i viaggiatori giungevano sul fianco della Montagna Tremante, di cui rasentarono i dolci pendii.

In quella memorabile giornata del 23 aprile, con un viaggio di quindici ore, sotto la spinta di un rapido vento, avevano percorso più di trecentoquindici miglia.

Ma quest'ultima parte del viaggio aveva gettato su di loro una ombra di tristezza. Sulla navicella regnava un assoluto silenzio. Dipendeva dal fatto che il dottor Fergusson era assorto nelle sue scoperte? Forse i suoi compagni pensavano alla attraversata su regioni sconosciute? Certo, un po' di tutto questo c'era: mescolato, però, ai più vivi ricordi dell'Inghilterra e degli amici lontani. Solo Joe mostrava una noncurante filosofia: egli trovava naturalissimo che la patria, dal momento ch'era lontana, non fosse lì; ma rispettò il silenzio di Samuel Fergusson e di Dick Kennedy.

Alle dieci di sera, il *Vittoria* si ancorava sul versante della Montagna Tremante; i viaggiatori consumarono un pasto sostanzioso e tutti si addormentarono uno dopo l'altro, avvicendandosi nella

[52] La tradizione riferisce ch'essa trema non appena un musulmano vi posa il piede.

guardia.

L'indomani, al risveglio, tornarono le idee serene; era bel tempo e il vento soffiava dal lato buono; inoltre, una colazione, rallegrata dalle giovialità di Joe, finì per rimetterli di buon umore.

La regione allora sorvolata è immensa: confina con i monti della Luna e con quelli del Darfur, è cioè una superficie grande come l'Europa.

— Stiamo attraversando certamente quel che si suppone essere il regno di Usoga, — disse il dottore. — Alcuni geografi pretendono che esista nel centro dell'Africa una vasta depressione, un immenso lago centrale. Vedremo se questa supposizione ha qualche apparenza di verità.

— Ma come si è potuto supporlo? — domandò Kennedy.

— Dai racconti degli arabi, gente chiacchierona, troppo chiacchierona, forse. Alcuni viaggiatori, arrivati a Kazeh o ai Grandi Laghi, hanno visto certi schiavi provenienti dalle regioni centrali dell'Africa, li hanno interrogati sul loro Paese, hanno raccolto le informazioni di questo e di quello, e da ciò hanno dedotto le loro supposizioni. In fondo a tutto ciò, c'è sempre qualche cosa di vero e, tu lo vedi, non ci si ingannava sulle origini del Nilo.

— Niente di più giusto, — disse Kennedy.

— Fu in base a tali informazioni che si compilarono carte sperimentali, così, io seguirò la nostra via controllando una di esse e rettificandola, se occorre.

— È tutta abitata questa regione? — domandò Joe.

— Senza dubbio, e male abitata.

— Lo sospettavo.

— Queste tribù sparse sono comprese sotto la denominazione generale di nyam-nyam, nome che è una onomatopea e riproduce il rumore della masticazione.

— Sicuro, nyam, nyam! — fece Joe.

— Caro Joe, se tu fossi la causa immediata di questa onomatopea, non la troveresti molto piacevole.

— Che cosa volete dire?

— Che queste popolazioni sono considerate come antropofaghe.

— È proprio vero?

— Verissimo. Si è anche sostenuto che questi indigeni fossero muniti di una coda come semplici quadrupedi; ma si è presto riconosciuto che l'appendice apparteneva alle pelli di animali che li coprivano.

— Male! Una coda è così comoda per scacciare le zanzare!

— Può darsi, Joe, ma bisogna mettere la cosa nel novero delle favole, come le teste di cane che il viaggiatore Brun-Rollet attribuiva a certi popoli.

— Teste di cane? Comodo per abbaiare e anche per essere antropofagi!

— Ciò invece che è disgraziatamente accertato, è la ferocia di queste popolazioni, avidissime di carne umana, che ricercano con passione.

— Io chiedo che non si appassionino troppo per la mia persona, — disse Joe.

— Ma guarda un po'! — disse il cacciatore.

— È così, signor Dick. Se mai dovessi essere mangiato in un momento di carestia, voglio che sia a vostro profitto e a quello del mio padrone! Ma nutrire quei furfanti! Ohibò, ne morrei di vergogna!

— Ebbene, caro Joe, — disse Kennedy, — siamo intesi. All'occasione, contiamo su di te.

— Ai vostri ordini, signori.

— Joe parla così perché ce ne prendiamo cura e lo ingrassiamo bene, — disse il dottore.

— Può darsi, l'uomo è un essere tanto egoista! — rispose Joe.

Nel pomeriggio, il cielo si coprì di una nube di calore che trasudava dal suolo, l'opacità dell'aria permetteva a stento di distinguere gli oggetti terrestri, cosicché, per timore di urtare contro qualche picco imprevisto, verso le cinque il dottore diede il segnale della sosta.

La notte trascorse senza incidenti, ma in quella profonda oscurità fu necessario raddoppiare la sorveglianza.

Al mattino del giorno seguente, il monsone[53] soffiò con estrema violenza. Il vento si infiltrava nelle cavità inferiori del pallone e

[53] Vento periodico che soffia dall'Africa tropicale all'Asia meridionale e viceversa, mutando direzione ogni sei mesi.

agitava con violenza l'appendice nella quale penetravano i tubi di dilatazione. Fu necessario, quindi, assicurarli con alcune corde, operazione che Joe eseguì con molta destrezza, accertandosi, al tempo stesso, che l'orifizio dell'aerostato fosse ermeticamente chiuso.

— Questo, per noi, ha una doppia importanza, — disse il dottor Fergusson. — Anzitutto, evitiamo la dispersione di un gas prezioso, in secondo luogo, non ci lasciamo intorno una scia infiammabile, alla quale finiremmo per appiccare il fuoco.

— Sarebbe uno spiacevole incidente di viaggio, — disse Joe.

— E precipiteremmo a terra? — domandò Dick.

— Precipitare, no: il gas brucerebbe tranquillamente e discenderemmo a poco a poco. Simile incidente è capitato ad una aeronauta francese, la signora Blanchard. Lanciando fuochi artificiali, ella incendiò il suo pallone, ma non precipitò, e non sarebbe morta, se la sua navicella non avesse cozzato contro un fumaiolo, dal quale fu gettata a terra.

— Speriamo che non ci accada niente di simile, — disse il cacciatore. — Finora, la nostra traversata non mi sembra pericolosa e non vedo perché non dovremmo arrivare alla mèta.

— Ed io altrettanto, caro Dick; e d'altronde, gli incidenti furono sempre causati dall'imprudenza degli aeronauti, o dalla difettosa costruzione dei loro apparecchi. E con tutto ciò, su parecchie migliaia di ascensioni aerostatiche, non si contano venti infortuni che abbiano causato la morte. In generale, sono gli atterraggi e le partenze che presentano i maggiori pericoli, e perciò, in simili casi, non dobbiamo omettere alcuna precauzione.

— È ora di pranzo, — disse Joe; — ci accontenteremo di carne salata e caffè, finché il signor Kennedy abbia trovato modo di regalarci un buon pezzo di selvaggina.

Capitolo XX

LA BOTTIGLIA CELESTE — I FICHI-PALMIZI — I « MAMMOUTH TREES » — L'ALBERO DI GUERRA — LA PARIGLIA ALATA — BATTAGLIA FRA DUE POPOLI — MASSACRO — INTERVENTO DIVINO

IL VENTO si faceva violento e irregolare; il *Vittoria* veramente bordeggiava[54] nell'aria. Sbattuto ora a nord, ora a sud, no» riusciva a imbattersi in una corrente di direzione costante.

— Filiamo in fretta, ma avanziamo poco, — disse Kennedy, notando le frequenti oscillazioni dell'ago calamitato.

— Il *Vittoria* fila con una velocità di almeno trenta leghe all'ora, — disse Fergusson. — Affacciatevi e osservate come la campagna sparisce rapidamente sotto di noi. Guardate quella foresta, come pare che ci precipiti incontro!

— Già la foresta è diventata una radura, — osservò il cacciatore.

— E alla radura ha tenuto dietro un villaggio, — aggiunse Joe alcuni momenti dopo. — Guardate quelle facce di negri quanto sono sbalordite!

— È molto naturale! — disse il dottore. — I contadini francesi, alla prima apparizione dei palloni, hanno sparato loro contro, scambiandoli per mostri aerei; è dunque permesso a un negro del Sudan di sbarrare tanto d'occhi.

— Diamine! — disse Joe, mentre il *Vittoria* rasentava un villaggio a cento piedi dal suolo, — con il vostro permesso, padrone, getterò loro una bottiglia vuota. Se giungerà intatta, la adoreranno; se si spezzerà, faranno con i pezzetti dei talismani.

Così dicendo, Joe lanciò una bottiglia che non mancò di frantumarsi, mentre gli indigeni si precipitavano nelle loro capanne circolari, gettando alte grida.

---

[54] Termine marinaresco: navigare controvento, ora volgendogli un fianco ora l'altro.

Un po' più avanti, Kennedy esclamò:

— Guardate che albero singolare! In alto è di una specie, in basso di un'altra.

— Benone! — disse Joe. — Ecco una regione dove gli alberi crescono gli uni sugli altri.

— È semplicemente un tronco di fico sul quale si è sparso un po' di humus, — disse il dottore. — Un bel giorno il vento vi ha gettato un seme di palmizio, e il palmizio è cresciuto come in un campo.

— Bella usanza! La importerò in Inghilterra, — disse Joe. — Farà un bell'effetto nei parchi di Londra! Senza contare che sarebbe un mezzo per moltiplicare gli alberi da frutto. Non più in larghezza, ma in altezza si avranno gli orti e i giardini e la cosa piacerà non poco a tutti i proprietari.

In quel momento, per valicare una foresta di alberi, alti più di trecento piedi, specie di banani secolari, il *Vittoria* dovette innalzarsi.

— Ecco degli alberi magnifici! — esclamò Kennedy. — Per me non c'è nulla di più bello dell'aspetto di queste venerabili foreste. Guarda, Samuel!

— L'altezza di quésti banani è davvero meravigliosa, caro Dick; e nondimeno, nelle foreste del Nuovo Mondo, non desterebbe alcuna meraviglia.

— Come? Esistono alberi più alti?

— Certamente, ed esistono fra quelli che noi chiamiamo i *mammouth trees*. In California, ad esempio, si è trovato un cedro alto quattrocentocinquanta piedi, più alto, cioè, della torre del Parlamento,[55] ed anche della grande piramide d'Egitto. La base aveva centoventi piedi di circonferenza e gli anelli concentrici del legno gli fecero attribuire più di quattromila anni di esistenza.

— Eh, signore, non c'è da meravigliarsi, allora! Quando uno vive quattromila anni, non è forse naturale che abbia una bella statura?

Ma durante la spiegazione del dottore e la risposta di Joe, alla foresta era succeduto un grande agglomerato di capanne disposte a circolo intorno a uno spiazzo, nel centro del quale cresceva un unico albero.

Alla sua vista, Joe esclamò:

---

[55] Di Londra.

— Perbacco! Se sono quattromila anni che quell'albero produce simili fiori, non gli faccio i miei complimenti!

E indicava un sicomoro gigantesco, il cui tronco spariva interamente sotto un cumulo di ossa umane. I fiori di cui parlava Joe erano teste recise di recente e sospese a pugnali piantati nel tronco dell'albero.

— L'albero di guerra dei cannibali! — disse il dottore. — Gli indiani strappano il cuoio capelluto, gli africani la testa intera.

— Si tratta di usanze! — disse Joe.

Già anche il villaggio delle teste sanguinanti spariva all'orizzonte, e un altro, più oltre, offriva uno spettacolo non meno ripugnante. Cadaveri mezzo divorati, scheletri che si stavano trasformando in polvere, membra umane disseminate qua e là, erano lasciati in pasto alle iene ed agli sciacalli.

— Quelli sono senza dubbio i corpi dei condannati, che, come avviene nell'Abissinia, si espongono alle bestie feroci, le quali, dopo averli strangolati con un morso, se li divorano con tutta tranquillità, — disse il dottore.

— Certo non è molto più crudele della forca, — aggiunse lo scozzese; — è soltanto più sudicio, ecco tutto! .

— Nelle regioni del Sud Africa, — riprese il dottore, — si limitano a chiudere il colpevole di un delitto nella sua capanna, con il suo bestiame, e forse con la sua famiglia, poi vi appiccano il fuoco, ed ardono tutti in una volta. Io dico che questa è una crudeltà, ma confesso con Kennedy che, se la forca è meno crudele, è però altrettanto barbara.

Joe, con la sua vista eccellente, che gli serviva tanto bene, segnalò alcuni stormi di uccelli da rapina che si libravano all'orizzonte.

— Sono aquile! — esclamò Kennedy dopo averle avvistate con il cannocchiale. — Sono magnifici uccelli, il cui volo è tanto rapido quanto il nostro!

— Il cielo ci guardi dai loro assalti! — disse il dottore. — Sono più da temere, per noi, delle bestie feroci e delle tribù selvagge.

— Bah! — fece il cacciatore, — le allontaneremo a fucilate.

— Preferisco non ricorrere alla tua abilità, Dick; il taffettà del pallone non resisterebbe a una loro beccata. Per fortuna, credo che

quei formidabili uccelli siano più spaventati che attirati dal nostro aerostato.

— A proposito, un'idea! — esclamò Joe. — Oggi le idee mi vengono a dozzine; se riuscissimo a prendere una pariglia d'aquile, l'attaccheremmo alla nostra navicella, e ci tirerebbero per aria.

— Il mezzo fu proposto sul serio, — rispose il dottore, — ma lo credo poco praticabile con animali così restii per natura.

— Si domerebbero, — ribatté Joe. — Invece del morso, si potrebbero applicar loro, per guidarle, dei paraocchi che intercettassero la vista; sicché, guerce, andrebbero a destra o a sinistra e, cieche del tutto, si arresterebbero.

— Permettimi, mio bravo Joe, di preferire alle tue aquile aggiogate un vento favorevole: costa meno mantenerlo, ed è più sicuro.

— Ve lo permetto, signore, ma conservo la mia idea.

Era mezzogiorno: da qualche tempo, il *Vittoria* procedeva a velocità più moderata: sotto di esso il paese non fuggiva più, ora, camminava.

D'improvviso, giunsero alle orecchie dei viaggiatori grida e fischi; i tre compagni guardarono fuori e scorsero, in un'aperta pianura, un commovente spettacolo.

Due popolazioni in guerra si battevano con accanimento, facendo volare in aria nugoli di frecce. Avidi di uccidersi l'un l'altro, i combattenti non si avvedevano dell'arrivo del *Vittoria;* erano circa trecento e si assaltavano in un'inestricabile mischia. La maggior parte di essi, rossi del sangue dei feriti nel quale si avvoltolavano, formava un orripilante spettacolo.

All'apparizione dell'aerostato, vi fu un istante di tregua; poi le urla raddoppiarono, alcune frecce furono scagliate contro la navicella, e una le passò così vicino, che Joe l'afferrò a volo.

— Portiamoci fuor di tiro! — esclamò il dottore. — Nessuna imprudenza! Non ci è affatto permessa!

Il massacro continuava, tanto da una parte che dall'altra, a colpi di scure e di zagaglia; non appena un nemico cadeva, il suo avversario gli si precipitava addosso affrettandosi a mozzargli il capo. Le donne frammiste a quella orrenda calca, raccoglievano le teste sanguinanti e le ammucchiavano alle due estremità del campo di battaglia. Spesso,

per conquistare gli orrendi trofei, si battevano tra di loro.

— Che scena orribile! — esclamò Kennedy, con profondo disgusto.

— Sono davvero molto repellenti! — disse Joe. — Ma, prescindendo da ciò, se avessero un'uniforme, sarebbero come i guerrieri di tutto il mondo.

— Ho una gran voglia di intervenire alla battaglia, — riprese il cacciatore impugnando la carabina.

— No! — disse vivamente il dottore, — no! Non immischiamoci in ciò che non ci riguarda! Sai chi ha torto e chi ragione per far la parte della Provvidenza? Fuggiamo al più presto questo orrendo spettacolo. Se i grandi capitani potessero dominare così il teatro delle loro imprese, finirebbero forse con il perdere il gusto del sangue e delle conquiste!

Il capo di una di quelle fazioni selvagge si distingueva grazie alla sua atletica statura, unita a una forza erculea. Con una mano immergeva la lancia nelle compatte file nemiche, e con l'altra vi faceva grandi brecce a colpi di scure. A un certo punto, buttò lontano da sé la zagaglia rossa di sangue e si scagliò sopra un ferito, cui mozzò il braccio d'un sol colpo; poi, con una mano afferrò quel braccio e, portandolo alla bocca, lo morse in pieno.

— Ah! — gridò Kennedy. — Che orribile belva! Non ne posso più! E il guerriero, colpito in fronte da una pallottola, cadde riverso.

Alla sua caduta, un profondo stupore si impadronì dei suoi compagni; quella morte soprannaturale li spaventò e riaccese l'ardore degli avversari: in un istante il campo di battaglia fu abbandonato dalla metà dei combattenti.

— Andiamo a cercare più in alto una corrente che ci allontani, — disse il dottore. — Questo spettacolo mi nausea.

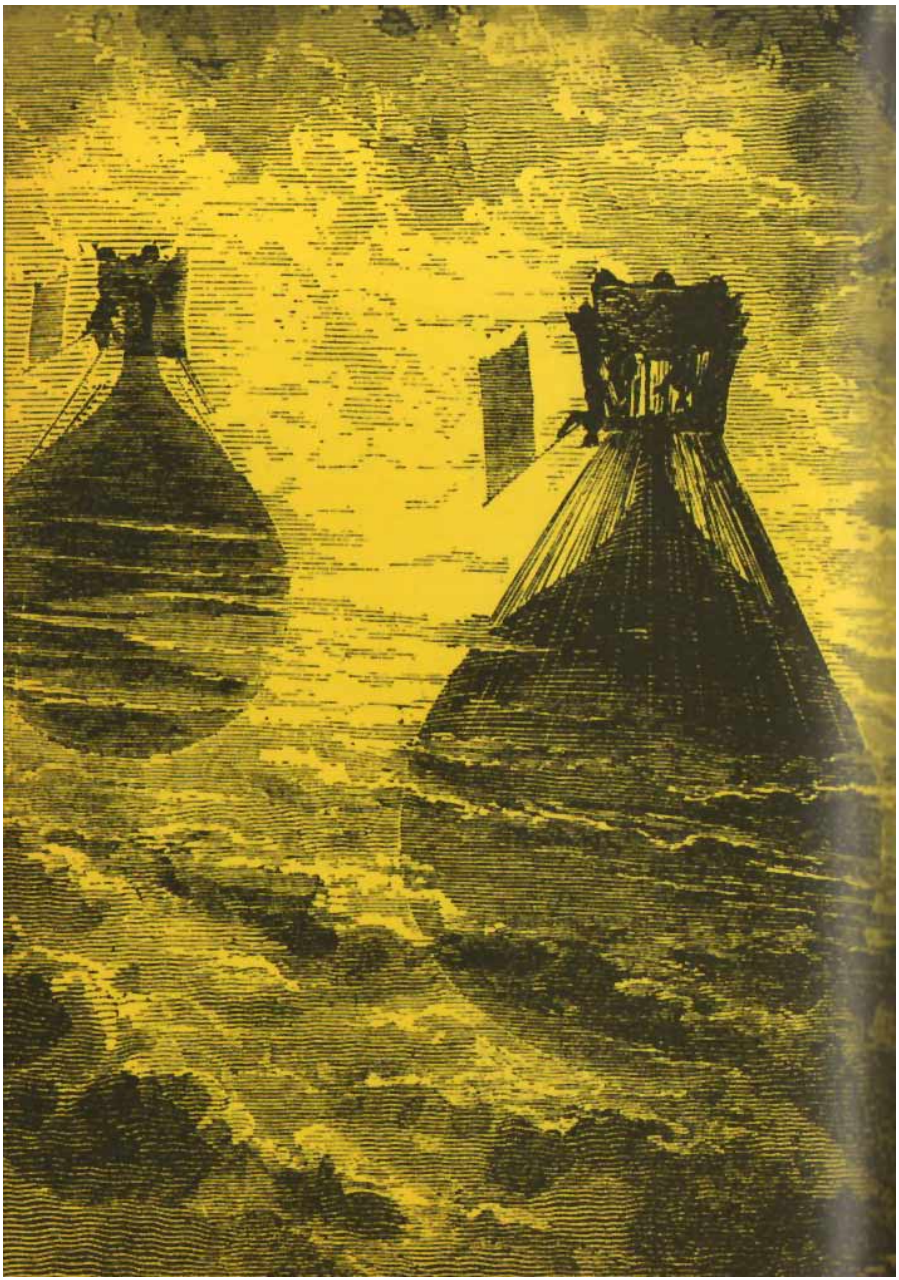
Ma non si allontanò tanto presto da non vedere la tribù vittoriosa precipitarsi sui morti e sui feriti, contendersene la carne ancor calda e pascersene con avidità.

— Puah! — fece Joe, — è ripugnante!

Il *Vittoria* si innalzava dilatandosi; le urla di quell'orda in delirio lo seguirono per alcuni istanti, ma, infine, spinto verso sud, si allontanò da quella scena di carneficina e di cannibalismo.

Il terreno presentava continuamente svariate zone accidentate, numerosi corsi d'acqua si dirigevano a est, senza dubbio andavano a gettarsi negli affluenti del lago Nu o nel fiume delle Gazzelle, del quale Guillaume Lejean diede curiosissimi particolari.

Venuta la notte, il *Vittoria* si ancorò a 27° di longitudine e a 4° 20' di latitudine settentrionale, dopo una traversata di centocinquanta miglia.



Capitolo XXI

STRANI RUMORI — UN ASSALTO NOTTURNO — KENNEDY E JOE SULL'ALBERO — DUE SPARI — « AIUTO! AIUTO! » — RISPOSTA IN FRANCESE — IL PIANO DI SALVATAGGIO

LA NOTTE calava oscurissima. Il dottore non aveva potuto riconoscere il Paese; si era ancorato a un altissimo albero, di cui a stento si distingueva la massa nell'ombra. Com'era solito, fece lui il turno di guardia delle nove, e a mezzanotte fu sostituito da Dick.

— Sta' bene attento, Dick! Veglia con grande attenzione!

— C'è forse qualche cosa di nuovo?

— No; tuttavia, mi è parso di udire sotto di noi dei vaghi rumori. Non saprei dire dove il vento ci ha portati, e un eccesso di prudenza non può nuocere.

— Avrai sentito il grido di qualche animale selvatico.

— No, mi è parso tutt'altro; insomma, al minimo allarme svegliaci subito.

— Sta' tranquillo.

Dopo aver attentamente ascoltato per un'ultima volta, il dottore, non udendo nulla, si gettò sulla sua coperta e si addormentò subito.

Il cielo era coperto da fitte nubi, ma non c'era un alito di vento. Il *Vittoria,* trattenuto da una sola ancora, non subiva alcuna oscillazione.

Kennedy, con í gomiti appoggiati sull'orlo della navicella, in modo da sorvegliare il cannello acceso, considerava quella calma tenebrosa, interrogava l'orizzonte e, come avviene a chi è inquieto o prevenuto, il suo sguardo credeva di cogliere di volta in volta vaghi chiarori. Vi fu un momento in cui credette di scorgere distintamente un individuo a duecento passi di distanza; ma non fu che un attimo, dopo di che non vide più nulla.

Era senza dubbio una di quelle sensazioni luminose che l'occhio percepisce nelle profonde oscurità.

Kennedy stava rassicurandosi e ricadendo nella sua indecisa contemplazione, quando un sibilo acuto attraversò l'aria.

Era il grido di un animale? D'un uccello notturno? O usciva da labbra umane?

Conscio della gravità della situazione, Kennedy fu lì lì per risvegliare i compagni, ma pensò che, in ogni caso, uomini o bestie che fossero, si trovavano fuori di portata. Controllò dunque le sue armi e, con il cannocchiale notturno, spinse di nuovo lo sguardo nello spazio.

Di lì a poco, credette di intravedere sotto di sé alcune forme indecise che s'insinuavano verso l'albero e, a un raggio lunare che filtrò come un lampo fra due nuvole, scorse distintamente un gruppo di individui che si agitavano nell'oscurità.

Gli si riaffacciò alla mente l'avventura dei cinocefali e mise la mano sulla spalla del dottore. Questi si svegliò subito.

— Zitto, — mormorò Kennedy, — parliamo sottovoce.

— C'è qualche cosa?

— Sì, svegliamo Joe.

Appena Joe si fu svegliato, il cacciatore riferì quanto aveva visto.

— Ancora quelle maledette scimmie? — disse Joe.

— Può darsi, ma bisogna prendere le dovute precauzioni.

— Joe ed io, — disse Kennedy, — scenderemo sull'albero con la scala.

— Ed io, intanto, — aggiunse il dottore, — prenderò tutte quelle misure che ci permetteranno di innalzarci rapidamente.

— D'accordo.

— Scendiamo, — disse Joe.

— Non servitevi delle armi che all'ultimo momento, — raccomandò il dottore. — È inutile rivelare la nostra presenza in questi paraggi.

Dick e Joe assentirono con un cenno, si lasciarono scivolare in silenzio sull'albero e si appollaiarono sopra la stessa biforcazione di rami robustissimi cui si era agganciata l'ancora.

Per alcuni istanti ascoltarono, rimanendo muti ed immobili tra le fronde. Poi, udendo un certo sfregamento contro la scorza del tronco, Joe afferrò la mano dello scozzese:

— Sentite?

— Sì, si avvicina.

— Se fosse un serpente? Quel sibilo che avete inteso...

— No; aveva qualche cosa d'umano...

— Preferisco i selvaggi, — disse Joe. — Quei rettili mi fanno ribrezzo.

— Il rumore aumenta, — riprese Kennedy alcuni istanti dopo.

— Sì, salgono, si arrampicano.

— Vigila da questa parte; io m'incarico di sorvegliare dall'altra.

— Bene.

Si trovarono così isolati, ciascuno su una biforcazione principale, protesa in linea retta nel mezzo della vera e propria foresta formata da quel che si chiama un baobab. L'oscurità, accresciuta dal folto del fogliame, era profonda; pure Joe, chinandosi all'orecchio di Kennedy e accennandogli la parte inferiore dell'albero, sussurrò:

— Sono negri.

Il suono di alcune parole, scambiate a bassa voce pervenne fino ai due viaggiatori.

Joe spianò il fucile.

— Aspetta, — disse Kennedy.

Alcuni selvaggi, infatti, s'erano arrampicati sul baobab, e ora spuntavano da ogni lato, insinuandosi di ramo in ramo come rettili, salendo con lentezza, ma sicuri. Essi cominciavano a tradirsi per le emanazioni dei loro corpi unti con burro rancido. Ben presto, due teste apparvero allo sguardo di Kennedy e di Joe, allo stesso livello del ramo ch'essi occupavano.

— Attenzione! — disse Kennedy, — fuoco!

La doppia detonazione rimbombò come il tuono e si spense fra urla di dolore. In un attimo, tutta l'orda era scomparsa.

Fra le urla, però, era risuonato un grido strano, inatteso, impossibile! Una voce umana aveva chiaramente pronunciato queste parole in francese:

— Aiuto! aiuto!

Kennedy e Joe, stupefatti, raggiunsero al più presto la navicella.

— Avete inteso? — disse loro il dottore.

— Certo! Quel grido soprannaturale! « Aiuto! Aiuto! ».

— Un francese nelle mani di questi barbari?

— Un viaggiatore!

— Un missionario, forse!

— Disgraziato! — esclamò il cacciatore. — Lo assassinano, lo martirizzano!

Il dottore cercava invano di contenere la propria emozione.

— Non si può dubitarne; uno sventurato francese è caduto nelle mani di questi selvaggi, — disse. — Ma non partiremo senza aver fatto il possibile per salvarlo. Udendo i nostri spari, avrà riconosciuto un insperato aiuto, un intervento provvidenziale. Non tradiremo questa sua estrema speranza. Che ne dite?

— Così la pensiamo anche noi, Samuel, e siamo pronti a obbedirti.

— Progettiamo dunque il nostro piano e, non appena si farà giorno, cercheremo di rapirlo.

— Ma come allontaneremo questi miserabili negri? — domandò Kennedy.!

— Dal modo in cui si sono eclissati, — disse il dottore, — è per me evidente che non conoscono le armi da fuoco. Dovremo dunque approfittare del loro spavento, ma, prima di agire, bisogna aspettare l'alba; allora, dopo aver osservato il terreno, prepareremo il nostro piano di salvataggio.

— Quel povero infelice non deve essere lontano, — disse Joe, — perché...

— Aiuto! aiuto! — ripete la voce, divenuta ancora più fievole.

— Barbari! — esclamò Joe palpitante. — Ma se lo uccidono stanotte?

— Capisci, Samuel, — disse Kennedy, afferrando la mano del dottore. — Se lo uccidono stanotte?

— Non è probabile, amici. Questi popoli selvaggi fanno morire i loro prigionieri in pieno giorno; hanno bisogno del sole!

— E se approfittassi della notte per scivolare verso quell'infelice? — disse lo scozzese.

— Io vi accompagno, signor Dick!

— Fermatevi, amici, fermatevi! Il proposito fa onore al vostro cuore e al vostro coraggio, ma esporreste le nostre vite, e nuocereste più ancora a colui che vogliamo salvare.

— Perché? — insistette Kennedy. — Questi selvaggi sono spaventati, dispersi! Non torneranno!

— Dick, te ne supplico, obbediscimi; io agisco per la salvezza comune. Se, per caso, ti lasciassi sorprendere, tutto sarebbe perduto.

— Ma quel poveretto che aspetta, che spera? Nessuno gli risponde! Nessuno accorre in suo soccorso! Egli deve credere di avere avuto un'allucinazione, di non avere inteso nulla!...

— Lo possiamo rassicurare, — disse Fergusson.

E, ritto in mezzo all'oscurità, facendo portavoce con le mani, gridò con energia nella lingua dello straniero:

— Chiunque voi siate, abbiate fiducia! Tre amici vegliano su di voi! Gli rispose un urlio terribile, che soffocò senza dubbio la risposta del

prigioniero.

— Lo scannano! lo scannano! — gridò Kennedy. — Il nostro intervento

non sarà valso che ad affrettare l'ora del suo supplizio! Bisogna agire!

— Ma in che modo, Dick? Che cosa vuoi fare con questo buio?

— Oh, se fosse giorno! — esclamò Joe.

— Ebbene, se fosse giorno? — domandò il dottore con accento singolare.

— Semplicissimo, Samuel, — rispose il cacciatore. — Scenderei a terra e disperderei queste canaglie a fucilate.

— E tu, Joe? — domandò Fergusson.

— Io, padrone, agirei con maggior prudenza, avvertendo il prigioniero di fuggire in una direzione convenuta.

— E come gli faresti pervenire l'avvertimento?

— Con questa freccia che ho colta al volo e alla quale attaccherei un biglietto. O più semplicemente, gli parlerei ad alta voce, poiché i negri non capiscono la nostra lingua.

— I vostri piani non sono attuabili, amici. Anche ammettendo che quel disgraziato riuscisse a eludere la vigilanza dei suoi carnefici, la più grande difficoltà per lui sarebbe quella di fuggire. Quanto a te, caro Dick, con molta audacia, e approfittando dello spavento prodotto dalle nostre armi da fuoco, potresti, forse, riuscire nel tuo

progetto; ma se fallisse, tutto sarebbe perduto e invece di una persona, avremmo da salvarne due. No, bisogna avere tutte le probabilità di riuscita dalla nostra parte e agire diversamente.

— Ma agire subito, — ribatté il cacciatore.

— Può darsi! — rispose Samuel, calcando su queste due parole.

— Padrone, siete dunque capace di dissipare queste tenebre? — Chissà, Joe?

— Ah, se fate una cosa simile, vi proclamo il primo scienziato del mondo! Il dottore tacque per alcuni istanti: rifletteva. I due compagni lo osservavano con emozione. La straordinaria situazione li aveva sovreccitati.

Fergusson riprese subito dopo la parola.

— Il mio piano è questo, — disse. — Ci restano duecento libbre di zavorra, poiché i sacchi che abbiamo portati sono ancora intatti. Ammetto che il prigioniero, certamente sfinito per le sofferenze, pesi quanto uno di noi; in tal caso, ci resteranno ancora una sessantina di libbre da gettare per innalzarci più rapidamente.

— Come intendi dunque agire? — domandò Kennedy.

— Ecco, Dick. Devi ammettere che se giungo fino al prigioniero e getto una quantità di zavorra uguale al suo peso, non avrò cambiato nulla all'equilibrio del pallone. Se invece voglio ottenere una rapida ascensione per sfuggire a questa tribù di negri, dovrò impiegare mezzi più energici del cannello. Ora, buttando via l'eccedente zavorra al momento voluto, sono sicuro di salire con grande velocità.

— È evidente.

— Sì, ma c'è un inconveniente, ed è che in seguito, per discendere, dovrò perdere una quantità di gas proporzionata all'eccedenza di zavorra che avrò gettata. Ora, il gas è prezioso, ma non si può lamentarne la perdita, quando si tratta della salvezza di un uomo.

— Hai ragione, Samuel; dobbiamo sacrificare tutto per salvarlo!

— Al lavoro, dunque! Disponete questi sacchi presso il bordo della navicella, in modo che possano essere buttati giù d'un sol colpo.

— Ma questo buio?

— Nasconde i nostri preparativi e si dissiperà quando saranno terminati. Fate in modo che le armi siano a portata di mano: forse bisognerà sparare. Per la carabina abbiamo un colpo, quattro per i

due fucili, dodici per le due rivoltelle, diciassette in tutto, che possono essere tirati in un quarto di minuto. Ma forse non avremo bisogno di ricorrere a tanto fracasso. Siete pronti?

— Siamo pronti! — rispose Joe.

I sacchi erano a posto, le armi cariche.

— Bene, — disse il/dottore. — Attenzione a ogni cosa: Joe è incaricato di gettare la zavorra, é Dick di rapire il prigioniero; ma nulla si faccia prima ch'io l'abbia ordinato. Joe, va' prima a staccare l'ancora, e risalì prontamente nella navicella.

Joe si lasciò scivolare lungo la corda e ricomparve dopo alcuni istanti. Il *Vittoria*, libero, si dondolava nell'aria, rimanendo quasi immobile.

Frattanto, il dottore si assicurò che nella cassa di miscela vi fosse una sufficiente quantità di gas, per alimentare, all'occorrenza, il cannello senza ricorrere per qualche tempo all'azione della pila di Bunsen. Levò i due elettrodi, perfettamente isolati, che servivano alla decomposizione dell'acqua, poi, frugando nella sua borsa da viaggio, estrasse due carboni dalla punta aguzza, che fissò all'estremità di ciascun filo.

I suoi amici lo guardavano fare senza capire, ma tacevano. Quand'ebbe terminato quei preparativi, Fergusson si mise in piedi nel mezzo della navicella, prese in ciascuna mano un pezzo di carbone e ne accostò le punte.

Subito si produsse una luce intensa ed abbagliante, con insostenibile splendore, fra le due punte dei carboni: un fascio immenso di luce elettrica squarciò letteralmente l'oscurità della notte.

— Ah, padrone! — disse Joe.

— Zitto, — disse il dottore.

Capitolo XXII

IL FASCIO DI LUCE — IL MISSIONARIO — RATTO IN UN RAGGIO LUMINOSO — IL PRETE LAZZARISTA — POCA SPERANZA — CURE DEL DOTTORE — UNA VITA DI ABNEGAZIONE — PASSAGGIO SU UN VULCANO

FERGUSSON proiettò il possente fascio di luce verso i diversi punti dello spazio e lo concentrò sul punto da dove provenivano grida di terrore. I suoi due compagni vi gettarono un avido sguardo.

Il baobab, sul quale il *Vittoria* si manteneva quasi immobile, si ergeva in mezzo a una radura fra campi di sesamo e canne da zucchero; si distinguevano, inoltre, una cinquantina di capanne basse e coniche, intorno alle quali formicolava una numerosa tribù.

A cento piedi sotto il pallone, era piantato un palo, e ai piedi di quel palo, giaceva una creatura umana, un giovane che poteva avere, a dir molto, trent'anni, con lunghi capelli neri, seminudo, magro, insanguinato, coperto di ferite, con la testa chinata sul petto, come il Cristo in croce. Pochi capelli più corti sulla sommità del cranio indicavano ancora il posto di una tonsura semiscomparsa.

— Un missionario! Un prete! — esclamò Joe.

— Povero infelice! — aggiunse il cacciatore.

— Lo salveremo, Dick! — disse il dottore, — lo salveremo!

La folla dei negri, scorgendo il pallone, simile a un'enorme cometa dalla coda abbagliante di luce, fu invasa da un indescrivibile spavento. Alle sue grida, il prigioniero rialzò il capo; subito i suoi occhi brillarono di un'improvvisa speranza e, senza molto capire ciò che accadeva, tese le braccia verso gli insperati salvatori.

— Vive! vive! — gridò Fergusson. — Dio sia lodato! Quei selvaggi sono in preda a uno straordinario terrore! Lo salveremo! Siete pronti, amici?;

— Siamo pronti, Samuel.

— Joe, spegni il cannello.

L'ordine del dottore fu eseguito. Una brezza appena sensibile spingeva pian piano il *Vittoria* al di sopra del prigioniero, mentre si abbassava per la contrazione del gas. Rimase bordeggiando così, per circa dieci minuti, circondato dalle onde luminose. Fergusson spingeva tra la folla il suo fascio scintillante che disegnava qua e là improvvise e intense zone di luce. La tribù, invasa da un inaudito terrore, a poco a poco scomparve nelle capanne e più nessuno era intorno al palo. Il dottore aveva dunque avuto ragione di fare assegnamento sull'apparizione fantastica del *Vittoria* che proiettava nella fitta oscurità raggi luminosi.

La navicella si avvicinò al suolo e, in questo frattempo, alcuni negri più audaci, comprendendo che la vittima stava per esser loro rapita, tornarono con grandi urla. Kennedy impugnò un fucile, ma il dottore gli ordinò di non sparare.

Il prete, in ginocchio, senza più aver neppure la forza di reggersi in piedi, non era nemmeno legato al palo, che la sua debolezza rendeva inutile ogni legatura. Nell'istante in cui la navicella giunse presso il suolo, il cacciatore lasciò il fucile, afferrò il prete alla cintola, e lo depose nella navicella al tempo stesso che Joe precipitava fuori d'un colpo le duecento libbre di zavorra.

Il dottore si aspettava di salire immediatamente con estrema rapidità, ma, contro le sue previsioni, il pallone, dopo essersi sollevato tre o quattro piedi da terra, s'immobilizzò.

— Chi ci trattiene? — gridò il dottore con accento di terrore.

Alcuni selvaggi accorrevano, gettando urla feroci.

— Oh! — esclamò Joe sporgendosi, — uno di quei maledetti negri si è aggrappato alla parte inferiore della navicella!

— Dick! Dick! — gridò il dottore, — la cassa dell'acqua!

Dick comprese il pensiero dell'amico e, sollevando una delle casse di acqua, che pesava più di cento libbre, la precipitò fuori della navicella.

Il *Vittoria*, subitamente alleggerito, fece un balzo di trecento piedi nell'aria, inseguito dai ruggiti della tribù, cui il prigioniero sfuggiva, in un abbagliante raggio di luce.

— Evviva! — gridarono i due compagni del dottore.

Subito dopo, il pallone fece un nuovo balzo, che lo portò a più di

mille piedi di altezza.

— Che cosa c'è? — domandò Kennedy, che per poco non aveva perduto l'equilibrio.

— Nulla! È quel furfante che ci lascia, — rispose tranquillamente Samuel Fergusson.

E Joe, sporgendosi, fu ancora in tempo a scorgere il selvaggio, con le braccia allargate, rotolare nello spazio e subito dopo sfracellarsi al suolo. Allora il dottore separò i due elettrodi e l'oscurità si rifece profonda. Era l'una del mattino.

Il francese svenuto aprì finalmente gli occhi.

— Siete salvo! — disse il dottore.

— Salvo? — egli rispose in inglese con un mesto sorriso, — salvo da una morte crudele! Vi ringrazio, fratelli, ma i miei giorni, anzi le mie ore sono contate; non mi resta molto da vivere!

Ed, esausto, il missionario ricadde nel suo sopore.

— Muore, — esclamò Dick.

— No, no, — disse Fergusson, chinandosi su di lui, — ma è molto debole. Adagiamolo sotto la tenda.

Coricarono pian piano sulle loro coperte quel povero corpo dimagrito, coperto di cicatrici e di piaghe ancora sanguinanti, dove il ferro e il fuoco avevano lasciato in venti punti diversi le loro tracce dolorose. Il dottore lavò le piaghe, fece delle filacce con un fazzoletto e le bendò: tutte cure che prestò abilmente, con la svelta abilità di un medico. Poi prese un cordiale dalla farmacia, e ne versò alcune gocce fra le labbra del prete.

Questi strinse lievemente le labbra in gesto doloroso ed ebbe appena la forza di dire: — Grazie, grazie.

Il dottore comprese che bisognava lasciarlo in riposo assoluto; chiuse quindi le cortine della tenda e tornò ad occuparsi della rotta del pallone.

Tenendo conto del peso del nuovo ospite, l'aerostato era stato alleggerito di quasi centottanta libbre; si manteneva quindi in aria senza l'aiuto del cannello. Al primo raggio del giorno, una corrente lo spingeva pian piano verso ovest-nord-ovest. Fergusson tornò a guardare per alcuni istanti il prete assopito.

— Potessimo mantenere in vita questo compagno che il cielo ci ha

dato! — disse il cacciatore. — Hai qualche speranza di salvarlo?

— Sì, Dick, con molte cure e in mezzo a quest'aria così pura.

— Quanto ha sofferto! — disse Joe con emozione. — Ma sapete che egli aveva intrapreso qualche cosa che era ben più ardito di ciò che facciamo noi, venendo da solo in mezzo a questi popoli!

— Questo è certo, — rispose il cacciatore.

Per tutto quel giorno, il dottore non volle che il sonno dell'infelice fosse interrotto, era un assopimento, inframmezzato da gemiti di sofferenza che preoccupavano Fergusson.

Verso sera, il *Vittoria* se ne stava immobile nell'oscurità, e durante la notte, mentre Joe e Kennedy vegliavano a turno al fianco del malato, Fergusson vegliò sulla comune sicurezza.

L'indomani mattina, si constatò che il *Vittoria* si era di poco spostato verso est; la giornata si annunciava limpida e magnifica. Il malato poté chiamare i suoi nuovi amici con voce più chiara: le cortine della tenda furono subito sollevate ed egli respirò con gioia l'aria viva del mattino.

— Come vi sentite? — gli domandò Fergusson.

— Meglio, forse, — rispose. — Ma voi, amici, vi ho finora visti come in un sogno. Chi siete? Vorrei saperlo, affinché i vostri nomi non siano dimenticati nella mia ultima preghiera.

— Siamo viaggiatori inglesi, — rispose Samuel, — tentiamo di attraversare l'Africa in pallone e, passando, abbiamo avuto la fortuna di salvarvi.

— La scienza ha i suoi eroi, — disse il missionario.

— Ma la religione ha i suoi martiri, — rispose lo scozzese.

— Siete missionario? — domandò il dottore.

— Sono un prete della missione dei Lazzaristi. È il cielo che vi ha mandati a me, e il cielo sia lodato! Il sacrificio della mia vita era ormai compiuto! Ma voi venite dall'Europa. Parlatemi dell'Europa, della Francia! Sono cinque anni che non ne sento più parlare.

— Cinque anni, solo, fra questi selvaggi! — esclamò Kennedy.

— Sono anch'essi anime da riscattare, — disse il giovane prete. — Sono fratelli ignoranti e barbari, che solo la religione può istruire e incivilire un poco.

Samuel Fergusson esaudì il desiderio del missionario e gli parlò a

lungo della Francia.

Il prete lo ascoltava avidamente; qualche lacrima gli bagnò le guance: il povero giovane prendeva, di volta in volta, le mani di Kennedy e di Joe fra le sue, ardenti di febbre, finché il dottore gli preparò alcune tazze di tè, ch'egli bevve con piacere. Allora ebbe la forza di sollevarsi un poco e di sorridere, vedendosi trasportato in un cielo tanto limpido.

— Siete viaggiatori coraggiosi, — disse, — e riuscirete nella vostra audace impresa; rivedrete i parenti, gli amici, la patria, voi...

Ma allora, la debolezza del giovane prete si fece così grande, che si dovette coricarlo di nuovo. Rimase prostrato per alcune ore, e come morto, fra le braccia di Fergusson. Il dottore non poteva contenere la propria commozione, poiché sentiva che quella vita se ne stava andando. Dovevano dunque perdere così presto colui che avevano strappato al supplizio? Samuel bendò di nuovo le orribili piaghe del martire e dovette sacrificare la maggior parte della provvista d'acqua per rinfrescarne le membra ardenti. Lo circondò delle più affettuose e intelligenti cure. Il malato, fra le sue braccia, rinasceva a poco a poco, e ripigliava i sensi, se non la vita.

Ascoltando le sue rotte parole, Fergusson ne ricostruì la storia.

— Parlate nella vostra lingua, — gli aveva detto, — la capisco, e vi stancherete meno.

Il missionario era un povero giovane del villaggio di Aradon, nella Bretagna, in pieno Morbihan. Le sue inclinazioni naturali lo avevano spinto alla carriera ecclesiastica, e a questa vita di abnegazione aveva voluto aggiungere un'esistenza di pericoli, facendosi prete missionario dell'ordine di cui Vincenzo de' Paoli fu il glorioso fondatore. A vent'anni, aveva lasciato il suo Paese per le plaghe inospitali dell'Africa e di là, a poco a poco, superando gli ostacoli, sfidando le privazioni, camminando e pregando, si era inoltrato fino in mezzo alle tribù che popolano le rive degli affluenti del Nilo superiore. Per ben due anni, la sua religione era stata respinta, il suo zelo misconosciuto, la sua carità male interpretata, era stato fatto prigioniero da una delle più crudeli tribù del Nyambarra, oggetto di mille maltrattamenti. Ma non si era stancato di insegnare: istruiva e pregava. Dispersa quella tribù e lasciato egli stesso per morto dopo

una di quelle battaglie così frequenti fra popoli e popoli, invece di tornare indietro, aveva continuato il suo pellegrinaggio evangelico. Il periodo più sereno era stato per lui quello in cui lo avevano creduto pazzo; intanto si era familiarizzato con gli idiomi di quelle terre e catechizzava. Finalmente aveva, per altri due anni, percorso quelle barbare regioni, sospinto dalla sovrumana energia che viene soltanto da Dio, e da un anno dimorava fra quella tribù di nyam-nyam, chiamata barafri, ch'era una delle più selvagge. Alcuni giorni prima, il capo era morto, e a lui era stata attribuita quella morte inattesa, avevano quindi deciso di immolarlo. Il suo supplizio durava già da quaranta ore e, come aveva supposto il dottore, egli doveva morire al sole di mezzogiorno. Allorché aveva udito lo sparo dei fucili, l'istinto aveva avuto il sopravvento e aveva invocato aiuto. Ma subito aveva creduto di aver sognato, quando una voce venuta dal cielo gli aveva rivolto parole di consolazione.

— Non mi dispiace, — soggiunse, — di perdere questa esistenza che se ne va; la mia vita appartiene a Dio!

— Sperate ancora, — disse il dottore, — noi vi siamo accanto, e vi salveremo dalla morte come vi abbiamo strappato al supplizio.

— Non chiedo tanto al cielo, — rispose il prete rassegnato. — Dio sia lodato di avermi concesso, prima di morire, la gioia di stringere mani amiche e di udire la lingua del mio Paese.

E il missionario s'indebolì di nuovo. Così passò il giorno fra timori e speranze; Kennedy era molto commosso e Joe si asciugava gli occhi, in disparte.

Intanto, il *Vittoria* percorreva poca strada e il vento sembrava voler rispettare il suo prezioso fardello.

Verso sera, Joe segnalò un chiarore immenso ad ovest. In latitudini più settentrionali, si sarebbe potuto credere a un'aurora boreale. Il cielo sembrava infatti in fiamme. Il dottore si mise ad esaminare attentamente quel fenomeno.

— Non può essere che un vulcano in attività, — disse.

— Ma il vento ci porta sopra di lui, — osservò Kennedy.

— Ebbene, lo valicheremo a conveniente altezza.

Tre ore dopo, il *Vittoria* si trovava in mezzo alle montagne: la sua posizione esatta era a 24° 15' di longitudine e a 4° 24' di latitudine.

Aveva dinanzi a sé un cratere infuocato che vomitava torrenti di lava fusa, proiettando pezzi interi di roccia a grande altezza, mentre torrenti di liquido fuoco ricadevano in abbaglianti cascate. Magnifico e pericoloso spettacolo, perché il vento, mantenendo una costante velocità, spingeva il pallone verso quell'atmosfera rovente.

Fu necessario valicare quell'ostacolo che non si poteva aggirare. Il cannello venne scaldato a pieno regime e il *Vittoria* arrivò a seimila piedi di altezza, lasciando fra sé e il vulcano più di trecento tese di spazio.

Dal suo letto di dolore, il prete moribondo poté contemplare quel cratere infuocato da cui sfuggivano con fracasso mille zampilli abbaglianti.

— Com'è bello! — disse, — e come la potenza di Dio è infinita, anche nelle sue più terribili manifestazioni!

Il riversarsi della lava vestiva i fianchi del monte di un vero tappeto di fiamme; l'emisfero del pallone splendeva nella notte, e un calore torrido saliva fino alla navicella. Il dottor Fergusson si affrettò a fuggire quella zona pericolosa.

Verso le dieci di sera, il monte non era più che un punto rosso all'orizzonte, il *Vittoria* proseguiva tranquillamente il suo viaggio in una zona meno alta.

Capitolo XXIII

COLLERA DI JOE — LA MORTE DI UN GIUSTO — LA VEGLIA ALLA SALMA — ARIDITÀ — LA SEPOLTURA — I BLOCCHI DI QUARZO — ALLUCINAZIONI DI JOE — UNA ZAVORRA PREZIOSA — RILIEVO DELLE MONTAGNE AURIFERE — INIZIA LA DISPERAZIONE DI JOE

UNA NOTTE magnifica calava sulla terra; il prete si addormentò in una prostrazione tranquilla.

— Non si sveglierà più — disse Joe. — Povero giovane! trent'anni appena!

— Si spegnerà fra le nostre braccia, — disse il dottore disperato. — La sua respirazione, già così debole, s'indebolisce ancora, e non posso più far nulla per salvarlo!

— Briganti infami! — esclamava Joe che, tratto tratto, si lasciava prendere da queste improvvise collere. — E pensare che questo buon prete ha trovato ancora parole per compatirli, per scusarli, per perdonarli!

— Il cielo gli prepara una notte molto bella, Joe, la sua ultima notte, forse. Ma ormai non soffrirà più tanto, e la sua morte non sarà che un sonno tranquillo.

Il moribondo pronunciò alcune parole smozzicate e il dottore gli si accostò: la respirazione del malato si faceva difficile, chiedeva aria. Le cortine furono alzate del tutto ed egli aspirò con delizia i soffi leggeri di quella notte trasparente. Le stelle gli inviavano la loro tremula luce e la luna lo avvolgeva nella candida coltre dei suoi raggi.

— Amici, — disse con voce affievolita, — ecco che me ne vado! Iddio vi ricompensi e vi riconduca in porto, e vi paghi per me il mio debito di riconoscenza!

— Sperate ancora, — gli rispose Kennedy; — non è che un indebolimento passeggero. Non morirete! Si può forse morire in una

così bella notte d'estate?

— La morte è qui, — riprese il missionario, — lo so! Lasciate ch'io la guardi in faccia. La morte, principio delle cose eterne, non è che la fine degli affanni terreni. Fratelli, mettetemi in ginocchio, ve ne prego!

Kennedy lo sollevò: era una pena vedere le sue membra senza forza piegarsi sotto di lui.

— Mio Dio! mio Dio! — esclamò l'apostolo morente, — abbi pietà di me.

E il volto gli si illuminò. Lontano da quella terra di cui non aveva mai conosciuto le gioie, avvolto da quella notte che gli mandava i suoi più dolci chiarori, lungo la via di quel cielo verso il quale s'innalzava come per miracolosa assunzione, egli pareva già vivere una nuova esistenza.

Il suo ultimo gesto fu una benedizione suprema ai suoi amici di un giorno. Indi ricadde fra le braccia di Kennedy, il cui viso si bagnò di calde lacrime.

— Morto! — disse il dottore chinandosi su di lui. — Morto!

E di comune accordo i tre amici s'inginocchiarono per pregare in silenzio.

— Domattina, — riprese poco dopo Fergusson, — lo seppelliremo in questa terra d'Africa ch'egli ha bagnata con il suo sangue.

Durante il resto della notte, la salma fu vegliata a turno dal dottore, Kennedy e Joe, e non una parola turbò quel religioso silenzio; tutti piangevano.

Il giorno seguente, il vento soffiava da sud e il *Vittoria* procedeva alquanto lentamente sopra un vasto acrocoro; là c'erano crateri spenti, qui incolti burroni, e su quelle aride creste, non una goccia d'acqua. Rocce ammonticchiate, massi erratici, strati biancastri di marna, tutto indicava una sterilità assoluta.

Verso mezzogiorno, il dottore, per dar sepoltura al cadavere, decise di scendere in un avvallamento in mezzo a rocce plutoniche del periodo arcaico. I monti circostanti dovevano offrirgli riparo e permettergli di accostare la navicella al suolo, non essendovi alcun albero che potesse offrirgli un ancoraggio.

Ma, come aveva prima spiegato a Kennedy, in seguito alla perdita

di zavorra quando si era rapito il prete, non poteva ora discendere se non a patto di far uscire una sproporzionata quantità di gas, e perciò aprì la valvola del pallone esterno. L'idrogeno uscì e il *Vittoria* si abbassò tranquillamente verso il burrone.

Appena la navicella ebbe toccato il terreno, il dottore chiuse la valvola, Joe saltò a terra, trattenendosi, però, con una mano al bordo esterno, mentre con l'altra, raccolto un certo numero di sassi, sostituì il proprio peso. Dopo di ciò, poté servirsi di tutt'e due le mani e se ne servì per caricare la navicella di più di cinquecento libbre di pietre. Allora Kennedy e il dottore poterono discendere a loro volta. Il *Vittoria* si trovava equilibrato e la sua forza ascensionale non poteva sollevarlo.

Del resto non fu necessario procurare una grande quantità di quei sassi, poiché i massi ammucchiati da Joe erano estremamente pesanti, il che attirò per un istante l'attenzione di Fergusson. Il terreno era disseminato di quarzo e di rocce porfiriche.

« Ecco una singolare scoperta! » disse fra sé il dottore.

In quel momento Kennedy e Joe si erano allontanati di qualche passo per scegliere il luogo adatto per la fossa. Faceva un caldo insopportabile in quell'avvallamento incassato come una specie di fornace, che il sole di mezzogiorno vi versava a piombo i suoi raggi ardenti. Fu necessario liberare dapprima il terreno dai frammenti di roccia che lo ingombravano, poi fu scavata una fossa, abbastanza profonda affinché le bestie feroci non potessero disseppellire il cadavere.

Il corpo del martire vi fu deposto con rispetto, e la terra ricadde su quelle spoglie mortali. In seguito vi disposero sopra, a guisa di lapide, grossi pezzi di roccia.

Durante questo tempo, il dottore rimaneva immobile e assorto nelle sue riflessioni, tanto da non udire i compagni che lo chiamavano e non cercava con loro un riparo contro l'intollerabile calore.

— A che cosa pensi dunque, Samuel? — domandò Kennedy.

— A un bizzarro contrasto della natura, a un singolare capriccio del caso. Sapete in che terra quest'uomo che ha sacrificato se stesso, e che possedeva soltanto il proprio cuore, è stato sepolto?

— Che cosa vuoi dire, Samuel? — domandò lo scozzese.

— Questo prete, che aveva fatto voto di povertà, riposa ora in una miniera d'oro.

— Una miniera d'oro! — esclamarono Kennedy e Joe.

— Una miniera d'oro, — rispose tranquillamente il dottore. — Questi massi che calpestate come pietre senza valore, sono oro d'una grande purezza.

— Impossibile! impossibile! — gridò Joe.

— Non cerchereste per molto tempo fra queste lamelle di schisti d'ardesia senza trovare grosse pepite.

Joe si precipitò come un pazzo sugli sparsi frammenti, e per poco Kennedy non lo imitò.

— Calmati, mio bravo Joe, — gli disse il padrone.

— Signore, ne parlate come fosse niente...

— Come? Un filosofo della tua tempra...

— Eh, padrone! Non c'è filosofia che tenga!

— Orsù, rifletti un poco. A che cosa ci servirebbe tutta questa ricchezza che non possiamo portar con noi?

— Non possiamo portarla con noi? O bella!

— È un po' pesante per la nostra navicella. Esitavo anzi a comunicarti questa scoperta nel timore di eccitare la tua bramosia.

— Come! — disse Joe, — abbandonare questi tesori? Una ricchezza che ci appartiene! Nostra, soltanto nostra! E dobbiamo lasciarla!

— Attento, amico. Ti verrebbe forse la febbre dell'oro? E questo morto, che hai seppellito or ora, non ti ha insegnato la vanità delle cose umane?

— Tutto questo è vero, — rispose Joe, — ma dopo tutto, dell'oro! Signor Kennedy, non mi vorreste aiutare a raccogliere un po' di questi milioni?

— E che ne faremmo, mio povero Joe? — disse il cacciatore, che non poté trattenersi dal sorridere. — Non siamo venuti a cercar fortuna e non dobbiamo portarcerla via.

— Sono un po' pesanti i milioni, — riprese il dottore, — e questi non si mettono facilmente in tasca.

— Ma infine, — disse Joe, messo con le spalle al muro, — non si

può, invece di sabbia, caricare questo minerale come zavorra?

— Ebbene, acconsento, — rispose Fergusson, — a patto, però, che tu non faccia troppe smorfie quando getteremo alcune migliaia di sterline.

— Migliaia di sterline — tornava ad esclamare Joe. — Ma è possibile che tutto questo sia oro?

— Sì, amico; è un deposito dove la natura ha da secoli accumulato i suoi tesori; c'è di che arricchire interi Paesi! Un'Australia e una California riunite in fondo al deserto!

— E tutto ciò resterà inutilizzato!

— Può darsi! In ogni caso, ecco quel che farò per consolarti.

— Sarà difficile! — replicò Joe con aria contrita.

— Ascolta: io prenderò la posizione esatta di questo giacimento, te la darò e, quando sarai tornato in Inghilterra, la comunicherai ai tuoi concittadini, se pure credi che tanto oro possa renderli felici.

— Orsù, padrone, capisco che avete ragione, e mi rassegno, dal momento che non si può fare altrimenti. Riempiamo la navicella di questo prezioso minerale. Ciò che rimarrà alla fine del viaggio, sarà sempre tanto di guadagnato.

E Joe si mise all'opera, e con tutta l'anima, sì che in poco tempo riunì quasi mille libbre di frammenti di quarzo, nei quali l'oro si trova chiuso come in una durissima ganga.

Il dottore lo guardava sorridendo. Durante questo lavoro, egli rilevò la posizione e osservò che la tomba del missionario si trovava a 22° 23' di longitudine e a 4° *55'* di latitudine nord.

Poi, dato un ultimo sguardo a quel cumulo di sassi, sotto il quale riposava il corpo del giovane francese, tornò alla navicella.

Avrebbe voluto innalzare una rozza e umile croce su quella tomba abbandonata fra i deserti dell'Africa, ma non un albero cresceva nei dintorni.

— Dio la riconoscerà, — disse.

Intanto, una preoccupazione assai grave andava insinuandosi nella mente di Fergusson: egli avrebbe dato molto di quell'oro per trovare un po' d'acqua, poiché voleva sostituire quella che aveva gettato con la cassa per sollevare il negro, ma era una cosa impossibile in quegli aridi terreni. Ciò lo inquietava; dovendo alimentare di continuo il

cannello, cominciava a scarseggiare di acqua per bere, e perciò decise di non tralasciare alcuna occasione di rinnovare la provvista.

Ritornato alla navicella, la trovò ingombrata dalle pietre accumulatevi dall'avido Joe, e vi salì senza dir nulla. Kennedy prese il solito posto, e Joe li seguì, non senza gettare uno sguardo di cupidigia sui tesori della forra.

Il dottore accese il cannello, il serpentino si scaldò, in pochi minuti si formò la corrente d'idrogeno e il gas si dilatò.

Ma il pallone non si mosse.

Joe lo guardava fare con inquietudine e non diceva parola.

— Joe, — disse il dottore. Joe non rispose.

— Joe, hai capito?

Joe fece segno di sì, ma che non voleva capire.

— Mi farai il piacere, — soggiunse Fergusson, — di gettare una certa quantità di questo minerale a terra.

— Ma signore, mi avete pure permesso...

— Ti ho permesso di sostituire la zavorra, e nulla più.

— Pure...

— Vuoi dunque che restiamo eternamente in questo deserto?

Joe volse uno sguardo disperato a Kennedy, ma il cacciatore fece il viso di chi non può farci nulla.

— Ebbene, Joe?

— Il cannello non funziona, dunque? — domandò l'ostinato.

— Il cannello è acceso, lo vedi; ma il pallone si innalzerà soltanto quando lo avrai alleggerito un poco.

Joe si grattò l'orecchio, prese un pezzo di quarzo, il più piccolo di tutti, lo soppesò, tornò a soppesarlo, lo fece saltare dall'una all'altra mano, - poteva pesare da tre a quattro libbre, - e infine lo gettò.

Il *Vittoria* non si mosse.

— Toh! — disse, — non si sale ancora!

— Non ancora, — disse il dottore; — continua.

Kennedy rideva. Joe gettò ancora una decina di libbre, ma il pallone rimaneva sempre immobile. Joe impallidì.

— Oh, povero figliolo, — disse Fergusson. — Dick, tu ed io pesiamo, se non sbaglio, circa quattrocento libbre, per cui tu devi sbarazzarti di almeno un peso eguale al nostro, sostituito adesso dal

minerale.

— Quattrocento libbre da gettare! — gridò Joe in tono lamentoso.

— E ancora qualche cosa di più, se vuoi che ci solleviamo. Orsù, coraggio!

Il buon giovanotto, emettendo profondi sospiri, si mise ad alleggerire il pallone. Ogni tanto si fermava e diceva:

— Saliamo, vero?

— Non si sale, — gli veniva invariabilmente risposto.

— Si muove, — disse finalmente.:

— Getta ancora, — ripeteva Fergusson.

— Ma ora sale, ne sono sicuro!

— Getta ancora — replicava Kennedy.

Allora Joe, afferrando disperatamente un ultimo masso, lo precipitò fuori della navicella. Il *Vittoria* si innalzò di un centinaio di piedi e, con l'aiuto del cannello, in breve oltrepassò le vette circostanti.

— Ed ora, Joe, — disse il dottore, — ti rimane ancora un bel patrimonio. Se ci riuscirà di conservare questa provvista fino alla fine del viaggio, sarai ricco per il resto dei tuoi giorni.

Joe non rispose e si sdraiò mollemente sul suo giaciglio di minerale.

— Vedi, caro Dick, che potenza esercita questo metallo sulla miglior pasta d'uomo che io conosca al mondo? — rispose il dottor Fergusson. — Quante passioni, quante avidità, quanti delitti susciterebbe la scoperta d'una simile miniera! È cosa che rattrista!

A sera, il *Vittoria* aveva percorso novanta miglia verso ovest; si trovava, cioè, in linea retta, alla distanza di millequattrocento miglia da Zanzibar.

Capitolo XXIV

IL VENTO CESSA — LE VICINANZE DEL DESERTO — CIÒ CHE RIMANE D'ACQUA — LE NOTTI DELL'EQUATORE — INQUIETUDINI DI SAMUEL FERGUSSON — SITUAZIONE INVARIATA — ENERGICHE RISPOSTE DI KENNEDY E JOE — ANCORA UNA NOTTE

IL « VITTORIA », ancorato a un albero solitario e quasi secco, passò la notte in perfetta tranquillità, e i viaggiatori poterono gustare un po' di quel sonno di cui avevano tanto bisogno, poiché le emozioni dei giorni precedenti avevano lasciato loro tristi ricordi.

Verso il mattino, il cielo riprese la sua brillante limpidezza e il suo calore. Il pallone si innalzò, e dopo parecchi infruttuosi tentativi, trovò una corrente, non molto rapida, però, che lo portò verso nord-ovest.

— Non andiamo innanzi, — disse il dottore. — Se non m'inganno, abbiamo compiuto la metà del nostro viaggio press'a poco in dieci giorni, ma, di questo passo, ci occorreranno dei mesi per terminarlo. Ciò è tanto più spiacevole in quanto corriamo il pericolo di rimanere senz'acqua.

— Ma ne troveremo, — replicò Dick. — È impossibile non incontrare qualche fiume, qualche ruscello, qualche stagno, in questa vasta distesa di terra.

— Lo spero.

— Sarebbe forse il carico di Joe che ritarda la nostra corsa? Kennedy diceva così per tormentare il bravo giovanotto e lo faceva tanto

più volentieri in quanto aveva egli pure per un istante provato le allucinazioni di Joe; ma, non essendosi fatto capire, si atteggiava a spirito forte, ridendone, però.

Joe gli rivolse uno sguardo supplichevole; ma il dottore non rispose. Pensava, non senza un segreto terrore, alle vaste solitudini

del Sahara, dove passano settimane intere senza che le carovane possano incontrare un pozzo dove dissetarsi. Perciò esaminava con la più grande attenzione le più lievi depressioni del terreno.

Queste precauzioni e gli ultimi incidenti avevano sensibilmente modificato lo stato d'animo dei tre viaggiatori; parlavano meno e se ne stavano maggiormente assorti, ciascuno nei propri pensieri.

Il buon Joe, poi, non era più lo stesso, da quando i suoi sguardi si erano tuffati in quell'oceano d'oro. Taceva, e considerava avidamente le pietre ammucchiate nella navicella, al presente senza valore, ma domani inestimabili.

D'altra parte, l'aspetto di quella parte dell'Africa era inquietante. A poco a poco, stava sopravvenendo il deserto. Non più un villaggio, e nemmeno un piccolo gruppo di capanne. La vegetazione spariva, e restava soltanto qualche pianta intristita, come si vede negli sterpeti della Scozia; cominciavano le sabbie bianchicce, le selci, i lentischi e i cespugli spinosi. In mezzo a quella sterilità, la formazione rudimentale del globo appariva con le sue creste di rocce vive e taglienti. Questi indizi di aridità impensierivano alquanto il dottor Fergusson.

Sembrava che nessuna carovana avesse mai osato affrontare quella deserta regione, poiché vi avrebbe lasciato visibili tracce di accampamento, le ossa sbiancate dei suoi uomini o dei suoi animali. Non c'era nulla, e si sentiva che presto un'immensità di sabbia avrebbe imperato in quella zona desolata.

Indietro, però, non si poteva tornare: bisognava andare avanti, e il dottore non domandava di meglio, augurandosi, anzi, una burrasca che lo trascinasse di là da quel territorio. E non una nuvola in cielo! Al termine di quella giornata, il *Vittoria* non aveva percorso che trenta miglia.

Se non fosse mancata l'acqua! Ma ne rimanevano in tutto tre galloni.[56] Fergusson mise da parte un gallone destinato a smorzare l'ardente sete che un calore di 90°[57] rendeva intollerabile; per alimentare il cannello restavano dunque due galloni, e non potevano produrre che quattrocentottanta piedi cubi di gas, mentre il cannello

[56] Circa 13 litri e mezzo.
[57] 32° centigradi.

ne consumava circa nove piedi cubi all'ora. Non si poteva dunque procedere per più di cinquantaquattro ore. Tutto ciò era rigorosamente matematico.

— Cinquantaquattro ore! — disse il dottore ai suoi compagni. — Ora, siccome sono assolutamente deciso a non viaggiare di notte, per timore di lasciare indietro un ruscello, una sorgente, una pozza d'acqua, ci rimangono tre giorni e mezzo di viaggio, durante i quali è necessario trovare l'acqua ad ogni costo. Ho creduto di dovervi avvertire della gravità di questa situazione, perché, amici, non riserbo che un solo gallone d'acqua per la nostra sete, e dovremo costringerci a una severa razione.

— Mettici a razione, — rispose il cacciatore, — ma non è ancora tempo di disperarci. Non abbiamo dinanzi a noi tre giorni, come dici?

— Sì, Dick.

— Ebbene, siccome i lamenti sarebbero inutili, in tre giorni avremo tutto il tempo di prendere una decisione. Fino allora, raddoppiamo l'attenzione.

A cena, dunque, l'acqua fu strettamente misurata; nei grog si aumentò la dose di acquavite, ma bisognava diffidare di questo liquore, più adatto a riscaldare che a rinfrescare.

Durante la notte, la navicella riposò sopra un immenso altopiano che presentava una forte depressione. La sua altezza era appena di ottocento piedi sul livello del mare. Tale circostanza ridiede un po' di speranza al dottore, cui tornarono in mente le supposizioni dei geografi circa l'esistenza di una vasta distesa d'acqua nel centro dell'Africa. Se quel lago esisteva, bisognava giungervi, ma nel cielo immobile non avveniva il minimo cambiamento.

Alla tranquilla nottata, alla sua magnificenza stellare, successero il giorno immutabile e i raggi ardenti del sole. Fin dai primi chiarori, la temperatura si fece di fuoco. Alle cinque del mattino, il dottore diede il segnale della partenza, e per molto tempo il *Vittoria* rimase immobile in un'atmosfera di piombo.

Il dottore avrebbe potuto sottrarsi a quell'intenso calore innalzandosi in zone superiori, ma, per farlo, sarebbe stato necessario consumare una maggiore quantità d'acqua, cosa in quel momento impossibile. Si accontentò dunque di mantenere l'aerostato a cento

piedi da terra e lì una debole corrente lo spingeva verso occidente.

La colazione si fece con un po' di carne secca e di *pemmican.* Verso mezzogiorno, il *Vittoria* aveva percorso poche miglia.

— Non ci è possibile andar più rapidamente, — disse il dottore. — Non comandiamo, ma obbediamo.

— Ah, caro Samuel, — disse il cacciatore, — ecco una di quelle occasioni in cui un propulsore non sarebbe da disprezzare.

— Certamente, Dick, a condizione, però, che, per mettersi in moto, non avesse bisogno di acqua, altrimenti la situazione sarebbe precisamente la stessa. Fino ad ora, d'altronde, non è stato inventato nulla che sia attuabile. I palloni si trovano ancora al punto in cui si trovavano le navi prima che si inventasse la propulsione a vapore. Per realizzare le pale e le eliche, sono occorsi seimila anni, perciò abbiamo tempo di aspettare...[58]

— Maledetto calore! — esclamò Joe, asciugandosi la fronte grondante di sudore.

— Se avessimo acqua, questo caldo ci renderebbe qualche servigio, perché, dilatando l'idrogeno, il pallone per innalzarsi richiederebbe una minore fiamma nel serpentino. È vero che, se non fossimo agli sgoccioli d'acqua, non avremmo bisogno di economizzarla. Ah, maledetto selvaggio che ci è costato quella cassa preziosa!

— Rimpiangi ciò che hai fatto, Samuel?

— No, Dick, poiché abbiamo potuto sottrarre un disgraziato a una morte orribile. Ma le cento libbre d'acqua che abbiamo gettato ci sarebbero molto utili, perché significavano dodici o tredici giorni di viaggio assicurati, quanto occorreva per attraversare questo deserto.

— Abbiamo fatto almeno la metà del viaggio? — domandò Joe.

— Come distanza, sì; come durata, no, se il vento ci abbandona. E per l'appunto tende a cessare del tutto.

— Orsù, signore, non bisogna lamentarsi, — riprese Joe. — Finora, ce la siamo cavata abbastanza bene, e, per quanto faccia, non mi riesce di disperare. Troveremo l'acqua, ve lo dico io.

Nel frattempo il terreno si andava appiattendo di miglio in miglio;

---

[58] Che cosa avrebbe detto il dottor Fergusson al vedere i mezzi di propulsione dell'odierna aeronautica?

le ondulazioni delle montagne aurifere venivano a morire alla pianura, ultimi rilievi di una natura esausta. Le rade erbe sostituivano i begli alberi dell'est, alcune strisce di verzura assetata lottavano ancora contro l'invasione delle sabbie; le grandi rocce cadute dalle lontane vette, spezzate nella caduta, si erano trasformate in ciottoli aguzzi, che presto sarebbero diventati sabbia grossa, poi polvere impalpabile.

— Ecco l'Africa, proprio come la immaginavi tu, Joe; avevo ragione quando ti dicevo: abbi pazienza?

— Ebbene, signore, — ribatté Joe, — è una cosa naturale, almeno! Caldo e sabbia! Sarebbe assurdo cercare altro in un simile continente! Vedete, — aggiunse ridendo, — non avevo gran fiducia nelle vostre foreste, nelle vostre praterie: era un controsenso! Non è il caso di venire da così lontano per ritrovare la campagna d'Inghilterra! Questa è la prima volta che mi credo in Africa, e non mi dispiace di gustarne un poco.

Verso sera, il dottore osservò che il *Vittoria* non aveva percorso, in tutta quella giornata infuocata, nemmeno venti miglia. Una calda oscurità li avvolse non appena il sole fu scomparso dietro un orizzonte tracciato con la rigidità di una linea retta.

L'indomani era il 1° maggio, un giovedì; ma i giorni si succedevano con monotonia esasperante; ogni mattina assomigliava a quella precedente; il mezzogiorno gettava a profusione i medesimi raggi sempre inesauribili, e la notte condensava nelle sue tenebre quel calore diffuso, che il giorno dopo doveva trasmettere ancora alla notte successiva. Il vento, appena sensibile, andava facendosi più alito che soffio, e già si poteva presentire il momento in cui anche quell'alito si sarebbe estinto.

Il dottore reagiva contro la tristezza di quella situazione, e conservava la calma e il sangue freddo d'un cuore agguerrito. Con il cannocchiale alla mano, scrutava ogni punto dell'orizzonte; vedeva decrescere insensibilmente le ultime colline e sparire l'ultima vegetazione. Gli si stendeva innanzi tutta l'immensità del deserto. Benché non lo desse a vedere, la responsabilità che gli incombeva gli pesava molto. Quei due uomini, Dick e Joe, entrambi amici, egli li aveva trascinati lontano, quasi più per forza d'amicizia che per

dovere. Aveva agito bene? Non era stato come tentare qualcosa di vietato? Non cercava forse in quel viaggio di oltrepassare i limiti dell'impossibile? Dio non aveva serbato ai secoli futuri la conoscenza di quel continente ingrato?

Tutti questi pensieri, come accade nelle ore di sconforto, si moltiplicarono nel suo cervello e, per una irresistibile associazione d'idee, Samuel si lasciava andare oltre la logica e il raziocinio. Dopo aver constatato ciò che non avrebbe dovuto fare, si domandava che cosa avrebbe fatto. Era impossibile tornare indietro? Non esistevano correnti in alto che lo potessero portare verso regioni meno aride? Era a conoscenza del territorio percorso, ignorava quello che stava per percorrerete perciò la sua coscienza parlò chiaramente, ed egli decise di spiegarsi con franchezza con i suoi due compagni. Espose loro la situazione, disse ciò che si era fatto e quel che rimaneva da fare, che, a rigore, si poteva tornare indietro, o almeno tentarlo, e domandò qual era la loro opinione.

— La mia opinione è quella del mio padrone, — rispose Joe. — Ciò ch'egli soffrirà, posso soffrirlo anch'io, e meglio di lui. Andrò dove egli andrà.

— E tu, Kennedy?

— Io, caro Samuel, non sono uomo da disperarmi. Nessuno sapeva meglio di me i pericoli dell'impresa, ma dal momento che li affrontavi tu, non ho voluto più vederli. Ti appartengo dunque corpo e anima e, nella presente situazione, è mia opinione che si debba perseverare fino all'ultimo. D'altronde, i pericoli del ritorno non mi sembrano meno gravi. Perciò, andiamo avanti! Tu puoi contare su di noi.

— Grazie, miei cari amici, — rispose il dottore veramente commosso. — Mi aspettavo tanta devozione, ma avevo bisogno di queste incoraggianti parole. Ancora una volta, grazie!

E i tre uomini si strinsero la mano con effusione.

— Ascoltatemi, — riprese Fergusson. — Stando ai miei rilievi, non ci troviamo a più di trecento miglia dal golfo di Guinea. Il deserto non può stendersi dunque indefinitamente, perché la costa è abitata ed esplorata, fino a un punto determinato, abbastanza bene nell'interno. Se occorre, ci dirigeremo verso quella costa ed è

impossibile non incontrare qualche oasi, alcuni pozzi, dove rinnovare la nostra provvista d'acqua. Ma quel che ci manca è il vento, senza di che siamo immobilizzati nell'aria.

— Aspettiamo con rassegnazione, — disse il cacciatore.

Ma ciascuno, a sua volta, durante quella interminabile giornata interrogo, inutilmente, lo spazio: nulla apparve che potesse far nascere una speranza. Al tramonto, gli ultimi avvallamenti del suolo scomparvero, e i raggi del sole che tramontava si allungarono in linee orizzontali sulla piatta immensità. Era il deserto.

I viaggiatori avevano percorso meno di quindici miglia e, come il giorno precedente, avevano consumato centotrentacinque piedi cubi di gas per alimentare il cannello, e due pinte d'acqua su otto dovettero essere sacrificate per smorzare l'ardente sete.

E la notte passò tranquillamente, troppo tranquillamente! Il dottore non dormì.

Capitolo XXV

UN PO' DI FILOSOFIA — UNA NUVOLA ALL'ORIZZONTE — IN MEZZO ALLA NEBBIA — IL PALLONE INATTESO — I SEGNALI — VISIONE ESATTA DEL « VITTORIA » — LE PALME — LE TRACCE DI UNA CAROVANA — IL POZZO IN MEZZO AL DESERTO

IL GIORNO dopo, la stessa limpidezza del cielo, la medesima immobilità dell'atmosfera. Il *Vittoria* si innalzò fino all'altezza di cinquecento piedi, ma a malapena si spostò piano piano verso ovest.

— Siamo in pieno deserto, — disse il dottore, — ecco l'immensità di sabbia! Strano spettacolo! Che singolare disposizione della natura! Perché laggiù una vegetazione rigogliosa, e qui questa immensa aridità, e questo sotto la stessa latitudine, sotto i medesimi raggi del sole?

— Il perché, caro Samuel, m'importa poco, — rispose Kennedy. — La causa m'importa meno dell'effetto. Il fatto è questo: ecco l'importante!

— Bisogna pure filosofare un poco, caro Dick; è una cosa che non ci reca alcun danno.

— Filosofiamo pure, il tempo non ci manca. Infatti è un miracolo se appena ci muoviamo. Il vento ha paura di soffiare: dorme.

— È una cosa che non può durare, — disse Joe. — Mi sembra di scorgere alcune strisce di nuvole a est.

— Joe ha ragione, — osservò il dottore,

— Bene, — disse Kennedy. — Che ci sia finalmente la nostra brava nuvola con un buon vento che soffi in senso favorevole?

— Vedremo, Dick, vedremo.

— Ma oggi è venerdì, padrone. Io non ho molta fiducia nei venerdì.

— Ebbene, spero che oggi tu guarirai delle tue superstizioni.

— Lo desidero, signore. Uffa! — fece Joe asciugandosi il viso. —

Il caldo è una buona cosa, soprattutto d'inverno, ma d'estate non bisogna abusarne.

— Non temi l'ardore del sole per il nostro pallone? — domandò Kennedy al dottore.

— No; la guttaperca di cui è spalmato il taffettà sopporta temperature molto più elevate. Quella cui l'ho assoggettata dall'interno con il serpentino è stata talvolta di centocinquanta gradi,[59] e l'involucro non mi pare ne abbia sofferto.

— Una nuvola! una vera nuvola! — gridò in quel momento Joe, la cui vista acuta sfidava i cannocchiali.

Infatti, una densa striscia, e ormai ben distinta, si innalzava lentamente sull'orizzonte. Sembrava profonda e come gonfia, ed era un ammasso di piccole nubi che conservavano invariabilmente la loro forma primitiva, dal che il dottore dedusse che nella loro agglomerazione non esisteva alcuna corrente d'aria.

Quella massa compatta era stata avvistata verso le otto del mattino, e soltanto alle undici giungeva al disco del sole, che scomparve interamente dietro la fitta cortina. In quello stesso momento, la striscia inferiore della, nuvola abbandonava la linea dell'orizzonte, che risplendette in piena luce.

— Non è che una nuvola isolata, — osservò il dottore, — e non si deve fare un grande assegnamento. Guarda, Dick, la sua forma è ancora esattamente quella che aveva stamattina.

— Infatti, Samuel, là non c'è né pioggia né vento almeno per noi.

— V'è da temerlo, perché si mantiene a grandissima altezza.

— Diamine! Samuel, se andassimo a trovare quella nuvola che non vuol sciogliersi su di noi?

— Immagino che la cosa non ci recherà grande vantaggio, — rispose il dottore. — Sarà un maggior consumo di gas e per conseguenza d'acqua. Ma nella nostra situazione, non si deve trascurare nulla e saliremo.

E il dottore spinse tutta la fiamma del cannello nella spirale del serpentino. Si sviluppò un violento calore e immediatamente il pallone si innalzò per l'azione dell'idrogeno dilatato.

A circa millecinquecento piedi di altezza da terra, incontrò la

[59] 70° centigradi.

massa opaca della nuvola, entrò in una fitta nube di calore e si mantenne a quell'altezza, ma non vi trovò il minimo soffio di vento. La nube sembrava sprovvista di umidità, poiché gli oggetti che si trovavano al suo contatto furono appena inumiditi. Avviluppato da quei vapori, il *Vittoria* ebbe forse una marcia più sensibile, ma niente di più.

Il dottore osservava con tristezza il mediocre risultato ottenuto con la sua manovra, allorché intese Joe che gridava con l'accento della più grande meraviglia:

— Ah, che diamine!

— Che c'è, Joe?

— Padrone, signor Kennedy, ma guardate che stranezza!

— Ma che c'è dunque?

— Non siamo soli qui! Ci sono degli intriganti! Ci rubano la nostra invenzione!

— È diventato matto? — disse Kennedy.

Joe pareva la personificazione dello stupore è rimaneva impietrito.

— Che il sole gli abbia fatto dar di volta al cervello? — disse il dottore volgendosi a lui.

— Mi vuoi dire..

— Per san Patrizio! — esclamò a sua volta Kennedy. — Ma questo è incredibile! Samuel! Samuel, guarda, dunque!

— Vedo, — rispose tranquillamente il dottore.

— Un altro pallone! Altri viaggiatori, come noi!

Infatti, a duecento piedi di distanza, un aerostato si librava in aria con la sua navicella e i suoi viaggiatori, e seguiva precisamente la stessa direzione del *Vittoria.*

— Ebbene, — disse il dottore, — non c'è che fare dei segnali. Prendi la bandiera Kennedy, e mostriamo i nostri colori.

Sembrava che i viaggiatori del secondo aerostato avessero avuto in quel medesimo istante lo stesso pensiero, perché un'identica bandiera ripeté tale e quale lo stesso saluto con una mano che l'agitava nello stesso modo.

— Che vuol dire? — domandò il cacciatore.

— Sono scimmie! — gridò Joe. — Si beffano di noi!

— Vuol dire, — rispose Fergusson ridendo, — che sei tu stesso

che ti fai questi segnali, caro Dick! Vuol dire che in quella navicella ci siamo noi stessi, e che quel pallone non è, né più né meno, che il nostro *Vittoria!*.

— Questa poi, padrone, con il rispetto che vi devo, non me la farete mai credere! — disse Joe.

— Sali sul bordo della navicella, Joe, agita le braccia, e vedrai!

Joe obbedì e vide i suoi gesti esattamente e istantaneamente riprodotti.

— È soltanto un effetto di miraggio, — riprese il dottore. — Un semplice fenomeno ottico, ed è dovuto alla ineguale rarefazione degli strati dell'aria, ecco tutto.

— È meraviglioso, — ripeteva Joe che, non potendo persuadersene, moltiplicava le sue esperienze con molta energia.

— Curioso spettacolo! — riprese Kennedy. — È proprio un piacere vedere il nostro bravo *Vittoria!* Sapete che ha un bell'aspetto, e che si libra maestosamente?

— Avete un bello spiegare la cosa a modo vostro, — replicò Joe, — ma, ad ogni modo, l'effetto è molto bizzarro!

Ben presto però, quell'immagine andò gradatamente sparendo, le nuvole salirono a grandissima altezza, abbandonando così il *Vittoria*, che non cercò più di seguirle, e dopo un'ora scomparvero nella infinita volta del cielo.

Il vento, appena sensibile, parve diminuire ancora, e il dottore, disperato, si accostò a terra.

I viaggiatori, distratti, grazie a quell'avvenimento, dalle loro preoccupazioni, ricaddero in tristi pensieri, accasciati da un caldo sfibrante.

Intorno alle quattro, Joe segnalò un oggetto in rilievo sull'immensa pianura di sabbia, e presto fu in grado di affermare che due palme sorgevano a poca distanza.

— Palme! — disse Fergusson. — C'è dunque una fonte, un pozzo?

E, preso un cannocchiale, si assicurò che gli occhi di Joe non si fossero ingannati.

— Finalmente! — gridò, — c'è acqua! c'è acqua! e siamo salvi, poiché, per quanto poco si cammini, andiamo sempre avanti e finiremo per arrivare!

— Ebbene, signore, — disse Joe. — Se intanto che si aspetta, si bevesse? L'aria è davvero soffocante!

— Beviamo, giovanotto.

Nessuno si fece pregare. Una pinta intera fu consumata, il che ridusse la provvista a tre pinte e mezzo soltanto.

— Ah, come ristora! — disse Joe. — Com'è buona! La birra di Perkins non mi è mai piaciuta tanto come quest'acqua!

— Ecco i benefici delle privazioni, — rispose il dottore.

— Sono mediocri, se vogliamo, — disse il cacciatore. — E dovessi anche non provare mai piacere nel bere acqua, vi consentirei a patto di non esserne mai senza.

Alle sei, il *Vittoria* si librava sopra le palme. Erano due magri alberi, intristiti, disseccati, due spettri d'albero, senza fogliame, più morti che vivi. Fergusson li considerò con spavento.

Ai loro piedi, si distinguevano le pietre semicorrose di un pozzo; ma quelle pietre, che gli ardori del sole avevano reso friabili, parevano non formare che una polvere impalpabile. Non vi era alcun indizio di umidità. A Samuel si strinse il cuore, e stava già per comunicare ai compagni i suoi timori, quando le loro esclamazioni attrassero la sua attenzione.

Ad ovest, a perdita d'occhio, si stendeva una lunga linea di ossa sbiancate; la fonte era circondata da resti di scheletri. Una carovana era certamente passata di lì, indicando il suo passaggio con quella lunga teoria d'ossame: i più deboli erano caduti a poco a poco sulla sabbia; i più forti, giunti a quella sorgente tanto agognata, avevano trovato ai suoi bordi una orribile morte.

I viaggiatori si guardarono impallidendo.

— Non discendiamo, fuggiamo questo orrendo spettacolo! — disse Kennedy. — Non vi è una goccia d'acqua da raccogliere in questo luogo!

— No, Dick, è bene sincerarsene; tanto vale passare la notte qui che altrove. Frugheremo questo pozzo fino in fondo; lì c'è stata un tempo una sorgente, e può darsi che rimanga ancora qualche cosa.

Il *Vittoria* calò al suolo. Joe e Kennedy caricarono la navicella di un peso di sabbia equivalente al loro peso e discesero. Corsero al pozzo e penetrarono all'interno per mezzo di una scala che non era

più che polvere. La sorgente sembrava inaridita da molti anni. Scavarono in una sabbia secca e friabile, ma non v'era traccia di umidità.

Il dottore li vide risalire alla superficie, sudati, sfiniti, coperti di una polvere leggerissima, scoraggiati, disperati, e comprese l'inutilità delle loro ricerche.

Se l'aspettava e non disse nulla, sentiva che d'ora in poi avrebbe dovuto avere coraggio ed energia per tre.

Joe portava con sé i pezzi d'un otre raggrinzito, che gettò con rabbia in mezzo alle ossa sparse sul suolo.

E a cena, non una parola fu scambiata; tutti e tre mangiarono con ripugnanza.

Eppure, non avevano ancora sofferto i veri tormenti della sete, e disperavano soltanto del futuro.

Capitolo XXVI

CENTOTREDICI GRADI — RIFLESSIONI DEL DOTTORE — RICERCA DISPERATA — IL CANNELLO SI SPEGNE — CENTOQUARANTA GRADI — LA CONTEMPLAZIONE DEL DESERTO — UNA PASSEGGIATA NOTTURNA — SOLITUDINE — UN MOMENTO DI DEBOLEZZA — PROGETTI DI JOE — EGLI SI CONCEDE ANCORA UN GIORNO

LA STRADA percorsa dal *Vittoria* il giorno precedente non oltrepassava le dieci miglia, e, per mantenersi in aria, i viaggiatori avevano dovuto consumare centosessantadue piedi cubi di gas.

Il sabato mattina, il dottore diede il segnale della partenza.

— Il cannello non può funzionare più di sei ore, — disse, — e se fra sei ore non avremo scoperto né un pozzo né una sorgente, Dio solo sa ciò che avverrà di noi.

— Poco vento stamattina, padrone, — disse Joe, — ma forse si leverà, — aggiunse vedendo la mal dissimulata tristezza di Fergusson.

Vana speranza! C'era nell'aria una bonaccia piatta, una di quelle bonacce che nei mari del tropico incatenano ostinatamente i velieri. Il caldo divenne insopportabile, e il termometro, all'ombra, sotto la tenda, segnò centotredici gradi.[60]

Joe e Kennedy, stesi l'uno vicino all'altro, cercavano, se non nel sonno, nel torpore almeno, di dimenticare la situazione. L'inattività forzata li lasciava preda di tristi riflessioni. L'uomo è tanto più da compiangere quanto meno può sottrarsi al rodimento del pensiero con un lavoro o un'occupazione materiale, e qui non c'era nulla da sorvegliare, e nemmeno da tentare: si doveva subire la situazione senza alcuna possibilità di modificarla.

Le sofferenze della sete cominciarono a farsi crudelmente sentire; l'acquavite, anziché attenuare quell'imperioso bisogno, lo accresceva,

[60] 45° centigradi.

e meritava bene il nome di « latte di tigre » che le danno gli indigeni dell'Africa. Rimanevano appena due pinte d'un liquido riscaldato; tutti e tre covavano con lo sguardo quelle poche gocce tanto preziose, e nessuno osava immergervi le labbra. Due pinte d'acqua in mezzo a un deserto!

Allora il dottor Fergusson, immerso nelle sue riflessioni, si chiese se aveva agito con prudenza. Non sarebbe stato meglio conservare l'acqua che aveva decomposta per mantenersi in aria inutilmente? Aveva fatto un po' di strada, è vero, ma ne aveva forse tratto qualche vantaggio? Se anche si fosse trovato sessanta miglia più indietro sotto quella latitudine, che cosa importava, se adesso l'acqua gli mancava? Poiché, se alla fine il vento si fosse alzato, sarebbe soffiato tanto là quanto qua; anzi qui con velocità minore, se fosse venuto dall'est! La speranza, però, spingeva Samuel sempre avanti. E tuttavia, quei due galloni d'acqua, consumati inutilmente, sarebbero bastati per nove giorni di sosta nel deserto! E quanti mutamenti potevano avvenire in nove giorni! E poteva anche darsi che, conservando quell'acqua, dovesse innalzarsi gettando della zavorra, salvo poi a perdere altro gas per ridiscendere! Ma il gas del pallone era il suo sangue, la sua vita!

Queste e mille altre riflessioni gli si confondevano nella testa, che stringeva fra le mani e non risollevava per ore intere.

« Bisogna fare un ultimo sforzo, » disse fra sé verso le dieci del mattino; « bisogna tentare un'ultima volta di scoprire una corrente atmosferica che ci trasporti altrove! Bisogna arrischiare tutte le nostre risorse ».

E mentre i compagni sonnecchiavano, portò ad alta temperatura l'idrogeno dell'aerostato che, per la dilatazione del gas, si arrotondò, salendo dritto tra i raggi perpendicolari del sole. Inutilmente il dottore cercò un soffio di vento da cento piedi a cinquemila; il suo punto di partenza rimase ostinatamente fisso sotto di lui; una calma assoluta sembrava regnare fino agli estremi limiti dell'aria respirabile.

Infine, l'acqua d'alimentazione si esaurì, il cannello si spense per mancanza di gas, la pila di Bunsen cessò di funzionare e il *Vittoria*, contraendosi, discese pian piano sulla sabbia, nello stesso punto che

la navicella vi aveva scavato.

Era mezzogiorno; il rilevamento diede 19° 35' di longitudine e 6° 51' di latitudine, a circa cinquecento miglia di distanza dal lago Ciad, e a più di quattrocento dalla costa occidentale dell'Africa.

Toccando terra, Dick e Joe si riscossero dal loro pesante torpore.

— Ci fermiamo? — chiese lo scozzese.

— Dobbiamo fermarci, — rispose Samuel in tono grave.

I compagni lo compresero. Il livello del suolo, per la costante depressione, era uguale in quel momento al livello del mare, cosicché il pallone si mantenne in perfetto equilibrio e assolutamente immobile.

Il peso dei viaggiatori fu sostituito da un peso uguale di sabbia, e i tre compagni scesero a terra. Ciascuno s'immerse nei propri pensieri e per molte ore nessuno parlò. Joe preparò la cena, composta di biscotto e *pemmican,* ma fu assaggiata appena, e un sorso di acqua bollente completò quel malinconico pasto.

La notte, nessuno vegliò, ma nessuno dormì; il caldo era soffocante. Il giorno dopo, restava soltanto una mezza pinta d'acqua; il dottore la conservò, e decisero di non toccarla che in caso di estrema necessità.

— Io soffoco! — esclamò subito dopo Joe. — Il caldo raddoppia! — E, dopo aver consultato il termometro, soggiunse: — Non me ne meraviglio: centoquaranta gradi![61]

— La sabbia scotta, — disse il cacciatore; — sembra uscita da un forno. E non una nuvola in questo cielo infuocato! C'è da diventar pazzi!

— Non disperiamo, — disse il dottore. — Sotto questa latitudine, ai grandi calori succedono inevitabilmente certe tempeste che giungono con la rapidità del baleno. Nonostante l'immobile serenità del cielo, in meno di un'ora, possono avvenire grandi mutamenti.

— Ma infine, ci sarebbe qualche indizio? — chiese Kennedy.

— Ebbene, sì, — rispose Fergusson. — Mi pare che il barometro tenda leggermente ad abbassarsi.

— Il cielo t'ascolti, Samuel! Perché eccoci qui inchiodati al suolo, come uccelli cui si siano spezzate le ali.

---

[61] 60° centigradi.

— Con questa differenza, però, caro Dick, che le nostre ali sono intatte, e spero bene che potranno servirci ancora!

— Ah! il vento! il vento! — esclamò Joe. — Solo che ci porti a un ruscello, a un pozzo e non ci mancherà più nulla! Abbiamo viveri a sufficienza, e con un po' d'acqua potremo aspettare anche un mese senza soffrire!

La sete, ma anche la contemplazione del deserto affaticavano la mente; non un monticello di sabbia, non un sasso su cui poter fermare lo sguardo. Quella distesa piatta infastidiva, e dava quel malessere che è chiamato « male del deserto ». L'impassibilità dell'arido azzurro del cielo e del giallo sconfinato della sabbia, finiva con l'atterrire. In quell'atmosfera infuocata il calore sembrava vibrare come sopra un focolare incandescente, e, al vedere quella calma infinita, non sapendo come immaginare la fine di quello stato di cose, lo spirito si disperava, poiché attribuiva all'immensità il valore dell'eternità.

Così dunque, i disgraziati, privi d'acqua con quella torrida temperatura, cominciarono a provare sintomi d'allucinazione; i loro occhi si sbarravano, e lo sguardo si faceva torbido.

Quando venne la notte, il dottore decise di combattere quella inquietante indisposizione con una rapida marcia e pensò di percorrere per alcune ore la pianura di sabbia, non per cercare qualcosa, ma solo per camminare.

— Venite, — disse ai compagni, — credete a me, vi farà bene.

— Impossibile; non potrei muovere un passo, — rispose Kennedy.

— Preferisco dormire, — disse Joe.

— Ma il sonno e il riposo vi saranno funesti, amici. Reagite, dunque, contro il torpore. Avanti, venite!

Ma Fergusson non poté ottenere nulla, e partì solo nella trasparenza stellata della notte. I suoi primi passi furono penosi, - passi d'uomo indebolito e non più abituato a camminare - ma presto constatò che quell'esercizio gli era salutare e si inoltrò di parecchie miglia verso ovest. Già il suo animo si riconfortava, allorché, d'improvviso, fu colto da vertigine, si credette chino su un abisso, sentì che le ginocchia gli si piegavano e la vasta solitudine lo atterrì: egli era il punto matematico, il centro d'un'infinita circonferenza,

vale a dire nulla! Il *Vittoria* era totalmente scomparso nel buio. Allora il dottore fu invaso da un invincibile terrore, lui, l'impassibile, l'audace viaggiatore! Volle tornare indietro, ma invano; chiamò ma nemmeno un'eco gli rispose, e la sua voce cadde nello spazio come un sasso in un abisso senza fondo. Si rannicchiò, era lì lì per svenire sulla sabbia, solo, in mezzo ai grandi silenzi del deserto.

A mezzanotte riprendeva i sensi tra le braccia del suo fedele Joe, che inquieto per la prolungata assenza del padrone, si era messo a correre sulle sue orme chiaramente impresse sulla sabbia, e lo aveva trovato svenuto.

— Che cosa vi è successo, padrone? — gli domandò.

— Non è nulla, mio bravo Joe, — rispose — solo un momento di debolezza, ecco tutto.

— Non sarà nulla, certo, signore; ma rialzatevi, appoggiatevi a me, e torniamo al *Vittoria.*

Il dottore, al braccio di Joe, rifece la via che aveva prima percorso da solo.

— È stata un'imprudenza, signore, avventurarsi così! — disse Joe. E aggiunse ridendo: — Avreste potuto essere derubato! Orsù, signore, parliamo sul serio.

— Parla, ti ascolto.

— Qui occorre assolutamente prendere una decisione. Questo stato di cose non può durare più di qualche giorno, e se il vento non si alza, siamo perduti.

Il dottore non rispose.

— Ebbene, bisogna che qualcuno si sacrifichi alla comune salvezza, ed è naturale che sia io quello!

— Che cosa vuoi dire? Qual è il tuo progetto?

— È un progetto molto semplice: prender con me dei viveri e camminare sempre dritto, finché non giunga in qualche luogo, il che non può non avvenire. Intanto, se il cielo vi manda un vento favorevole, non mi aspetterete e partirete. Dal canto mio, se giungo a un villaggio, mi caverò d'impaccio con qualche parola araba che mi scriverete su una carta, e vi porterò soccorsi o vi lascerò la pelle! Che ne dite del mio piano?

— È insensato, ma degno del tuo generoso cuore, Joe. È

impossibile, tu non ci lascerai!

— Ma insomma, signore, bisogna tentare qualche cosa; ciò non può recarvi alcun danno, perché, vi ripeto, non mi aspetterete e, a rigore, posso riuscire.

— No, Joe, no, non separiamoci! Sarebbe un dolore aggiunto a tanti altri. Era scritto che ciò accadesse, ed è probabilmente scritto ciò che accadrà più tardi. Dunque, aspettiamo con rassegnazione.

— Sia pure, signore, ma vi avverto: vi concedo un giorno ancora; non aspetterò di più. Oggi è domenica, o piuttosto lunedì, perché è l'una del mattino; se martedì non partiamo, tenterò l'avventura: è una decisione irrevocabile.

Il dottore non rispose; giunse presto alla navicella e vi salì accanto a Kennedy, il quale era immerso in un silenzio assoluto, che non era certo quello del sonno.

Capitolo XXVII

CALDO SPAVENTOSO — ALLUCINAZIONI — LE ULTIME GOCCE D'ACQUA — NOTTE DI DISPERAZIONE — TENTATIVO DI SUICIDIO — IL SIMUN — L'OASI — LEONE E *LEONESSA*

IL GIORNO seguente, prima cura del dottore fu quella di consultare il barometro, ma la colonna di mercurio aveva appena appena subito una depressione apprezzabile.

« Nulla, nulla! » disse fra sé.

Uscì dalla navicella e si mise ad esaminare il tempo: lo stesso caldo, la stessa serenità, la medesima implacabilità.

— Bisogna dunque disperare! — esclamò.

Joe non diceva nulla, assorto nelle sue idee e meditando il suo progetto di esplorazione.

Kennedy si alzò molto indisposto e in preda a una inquietante esaltazione. Soffriva orribilmente la sete, e la lingua e le labbra tumefatte potevano a stento articolare un suono.

Erano rimaste ancora alcune gocce d'acqua; ciascuno lo sapeva, ciascuno vi pensava e vi si sentiva attratto; ma nessuno osava fare un passo.

Quei tre compagni, tre amici, si guardavano con occhio smarrito, con espressione d'avidità bestiale, specialmente chiara in Kennedy, il cui robusto organismo soccombeva più presto a quelle intollerabili privazioni. Tutto il giorno egli fu in preda al delirio, andava e veniva emettendo rauche grida, mordendosi i pugni, pronto ad aprirsi le vene per berne il sangue.

— Ah! — gridò a un certo punto, — Paese della sete! Più propriamente dovrebbero chiamarti Paese della disperazione!

Poi cadde in una prostrazione profonda; non si intese più che il sibilo del suo respiro attraverso le labbra arse.

Verso sera, Joe fu, a sua volta, colto da un principio di pazzia; quella vasta distesa di sabbia gli sembrava come uno stagno

immenso, con acque limpide e chiare, e più volte si buttò sul suolo infuocato per bere avidamente, risollevandosi con la bocca piena di sabbia.

— Maledizione! — disse rabbiosamente. — È acqua salata!

Allora, mentre Fergusson e Kennedy se ne stavano distesi e senza moto, lo prese l'invincibile tentazione di bere le poche gocce d'acqua messe in serbo. Il desiderio lo vinse, si avvicinò alla navicella strisciando sulle ginocchia, tenendo fisso lo sguardo sulla bottiglia contenente quel liquido, vi gettò una rapidissima occhiata, la prese e la portò alla bocca.

In quel momento, l'invocazione: « Da bere! da bere! » fu proferita con accento straziante.

Era Kennedy che si trascinava accanto a lui; il disgraziato faceva pietà, implorava in ginocchio, piangeva.

Joe, piangendo egli pure, gli porse la bottiglia che Kennedy vuotò fino all'ultima goccia.

— Grazie, — disse.

Ma Joe non lo intese: era al pari di lui ricaduto sulla sabbia.

Che cosa sia avvenuto in quella notte spaventosa non si sa; ma il martedì mattina, sotto i torrenti di fuoco versati dal sole, gli infelici sentirono le loro membra disseccarsi a poco a poco. Quando Joe tentò di alzarsi, non vi riuscì, e perciò non poté mettere in esecuzione il suo progetto. Allora volse lo sguardo intorno: nella navicella il dottore, accasciato, con le braccia conserte, guardava nello spazio un punto immaginario con la fissità d'un idiota; Kennedy era spaventoso: dondolava la testa a destra e a sinistra come una bestia feroce in gabbia.

D'un tratto gli sguardi del cacciatore caddero sulla sua carabina, il cui calcio sorpassava il bordo della navicella.

— Ah! — gridò, risollevandosi con uno sforzo sovrumano.

E si precipitò sull'arma, smarrito, pazzo, dirigendone la canna verso la propria bocca.

— Signore! signore! — gridò Joe gettandosi su di lui.

— Lasciami! Vattene! — disse rantolando lo scozzese. Entrambi lottavano con accanimento.

— Vattene, o ti ammazzo! — ripete Kennedy.

Ma Joe si aggrappava a lui con forza, si dibatterono così per circa un minuto, senza che il dottore sembrasse vederli; nella lotta la carabina sparò; alla detonazione il dottore si sollevò rigido come uno spettro e volse uno sguardo in giro.

Ma, d'improvviso, ecco che il suo sguardo si rianima, la sua mano si stende verso l'orizzonte, e con voce che non ha più nulla d'umano, grida:

— Là, là, laggiù!

Così pieno di energia era il suo gesto, che Joe e Kennedy si separarono e guardarono entrambi.

La pianura si agitava come un mare infuriato in un giorno di burrasca; ondate di sabbia si avventavano le une sulle altre tra un fitto polverone; una immensa colonna veniva da sud-est vorticando con estrema rapidità; il sole spariva dietro una nube opaca, la cui ombra smisurata si allungava fino al *Vittoria;* i granelli di sabbia sottile scivolavano con la facilità di liquide molecole e quella marea crescente si avvicinava a poco a poco.

Un lampo di speranza brillò negli occhi di Fergusson.

— Il simun! — gridò.

— Il simun! — ripeté Joe, senza molto capire.

— Tanto meglio! — gridò Kennedy con rabbiosa disperazione, — tanto meglio! Così moriremo!

— Tanto meglio! — ribatté il dottore. — Vivremo, invece!

E cominciò a gettar fuori in fretta la sabbia che zavorrava la navicella. Infine i suoi compagni lo compresero, si unirono a lui e salirono al suo fianco.

— E adesso, Joe, — disse il dottore, — butta fuori una cinquantina di libbre del tuo minerale!

Joe non esitò, e tuttavia provò come una specie di fugace dispiacere. Il pallone si innalzò.

— Era tempo! — esclamò il dottore.

Il simun giungeva infatti con la rapidità della folgore: se il *Vittoria* avesse tardato un po' sarebbe stato schiacciato, fatto a pezzi, annientato. L'immensa tromba d'aria stava per raggiungerlo e da un momento all'altro fu coperto da una grandine di sabbia.

— Getta ancora zavorra! — gridò il dottore.

— Ecco, — rispose Joe, precipitando fuori un enorme masso di quarzo.

Il *Vittoria* salì rapidamente al di sopra della tromba, ma, travolto dall'immenso spostamento d'aria, fu trascinato con inaudita velocità sopra quel mare schiumante.

Samuel, Dick e Joe non parlavano: guardavano e speravano. D'altra parte il vento di quel turbine li rinfrescava. Alle tre, la tempesta cessava; la sabbia, ricadendo, formava una quantità innumerevole di monticelli, e il cielo riprendeva la sua tranquilla serenità.

Immobile, il *Vittoria* si librava in vista di un'oasi, una vera isola coperta d'alberi verdi e come galleggiante in mezzo a quell'oceano.

— L'acqua! l'acqua è là! — gridò il dottore.

Subito, aprendo la valvola superiore, egli fece uscire l'idrogeno e discese lentamente a duecento passi dall'oasi.

In quattro ore, i viaggiatori avevano percorso duecentoquaranta miglia. La navicella fu subito equilibrata e Kennedy, seguito da Joe, saltò a terra.

— I fucili! — esclamò il dottore, — i fucili e siate prudenti!

Dick corse a prendere la carabina e Joe afferrò uno dei fucili, indi si diressero rapidamente verso gli alberi, e penetrarono sotto la fresca verzura che annunciava loro sorgenti copiose. Non fecero per nulla attenzione alle larghe impronte e alle tracce di recente segnate sull'umido suolo.

D'improvviso, a venti passi da loro, risuonò un ruggito.

— Il ruggito d'un leone, — disse Joe.

— Meglio così, — disse il cacciatore esasperato, — ci batteremo! Si è forti, quando si tratta solo di battersi!

— Prudenza, signor Dick, prudenza! Dalla vita di uno dipende la vita di tutti.

Ma Kennedy non gli dava retta: si inoltrava, l'occhio fiammeggiante, la carabina spianata, terribile nella sua audacia. Sotto una palma, un enorme leone dalla nera criniera, era pronto ad avventarsi. Appena scorse il cacciatore, si slanciò, ma, prima di aver toccato terra, una pallottola nel cuore lo fulminava. L'animale cadde morto.

— Evviva! evviva! — gridò Joe.

Kennedy si precipitò verso il pozzo, scivolò sugli umidi gradini e si buttò bocconi su una fresca sorgente, nella quale bagnò le labbra avidamente. Joe lo imitò e non s'intese più che il rumore delle sorsate.

— Facciamo attenzione, signor Dick, — disse Joe, ripigliando fiato. — Vediamo di non abusarne!

Ma Dick, senza rispondere, continuava a bere. Egli tuffava la testa e le mani in quell'acqua benefica, se ne ubriacava.

— E il signor Fergusson? — disse Joe.

Questo nome bastò perché Dick tornasse in sé. Riempì una bottiglia che aveva portato con sé, e si slanciò salendo i gradini del pozzo. Ma quale fu il suo stupore! Un corpo opaco, enorme, ne chiudeva l'apertura. Joe, che seguiva Dick, dovette indietreggiare con lui.

— Siamo intrappolati!

— È impossibile! Che significa questo?

Ma Dick non aveva ancora terminato la frase, che un terribile ruggito gli fece comprendere con quale nuovo nemico avesse a che fare.

— Un altro leone! — esclamò Joe.

— No, una leonessa! Ah, maledetta bestia, aspetta! — disse il cacciatore ricaricando in fretta la carabina.

Un momento dopo sparava, ma l'animale era scomparso.

— Avanti! — gridò Kennedy.

— No, signor Dick, no; non l'avete uccisa sul colpo. Il corpo, in questo caso, sarebbe rotolato fin qui. Essa è là, pronta a slanciarsi sul primo di noi che si mostrerà, e, in tal caso, è spacciato.

— Ma che cosa fare? Bisogna uscire! E Samuel che ci aspetta!

— Attiriamo l'animale; prendete il mio fucile e datemi la carabina.

— Che cosa pensi di fare?

— Vedrete.

Joe si tolse la casacca di tela, la pose all'estremità dell'arma e la mostrò come esca fuori dell'apertura. La belva, furiosa, le si avventò contro; Kennedy l'aspettava al varco e con una pallottola le fracassò la spalla. La leonessa, ruggente, rotolò giù per gli scalini,

rovesciando Joe, il quale fu lì lì per credere di sentirsi nelle carni gli artigli dell'animale, ma un secondo sparo risuonò e il dottor Fergusson apparve all'imboccatura del pozzo con il fucile fra le mani ancora fumante.

Joe si rialzò prontamente, scavalcò il corpo della belva e porse al padrone la bottiglia piena d'acqua.

Portarla alle labbra e vuotarla a mezzo fu per Fergusson cosa di un istante, e i tre viaggiatori ringraziarono la Provvidenza che li aveva così miracolosamente salvati.

Capitolo XXVIII

SERATA DELIZIOSA — LA CUCINA DI JOE — DISSERTAZIONE SULLA CARNE CRUDA — STORIA DI JAMES BRUCE — IL BIVACCO — I SOGNI DI JOE — IL BAROMETRO SCENDE — IL BAROMETRO RISALE — PREPARATIVI DI PARTENZA — L'URAGANO

LA SERATA fu incantevole e i viaggiatori la trascorsero sotto le fresche ombre delle mimose; inoltre, il té e il grog non furono risparmiati.

Kennedy aveva percorso l'oasi in tutti i sensi, ne aveva frugato i cespugli e aveva constatato che egli e i suoi compagni erano i soli esseri animati di quel piccolo paradiso terrestre. Si distesero quindi sulle coperte e passarono una notte tranquilla, che fece loro dimenticare le passate sofferenze.

L'indomani, 7 maggio, il sole brillava in tutto il suo splendore, ma i suoi raggi non potevano attraversare il fitto e ombroso fogliame. Siccome c'era una sufficiente provvista di viveri, il dottore decise di aspettare in quel luogo il vento favorevole.

Joe vi aveva trasferito la sua cucina portatile e si dedicava a una quantità di combinazioni culinarie, consumando acqua con spensierata prodigalità.

— Che stravagante successione di sofferenze e di piaceri! — esclamò Kennedy. — Quanta abbondanza dopo tanta privazione! Quanto lusso, dopo tanta miseria! Ah, sono proprio stato lì lì per impazzire!

— Caro Dick, — gli disse il dottore, — senza Joe, non saresti qui a discorrere sull'instabilità delle cose umane!

— Bravo amico! — disse Dick tendendo a Joe la mano.

— Ma niente! niente! — rispose il giovanotto. — A buon rendere, signor Dick, pur desiderando che l'occasione non si presenti.

— È ben misera la nostra natura, — riprese Fergusson. —

Lasciarsi abbattere per così poco!

— Per così poca acqua, volete dire, padrone! Bisogna proprio che questo elemento sia ben necessario alla vita!

— Certamente, Joe. E si resiste molto di più alla fame che alla sete.

— Lo credo, e poi, occorrendo, si mangia quel che si trova, perfino il proprio simile, benché sia un pasto, questo, che deve restare un bel pezzo sullo stomaco!

— Pure, i selvaggi non se ne fanno scrupolo, — osservò Kennedy.

— Sì, ma sono selvaggi, e abituati a mangiare carne cruda. Ecco un'usanza che a me ripugnerebbe!

— È infatti molto ripugnante, — disse il dottore, — tanto che nessuno ha voluto credere a ciò che raccontavano i primi esploratori dell'Africa. Costoro riferirono che molte tribù si nutrivano di carne cruda, ma generalmente non si volle ammettere il fatto. Fu appunto in tali circostanze che a James Bruce capitò una singolare avventura.

— Raccontate, signore; abbiamo il tempo di ascoltarvi, — disse Joe distendendosi voluttuosamente sull'erba fresca.

— Volentieri. James Bruce era uno scozzese della contea di Stirling, che, dal 1768 al 1772, percorse tutta l'Abissinia, fino al lago Tana, alla ricerca delle sorgenti del Nilo.

« Tornato in Inghilterra, pubblicò la relazione dei suoi viaggi soltanto nel 1790, e i suoi racconti furono accolti con la massima incredulità; la stessa incredulità, del resto, con la quale saranno accolti anche i nostri. Le abitudini degli abissini sembravano tanto diverse dagli usi e costumi inglesi, che nessuno ci voleva credere. Fra le altre cose, James Bruce aveva affermato che i popoli dell'Africa orientale mangiavano carne cruda. Tale affermazione sollevò l'opinione pubblica contro di lui. Può raccontarne quante ne vuole, dicevano, tanto nessuno andrà a controllare le sue affermazioni! Bruce era uomo di gran coraggio e molto permaloso, e quei dubbi lo irritavano assai. Un giorno, in una sala di Edimburgo, uno scozzese riprese, lui presente, il tema delle facezie d'attualità e, venuto a parlare della carne cruda, dichiarò decisamente che la cosa non era né possibile, né vera. Bruce non disse nulla, uscì, e rientrò poco dopo con una bistecca cruda, cosparsa di sale e pepe alla moda africana.

« "Signore", diss'egli allo scozzese, "dubitando di una cosa che ho affermato, mi avete recato grave offesa, mentre, credendola impossibile, vi siete ingannato; tanto che, per provarlo dinanzi a tutti, mangerete subito questa bistecca cruda, o mi renderete ragione delle vostre parole."

« Lo scozzese si impaurì e obbedì, non senza fare moltissime smorfie. Allora, con la maggior freddezza, James Bruce soggiunse: "Ammettendo anche che la cosa non sia vera, signore, ora almeno non sosterrete più che sia impossibile". »

— Ben detto, — disse Joe. — Se lo scozzese s'è buscata un'indigestione, non ha avuto se non ciò che meritava: E se al nostro ritorno in Inghilterra, mettessero in dubbio il nostro viaggio...

— Ebbene, che cosa faresti, Joe?

— Farò mangiare agli increduli i pezzi del *Vittoria,* senza sale né pepe! E ciascuno si mise a ridere degli espedienti di Joe.

Così passò la giornata, in allegre conversazioni, mentre con la forza tornava la speranza, con la speranza l'audacia. Il passato spariva nel considerare il futuro, con provvidenziale rapidità.

Joe non avrebbe più voluto lasciare quell'incantevole asilo: era il regno dei suoi sogni; gli pareva d'essere in casa propria, e fu necessario che il suo padrone gliene desse la posizione esatta. Joe, con gran serietà, scrisse sul suo taccuino: 15° 43' di longitudine; 8° 32' di latitudine.

Kennedy si doleva di una sola cosa, ed era di non poter cacciare, in quella foresta in miniatura. Secondo lui, il luogo mancava un po' di bestie feroci.

— Eppure, caro Dick, dimentichi troppo presto, — osservò il dottore.

— E quel leone? E la leonessa? \

— Bah! — egli rispose con lo sdegno che ha il vero cacciatore per l'animale abbattuto. — Ma, a proposito, la loro presenza in quest'oasi può farci supporre di non essere molto distanti da regioni più fertili. j

— Prova mediocre, Dick. Quegli animali, spinti dalla fame e dalla sete, |. percorrono spesso distanze notevoli; anzi, stanotte faremo bene a vegliare; attentamente e ad accendere qualche fuoco.

— Con questo caldo! — disse Joe. — Ma, infine, se è necessario

lo faremo. Però, mi dispiacerà molto veder bruciare questo bel bosco, che ci è stato così utile!

— Staremo bene attenti a non appiccarvi il fuoco, — disse il dottore,

— affinché altri possa trovarvi un giorno un rifugio in mezzo al deserto.!

— Staremo attenti signore; ma credete che quest'oasi sia conosciuta?

— Certo. Questo è un luogo di sosta per le carovane che frequentano il centro dell'Africa, e la loro vista potrebbe dispiacerti non poco, Joe.

— Come? Ci sarebbero ancora da queste parti quegli orribili nyam-nyam?

— Senza dubbio: è il nome che si dà in genere a tutte queste popolazioni; e sotto lo stesso clima, le medesime razze devono avere uguali abitudini.

— Puah! — fece Joe. — Ma, dopo tutto, è naturale! Se i selvaggi avessero gusti da gentiluomini, che differenza ci sarebbe? Ecco, per esempio, della

brava gente che non si sarebbe certo fatta pregare per mangiare la bistecca

dello scozzese, e lo scozzese per giunta!:

Dopo questa riflessione molto sensata, Joe andò a preparare la legna per i fuochi della notte, facendone fascine più piccole che poteva. Quelle precauzioni furono per fortuna inutili, e ciascuno, a turno, si addormentò profondamente.

Il giorno dopo, il tempo rimase stazionario; il sereno continuò ostinatamente. Il pallone rimaneva immobile, senza che la più piccola oscillazione tradisse un soffio di vento.

Il dottore ricominciava a preoccuparsi: se il viaggio avesse dovuto continuare a quel modo, i viveri sarebbero stati insufficienti e, dopo aver arrischiato di morir di sete, avrebbero corso il pericolo di morir di fame.!

Ma si tranquillizzò subito vedendo che il mercurio andava abbassandosi, e molto sensibilmente. Nella colonna del barometro, c'erano, inoltre, segni evidenti d'un prossimo cambiamento

nell'atmosfera. Decise perciò di fare i preparativi per la partenza, per approfittare della prima occasione, e la cassa di alimentazione, come pure quella dell'acqua, furono riempite.

Dopo di ciò, Fergusson dovette ristabilire l'equilibrio dell'aerostato e Joe fu costretto a sacrificare una notevole parte del suo prezioso minerale. Con la salute, gli erano ritornate le idee ambiziose e, prima di obbedire al padrone, fece più di una smorfia.

Il dottore, però, gli spiegò che non poteva innalzarsi con un sì grande peso, gli disse di scegliere tra l'acqua e l'oro, e allora Joe non esitò più, e gettò a terra una grande quantità dei suoi ciottoli preziosi.

— Ecco, per quelli che verranno qui dopo di noi! — disse. — Saranno molto sorpresi di trovar la fortuna in un luogo simile!

— Eh! se qualche scienziato s'imbattesse in questi reperti minerali? — disse Kennedy.

— Non dubitarne, Dick. Resterebbe non poco meravigliato e pubblicherebbe la sua meraviglia in numerosi *in folio*! Un giorno o l'altro, c'è il caso di sentir parlare di un meraviglioso giacimento di quarzo aurifero in mezzo alle sabbie dell'Africa!

— E la colpa sarà di Joe!

L'idea di ingannare forse qualche studioso consolò il bravo giovane e lo fece sorridere.

Per tutto il resto della giornata, il dottore aspettò inutilmente un cambiamento d'atmosfera. La temperatura si elevò e, senza le ombre dell'oasi, sarebbe stata insopportabile, poiché il termometro segnava centoquarantanove gradi al sole.[62] Una vera pioggia di fuoco attraversava l'aria, e fu il più intenso calore che si fosse fino allora registrato.

Joe dispose come il giorno precedente il bivacco per la notte, e, durante il turno di guardia del dottore e di Kennedy, non avvenne nulla di nuovo. Ma verso le tre del mattino, mentre vegliava Joe, la temperatura si abbassò d'improvviso, il cielo si coprì di nuvole, e l'oscurità crebbe.

— All'erta! — gridò Joe, svegliando i compagni, — all'erta! Ecco il vento!

— Finalmente! È una tempesta, — disse il dottore esaminando il

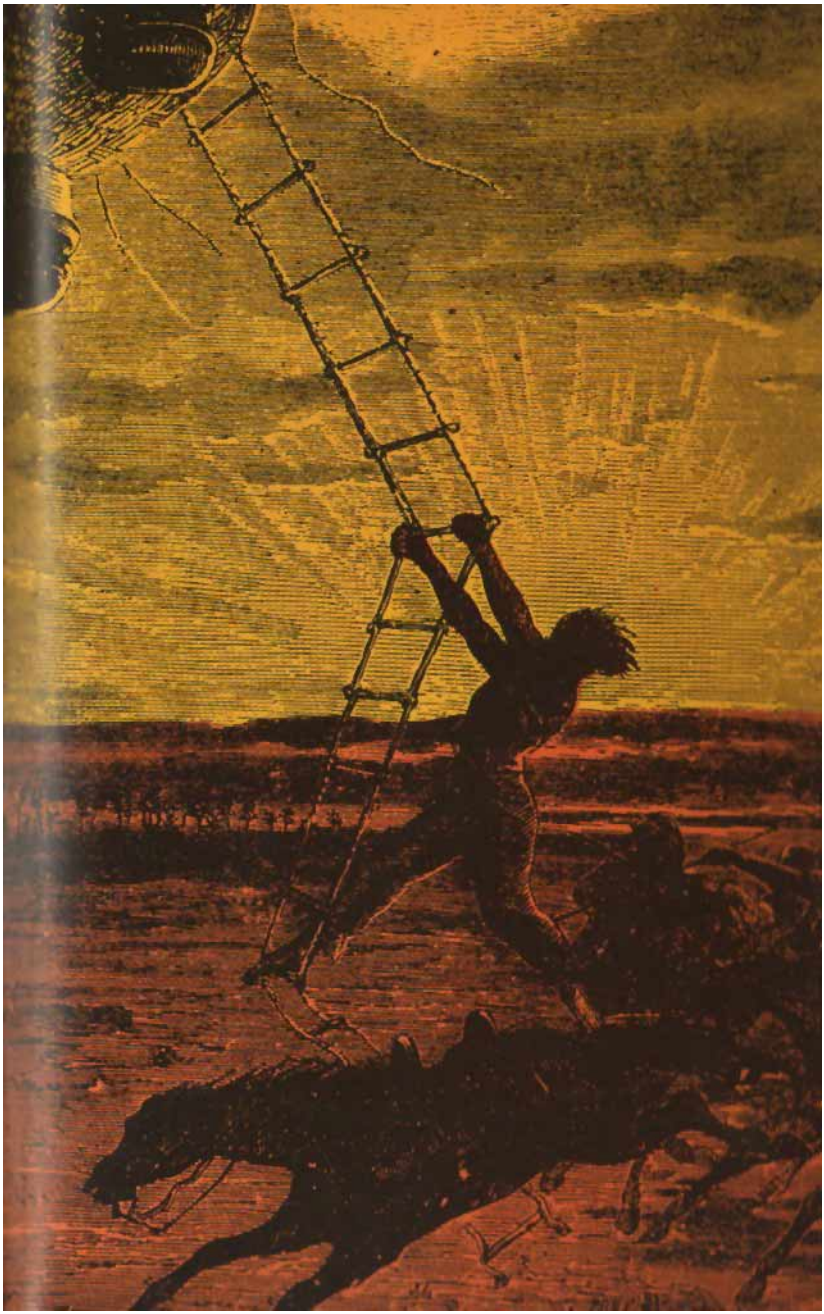
[62] Circa 64° centigradi.

cielo. — Al *Vittoria*!. Al *Vittoria*!

Era tempo di giungervi. Già il *Vittoria* si curvava sotto l'impetuoso soffio dell'uragano e trascinava la navicella, che arava la sabbia. Se, per disgrazia, parte della zavorra si fosse rovesciata fuori, il pallone sarebbe partito senza speranza di ritrovarlo mai più.

Ma Joe, assai lesto, corse a gambe levate e fermò la navicella, mentre l'aerostato si coricava sulla sabbia, a rischio di lacerarsi. Il dottore prese il solito posto, accese il cannello e gettò l'eccesso di zavorra.

I viaggiatori diedero un ultimo sguardo agli alberi dell'oasi che si piegavano sotto la tempesta, e ben presto, trovata una corrente da est a duecento piedi di altezza, sparirono nell'oscurità della notte.



Capitolo XXIX

TRACCE DI VEGETAZIONE — IDEE FANTASIOSE DI UN AUTORE FRANCESE — PAESE MAGNIFICO — IL REGNO DI ADAMAUA — LE ESPLORAZIONI DI SPERE E DI BURTON COORDINATE CON QUELLE DI BARTH — I MONTI DELL'ATLANTE — IL FIUME BENUÉ — LA CITTA DI YOLA — IL MONTE MENDIF

DAL MOMENTO in cui era avvenuta la partenza in poi, i viaggiatori furono trasportati con grande rapidità, e d'altronde non vedevano l'ora di lasciare quel deserto, che per poco non era stato loro funesto.

Verso le nove e un quarto del mattino, intravidero qualche traccia di vegetazione: erbe ondeggianti sul mare di sabbia, che annunciavano, come a Cristoforo Colombo, la vicinanza della terra. Verdi germogli spuntavano timidamente fra i sassi, i quali, a loro volta, diventavano gli scogli di quell'oceano.

Alcune colline poco elevate si mostravano ondulate all'orizzonte: il loro profilo, soffuso dalla nebbia, si disegnava vagamente, e la monotonia del terreno andava scomparendo.

Il dottore salutava con gioia la nuova regione e, come un marinaio in vedetta, era sul punto di gridare: « Terra! terra! ».

Un'ora dopo, il continente si svolgeva sotto i suoi occhi con aspetto ancora selvaggio, ma meno piatto, meno nudo, e alcuni alberi si profilavano nel cielo grigio.

— Siamo dunque in un paese civilizzato? — chiese il cacciatore.

— Civilizzato, signor Dick? È un modo di dire; non si vede ancora un abitante!

— Non aspetteremo molto con la velocità con cui ci muoviamo, — disse il dottore.

— Ma siamo ancora in terra di negri, signor Samuel?

— Sì, Joe. E poi verrà il Paese degli arabi.

— Arabi, signore? Arabi proprio veri, con i loro cammelli?

— No, senza cammelli; questi animali sono rari, per non dire sconosciuti, in questi Paesi. Per trovarli, bisogna risalire di alcuni gradi a nord.

— Mi spiace.

— E perché, Joe?

— Perché se il vento fosse stato contrario, avrebbero potuto servirci.

— In che modo?

— È un'idea che mi viene, signore: si potrebbe attaccarli alla navicella e farci rimorchiare. Che ne dite?

— Povero Joe, è un'idea che un altro ebbe prima di te. Uno spiritosissimo autore francese[63] ha tentato di metterla in pratica... in un romanzo, però. Vi si parla di viaggiatori che si fanno trainare in pallone da cammelli; capita un leone che divora i cammelli, ingoia la corda e tira il pallone alla sua volta, e così via. Vedi che tutto non è che una grande fantasia e non ha niente a che fare con il nostro genere di locomozione.

Un po' umiliato al pensiero che la sua idea era già stata sfruttata, Joe cercò quale animale avrebbe potuto divorare il leone, ma non ne trovò, e si rimise ad esaminare la regione.

Un lago non molto esteso si offriva ai loro sguardi, e con esso un anfiteatro di colline, che non avevano ancora il diritto di chiamarsi montagne. Ivi serpeggiavano numerose e fertili vallate, con la loro inestricabile vegetazione di svariatissimi alberi; l'aloe dominava quella massa, con le sue grandi foglie di quindici piedi di lunghezza sullo stelo irto di acute spine; il *bombax* spandeva al vento la sottile peluria dei suoi semi; l'aria era impregnata del profumo acuto del pendano, il *kenda* degli arabi, e giungeva fino alla zona attraversata dal *Vittoria;* in fine, la papaia dalle foglie palmate, la stercolaria, che produce la noce del Sudan, il baobab e il banano completavano quella flora lussureggiante, propria delle regioni intertropicali.

— Questa regione è superba! — disse il dottore.

— Ecco gli animali, — soggiunse Joe. — Gli uomini non devono essere lontani.

---

[63] M. Mery.

— Ah, che magnifici elefanti! — esclamò Kennedy. — Non ci sarebbe modo di andare un po' a caccia?

— E come fermarci, caro Dick, con un vento tanto impetuoso? Ah, no! Prova un poco il supplizio di Tantalo! Ti rifarai in seguito!

E c'era, infatti, di che eccitare l'immaginazione di un cacciatore. A Dick balzava il cuore in petto e le dita gli si contraevano sul calcio del suo Purdey.

La fauna di quella regione ne valeva la flora. Il bue selvatico si rotolava fra l'erba fitta sotto la quale spariva interamente; elefanti grigi, neri o gialli, giganteschi, passavano come un turbine tra le foreste, devastando, sfondando, saccheggiando, segnando il loro passaggio con la distruzione; sul versante boschivo delle colline, scorrevano cascate e corsi d'acqua trascinati verso nord; più avanti, gli ippopotami si bagnavano con gran rumore, e parecchi lamantini, lunghi dodici piedi, dal corpo pisciforme, si stendevano sulle rive, volgendo al cielo le loro rotonde mammelle gonfie di latte.

Era tutta una selvaggina rara in una riserva di caccia, in una serra meravigliosa, dove uccelli senza numero e dai mille colori brillavano attraverso le piante arborescenti dei loro mirabili colori cangianti.

Da quella prodigalità della natura, il dottore riconobbe il superbo regno di Adamaua.

— Eccoci tornati sul terreno delle scoperte moderne, — disse; — ho ripreso la traccia interrotta dai viaggiatori, ed è un caso fortunato, amici. Stiamo per coordinare i lavori dei capitani Burton e Speke con le esplorazioni di Barth; abbiamo lasciato gli inglesi per ritrovare un amburghese, e presto giungeremo al punto estremo toccato da questo ardito scienziato.

— Mi pare che fra le due esplorazioni vi sia una vasta distesa di territorio, — osservò Kennedy, — almeno a giudicare dalla strada che abbiamo percorso.

— È facile calcolarlo; prendi la carta e vedi qual è la longitudine della punta meridionale del lago Ukerewe che Speke raggiunse.

— Si trova press'a poco sul 37°.

— E la città di Yola, che vedremo stasera e alla quale giunse Barth, dov'è situata?

— Circa sul 12° di longitudine.

— Dunque sono 25° che, a sessanta miglia ciascuno, danno millecinquecento miglia.

— Un bel pezzo di strada per chi lo dovesse percorrere a piedi, — osservò Joe.

— Eppure si farà. Livingstone e Moffat vanno sempre inoltrandosi verso l'interno, e il Niassa, ch'essi hanno scoperto, non è molto distante dal lago Tanganica, scoperto da Burton. Prima della fine del secolo, queste immense regioni saranno certamente esplorate. Ma, — aggiunse il dottore consultando la bussola, — mi dispiace che il vento ci porti molto a ovest; avrei voluto risalire al nord.

Dopo una corsa di dodici ore, il *Vittoria* si trovò ai confini della Nigeria. Allora si videro gli arabi sciua che conducevano al pascolo le loro nomadi greggi, primi abitanti di quella terra. Le grandi cime dei monti dell'Atlante si innalzavano al di sopra dell'orizzonte, monti che nessun piede europeo aveva ancora calcato, e la cui altezza si stima a circa milletrecento tese. Il loro declivio occidentale determina il versante di tutte le acque di questa parte dell'Africa verso l'oceano, e sono i monti della Luna della regione.

Infine, i viaggiatori videro un vero fiume, e dagli immensi assembramenti di capanne e di uomini che notò sulle sue rive, il dottore riconobbe ch'era il fiume Benué, uno dei grandi affluenti del Nilo, quello cui gli indigeni hanno dato il nome di « Sorgente delle acque ».

— Quel fiume, — disse il dottore ai compagni, — diventerà un giorno la via naturale di comunicazione con l'interno della Nigeria: Lo *steam-boat La Pleiade*, comandato da uno dei nostri bravi capitani, lo ha già risalito fino alla città di Yola; vedete dunque che siamo già in zone conosciute.

Numerosi schiavi erano occupati in lavori campestri, nella coltivazione del sorgo, specie di miglio che è alla base della loro alimentazione. Le più grandi manifestazioni di stupore si susseguivano al passaggio del *Vittoria*, che filava come una meteora. Venuta la sera, l'aerostato si arrestava a quaranta miglia da Yola, avendo davanti a sé, ma distanti, i due aguzzi coni del monte Mendif.

Il dottore fece gettare le ancore e si agganciò alla cima di un alto albero, ma un fortissimo vento sballottava il *Vittoria*, fino a farlo

piegare orizzontalmente, rendendo qualche volta la posizione della navicella molto precaria. Fergusson non chiuse occhio per tutta la notte, e spesso fu sul punto di tagliare la corda e di sfuggire alla tempesta; finalmente questa si calmò e le oscillazioni dell'aerostato non furono più pericolose.

Il giorno dopo, il vento fu più moderato, ma allontanava i viaggiatori dalla città di Yola, la quale, ricostruita dalle fondamenta, eccitava la curiosità di Fergusson. Ma il dottore dovette rassegnarsi e dirigersi verso nord e un po' anche verso est.

Kennedy propose una sosta in quella regione di caccia, mentre Joe sosteneva che si faceva sentire il bisogno di carne fresca, ma gli usi selvaggi del Paese, l'attitudine della popolazione e alcuni colpi di fucile in direzione del *Vittoria*, indussero il dottore a continuare il viaggio. I viaggiatori stavano in quel momento attraversando una regione, teatro di massacri e d'incendi, dove le lotte sanguinose sono incessanti, e dove i sultani tengono il trono a prezzo delle più atroci carneficine.

Molti villaggi popolosi, con lunghe file di capanne, si stendevano fra i grandi pascoli, la cui folta erba era cosparsa di fiori violacei, mentre numerose capanne, simili a vasti alveari, erano circondate da palizzate. I selvaggi versanti delle colline ricordavano i *glens*[64] degli altipiani di Scozia, cosa che Kennedy non mancò di notare più volte.

Nonostante i suoi sforzi, il dottore correva dritto verso nord-est, in direzione del monte Mendif, che spariva in mezzo alle nuvole; le alte vette di quei monti separano il bacino del Niger da quello del lago Ciad.

Presto apparve il Bagelé, con i diciotto villaggi raggruppati sui suoi fianchi, magnifico spettacolo per chi dominava e ne scorgeva l'insieme; i valloni si mostravano coperti di campi coltivati a riso e ad arachidi.

Alle tre, il *Vittoria* si trovava vicino al monte Mendif, e poiché non si era potuto evitarlo, si dovette sorvolarlo. Il dottore, con una temperatura che fece salire a centottanta gradi,[65] diede al pallone una nuova forza ascensionale di circa milleseicento libbre, e si innalzò a

[64] Forre.
[65] 100° centigradi.

più di ottomila piedi. Fu questa la massima altezza raggiunta durante il viaggio e la temperatura si abbassò talmente, che il dottore e i suoi compagni dovettero ricorrere alle coperte.

Fergusson aveva fretta di ridiscendere, perché l'involucro dell'aerostato tendeva a rompersi; frattanto, ebbe il tempo di accertare l'origine vulcanica del monte, i cui crateri spenti non sono ora che profondi abissi. Grandi agglomerazioni di fimo d'uccelli davano ai fianchi del Mendif l'apparenza di rocce calcaree: ce n'era tanto da concimare tutte le terre del Regno Unito.

Alle cinque il *Vittoria*, riparato dai venti del sud, procedeva piano piano lungo i pendii del monte e si fermava in una vasta radura, lontana da ogni luogo abitato. Non appena la navicella ebbe toccato il suolo, furono prese le precauzioni per trattenervela saldamente. Kennedy, con il fucile tra le mani, si slanciò per il declivio, e non tardò a ritornare con una mezza dozzina di anatre selvatiche e una specie di beccaccini, che Joe cucinò come meglio poté. La cena fu piacevole e la notte trascorse in un placido riposo.

Capitolo XXX

MOSFEIA — LO SCEICCO — DENHAM, CLAPPERTON, OVDNEY — VOGEL — LA CAPITALE DEL LOGGUM — TOOLE — CALMA AL DI SOPRA DEL KERNAC — IL GOVERNATORE E LA SUA CORTE — L'ASSALTO — I PICCIONI INCENDIARI

IL GIORNO seguente, 11 maggio, il *Vittoria* riprese la sua corsa avventurosa. I viaggiatori avevano in esso la fiducia che ripongono i marinai nella loro nave.

Fino allora, sia dai terribili uragani e dai calori tropicali, sia dalle pericolose discese, l'aerostato si era tratto felicemente d'impaccio. Si può dire che Fergusson lo governasse con il gesto; pertanto, pur non sapendo dove sarebbe arrivato, il dottore non aveva alcun timore sulla riuscita del viaggio. Soltanto, in quel Paese di barbari e di fanatici, la prudenza l'obbligava a prendere le più grandi precauzioni: raccomandò dunque ai compagni di tener sempre l'occhio aperto su ogni cosa e in ogni momento.

Il vento stava riconducendoli un po' più a nord e, verso le nove, intravidero la grande città di Mosfeia, che sorge sopra un'altura, incassata a sua volta fra due alte montagne. Era situata in una posizione inespugnabile e vi si accedeva soltanto per una stretta via che correva fra una palude e un bosco.

In quel mentre, uno sceicco, accompagnato da una scorta a cavallo, vestito d'abiti a sgargianti colori, preceduto da suonatori di tromba e da paggi a piedi che correvano avanti per allontanare i rami al suo passaggio, faceva il suo ingresso nella città. ,

Il dottore si abbassò per osservare quegli indigeni più da vicino, ma, via via che il pallone andava ingrandendosi ai loro occhi, i selvaggi manifestavano il più profondo terrore, e non tardarono a far uso di tutta la velocità delle loro gambe o di quelle dei loro cavalli.

Soltanto lo sceicco non si mosse; impugnò il suo lungo moschetto, lo caricò ed attese fieramente. Il dottore si avvicinò fino a

centocinquanta piedi da terra e con le frasi più cortesi gli rivolse il saluto in arabo.

All'udire quelle parole discese dal cielo, lo sceicco smontò di sella e si prosternò nella polvere della strada, senza che il dottore potesse farlo desistere dalla sua adorazione.

— È impossibile che questa gente non ci scambi per esseri soprannaturali, — egli disse. — Infatti, quando arrivarono fra loro i primi europei, li credettero di una razza sovrumana. E quando quello sceicco parlerà di questo incontro, non mancherà di ampliare il fatto con tutte le risorse d'una immaginazione araba. Giudicate un po', dunque, che cosa diventeremo noi, un bel giorno, nelle loro leggende!

— Sarà forse una cosa spiacevole, — rispose il cacciatore. — Dal punto di vista della civiltà, sarebbe meglio passare semplicemente per uomini. Il fatto darebbe a questi negri ben altra idea sulla potenza degli europei.

— D'accordo, Dick, ma che cosa ci possiamo fare? Avresti un bel spiegare ai dotti di questo Paese il meccanismo d'un aerostato! Nessuno di loro ti capirebbe e ascriverebbero la cosa a un intervento soprannaturale.

— Signore, avete parlato dei primi europei che esplorarono questo Paese, — disse Joe. — Chi sono, per favore?

— Siamo precisamente sulla strada percorsa dal maggiore Denham, mio caro. Egli fu ricevuto a Mosfeia dal sultano del Mandara; aveva lasciato il Bornu e accompagnava lo sceicco in una spedizione contro i *fellah.* Assistette, perciò, all'assalto della città, che oppose una coraggiosa resistenza, rispondendo con le frecce alle pallottole arabe, e volse in fuga le truppe dello sceicco. Ciò non era che. un pretesto per assassinare, saccheggiare e razziare: il maggiore fu completamente spogliato, denudato, e se non fosse stato per un cavallo, sotto il ventre del quale riuscì a nascondersi e che gli permise poi di fuggire a galoppo sfrenato, non sarebbe mai più tornato a Kukawa, capitale del Bornu.

— Ma chi era questo maggiore Denham?

— Era un intrepido inglese, che, dal 1822 al 1824, comandò una spedizione nel Bornu, insieme con il capitano Clapperton e il dottor

Oudney. Partiti da Tripoli in marzo, giunsero a Murzuch, capitale del Fezzan e, seguendo la via che poi avrebbe preso il dottor Barth per tornare in Europa, giunsero il 16 febbraio 1823 a Kukawa, presso il lago Ciad. Denham fece diverse esplorazioni nel Bornu, nel Mandara e sulle rive orientali del lago, e, durante quel tempo, il 15 dicembre 1823, il capitano Clapperton e il dottor Oudney s'inoltravano nel Sudan, fino a Sokotu e Oudney moriva di sfinimento e di fatica nella città di Murmur.

— Dunque questa parte dell'Africa ha pagato un largo tributo di vittime alla scienza? — chiese Kennedy.

— Sì, questa regione è fatale! Noi andiamo direttamente verso il Baguirmi che Vogel ha attraversato nel 1856 per penetrare nell'Uadai, dove è scomparso. Questo giovane, a ventitré anni, fu mandato per cooperare ai lavori del dottor Barth. S'incontrarono il 1° dicembre 1854, poi Vogel cominciò a esplorare la regione. Verso il 1856, in una delle sue ultime lettere, annunciò l'intenzione di visitare il regno dell'Uadai, nel quale non era ancora penetrato alcun europeo, e pare ch'egli sia arrivato fino a Uara, la capitale, dove, secondo gli uni fu fatto prigioniero, secondo gli altri fu messo a morte, per aver tentato l'ascensione di un monte sacro dei dintorni. Pure, non bisogna ammettere tanto alla leggera la morte dei viaggiatori, poiché ciò dispensa di mettersi alla loro ricerca e, per esempio, quante volte non si sparse ufficialmente la notizia della morte del dottor Barth, cosa che spesso gli ha causato una legittima irritazione? È molto probabile, quindi, che Vogel sia prigioniero del sultano dell'Uadai, che spera di ricavarne un forte riscatto. Il barone von Neimans stava per mettersi in viaggio per l'Uadai, quando morì al Cairo nel 1855. Sappiamo che von Heuglin, con la spedizione inviata da Lipsia si è messo ora alla ricerca di Vogel, perciò dovremo essere fra poco informati sulla sorte di questo giovane e interessante viaggiatore.[66]

Intanto Mosfeia era già da un pezzo sparita all'orizzonte. Il Mandarà sciorinava sotto gli occhi dei viaggiatori la sua stupefacente fertilità, con le sue foreste di acacie, di *palmitos* dai fiori rossi e le

[66] Dopo la partenza del dottore, alcune lettere mandate da El Oleid a Munzinger, il nuovo capo della spedizione, non lasciano disgraziatamente più dubbi sulla morte di Vogel.

piante erbacee dei campi di cotone e d'indaco, mentre il Chari, che va a gettarsi ottanta miglia più avanti nel lago Ciad, scorreva con le sue acque impetuose.

Il dottore ne fece seguire il corso ai suoi compagni sulle carte di Barth.

— Guardate quanto sono precisi i lavori di questo scienziato, — disse. — Siamo sulla via che porta direttamente verso il distretto del Loggum, e fors'anche verso Kernac, che è la capitale. È là che morì il povero Toole, a ventidue anni appena. Era un giovane inglese, alfiere dell'80° reggimento, che da poche settimane aveva raggiunto il maggiore Denham in Africa, dove non tardò a incontrare la morte. Ah, questa immensa regione si può proprio chiamare il cimitero degli europei!

Alcune canoe, lunghe cinquanta piedi, discendevano il corso del Chari. Il *Vittoria*, a mille piedi di altezza, attirava poco l'attenzione degli indigeni, ma il vento, che fino allora aveva soffiato con una certa forza, accennò a diminuire.

— Che si stia per essere immobilizzati da una nuova calma? — disse il dottore.

— Pazienza, padrone! Non avremo sempre da temere la mancanza d'acqua né il deserto.

— È vero, ma dovremo guardarci da popolazioni ancora più pericolose.

— Ecco qualche cosa che assomiglia a una città, — disse Joe.

— È Kernac; vi siamo portati dagli ultimi soffi di vento e, se vogliamo, potremo farne un esatto rilievo.

— Non ci abbassiamo? — domandò Kennedy.

— Nulla di più facile, Dick; siamo proprio a piombo sulla città. Lasciami girare un po' il rubinetto del cannello e fra poco discenderemo.

Mezz'ora dopo, il *Vittoria* era immobile a duecento piedi dal suolo.

— Eccoci più vicini a Kernac di quanto non sarebbe vicino a Londra un uomo appollaiato sulla cupola di San Paolo,[67] — disse il dottore. — Ora possiamo vedere comodamente tutto.

— Che cos'è questo rumore di mazze che si sente da ogni parte?

---

[67] Cattedrale anglicana.

Joe guardò attentamente e vide che quel rumore era prodotto dai numerosi tessitori che battevano all'aria aperta le loro tele tese su grossi tronchi d'albero.

La capitale del Loggum si offriva allo sguardo in tutto il suo insieme, come su una pianta spiegata. Era una vera città, con case allineate e vie abbastanza larghe. In mezzo a una larga piazza si teneva un mercato di schiavi, e c'era grande affluenza di compratori, perché le cinesi, che hanno piedi e mani inverosimilmente piccoli, sono molto ricercate e si sistemano vantaggiosamente.

Alla vista del *Vittoria,* si verificò nuovamente l'effetto già tante volte riscontrato: dapprima s'elevarono alte grida, alle quali seguì una profonda meraviglia. Gli affari furono interrotti, i lavori sospesi e ogni rumore cessò. I viaggiatori, perfettamente immobili, non perdevano il minimo particolare della città popolosa, e anzi discesero a sessanta piedi dal suolo.

Allora il governatore del Loggum uscì dalla sua abitazione, spiegando il verde stendardo, accompagnato dai suoi suonatori che soffiavano a perdifiato dentro rauchi corni di bufalo, e la folla gli si radunò intorno. Fergusson tentò di farsi capire, ma non vi riuscì.

Quella popolazione, dalla fronte alta, i capelli ricci, il naso quasi aquilino, sembrava fiera e intelligente, ma la presenza del *Vittoria* la turbava in modo singolare. Si vedevano cavalieri correre in ogni direzione, e presto fu chiaro che le truppe del governatore stavano radunandosi per combattere un nemico così straordinario. Joe ebbe un bell'affannarsi a sventolare fazzoletti di tutti i colori; non ottenne alcun risultato.

Intanto lo sceicco, circondato dalla sua corte, impose silenzio e pronunciò un discorso di cui il dottore non capì una parola, in lingua araba mescolata a dialetto baguirmi. Fergusson riuscì soltanto a comprendere, dalla lingua universale dei gesti, un preciso invito ad andarsene, e non avrebbe domandato di meglio, ma, per mancanza di vento, ciò gli era impossibile. L'immobilità del pallone esasperò il governatore, e i suoi cortigiani si misero a urlare per obbligare il mostro a fuggire.

Curiosissimi quei cortigiani, con indosso cinque o sei variopinte camicie! Avevano un ventre enorme, che in alcuni sembrava

posticcio. Il dottore fece meravigliare i suoi compagni spiegando loro che quello era il modo di corteggiare il sultano: la rotondità dell'addome indicava l'ambizione delle persone. Quei grossi uomini gesticolavano e gridavano, specialmente uno, che doveva essere il primo ministro, se la sua pancia meritava quaggiù la giusta ricompensa! La folla dei negri univa le sue urla alle grida dei cortigiani, ripetendone il gesticolare come scimmie, la qual cosa produceva un unico e istantaneo movimento di diecimila braccia.

A quei mezzi d'intimidazione, che furono giudicati insufficienti, se ne aggiunsero altri più pericolosi. Alcuni soldati armati d'arco e di frecce si schierarono in ordine di battaglia; ma già il *Vittoria* si gonfiava e s'innalzava tranquillamente fuori di tiro. Allora il governatore, dando di piglio a un moschetto, lo puntò contro il pallone. Ma Kennedy lo teneva d'occhio e, con una pallottola di carabina, spezzò l'arma tra le mani dello sceicco.

Il colpo inaspettato fu seguito da una fuga generale; ciascuno rientrò al più presto in casa sua e, per tutto il resto della giornata, la città rimase assolutamente deserta.

Si fece notte: non c'era un filo di vento. Si dovette rimanere immobili a trecento piedi di altezza. Non un fuoco brillava nell'oscurità, e regnava un silenzio di morte. Il dottore raddoppiò la prudenza, poiché quella calma poteva celare un agguato.

E Fergusson ebbe ragione di vegliare. Verso mezzanotte, tutta la città apparve come infuocata, centinaia di guizzi di fiamma s'incrociarono come razzi, formando un intreccio di linee di fuoco.

— Vedi un po' che stranezza! — disse il dottore.

— Ma, Dio mi aiuti! — esclamò Kennedy. — Si direbbe che l'incendio s'innalzi e si avvicini a noi!

Infatti, fra urla terribili e spari di moschetto, quella massa di fuoco stava alzandosi verso il *Vittoria.* Joe si preparò a gettar zavorra e Fergusson non tardò ad avere la spiegazione di quel fenomeno.

Migliaia di piccioni, con la coda munita di materia combustibile, erano stati lanciati contro il *Vittoria.* Le povere bestie, spaventate, salivano, tracciando nell'aria i loro zig zag di fuoco. Kennedy cominciò a scaricare tutte le sue armi in mezzo a quella massa, ma che poteva fare contro quell'innumerevole esercito? Già i piccioni

circondavano la navicella e il pallone, le cui pareti, riflettendo quella luce, parevano avvolte in una rete di fuoco.

Il dottore non esitò e, gettando fuori un pezzo di quarzo, si tenne lontano da quegli uccelli pericolosi. Si videro guizzare qua e là per due ore nelle tenebre, poi, a poco a poco, diminuirono di numero, e infine si spensero.

— Adesso possiamo dormire tranquilli, — disse il dottore.

— Bella trovata per dei selvaggi! — osservò Joe.

— Sì, impiegano molto spesso questo mezzo per appiccare il fuoco alle capanne dei villaggi, ma questa volta il villaggio volava ancora più in alto dei loro uccelli incendiari!

— Insomma, un pallone non ha nemici da temere! — disse Kennedy.

— Invece ne ha, — ribatté il dottore.

— Quali sono?

— Gli imprudenti che trasporta nella sua navicella, e perciò, amici, vigilate sempre, vigilate dovunque!

Capitolo XXXI

PARTENZA DI NOTTE — TUTTI E TRE — ISTINTI DI KENNEDY — PRECAUZIONI — IL CORSO DEL CHARI — IL LAGO CIAD — L'ACQUA — L'IPPOPOTAMO — UNA PALLOTTOLA A VUOTO

VERSÒ LE TRE del mattino, Joe, ch'era di guardia, vide infine la città che si spostava sotto di lui. Il *Vittoria* riprendeva a muoversi, e presto anche Kennedy e il dottore si svegliarono.

Fergusson consultò la bussola e notò con soddisfazione che il vento lo spingeva verso il nord-nord-est.

— Siamo fortunati! — disse. — Tutto ci riesce, scopriremo il lago Ciad oggi stesso.

— È una grande estensione d'acqua? — chiese Kennedy.

— Notevole, caro Dick. Quel lago, nella sua maggior larghezza e lunghezza, può misurare centoventi miglia.

— Ecco un po' di varietà nel nostro viaggio: passeggiare su una superficie liquida!

— Ma mi pare che, quanto a variazione, non ci si possa lamentare! È un viaggio variatissimo, e, quel che più conta, compiuto nelle migliori condizioni.

— Sì, è vero, Samuel; tranne, infatti, le privazioni nel deserto, non abbiamo corso alcun grave pericolo.

— Certo che il nostro bravo *Vittoria* si è comportato sempre meravigliosamente. Oggi è il 12 maggio, e siamo partiti il 18 aprile, sono dunque venticinque giorni di viaggio. Ancora una decina di giorni, e saremo arrivati.

— Dove?

— Non so, ma che c'importa?

— Hai ragione, Samuel; lasciamo alla Provvidenza la cura di guidarci e di mantenerci sani come ora. Non pare davvero, a vederci, che abbiamo attraversato le più pestilenziali regioni del mondo!

— Non c'era che da innalzarsi, e l'abbiamo fatto.

— Evviva i viaggi aerei! — esclamò Joe. — Eccoci qui, dopo venticinque giorni, sani, grassi e ben riposati; anzi, a dire il vero, troppo riposati, tanto che le mie gambe cominciano a far la ruggine, e non mi dispiacerebbe se potessi sgranchirle camminando per una trentina di miglia.

— Ti concederai questo piacere per le vie di Londra, Joe; ma, per concludere, siamo partiti in tre come Denham, Clapperton e Óudney, come Barth, Richardson e Overwev e, più fortunati dei nostri predecessori, eccoci ancora in tre! Ma è molto importante non separarci, che se il *Vittoria* dovesse innalzarsi per evitare un improvviso pericolo, lasciando a terra uno di noi, chissà se lo rivedremmo mai più? Perciò lo dico in particolare a Kennedy: non mi piace che si allontani con il pretesto della caccia.

— Mi permetterai, però, caro Samuel, di soddisfare ancora questo desiderio. Non sarà male rinnovare le nostre provviste e, d'altra parte, prima di partire, mi hai fatto intravedere tutta una serie di cacce superbe. E finora ho fatto molto poco per giungere ad eguagliare Anderson e Cumming.

— Ma, caro Dick, o hai poca memoria, o la modestia ti fa dimenticare le tue prodezze! Mi pare che, senza parlare della caccia spicciola, tu abbia sulla coscienza un'antilope, un elefante e due leoni!

— Ohibò! che cos'è per un cacciatore africano, che si vede passare tutti gli animali della creazione dinanzi alla canna del fucile? Toh! guarda quel branco di giraffe!

— Sono giraffe? — disse Joe. — Ma se sono grosse come un pugno!

— Perché ci troviamo a mille piedi sopra di loro, ma, da vicino, ti accorgeresti che sono tre volte la tua altezza.

— E che ne dici di quel branco di gazzelle? — riprese Kennedy; — e di quegli struzzi che fuggono come il vento?

— Oh! oh! struzzi, quelli! — disse Joe; — ma sono pollastri, nient'altro che pollastri!

— Via, Samuel, non possiamo avvicinarci?

— Possiamo avvicinarci, Dick, ma non scendere a terra. E poi, perché uccidere quegli animali, che non sarebbero di alcuna utilità?

Se fosse per atterrare un leone, un leopardo, una iena, ti darei ragione: sarebbe sempre un animale pericoloso di meno; ma un'antilope, una gazzella, senz'altro pregio che la vana soddisfazione dei tuoi istinti di cacciatore, non valgono la pena davvero! Ad ogni modo, amico mio, ci terremo a cento piedi di altezza e, se vedrai qualche bestia feroce, ci farai piacere cacciandole una pallottola nel cuore.

Il *Vittoria* discese a poco a poco, tenendosi, ad ogni buon conto, a un'altezza rassicurante. In quella regione selvaggia e popolatissima si doveva stare in guardia contro pericoli inattesi.

I viaggiatori stavano seguendo direttamente il corso del Chari. Le rive incantevoli di quel fiume sparivano sotto l'ombra di alberi dalle diverse sfumature; le liane e le piante rampicanti serpeggiavano in ogni direzione e producevano curiosi intrecci di tinte. I coccodrilli si sdraiavano, beati, al sole o si tuffavano nelle acque con l'agilità delle lucertole, e, giocando fra loro, si accostavano ogni tanto alle molte isole verdi che interrompevano la corrente del fiume.

Passò così, fra le bellezze d'una natura ricca e verdeggiante, la regione di Maffatay. Verso le nove del mattino, il dottor Fergusson e i suoi amici giunsero finalmente sulla riva meridionale del lago Ciad. Era dunque là quel Mar Caspio dell'Africa, la cui esistenza fu per tanto tempo creduta favolosa, quel mare interno cui giunsero soltanto le spedizioni di Denham e di Barth. Il dottore si sforzò di rilevarne la configurazione attuale, molto diversa da quella del 1851, e infatti la carta di quel lago è impossibile a disegnarsi, poiché è circondato da paludi fangose e quasi insuperabili, nelle quali Barth rischiò di perire. Da un anno all'altro, quelle paludi, coperte di canne e di papiri alti quindici piedi, si fanno lago anch'esse e spesso anche le città che sorgono sulle rive vengono sommerse, come avvenne a Nguru nel 1856. Al presente, gli ippopotami e i coccodrilli si tuffano nei luoghi stessi dove sorgevano le abitazioni del Bornu.

Il sole riversava gli splendidi suoi raggi su quell'acqua tranquilla, e a nord i due elementi si confondevano in un medesimo orizzonte.

Il dottore volle accertare la composizione dell'acqua, che per molto tempo fu creduta salata, e poiché non c'era alcun pericolo ad avvicinarsi alla superficie del lago, la navicella venne a sfiorarla

come un uccello, a cinque piedi di altezza.

Joe immerse una bottiglia e la ritirò mezza piena, l'acqua fu assaggiata e risultò poco potabile, con un certo qual sapore di carbonato di soda.

Mentre il dottore stava annotando il risultato del suo esperimento, uno sparo echeggiò al suo lato. Era Kennedy che non aveva saputo resistere al desiderio di spedire una pallottola a un mostruoso ippopotamo. L'animale, che respirava tranquillamente, al rumore dello sparo scomparve e la pallottola conica del cacciatore non parve turbarlo affatto.

— Sarebbe stato meglio catturarlo con l'arpione! — disse Joe.

— E in che modo?

— Con una delle nostre ancore; sarebbe stato l'amo proprio adatto per un simile bestione.

— Ma, Joe ha avuto una buona idea... — disse Kennedy.

— Che vi prego di non mettere in pratica! — ribatté il dottore. — L'animale farebbe presto a trascinarci dove non avremmo nulla da fare.

— Soprattutto adesso che siamo edotti circa la qualità dell'acqua del Ciad. Ma ditemi, padrone, si mangia quel pesce lì?

— Il tuo pesce, Joe, è né più né meno che un mammifero della famiglia dei pachidermi. La sua carne è eccellente, si dice, ed è oggetto di grande commercio fra le tribù rivierasche del lago.

— Allora, mi dispiace che la pallottola del signor Dick non sia riuscita a far meglio.

— Quell'animale non è vulnerabile che nel ventre o fra le cosce, e la pallottola di Dick non l'avrà nemmeno graffiato. Ma se la natura del terreno mi sembrerà propizia, ci fermeremo all'estremità settentrionale del lago, e là Kennedy si troverà in un vero serraglio, dove potrà rifarsi come più gli piace.

— Ebbene, che il signor Dick cacci un po' l'ippopotamo! — disse Joe. — Vorrei assaggiare la carne di questo anfibio, poiché non è davvero troppo naturale il penetrare fin nel centro dell'Africa per vivervi di beccaccini e di pernici come in Inghilterra!

Capitolo XXXII

LA CAPITALE DEL BORNU — LE ISOLE DEI BIDDIOMAHS - I GIPAETI — LE INQUIETUDINI DEL DOTTORE — LE SUE PRECAUZIONI — UN ASSALTO NELL'ARIA — L'INVOLUCRO LACERATO — LA CADUTA — DEVOZIONE SUBLIME — LA COSTA SETTENTRIONALE DEL LAGO

DOPO IL suo arrivo al lago Ciad, il *Vittoria* aveva trovato una corrente che piegava più ad ovest. Alcune nuvole temperavano il caldo della giornata, e d'altronde su quella vasta distesa d'acqua spirava qualche soffio d'aria fresca, ma, verso l'una, il pallone, avendo tagliato obliquamente quella parte del lago, avanzò di nuovo in terraferma per lo spazio di sette od otto miglia.

Dapprima un po' contrariato per quella direzione, il dottore non pensò più a lagnarsene, quando scorse la città di Kukawa, la celebre capitale del Bornu. Poté intravederla un istante, cinta dalle sue mura d'argilla bianca: alcune moschee alquanto rozze si innalzavano pesantemente al di sopra della moltitudine di quei dadi da costruzione cui somigliano le case arabe. Nei cortili e sulle pubbliche piazze crescevano palmizi ed alberi del caucciù, coronati da una cupola di fogliame larga più di cento piedi. Joe fece osservare che quegli immensi parasoli erano in rapporto con il calore dei raggi solari, e ne trasse conclusioni molto lusinghiere per la Provvidenza.

Kukawa si compone propriamente di due città distinte, separate dal *dendal* ch'è un largo bastione di trecento tese, in quel momento ingombro di pedoni e di cavalieri. Da un lato sorge la città ricca, con le case alte e arieggiate, dall'altro si addensa la città povera: miserabile assembramento di capanne basse e coniche, dove vegeta una popolazione indigente, poiché Kukawa non è città di commercio né di industria,

Kennedy le trovò qualche vaga rassomiglianza con una Edimburgo che si estendesse in pianura e che fosse formata da due città

nettamente distinte.

I viaggiatori, però, non poterono godere che per un istante di quel panorama, poiché con la mobilità che caratterizza le correnti di quella regione, un vento contrario li afferrò d'improvviso e li ricondusse per una quarantina di miglia sul Ciad.

Allora si presentò loro tutt'altro spettacolo: essi potevano contare le numerose isole del lago, abitate dai biddiomahs, pirati sanguinari assai temuti, la cui vicinanza incute tanta paura quanto quella dei tuareg del Sahara. Quei selvaggi si preparavano a ricevere arditamente il *Vittoria* a colpi di frecce e di sassi, ma l'aerostato sorpassò presto quelle isole, sulle quali sembrava svolazzasse un gigantesco scarabeo.

In quel momento Joe, che guardava l'orizzonte, si volse a Kennedy e gli disse:

— Parola mia, signor Dick, voi che andate sempre sognando avventure di caccia, ecco quel che fa proprio per voi.

— Che cos'è, Joe?

— E questa volta il mio padrone non si opporrà alle vostre fucilate.

— Ma che cosa c'è?

— Non vedete laggiù quello stormo di grandi uccelli che si dirigono verso di noi?

— Uccelli? — disse il dottore prendendo il cannocchiale.

— Li vedo, — disse Kennedy. — Sono almeno una dozzina.

— Quattordici, se non vi dispiace, — ribatté Joe.

— Dio voglia che siano d'una specie molto nociva, così il tenero Samuel non avrà nulla da obiettare!

— Io non avrei nulla da dire, — rispose Fergusson, — ma preferirei vedere quegli uccelli lontani da noi.

— Come? Avreste paura di quei volatili? — disse Joe.

— Sono gipaeti, Joe, e della più grossa taglia, e se ci assalgono...

— Ebbene, ci difenderemo, Samuel! Abbiamo un arsenale per riceverli! Del resto, non credo che questi animali siano molto pericolosi!

— Chissà? — rispose il dottore.

Dieci minuti dopo, lo stormo s'era avvicinato a tiro di fucile. I

quattordici uccelli facevano risuonare l'aria delle loro rauche strida, e avanzavano verso il *Vittoria* più irritati che spaventati dalla sua presenza.

— Come gridano! — disse Joe. — Che chiasso! Probabilmente se n'hanno a male perché si invadono i loro domini e ci si permette di volare come loro.

— A dire il vero, hanno un aspetto alquanto terribile, — disse il cacciatore. — Se fossero armati di una carabina Purdey & Moore, li riterrei abbastanza temibili!

— Non ne hanno bisogno, — disse Fergusson, che si faceva serio.

I gipaeti volavano tracciando cerchi lunghissimi, la cui orbita andava man mano stringendosi intorno al *Vittoria;* solcavano il cielo con fantastica rapidità, precipitando d'improvviso con la velocità di un proiettile e rompendo la loro linea di slancio con un angolo brusco e ardito.

Il dottore, inquieto, decise di innalzarsi per fuggire quella pericolosa vicinanza, dilatò quindi l'idrogeno del pallone, che non tardò a salire.

Ma i gipaeti salirono anch'essi, poco disposti ad abbandonarlo.

— Pare che ce l'abbiano con noi, — disse il cacciatore, caricando la carabina.

Infatti gli uccelli stavano avvicinandosi e più di uno, arrivando a cinquanta piedi appena di distanza, sembrava sfidare l'arma di Kennedy.

— Ho una voglia pazza di far fuoco! — disse il cacciatore.

— No, Dick, no! Non rendiamoli furiosi senza ragione! Sarebbe come eccitarli ad assalirci.

— Ma ne verrei facilmente a capo!

— T'inganni, Dick.

— Abbiamo una pallottola per ciascuno di essi.

— E se si slanciano verso l'emisfero superiore del pallone, come farai a colpirli? Immagina di trovarti in presenza di un branco di leoni in terra o di pescecani in mare! Per gli aeronauti, la situazione è altrettanto pericolosa.

— Parli sul serio, Samuel?

— Molto seriamente, Dick.

— Allora aspettiamo.

— Aspetta; tienti pronto in caso di attacco, ma non far fuoco senza mio ordine.

Intanto gli uccelli andavano raggruppandosi a breve distanza. Si distingueva perfettamente la loro gola implume, gonfia per lo sforzo delle strida, e il ciuffo ispido, guarnito di papille violacee, che si rizzava con furore. Erano di dimensioni imponenti, il corpo superava i tre piedi di lunghezza; la parte inferiore delle bianche ali risplendeva al sole; si sarebbero detti pescecani alati, animali con i quali avevano una straordinaria rassomiglianza.

— Ci seguono, — disse il dottore vedendoli innalzarsi con lui, — e avremmo un bel salire, il loro volo li porterebbe ancora più in alto di noi.

— Ebbene, che cosa dobbiamo fare? — domandò Kennedy. Il dottore non rispose.

— Ascolta, Samuel, — disse il cacciatore; — questi uccelli sono quattordici, mentre facendo fuoco con tutte le nostre armi, noi possiamo disporre di diciassette colpi. Non c'è mezzo di distruggerli o di disperderli? Io mi incarico di un certo numero.

— Non dubito della tua abilità, Dick, e tengo per morti quelli che passeranno davanti alla tua carabina; ma, te lo ripeto, per poco che assalgano l'emisfero superiore del pallone, non potrai più vederli e lacereranno l'involucro che ci sostiene: pensa che siamo a tremila piedi d'altezza!

In quell'istante, uno di quegli uccelli, il più feroce, si avventò dritto sul *Vittoria,* con il becco e gli artigli, pronto a beccare, pronto a lacerare.

— Fuoco! fuoco! — gridò il dottore.

Aveva appena finito, che l'animale, colpito a morte, precipitava girando su se stesso nello spazio.

Kennedy aveva immediatamente afferrato uno dei fucili a due colpi, mentre Joe puntava l'altro.

Spaventati dallo sparo, i gipaeti si allontanarono un istante, ma ritornarono quasi subito alla carica con rabbia estrema. Kennedy, con una prima pallottola, tagliò netto il collo del più vicino e Joe fracassò l'ala d'un altro.

— Ne restano solo undici, — disse.

Ma allora i gipaeti cambiarono tattica e, di comune accordo, si innalzarono al di sopra del *Vittoria.*

Kennedy guardò Fergusson.

Nonostante la sua energia e la sua impassibilità, il dottore divenne pallido. Vi fu un momento di silenzio terribile; poi si intese un rumore stridente, come di seta che si lacera, e la navicella mancò sotto i piedi dei viaggiatori.

— Siamo perduti! — gridò Fergusson consultando il barometro, che si elevava rapidamente.

Poi aggiunse:

— Fuori la zavorra, fuori!

Pochi secondi dopo, tutti i frammenti di quarzo erano spariti.

— Continuiamo a cadere!... Vuotate le casse dell'acqua!... Mi hai capito, Joe? Precipitiamo nel lago!

Joe obbedì, il dottore si sporse. Il lago pareva venirgli incontro come marea che sale; gli oggetti ingrandivano a vista d'occhio; la navicella non era più che a duecento piedi dalla superficie del Ciad.

— I viveri, i viveri! — gridò il dottore.

E la cassa che li conteneva fu gettata nello spazio.

La caduta si fece meno rapida, ma gli sventurati continuavano a cadere!

— Gettate, gettate ancora! — gridò un'ultima volta il dottore.

— Non c'è più niente! — disse Kennedy.

— Sì, — rispose laconicamente Joe facendosi rapidamente il segno della croce.

E, scavalcato il bordo della navicella, scomparve.

— Joe! Joe! — gridò il dottore atterrito.

Ma Joe non poteva più udirlo. Il *Vittoria*, alleggerito, riprendeva la spinta ascensionale, risaliva a mille piedi di altezza, e il vento, ingolfandosi nell'involucro sgonfiato, lo trascinava verso la sponda settentrionale del lago.

— Morto! — esclamò il cacciatore con un gesto di disperazione.

— Morto per salvarci! — rispose Fergusson.

E quegli uomini tanto coraggiosi si sentirono scorrere sulle guance due grosse lacrime. Si sporsero, cercando di scorgere qualche traccia

del povero Joe, ma erano già lontani.

— Che cosa decidiamo? — domandò Kennedy.

— Scendere a terra, non appena sarà possibile, Dick. E aspettare. Dopo una corsa di sessanta miglia, il *Vittoria* discese su una riva deserta,

a nord del lago. Le ancore si agganciarono ad un albero poco alto e il cacciatore le assicurò solidamente.

E la notte calò; ma né Fergusson né Kennedy poterono trovare un istante di sonno.

Capitolo XXXIII

CONGETTURE — SI RISTABILISCE L'EQUILIBRIO DEL « VITTORIA » — NUOVI CALCOLI DEL DOTTOR FERGUSSON — CACCIA DI KENNEDY — ESPLORAZIONE COMPLETA DEL LAGO CIAD — TANGALIA — RITORNO — LARI

IL GIORNO seguente, 13 maggio, i viaggiatori vollero individuare anzitutto la parte del lago dov'erano capitati. Era una specie d'isola di terraferma, nel mezzo di un'immensa palude. Intorno a quel pezzo di terreno, crescevano canneti alti come gli alberi in Europa, che si stendevano a perdita d'occhio. Quelle maremme invalicabili rendevano sicura la posizione del *Vittoria:* si dovevano soltanto sorvegliare le rive del lago. La vasta distesa d'acqua si andava allargando, soprattutto a est, e nulla appariva all'orizzonte, né continente, né isole.

I due amici non avevano ancora avuto il coraggio di parlare del loro sventurato compagno. Kennedy fu il primo a comunicare le proprie congetture al dottore.

— Joe non può essere morto, — disse. — È un giovane svelto, nuotatore come ce ne sono pochi. Non era per nulla imbarazzato ad attraversare il Firth o il Forth a Edimburgo. Lo rivedremo, non so quando e come, ma, da parte nostra, non dobbiamo trascurare nulla per facilitargli la possibilità di raggiungerci.

— Dio ti ascolti, Dick! — rispose il dottore con voce commossa. — Faremo di tutto per ritrovare il nostro amico. Prima, però, orientiamoci e, anzitutto, sbarazziamo il *Vittoria* dall'involucro esterno che non è più utile. Ci libereremo così di un considerevole peso; seicentocinquanta libbre ne valgono la pena.

Il dottore e Kennedy si misero all'opera, e dovettero superare grandi difficoltà. Strapparono pezzo per pezzo, quel resistentissimo taffettà, e lo tagliarono in strisce sottili per toglierlo dalle maglie della rete. La lacerazione prodotta dal becco degli uccelli da preda si

estendeva per una lunghezza di parecchi piedi.

L'operazione richiese quattro ore almeno ma, finalmente, il pallone interno, del tutto liberato, sembrò non averne affatto sofferto. Il *Vittoria* si trovò allora diminuito di un quinto, e tale differenza era così sensibile, che meravigliò Kennedy.

— Sarà capace di sollevarci? — domandò al dottore.

— Quanto a questo, non temere, Dick. Ristabilirò l'equilibrio e, se il nostro Joe ritorna, sapremo ben riprendere con lui la nostra vita consueta.

— Se la memoria non mi inganna, Samuel, al momento della nostra caduta, non dovevamo essere lontani da un'isola.

— Me ne ricordo, infatti, ma quell'isola, come tutte quelle del Ciad, è senza dubbio abitata da una genia di predoni e di assassini. Costoro avranno certamente assistito alla catastrofe, e se Joe cade nelle loro mani, a meno che la superstizione lo protegga, che ne sarà di lui?

— È uomo capace di trarsi d'impaccio, ti ripeto; ho fiducia nella sua abilità e nella sua intelligenza.

— Lo spero. Adesso, Dick, va' a caccia nelle vicinanze, senza però allontanarti; è urgente rinnovare i nostri viveri, di cui abbiamo sacrificato la maggior parte.

— Va bene, Samuel; non starò via molto.

Kennedy prese un fucile a due colpi e si inoltrò fra le alte erbe, verso un bosco ceduo abbastanza vicino, e presto i frequenti spari annunciarono al dottore che la caccia doveva essere abbondante.

Nel frattempo, Fergusson si occupò di prender nota degli oggetti rimasti nella navicella e di stabilire l'equilibrio del secondo aerostato. Rimanevano una trentina di libbre di *pemmican*, alcune scorte di té e di caffè, circa un gallone e mezzo d'acquavite, una cassa per l'acqua completamente vuota; ma tutta la carne salata era scomparsa.

Il dottore sapeva che, per la perdita dell'idrogeno del primo pallone, la sua forza ascensionale era diminuita di circa novecento libbre; dovette dunque basarsi su tale differenza per stabilire il nuovo equilibrio. Il nuovo *Vittoria* aveva il volume di sessantasettemila piedi cubi, e conteneva trentamila quattrocentottanta piedi cubi di gas. L'apparecchio di dilatazione sembrava essere in buono stato: né

la pila né il serpentino s'erano guastati.

La forza ascensionale del nuovo pallone era dunque di circa tremila libbre, e sommando il peso dell'apparecchio con quello dei viaggiatori, della riserva d'acqua, della navicella e degli accessori, imbarcando cinquanta galloni d'acqua e cento libbre di carne fresca, il dottore ricavava un totale di duemilaottocentotrenta libbre. Poteva dunque portar con sé centosettanta libbre di zavorra per i casi imprevisti, e l'aerostato si sarebbe allora trovato equilibrato con l'aria ambiente.

Le sue disposizioni furono prese partendo da questi dati. Sostituì il peso di Joe con una zavorra maggiore e impiegò l'intera giornata in questi diversi preparativi. Fergusson aveva appena terminato, quando Kennedy fu di ritorno. Il cacciatore aveva fatto buona caccia: portava un vero carico d'oche, d'anatre selvatiche, di beccaccini, di alzavole e di pivieri. Egli stesso si incaricò di preparare la cacciagione e di affumicarla. Ciascun pezzo, infilzato in una sottile bacchetta, fu sospeso sopra un fuoco di legna verde. Quando la preparazione parve giunta a buon punto, - e d'altronde Kennedy se ne intendeva, - il tutto fu posto nella navicella.

L'indomani, il cacciatore avrebbe completato l'approvvigionamento.

I viaggiatori erano ancora occupati in quei lavori, quando sopraggiunse la sera. La loro cena si compose di *pemmican*, di biscotto e di tè, e la stanchezza, dopo aver fornito l'appetito, procurò loro anche il sonno. Ciascuno, durante il proprio turno di guardia, interrogò le tenebre, credendo talvolta di sentire la voce di Joe, ma, ahimè! quanto era lontana la voce che avrebbero voluto udire!

Alle prime luci dell'alba, il dottore svegliò Kennedy e gli disse:

— Ho meditato a lungo su quel che si deve fare per ritrovare il nostro compagno.

— Qualunque sia il tuo progetto, Samuel, io lo approvo. Parla!

— Anzitutto, è importante che Joe abbia nostre notizie.

— Certamente! Se il bravo giovane dovesse immaginare d'essere abbandonato!...

— Lui! Ci conosce troppo! Una simile idea non lo sfiorerà nemmeno; ma è necessario che sappia dove siamo.

— In che modo?

— Riprenderemo il nostro posto nella navicella e ci innalzeremo.

— Ma se il vento ci trascina?

— Non lo farà, per fortuna! Vedi, Dick, la brezza ci riconduce sul lago, e questa circostanza, che ieri sarebbe stata sfavorevole, oggi ci è propizia. I nostri sforzi si limiteranno dunque a mantenerci per tutto il giorno sulla vasta distesa del lago. Joe non potrà fare a meno di vederci, là dove il suo sguardo deve volgersi continuamente. Forse, riuscirà anche a farci conoscere il luogo dove si è rifugiato.

— Se è solo e libero, lo farà certamente.

— E se è prigioniero, — riprese il dottore, — poiché gli indigeni non hanno l'abitudine di rinchiudere i loro prigionieri, ci vedrà e comprenderà lo scopo delle nostre ricerche.

— Ma infine, — disse Dick, — se non troviamo alcun indizio (poiché bisogna pur prevedere ogni eventualità), se non ha lasciato alcuna traccia, che cosa faremo?

— Ci sforzeremo di raggiungere la parte settentrionale del lago, tenendoci in vista il più possibile, e là aspetteremo, esplorando le rive. Frugheremo le sponde alle quali Joe cercherà certamente di arrivare, e non abbandoneremo il campo senza aver fatto tutto quel che è possibile fare.

— Partiamo, dunque, — disse il cacciatore.

Il dottore fece il rilevamento esatto di quel pezzo di terraferma che stava per lasciare e, stando alla sua carta e al suo punto, giudicò di trovarsi a nord del lago Ciad, fra la città di Lari e il villaggio di Ingemini, entrambi visitati dal maggiore Denham. Nel frattempo, Kennedy completò le provviste di carne fresca. Quantunque nelle paludi circostanti vi fossero tracce di rinoceronti, di lamantini e di ippopotami, non gli si presentò l'occasione d'incontrare neppur uno di quegli enormi animali.

Alle sette di mattina, non senza grandi difficoltà, che il povero Joe sapeva superare benissimo, l'ancora venne staccata dall'albero. Il gas si dilatò e il nuovo *Vittoria* si innalzò a duecento piedi di altezza. In un primo momento esitò, girando su se stesso, ma poi, preso da una corrente abbastanza forte, avanzò sul lago e presto fu trascinato a una velocità di venti miglia all'ora.

Il dottore si tenne continuamente a un'altezza che variava fra i duecento e i cinquecento piedi, mentre Kennedy scaricava ogni tanto la carabina. I viaggiatori si avvicinavano anche, seppure imprudentemente, al livello delle isole, frugando con lo sguardo i boschi cedui, i cespugli, le macchie, dovunque qualche ombra, qualche anfrattuosità nella roccia avesse potuto offrire un asilo al loro compagno. Essi si abbassavano vicino ad alcune lunghe piroghe che solcavano il lago, e i pescatori, alla loro vista, si buttavano in acqua, riparando nelle loro isole con visibili dimostrazioni di spavento.

— Non si vede niente, — disse Kennedy, dopo due ore di ricerche.

— Aspettiamo, Dick, e non scoraggiamoci. Non dobbiamo essere lontani dal luogo dell'incidente.

Alle undici, il *Vittoria* si era spinto avanti di novanta miglia; incontrò allora una nuova corrente che, facendolo piegare ad angolo quasi retto, lo spinse verso est per una sessantina di miglia. Si librava al di sopra d'una vastissima e popolosissima isola, che il dottore, giudicò essere Farram, dove si trova la capitale dei biddiomahs. Egli si aspettava ad ogni istante di vedere Joe sbucare da qualche cespuglio e fuggire invocando il suo aiuto. Libero, l'avrebbero fatto salire senza grandi difficoltà; e, ove fosse stato prigioniero, rinnovando la manovra usata per il missionario, avrebbe presto raggiunto gli amici. Ma nessuno comparve, nessuno si mosse! C'era di che disperarsi.

Alle due e mezzo, il *Vittoria* giunse in vista di Tangalia, villaggio posto sulla riva orientale del Ciad, che fu il punto estremo raggiunto da Denham al tempo della sua esplorazione.

Il dottore divenne inquieto per la persistente direzione del vento. Si vedeva respinto a est, verso il centro dell'Africa e gli interminabili deserti.

— Bisogna assolutamente fermarsi, — disse, — e anche scendere a terra, e ritornare sul lago soprattutto nell'interesse di Joe; prima, però, cerchiamo di trovare una corrente opposta.

Per più d'un'ora, cercò in diverse zone: ma il *Vittoria* continuava a procedere alla deriva verso la terraferma. Per fortuna, a mille piedi d'altezza, una corrente fortissima li risospinse a nord-est.

Era impossibile che Joe si trovasse sopra un'isola del lago; in tal caso, egli avrebbe certamente trovato il mezzo di far notare la sua presenza; forse lo avevano trascinato a riva. Tale fu il ragionamento del dottore, allorché rivide la sponda settentrionale del lago Ciad.

Quanto a pensare che Joe fosse annegato, era inammissibile. Ci fu pure un'idea orribile che s'affacciò alla mente di Fergusson e di Kennedy: i coccodrilli sono tanto numerosi in quei paraggi! Ma né l'uno né l'altro osò esprimere tale timore. Pure esso si presentò così chiaramente alla loro mente, che il dottore disse senza preamboli:

— I coccodrilli si trovano soltanto sulle rive delle isole o del lago, e Joe sarà abbastanza abile da evitarli. D'altronde, sono poco pericolosi, e gli africani si bagnano impunemente senza temerne gli assalti.

Kennedy non rispose: anziché discutere quella terribile eventualità preferiva tacere.

Verso le cinque di sera, il dottore segnalò la città di Lari. Gli abitanti erano occupati nel raccolto del cotone, dinanzi a capanne di canne intrecciate, chiuse fra solidi recinti e tenute con cura. Quell'agglomerato di una trentina di. case sorgeva sopra una lieve depressione del suolo, in una valle adagiata fra basse colline. La violenza del vento spingeva il *Vittoria* più innanzi che non convenisse al dottore, perciò egli cambiò nuovamente corrente e ne trovò una che lo riportò proprio al luogo di partenza, in quella specie d'isola di terraferma dove aveva passato la notte precedente. L'ancora, invece d'incontrare i rami dell'albero, s'impigliò nel fitto dei canneti impastati del fango tenace dello stagno, che offrivano una forte resistenza, e il dottore ebbe molto da fare per trattenere l'aerostato. Ma finalmente, con il calar delle tenebre, il vento cessò, e i due amici vegliarono insieme, quasi disperati.

Capitolo XXXIV

L'URAGANO — PARTENZA FORZATA — PERDITA DI UN'ANCORA — TRISTI RIFLESSIONI — SI PRENDE UNA DECISIONE — LA TROMBA D'ARIA — LA CAROVANA INGHIOTTITA — VENTO CONTRARIO E FAVOREVOLE — RITORNO AL SUD — KENNEDY AL SUO POSTO

ALLE TRE del mattino, il vento infuriava e soffiava con tale violenza, che il *Vittoria* non poteva rimanere vicino a terra senza pericolo, visto che le canne strisciavano contro l'involucro a rischio di lacerarlo.

— Bisogna partire, Dick, — disse il dottore. — Non si può restare in questa posizione.

— Ma Joe, Samuel?

— Non lo abbandono! Nemmeno per idea! E dovesse l'uragano portarmi a cento miglia a nord, ritornerei ugualmente. Ma qui compromettiamo la sicurezza di tutti.

— Partire senza di lui! — esclamò lo scozzese, con accento di profondo dolore.

— Credi dunque che non abbia il cuore straziato come te? — riprese Fergusson. — Forse non obbedisco a un'imperiosa necessità?

— Sono ai tuoi ordini, — rispose il cacciatore. — Partiamo.

Ma la partenza presentava grandi difficoltà. L'ancora, profondamente incagliata, resisteva a tutti gli sforzi, e il pallone, tirando in senso contrario, ne aumentava la resistenza. Kennedy non poté riuscire a strapparla e, d'altronde, la manovra in quella posizione stava diventando molto pericolosa, poiché il *Vittoria* rischiava di andarsene prima che il cacciatore potesse risalire nella navicella.

Non volendo correre simile pericolo, il dottore fece risalire Kennedy e si rassegnò a tagliare la corda dell'ancora. Il *Vittoria* fece un balzo di trecento piedi nell'aria e prese direttamente la corsa verso nord.

Fergusson non poteva che obbedire a quella tempesta: incrociò le braccia e s'immerse nelle sue tristi riflessioni.

Dopo alcuni istanti di profondo silenzio, si volse a Kennedy, non meno taciturno.

— Forse abbiamo sfidato Iddio, — disse. — Un viaggio simile non doveva essere intrapreso da uomini.

E un sospiro di dolore gli sfuggì dal petto.

— Pochi giorni fa, — rispose il cacciatore, — ci rallegravamo di essere sfuggiti a molti pericoli, e ci stringevamo la mano l'un l'altro!

— Povero Joe! Nobile ed eccellente ragazzo! Cuore generoso e schietto! Per un istante fu abbagliato dalle sue ricchezze e subito dopo ne faceva volentieri il sacrificio! Eccolo ora lontano da noi! E il vento continua ad allontanarci con velocità irresistibile!

— Suvvia, Samuel; ammettendo ch'egli abbia trovato asilo presso una delle tribù del lago, non potrebbe fare come i viaggiatori che le hanno visitate prima di noi, come Denham, come Barth? Hanno pure rivisto la patria, quelli!

— Eh, mio povero Dick! Joe non sa una parola della loro lingua! Ed è solo, senza mezzi! I viaggiatori che hai nominato non procedevano senza mandare ai capi molti doni, e avevano una scorta, ed erano armati, forniti di tutto il necessario per queste spedizioni. E nondimeno, non potevano evitare sofferenze e tribolazioni della peggior specie! Che cosa vuoi che avvenga del nostro sfortunato compagno? È orribile pensarvi, ed ecco uno dei più grandi dolori ch'io abbia mai provato!

— Ma torneremo, Samuel.

— Torneremo, Dick, anche se dovessimo abbandonare il *Vittoria*, anche se si dovesse tornare a piedi sulle rive del Ciad, e metterci in comunicazione con il sultano del Bornu! Gli arabi non possono aver serbato un cattivo ricordo dei primi europei.

— E io ti seguirò, Samuel, — rispose il cacciatore con energia, — puoi contare su di me! Rinunceremo piuttosto a terminare questo viaggio! Joe si è sacrificato per noi, noi ci sacrificheremo per lui!

Questa decisione ridonò un po' di coraggio ai due uomini, i quali si sentirono animati dalla stessa idea. Fergusson fece di tutto per trovare una corrente contraria che lo riconducesse verso il lago Ciad,

ma per il momento era cosa impossibile, e la stessa discesa sopra un terreno nudo, e con un uragano così violento diveniva inattuabile.

Il *Vittoria* attraversò così il paese dei tibbus, sorpassò il Belad el Gerid, deserto spinoso che forma la cintura del Sudan, e penetrò nel deserto di sabbia solcato da lunghe tracce di carovane. Presto, l'ultima linea di vegetazione si confuse con il cielo all'orizzonte meridionale, non lontano dall'oasi principale di quella parte dell'Africa, i cui cinquanta pozzi sono ombreggiati da magnifici alberi, ma fu impossibile fermarsi. Un accampamento arabo, un certo numero di tende di stoffe screziate multicolori, alcuni cammelli, che allungavano sulla sabbia la loro testa di vipera, animavano la solitudine; ma il *Vittoria* passò come una stella filante e percorse a quel modo una distanza di sessanta miglia in tre ore, senza che Fergusson riuscisse a controllarne la corsa.

— Non ci possiamo fermare! — disse il dottore. — Non possiamo scendere! Non c'è un albero! Non una sporgenza del terreno! Stiamo forse per varcare il Sahara? Decisamente, il cielo è contro di noi!

Così egli stava parlando con la rabbia della disperazione, quando vide a nord sollevarsi le sabbie del deserto e turbinare sotto l'impeto di opposte correnti.

In mezzo a quel turbine, dispersa, confusa, rovesciata, un'intera carovana spariva sotto la valanga di sabbia; i cammelli, in orrenda confusione si lamentavano con gemiti sordi, mentre alte grida e invocazioni uscivano da quella nebbia soffocante. Di tanto in tanto, una veste screziata di vivi colori appariva fugace alla superficie di quel caos, mentre il boato della bufera dominava quella scena di distruzione.

In breve, la sabbia si accumulò in masse compatte, e là dove poco prima si stendeva la pianura uniforme, s'innalzava ora una collina ancora agitata, tomba immensa di una carovana inghiottita.

Il dottore e Kennedy, pallidi, avevano assistito a quel terribile spettacolo. Non potevano più governare il pallone che girava su se stesso in mezzo alle correnti contrarie e non obbediva più alle diverse dilatazioni del gas. Afferrato da quei vortici d'aria, turbinava con rapidità vertiginosa e la navicella descriveva larghe oscillazioni, mentre gli strumenti, sospesi sotto la tenda, si urtavano a rischio di

spezzarsi. I tubi del serpentino si curvavano minacciando di rompersi, e le casse dell'acqua si spostavano con gran fracasso. I due viaggiatori, lontani appena due piedi l'uno dall'altro, non si potevano udire, e, con le mani contratte, aggrappati ai cordami, cercavano di resistere al furore dell'uragano.

Kennedy, con i capelli al vento, guardava senza parlare; il dottore, nel pericolo, aveva ripreso la sua audacia, e su quel suo volto impassibile nulla appariva della sua intima emozione, nemmeno quando, dopo un ultimo giro vorticoso, il *Vittoria* si trovò improvvisamente fermo in una calma inattesa. La corrente del nord aveva preso il sopravvento e spingeva il pallone dalla parte opposta, sulla via percorsa la mattina, e ad una velocità non certo inferiore.

— Dove andiamo? — esclamò Kennedy.

— Lasciamo fare alla Provvidenza, caro Dick; ho avuto torto a dubitarne. Essa, meglio di noi, sa ciò che conviene fare, ed ecco che torniamo verso i luoghi che non speravamo più di vedere.

Il suolo, così piatto, così uniforme durante l'andata, ora, al ritorno, si vedeva sconvolto come le onde di un mare dopo la tempesta; una teoria di monticelli appena formati si scaglionava lungo il deserto, il vento soffiava con violenza e il *Vittoria* volava nello spazio.

La direzione che seguivano i viaggiatori differiva un po' da quella che avevano presa la mattina, perciò, verso le nove, invece di ritrovare le rive del lago Ciad, videro stendersi ancora dinanzi il deserto.

Kennedy fece notare la cosa all'amico.

— Non importa, — disse il dottore; — l'importante è ritornare a sud, dove troveremo le città del Bornu, Udì o Kukawa, e dove non esiterò a fermarmi.

— Contento tu, contento anch'io, — disse il cacciatore. — Non voglia il cielo, però, costringerci a passare il deserto come quei disgraziati arabi! Ciò che abbiamo visto è orribile!

— Ed è una cosa che accade di frequente, Dick. Le traversate del deserto sono ben più pericolose di quelle dell'oceano. Infatti il deserto, oltre a tutti i pericoli del mare, compreso quello d'esservi inghiottiti, impone fatiche e privazioni insostenibili.

— Mi pare che il vento tenda a calmarsi, — disse Kennedy; — il

pulviscolo sabbioso è meno compatto, le ondulazioni diminuiscono e l'orizzonte si rischiara.

— Meglio così; dobbiamo esaminarlo attentamente con il cannocchiale, e non perderne di vista nemmeno un punto.

— Lascia fare a me, Samuel. Al primo albero che vedrò, sarai avvertito. E Kennedy, con il cannocchiale puntato, si sistemò sulla parte anteriore

della navicella.

Capitolo XXXV

LA STORIA DI JOE — L'ISOLA DEI BIDDIOMAHS — L'ADORAZIONE — L'ISOLA INGHIOTTITA — LE RIVE DEL LAGO — L'ALBERO DEI SERPENTI — VIAGGIO A PIEDI — SOFFERENZE — ZANZARE E FORMICHE — LA FAME — PASSAGGIO DEL « VITTORIA » — SPARIZIONE DEL « VITTORIA » — DISPERAZIONE — LA PALUDE — UN ULTIMO GRIDO

CHE COS'ERA avvenuto di Joe durante le vane ricerche del suo padrone?

Quando precipitò nel lago, la prima cosa che fece, non appena risalito alla superficie, fu quella di guardare in alto, e vide subito il *Vittoria,* già a grande altezza sul lago, risalire con rapidità, rimpicciolire a poco a poco e, spinto in breve da un forte vento, sparire a nord.

Il suo padrone, gli amici erano salvi.

« Fortuna che m'è venuta l'idea di gettarmi nel Ciad », disse fra sé. « Altrimenti l'idea sarebbe certo venuta al signor Kennedy, e, indubbiamente, non avrebbe esitato a fare come ho fatto io, perché è naturale che un uomo si sacrifichi per salvarne altri due. È un calcolo matematico. »

Rassicurato su questo punto, Joe cominciò a pensare ai casi suoi. Si trovava nel mezzo di un immenso lago, circondato da popolazioni sconosciute, e probabilmente feroci, ragione di più per trarsi d'impaccio, non contando che su se stesso; e perciò non se ne spaventò.

Prima dell'assalto degli uccelli da rapina, che, secondo lui, s'erano comportati da veri gipaeti, aveva scorto un'isola all'orizzonte. Decise dunque di dirigersi a quella volta, e, dopo essersi sbarazzato della parte più ingombrante dei suoi abiti, cominciò a utilizzare tutte le sue risorse nell'arte del nuoto. Una nuotata di cinque o sei miglia non lo

turbava minimamente, perciò, finché si trovò in mezzo al lago, non pensò che a nuotare con vigore e in linea retta.

Un'ora e mezzo dopo, la distanza che lo separava dall'isola era alquanto diminuita, ma, via via che si avvicinava a terra, un pensiero, da principio fugace, ma poi sempre più ostinato, s'impadroniva della sua mente. Egli sapeva che sulle rive del lago pullulavano enormi coccodrilli, di cui conosceva la voracità.

Per quanto avesse la mania di trovare tutto naturale al mondo, il coraggioso giovane si sentiva invaso da un'invincibile apprensione, poiché temeva che la carne bianca fosse particolarmente appetitosa per i coccodrilli, ragione per cui procedette con estrema cautela. Non era più che a un centinaio di braccia da una riva ombreggiata da verdi alberi, allorché giunse fino a lui un soffio d'aria carica d'un penetrante odore di muschio.

« Ahi! » si disse, « ecco quel che temevo! Il coccodrillo non è distante. »

E si tuffò rapidamente, ma non abbastanza presto per evitare il contatto di un corpo enorme la cui epidermide scagliosa, passando, lo scorticò. Joe si credette perduto e si mise a nuotare con velocità disperata, indi tornò a galla, respirò e tornò a immergersi. Egli passò in quella situazione un quarto d'ora d'indicibile angoscia, che tutta la sua filosofia non seppe vincere, credendo di udir sempre dietro di sé il rumore di quelle enormi mascelle pronte a inghiottirlo. Contava di cavarsela alla chetichella, nuotando più piano che fosse possibile, quando si sentì afferrare per un braccio, poi alla vita.

Povero Joe! Ebbe un ultimo pensiero per il suo padrone e cominciò a lottare disperatamente, sentendosi attirare, non già verso il fondo del lago, com'è abitudine dei coccodrilli per divorare la preda, bensì verso la superficie. Appena poté respirare e aprire gli occhi, si vide fra due negri, d'un nero d'ebano, che lo tenevano vigorosamente gettando grida bizzarre.

— Oh, bella! — non poté fare a meno di esclamare Joe; — negri invece di coccodrilli! Parola d'onore, lo preferisco! Ma come mai questi furfanti osano bagnarsi in questi paraggi?

Joe non sapeva che gli abitanti delle isole del lago Ciad, come molti altri negri, si tuffavano impunemente nelle acque infestate da

coccodrilli, senza curarsi della loro presenza; gli anfibi di questo lago hanno una ben meritata reputazione di sauriani inoffensivi.

Ma Joe non aveva forse evitato un pericolo per cadere in un altro? Lasciò agli eventi di informarlo, e, poiché non poteva fare diversamente, si lasciò condurre fino alla riva senza mostrare alcun timore.

« È chiaro », diceva fra sé, « che questa gente ha visto il *Vittoria* rasentare le acque del lago come un mostro dell'aria; sono stati da lontano testimoni della mia caduta e non possono fare a meno di avere speciali riguardi per un uomo caduto dal cielo! Lasciamoli fare. »

Joe era a questo punto delle sue riflessioni, allorché giunse alla riva, capitando in mezzo a una folla urlante. Si trovava fra una tribù di biddiomahs d'un nero superbo, e non ebbe nemmeno da arrossire del suo succinto costume; era quasi nudo, all'ultima moda del luogo.

Prima, però, d'avere il tempo di rendersi conto della sua posizione, non poté ingannarsi circa le adorazioni di cui divenne l'oggetto, e ciò lo rassicurò un poco, benché si ricordasse della storia di Kazeh.

« Presagisco che sto per diventare un dio, un qualunque figlio della Luna! » pensò. « Ebbene, dal momento che non si può scegliere, questo mestiere vale quanto un altro! Quel che mi preme, è di guadagnar tempo. Se il *Vittoria* ripassa, approfitterò della mia nuova posizione per offrire ai miei adoratori lo spettacolo di una miracolosa ascensione. »

Mentre si abbandonava a queste riflessioni, la folla gli si stringeva attorno, si prosternava, urlava, lo toccava, si mostrava gentile; ma ebbe almeno il pensiero di offrirgli un magnifico banchetto, consistente in latte acido con riso pestato nel miele. Il bravo giovane, pronto a far buon viso a ogni evenienza, fece allora uno dei migliori pranzi della sua vita e diede al suo popolo una chiara dimostrazione del formidabile appetito degli dèi.

Venuta la sera, gli stregoni dell'isola lo presero rispettosamente per mano e lo condussero in una specie di capanna circondata di feticci e amuleti e, prima di entrarvi, Joe volse uno sguardo abbastanza inquieto sui monticelli d'ossa che s'elevavano attorno a quel santuario. Del resto, ebbe tutto il tempo, quando fu chiuso nella

capanna, di riflettere sulla propria situazione.

Durante la sera e parte della notte, sentì canti festosi, colpi d'una specie di tamburo, e un rumore di ferraglia alquanto dolce per orecchie africane; inoltre, tutto quel chiasso era accompagnato da cori urlati a perdifiato e da interminabili danze, con le quali i negri circondavano la sacra capanna, facendo smorfie e contorsioni di ogni specie.

Joe poteva sentire quest'insieme assordante attraverso le pareti di canne impastate di fango della capanna, e forse in tutt'altra occasione si sarebbe vivamente interessato a quelle strane cerimonie, ma in breve il suo animo fu tormentato da uno spiacevole pensiero. Per quanto volesse prendere le cose con ottimismo trovava stupido ed anche triste il fatto di essere sperduto in quella terra selvaggia, fra simili popolazioni. Dei viaggiatori che avevano osato avventurarsi fino in quelle regioni, ben pochi avevano rivisto la patria, e, d'altronde, poteva fidarsi delle adorazioni di cui si vedeva oggetto? Joe aveva le sue buone ragioni per credere alla vanità delle grandezze umane! E finì per chiedersi se in quelle regioni l'adorazione non si spingesse fino a mangiare l'adorato! Nonostante questa prospettiva, dopo alcune ore di riflessione la stanchezza ebbe il sopravvento sulle idee nere e Joe cadde in un sonno abbastanza profondo, che si sarebbe senza dubbio prolungato fino all'alba, se un'inattesa umidità non fosse venuta a destarlo.

Presto quell'umidità si trasformò in acqua e l'acqua gli salì in breve tempo fino alla cintola.

— Che cosa c'è? — disse. — Un'inondazione? Una tromba marina? Un nuovo supplizio escogitato da questi negri? Diamine, non aspetterò certo che mi arrivi al collo!

E, così dicendo, sfondò la parete con una spallata, e si trovò... dove? In pieno lago! L'isola non c'era più! Durante la notte era stata sommersa, e al suo posto si stendeva l'immensità del lago Ciad!

« Brutto posto per i proprietari! », si disse Joe, e riprese subito con vigore a nuotare.

Il bravo giovane era stato liberato da un fenomeno abbastanza frequente sul lago Ciad: più di un'isola, che sembrava avere la solidità della roccia, è scomparsa in questo modo, e sovente le

popolazioni rivierasche hanno dovuto raccogliere i disgraziati scampati a queste terribili catastrofi.

Joe ignorava questo particolare, ma non mancò di approfittarne. Scorse un'imbarcazione abbandonata, e vi si avvicinò rapidamente: era una specie di tronco di albero rozzamente scavato e, per fortuna, in esso si trovava uri paio di pagaie, sicché Joe, approfittando di una corrente abbastanza rapida, si lasciò trasportare alla deriva.

— Orientiamoci, — disse. — La stella polare che esercita onestamente il suo mestiere indicando a tutti la strada del nord, vorrà venire in aiuto anche a me.

Si avvide con soddisfazione che la corrente lo portava verso la riva settentrionale del lago e lasciò fare. Verso le due del mattino, metteva il piede sopra un promontorio coperto di canneti spinosi, che gli parvero essere molto importuni anche per un filosofo; vi cresceva, però, anche un bell'albero, che pareva messo lì appositamente per offrirgli un letto fra i suoi rami. Per maggior sicurezza, Joe vi si arrampicò e aspettò, senza troppo dormire, le prime luci dell'alba.

Sorto il mattino con la rapidità delle regioni equatoriali, Joe diede un'occhiata all'albero che lo aveva ospitato durante la notte, e fu atterrito da uno spettacolo abbastanza inatteso. I rami di quell'albero erano letteralmente coperti di serpenti e di camaleonti, il fogliame spariva sotto l'annodarsi delle loro spire; si sarebbe detto un albero d'una nuovissima specie, che produceva dei rettili, e sotto i primi raggi del sole, tutto quel formicolio di serpenti si arrampicava e si torceva. Joe provò una viva sensazione di terrore misto a ribrezzo e si precipitò a terra fra i sibili di quella torma.

— Ecco una cosa che nessuno crederà mai! — esclamò.

Non sapeva che le ultime lettere del dottor Vogel avevano fatto conoscere questa singolarità delle rive del lago Ciad, dove i rettili sono più numerosi che in qualsiasi altra regione del mondo. Dopo quel che aveva visto, Joe decise d'essere per l'avvenire più guardingo e, orientandosi con il sole, si mise in cammino dirigendosi verso nord-est. Evitava con la massima cura capanne, case, stamberghe, tuguri, in una parola, tutto ciò che poteva servire da ricettacolo alla razza umana.

Quante volte il suo sguardo si rivolse in alto! Sperava di scorgere

il *Vittoria,* e benché lo avesse inutilmente cercato durante tutta quella giornata di marcia, la sua fiducia nel padrone non diminuì affatto; pure gli era necessario un grande coraggio per accettare così filosoficamente la sua situazione. Alla stanchezza si aggiungeva la fame, poiché con radici, midollo di arbusti, quali sono i *melé, o* con i frutti della palma *dum,* un uomo non si sazia affatto. Nonostante ciò, procedette, secondo i suoi calcoli, di una trentina di miglia verso ovest. Il suo corpo portava impresse in più punti le tracce delle migliaia di spine di cui sono irti i canneti, le acacie e le mimose del lago, e i piedi insanguinati gli rendevano il camminare estremamente doloroso. Comunque, poté reagire contro le sofferenze e, venuta la sera, decise di passare la notte sulle rive del lago Ciad. Qui dovette subire le atroci punture di miriadi d'insetti: mosche, zanzare e formiche lunghe mezzo pollice, che coprono letteralmente il terreno. Dopo un paio d'ore, non rimaneva più a Joe nemmeno un lembo dei pochi panni che lo coprivano: gli insetti avevano divorato tutto! Fu una notte terribile, che allo stanco viaggiatore non concesse un'ora di sonno, e intanto i cinghiali, i bufali selvatici, l'*ajub,* ch'è una specie di lamantino assai pericoloso, strepitavano e scorrazzavano nei cespugli e sotto le acque del lago, mentre il concerto delle bestie feroci echeggiava nelle tenebre. Joe non osò muoversi e la sua rassegnazione come la sua pazienza durarono fatica a resistere in simili frangenti.

Finalmente spuntò il giorno e Joe si rialzò precipitosamente. Si può immaginare il ribrezzo che provò nel vedere con che immondo animale avesse condiviso il giaciglio: un rospo! Ma un rospo di cinque pollici di larghezza, una bestia mostruosa, ributtante, che lo guardava con due grandi occhi rotondi. Joe sentì lo stomaco in rivolta e, ritrovando, in mezzo al suo ribrezzo, una certa forza, corse rapidamente a tuffarsi nelle acque del lago. Quel bagno calmò un poco il prurito che lo torturava, ed egli, dopo aver masticato alcune foglie, riprese la sua strada con un'ostinazione, una cieca testardaggine di cui non sapeva rendersi conto. Aveva perduto la coscienza delle proprie azioni e tuttavia sentiva in sé una potenza superiore alla disperazione.

Nel frattempo, una fame terribile lo torturava; il suo stomaco,

meno rassegnato di lui, si lagnava, sì ch'egli fu obbligato a legarsi strettamente una liana intorno alla cintola. Per fortuna, poteva ad ogni passo dissetarsi e, rammentandosi le sofferenze del deserto, provava una certa qual gioia per il fatto di non soffrire i tormenti di questo imperioso bisogno.

« Dove può essere il *Vittoria*? » si domandava. « Il vento soffia da nord, dunque dovrebbe tornare sul lago! Senza dubbio il signor Samuel avrà proceduto a un nuovo lavoro per ristabilire l'equilibrio, ma la giornata di ieri è stata certo sufficiente per terminare ogni cosa, e non sarà quindi impossibile che oggi... Ma facciamo come se non dovessi più rivederlo. Anzitutto, se mi riuscisse di arrivare a una delle grandi città del lago, mi troverei nella posizione dei viaggiatori di cui il padrone ci ha parlato. Perché non potrei cavarmi d'impaccio come loro! Alcuni sono tornati!... Orsù, coraggio! »

Ora, così parlando e camminando sempre, il coraggioso Joe si trovò in piena foresta, in mezzo a un assembramento di selvaggi, ma si fermò in tempo e non fu visto. I negri erano intenti ad avvelenare le loro frecce con il succo dell'euforbia, importante occupazione delle popolazioni di quei luoghi, che si inizia con una specie di solenne cerimoniale.

Joe, immobile, trattenendo il respiro, s'era nascosto in una macchia, allorché, alzando gli occhi, attraverso le foglie, scorse il *Vittoria,* proprio il *Vittoria,* che si dirigeva verso il lago, appena a cento piedi sopra di lui. E gli era impossibile farsi vedere! Una lacrima gli spuntò sugli occhi, non di disperazione, ma di riconoscenza: il suo padrone lo stava cercando! Il suo padrone non lo abbandonava! Fu costretto ad aspettare la partenza dei negri, e allora soltanto poté lasciare il nascondiglio e correre sulle rive del Ciad.

Ma ormai il *Vittoria* andava perdendosi lontano nel cielo. Joe decise di aspettarselo: sarebbe certamente ripassato! E ripassò infatti, ma più a est. Joe corse, gesticolò, gridò... Ma inutilmente! Un fortissimo vento trascinava il *Vittoria* con irresistibile velocità!

Allora, per la prima volta, l'energia e la speranza abbandonarono lo sventurato Joe; egli si vide perduto, credette il padrone partito per sempre; non osava più pensare, non voleva più riflettere.

Come un pazzo, con i piedi insanguinati, il corpo contuso,

camminò per tutto il giorno e parte della notte. Si trascinava, ora sulle ginocchia, ora carponi, e vedeva avvicinarsi il momento in cui le forze gli sarebbero mancate; e avrebbe dovuto morire.

Procedendo a quel modo, finì per trovarsi di fronte a una palude, o piuttosto a ciò ch'egli comprese subito essere una palude, perché già la notte era calata da un pezzo, e cadde inavvertitamente in uno spesso strato di fango. Nonostante gli sforzi che fece e la sua disperata resistenza, sentì che affondava a poco a poco in quel terreno melmoso, e alcuni minuti dopo il fango gli arrivava alla cintola.

« Ecco dunque la morte », si disse. « E che morte! »

Si dibatté con rabbia, ma quegli sforzi non servivano che a sprofondarlo sempre più nella tomba che l'infelice si scavava da sé. Non c'era un pezzo di legno che potesse arrestarlo, non una canna cui potesse trattenersi... Comprese di essere spacciato!... Gli occhi gli si chiusero.

— Padrone! padrone! aiuto! — gridò.

E quella voce disperata, isolata, già soffocata, si perse nella notte.

Capitolo XXXVI

UN ASSEMBRAMENTO ALL'ORIZZONTE — UNA BANDA DI ARABI — L'INSEGUIMENTO — È LUI — CADUTA DA CAVALLO — L'ARABO STRANGOLATO — UNA PALLOTTOLA DI KENNEDY — MANOVRA — INNALZAMENTO A VOLO — JOE SALVATO

KENNEDY, dopo aver ripreso il suo posto di osservazione dalla parte anteriore della navicella, non aveva cessato un istante di osservare l'orizzonte con la massima attenzione.

Poco dopo si rivolse al dottore e gli disse:

— Se non m'inganno, ecco laggiù un gruppo che si muove: uomini o animali, non è ancora possibile distinguerli bene. Comunque sia, si muovono rapidamente, perché sollevano una nube di polvere.

— Che sia ancora qualche vento contrario? — disse Samuel. — Qualche tromba d'aria che torna a ricacciarci a nord?

E si rizzò in piedi per esaminare l'orizzonte.

— Non credo, Samuel, — rispose Kennedy, — è un branco di gazzelle o di buoi selvatici.

— Può darsi, Dick, ma quel gruppo è per lo meno a nove o dieci miglia da noi e, per conto mio, anche con il cannocchiale, non mi è possibile capire di che cosa si tratti.

— In ogni caso, non lo perderò di vista; c'è là qualche cosa di bizzarro che m'incuriosisce; si direbbe una manovra di cavalleria. Eh! non m'inganno! Sono proprio uomini a cavallo; guarda!

Il dottore osservò attentamente il gruppo indicato.

— Credo che tu abbia ragione, — disse; — è una *caballada* di arabi o di tibbú, e procedono nella nostra stessa direzione; ma noi andiamo più rapidamente e li raggiungeremo con facilità. Fra mezz'ora saremo in grado di vedere e di giudicare quel che sarà opportuno fare.

Kennedy aveva ripreso il cannocchiale e guardava con attenzione.

La massa dei cavalieri andava facendosi sempre più distinta e si vedeva qualcuno di loro isolarsi dagli altri.

— È certo una manovra o una caccia, — riprese Kennedy. — Si direbbe che quella gente stia inseguendo qualche cosa. Mi piacerebbe sapere che cosa!

— Pazienza, Dick; fra poco li raggiungeremo, e li sorpasseremo anche, se continuiamo a seguire questa direzione. Noi procediamo alla velocità di venti miglia all'ora, e non c'è cavallo che possa sostenere una simile andatura.

Kennedy riprese la sua osservazione. Dopo alcuni minuti, disse:

— Sono arabi lanciati a tutta velocità; ora li distinguo perfettamente. Sono una cinquantina: vedo i loro *burnus*[68] che si gonfiano contro il vento. È una manovra di cavalleria: il loro capo li precede di cento passi, ed essi gli si precipitano dietro.

— Chiunque essi siano, Dick, non sono da temere, e del resto, se occorre, m'innalzerò.

— Aspetta! aspetta ancora, Samuel!

Dick s'immerse in un nuovo esame, indi soggiunse:

— È curiosa! C'è qualche cosa che non riesco a capire. Dai loro sforzi e dalla irregolarità della loro linea, quegli arabi hanno piuttosto l'aria di inseguire qualcuno.

— Ne sei certo, Dick?

— Ma è chiaro; non m'inganno! È una caccia, ma una caccia all'uomo! Non è un capo che li precede, ma uno che fugge!

— Uno che fugge! — esclamò Samuel con emozione.

— Sì!

— Non perdiamolo di vista, e aspettiamo.

In breve, tre o quattro miglia furono guadagnate su quei cavalieri che correvano con prodigiosa velocità.

— Samuel! Samuel! — gridò Kennedy con voce tremante.

— Che hai, Dick?

— È forse un'allucinazione? È mai possibile?

— Che vuoi dire?

— Aspetta.

E il cacciatore, asciugate rapidamente le lenti del cannocchiale,

[68] Mantello di lana con cappuccio.

tornò a guardare.

— Ebbene? — chiese il dottore.

— È lui, Samuel!

— Lui! — gridò Fergusson.

« Lui » diceva tutto! Non c'era bisogno di nominarlo!

— È lui, a cavallo! A cento passi appena davanti ai suoi nemici! Fugge!

— È proprio Joe! — disse il dottore impallidendo.

— Non può vederci mentre fugge!

— Ci vedrà, — rispose Fergusson abbassando la fiamma del cannello.

— Ma in che modo?

— In cinque minuti saremo a cinquanta piedi da terra; fra un quarto d'ora gli saremo sopra.

— Bisogna avvertirlo con un colpo di fucile!

— No, sarebbe capace di tornare indietro, e gli sarebbe così preclusa ogni via di scampo.

— Che fare, allora?

— Aspettare.

— Aspettare? E gli arabi?

— Li raggiungeremo! Li sorpasseremo! Non ne siamo distanti nemmeno due miglia e, purché il cavallo di Joe resista ancora...

— Perbacco! — esclamò Kennedy.

— Che cosa c'è?

Kennedy aveva gettato un grido di disperazione vedendo Joe cadere di sella. Il suo cavallo, evidentemente sfinito, esausto, era caduto.

— Ci ha visti! — esclamò il dottore. — Rialzandosi, ci ha fatto segno!

— Ma gli arabi stanno per raggiungerlo! Che cosa aspetta? Ah, che coraggioso! Evviva! — urlò Kennedy, che non poteva più contenersi.

Joe, immediatamente rialzatosi dopo la caduta, nell'istante in cui il più veloce dei cavalieri si era precipitato su di lui, con un balzo da pantera s'era gettato da parte, era saltato in groppa, aveva afferrato l'arabo alla gola, e con le mani nervose, le dita di ferro, lo aveva

strangolato e gettato sulla sabbia, sempre continuando la sua drammatica corsa.

Un urlo immenso si levò dal petto degli arabi, ma nessuno, tesi com'erano all'inseguimento, aveva visto il *Vittoria*, a cinquecento passi dietro di loro e a soli trenta piedi di altezza dal suolo. Dal canto loro, erano a meno di venti lunghezze dal cavallo del fuggitivo.

Uno di essi si avvicinò a poco a poco a Joe, e già stava per trafiggerlo con un colpo di lancia, quando Kennedy, con occhio sicuro e mano ferma, lo arrestò di botto con una pallottola e lo disarcionò. Joe nemmeno si volse al rumore. Una parte della banda, alla vista del *Vittoria*, sospese la corsa e si gettò di sella prosternandosi con il viso nella polvere, l'altra continuò l'inseguimento.

— Ma che cosa fa, Joe? — gridò Kennedy. — Non si ferma!

— Fa qualche cosa di meglio, Dick. Io l'ho compreso! Si mantiene nella direzione dell'aerostato e fa assegnamento sulla nostra intelligenza! Oh, bravo ragazzo! Noi lo solleveremo in alto in barba a questi arabi! Non siamo più che a duecento passi!

— Che cosa bisogna fare? — chiese Kennedy.

— Metti da parte il fucile.

— Ecco, — disse il cacciatore deponendo l'arma.

— Puoi reggere sulle braccia centocinquanta libbre di zavorra?

— Anche di più.

— No, basterà.

E alcuni sacchi di sabbia furono ammucchiati dal dottore sulle braccia di Kennedy.

— Mettiti nella parte posteriore della navicella e tienti pronto a gettare questa zavorra d'un colpo. Ma, in nome del cielo, non farlo senza mio ordine!

— Sta' tranquillo!

— Altrimenti mancheremmo Joe, ed egli sarebbe perduto!

— Lascia fare.

Il *Vittoria*, in quel momento, dominava quasi tutto il gruppo dei cavalieri lanciati a briglia sciolta all'inseguimento di Joe. Il dottore, nella parte anteriore della navicella, teneva la scala srotolata, pronto a lanciarla al momento giusto. Joe aveva mantenuto il distacco, fra

gli inseguitori e lui, di cinquanta piedi circa. Il *Vittoria* sorpassò gli arabi.

— Attenzione! — disse Samuel a Kennedy.

— Sono pronto.

— Attento, Joe!... — gridò il dottore con voce tonante. E gettò la scala, i cui primi gradini sollevarono la polvere dal suolo.

Alla chiamata del dottore, Joe, senza fermare il cavallo, s'era voltato: la scala gli arrivò vicino e, nel momento in cui egli vi si aggrappava:

— Butta! — gridò il dottore a Kennedy.

— Ecco fatto!

E il *Vittoria,* alleggerito di un peso superiore a quello di Joe, s'innalzò a centocinquanta piedi di altezza.

Joe si aggrappò alla scala mentre descriveva ampie oscillazioni, poi fece un gesto indescrivibile agli arabi, indi, arrampicandosi con l'agilità di un ginnasta, arrivò fra i suoi compagni, che lo ricevettero a braccia aperte. Gli arabi gettarono un grido di sorpresa e di rabbia; il fuggitivo era stato loro rapito a volo e il *Vittoria* si allontanava rapidamente.

— Padrone! signor Dick! — aveva detto Joe.

E, vinto dall'emozione e dalla stanchezza, era svenuto, mentre Kennedy, quasi delirante, gridava:

— Salvo! salvo!

— Diamine! — disse il dottore, che aveva riacquistato la sua tranquilla impassibilità.

Joe era quasi nudo; le braccia insanguinate, il corpo coperto di ferite, rivelavano le sue sofferenze. Il dottore lo bendò e lo distese sotto la tenda. Joe non tardò a riprendere i sensi e chiese un bicchiere d'acquavite, che il dottore credette non dovergli rifiutare, poiché Joe non era uomo da trattarsi come tutti gli altri. Dopo aver bevuto, il giovane strinse la mano ai suoi compagni e si dichiarò pronto a raccontare la sua storia.

Ma non gli fu permesso di parlare ed egli ricadde in un sonno profondo, di cui pareva avere gran bisogno.

Il *Vittoria* stava intanto dirigendosi obliquamente verso ovest. Sotto la spinta d'un fortissimo vento, ritornò al margine del deserto

spinoso, al di sopra dei palmizi curvati o sradicati dalla tempesta e, fatta, dopo il prelevamento di Joe, una corsa di circa duecento miglia, sorpassò verso sera il 10° di longitudine.

Capitolo XXXVII

LA VIA DELL'EST — IL RISVEGLIO DI JOE — LA SUA OSTINAZIONE — FINE DELLA STORIA DI JOE — TAGELEL — INQUIETUDINI DI KENNEDY — STRADA VERSO NORD — UNA NOTTE PRESSO AGADÈS

IL VENTO, durante la notte, divenne meno violento di quanto fosse stato di giorno, e il *Vittoria* si ancorò tranquillamente sulla cima di un alto sicomoro. Il dottore e Kennedy vegliarono a vicenda durante il loro turno di guardia, e Joe ne approfittò per dormire saporitamente e tutte d'un fiato ventiquattr'ore buone.

— Ecco il rimedio che gli è necessario, — disse Fergusson. — La natura s'incaricherà della sua guarigione.

Il giorno dopo, il vento tornò a levarsi abbastanza forte, ma capriccioso, con improvvisi voltafaccia da nord a sud, finché, da ultimo, il *Vittoria* fu spinto verso ovest.

Il dottore, consultando la carta, riconobbe il regno del Damergu, regione ondulata, molto fertile, con le capanne dei suoi villaggi costruite con lunghe canne frammiste con rami d'asclepiade. Nei campi coltivati, i covoni di grano si innalzavano su piccole piattaforme destinate a preservarli dall'invasione dei topi e delle termiti.

Presto arrivarono alla città di Zinder, riconoscibile per la sua grande piazza dei supplizi, nel cui centro sorge l'albero della morte. Il carnefice vigila ai suoi piedi, e chiunque passa sotto la sua ombra viene immediatamente impiccato!

Consultando la bussola, Kennedy non poté fare a meno di dire:

— Ecco che si prende di nuovo la via verso nord.

— Che importa? Se ci conduce a Timbuctú non ci lagneremo! Mai più bel viaggio sarà stato compiuto in migliori circostanze!...

— Né in miglior salute! — replicò Joe, che sporse dalle cortine della tenda il suo volto giulivo.

— Ecco il nostro bravo amico! il nostro salvatore! — esclamò il cacciatore. — Come stiamo?

— Ma ottimamente, signor Kennedy, ottimamente! Non sono mai stato così bene! Non c'è nulla che rimetta in salute un uomo quanto un piccolo viaggio di piacere preceduto da un bagno nel lago Ciad! Non è vero, padrone?

— Nobile cuore! — rispose Fergusson, stringendogli la mano. — Quante angosce e quante inquietudini ci hai procurato!

— Ma bene; e voi, dunque? Credete forse che fossi tranquillo sulla vostra sorte? Potete vantarvi d'avermi procurato una gran paura!

— Ma se prendi le cose in questo modo, non potremo mai intenderci, Joe.

— Vedo che la sua caduta non l'ha cambiato! — soggiunse Kennedy.

— La tua devozione è stata sublime, figlio mio, e ci ha salvati, perché il *Vittoria* stava cadendo nel lago, e, una volta che vi fosse caduto, nessuno avrebbe più potuto riportarlo sulla terraferma.

— Ma se la mia devozione, se così vi piace chiamare il mio tuffo, ha salvato voi, non ha forse salvato anche me, dal momento che siamo tutti e tre in buona salute? Per conseguenza, in tutto questo, non abbiamo nulla da rimproverarci!

— Non ci si capirà mai con questo benedetto figliolo! — disse il cacciatore.

— Il miglior mezzo d'intenderci, — ribatté Joe, — è di non parlarne più. Quel che è fatto è fatto! Bene o male, non si può più rifare.

— Ostinato! — disse il dottore ridendo. — Ci racconterai almeno la tua storia?

— Se vi preme molto, sì! Ma prima farò arrivare questa grassa oca allo stato di perfetta cottura, poiché vedo che il signor Dick non ha perduto il tempo.

— È proprio così, Joe.

— Ebbene, vedremo come questa selvaggina d'Africa si comporta in uno stomaco europeo!

L'oca fu presto arrostita alla fiamma del cannello e divorata a poco a poco. Joe se ne servì una buona porzione, da uomo che non ha

mangiato da parecchi giorni. Dopo il té e i grog, mise i compagni al corrente delle sue avventure, parlando con una certa emozione, quantunque considerasse gli avvenimenti dal punto di vista della sua consueta filosofia. Il dottore non poté trattenersi dallo stringergli più volte la mano, specialmente quando vide quel devoto servitore più preoccupato della salvezza del suo padrone che non della propria, e a proposito della sommersione dell'isola dei biddiomahs, gli spiegò come tali casi fossero frequenti sul lago Ciad.

Infine Joe, continuando il racconto, arrivò al momento in cui, sprofondato nella palude, aveva lanciato il suo ultimo grido di disperazione.

— Mi credevo spacciato, padrone, — disse, — e i miei pensieri si rivolgevano a voi. Cominciai a dibattermi; come? non ve lo dirò, ma ero proprio deciso a non lasciarmi inghiottire senza lottare, quando, a due passi da me, distinguo, che cosa? un pezzo di corda tagliata di recente. Faccio allora un ultimo sforzo e, bene o male, arrivo alla fune; tiro, e sento che resiste, mi isso, ed eccomi finalmente sulla terraferma! All'estremità della corda trovo un'ancora!... Ah, padrone, ho davvero ragione di chiamarla l'ancora di salvezza, se non ci trovate nulla da ridire! La riconosco: era un'ancora del *Vittoria*! Eravate dunque scesi a terra in quel luogo. Seguo la corda, che mi indica la vostra direzione e, dopo nuovi sforzi, riesco a uscire dal pantano. Riprendendo coraggio, m'erano tornate le forze e camminai parte della notte, allontanandomi dal lago. Finalmente arrivai al margine di un'immensa foresta. Là, in un recinto, pascolavano alcuni cavalli, tranquillamente. Vi sono momenti nella vita in cui tutti sanno cavalcare, vero? Non sto a riflettere nemmeno un minuto, salto in groppa a uno di quei quadrupedi, ed eccoci filare a tutta velocità verso il nord. Non vi parlerò delle città che ho veduto, né dei villaggi che ho evitato. No; attraverso i campi seminati, salto le siepi, scavalco le palizzate, spingo l'animale, lo eccito, lo faccio volare! Così arrivo al limite delle terre coltivate. Bene; il deserto! mi piace, vedrò meglio davanti a me, e più lontano! Speravo sempre di scorgere il *Vittoria* che stesse aspettandomi andando avanti e indietro. Ma niente! Dopo tre ore, capitai come uno sciocco in mezzo a un accampamento di arabi! Ah, che caccia!... Perché, vedete, signor

Kennedy, un cacciatore non sa bene che cosa sia una caccia se prima non è stato egli stesso oggetto di una caccia! E tuttavia, se può evitarlo, gli consiglio di non provare! Il mio cavallo cadeva di stanchezza; mi inseguono da vicino, allora cado; poi salto in groppa a un arabo! Non avevo nulla contro di lui, e spero bene che non mi conservi rancore per averlo strangolato! Ma vi avevo visti!... e il resto lo sapete: il *Vittoria* mi segue e voi mi prendete a volo come farebbe un cavaliere con un anello. Non avevo ragione di contare su di voi? Ebbene, signor Samuel, vedete dunque quanto la cosa è semplice! Non c'è nulla di più naturale! E sono pronto a ricominciare, se può ancora esservi utile! D'altronde, come dicevo, padrone, non vale la pena di parlarne!

— Mio bravo Joe, — rispose il dottore commosso, — non avevamo dunque torto di aver fiducia nella tua intelligenza e nella tua abilità.

— Bah, signore! Basta seguire gli avvenimenti e uno si trae sempre di impaccio! Il miglior partito, vedete, è di prender le cose come vengono!

Durante quella storia di Joe, il pallone aveva velocemente percorso un vasto tratto della regione. Popò dopo, Kennedy indicò all'orizzonte un ammasso di case, che aveva l'aspetto di una città. Il dottore consultò la carta, e riconobbe la borgata di Tagelel nel Damergu.

— Ritroviamo qui il percorso di Barth, — disse. — Qui egli si è separato dai suoi compagni Richardson e Overwev. Il primo doveva seguire la via di Zinder, il secondo quella di Maradi, e vi ricorderete che, di questi tre viaggiatori, Barth fu l'unico che poté rivedere l'Europa.

— E così, risaliamo direttamente a nord? — chiese il cacciatore, che seguiva sulla carta la direzione del *Vittoria.*

— Direttamente, caro Dick.

— E questo non ti preoccupa un po'?

— Perché dovrebbe preoccuparmi?

— Perché questa via ci conduce a Tripoli e sopra il grande deserto.

— Oh! non andremo tanto lontano, amico mio; almeno così spero.

— E dove intendi fermarti?

— Suvvia, Dick; non saresti curioso di visitare Timbuctú?

— Timbuctú?

— Senza dubbio, — disse Joe. — Non ci si può permettere di fare un viaggio in Africa senza visitare Timbuctú.

— Tu sarai il quinto o il sesto europeo ad aver visto questa città misteriosa!

— Vada per Timbuctú!

— Allora lasciaci arrivare fra il 17° e il 18° di latitudine, e là cercheremo un vento favorevole, che ci possa spingere ad ovest.

— Bene, — disse il cacciatore; — ma dobbiamo spingerci ancora molto a nord?

— Centocinquanta miglia almeno.

— Allora ho tempo per dormire un po'.

— Dormite, signore, — disse Joe, — e voi pure, padrone, imitate il signor Kennedy. Dovete avere bisogno di riposo, perché io vi ho fatto vegliare eccessivamente.

Il cacciatore si coricò sotto la tenda, ma Fergusson, sul quale la stanchezza poteva ben poco, rimase al suo posto di osservazione.

Dopo tre ore, il *Vittoria* sorvolava con estrema rapidità un terreno sassoso, con catene di alte montagne granitiche, di cui certi picchi isolati salivano perfino all'altezza di quattromila piedi. Giraffe, antilopi, struzzi saltavano con meravigliosa agilità nelle foreste di acacie, di mimose e di datteri; dopo l'aridità del deserto, la vegetazione riprendeva il suo impero. Era il Paese dei kelua, che si velavano il viso con una benda di cotone, come i tuareg, loro pericolosi vicini.

Alle dieci di sera, dopo una meravigliosa traversata di duecentocinquanta miglia, il *Vittoria* si fermò sopra una città importante. La luna ne lasciava intravedere una parte semidistrutta, qua e là si ergevano alcuni minareti di moschee sfiorati da un bianco nastro di luce. Il dottore fece il punto con le stelle, e vide che si trovava sotto la latitudine di Agadès.

Questa città, un tempo centro d'un immenso commercio, cadeva già in rovina all'epoca in cui la visitò il dottor Barth.

Il *Vittoria*, che non si poteva scorgere nell'oscurità, scese a terra due miglia più a nord di Agadès, in un gran campo di miglio. La

notte fu abbastanza tranquilla e scomparve, verso le cinque del mattino, mentre un vento leggero spingeva il pallone a est, ed anche un po' a sud.

Fergusson si affrettò ad approfittarne e se ne fuggì via in mezzo a un lungo fascio di raggi solari.

Capitolo XXXVIII

RAPIDA TRAVERSATA — PRUDENTI RISOLUZIONI — CAROVANE — CONTINUE BUFERE — GAO — IL NIGER — GOLBERRY, GEOFFROY, GRAY — MUNGO PARK — LAING — RENÉ CAILLIÉ — CLAPPERTON — JOHN E RICHARD LANDER

LA GIORNATA del 17 maggio passò tranquilla e senza incidenti. Il deserto ricominciava; un vento costante riconduceva il *Vittoria* a sud-ovest, e il pallone non deviava né a destra né a sinistra, tracciando con la sua ombra sulla sabbia una linea perfettamente diritta.

Prima della partenza, il dottore aveva prudentemente rinnovato la provvista d'acqua, poiché temeva di non poter scendere in quelle regioni infestate dai tuareg olimnieni. L'altopiano, elevato di milleottocento piedi sul livello del mare, andava abbassandosi verso sud. I viaggiatori, avendo tagliato la via che va da Agadès a Murzuch, spesso battuta dalle carovane, giunsero alla sera a 16° di latitudine e a 4° 55' di longitudine, dopo aver percorso centottanta miglia in modo alquanto monotono.

Durante quella giornata, Joe terminò di cuocere gli ultimi pezzi di cacciagione, che avevano soltanto ricevuto una preparazione sommaria, e servì a cena una schidionata di beccaccini molto appetitosi. Il vento era buono e il dottore decise di continuare il viaggio: la notte, quasi di luna piena, era chiarissima. Il *Vittoria* si elevò a un'altezza di cinquecento piedi, e durante quella traversata notturna di circa sessanta miglia non sarebbe stato minimamente turbato neppure il lieve sonno di un bimbo.

La domenica mattina, nuovo cambiamento nella direzione del vento, che soffiò verso nord-ovest. Alcuni corvi volavano vicini e all'orizzonte si scorse uno stormo di avvoltoi, che per fortuna si tennero lontani.

La vista di quegli uccelli indusse Joe a complimentare il padrone

per la sua idea dei due palloni.

— Dove saremmo, ora, se avessimo avuto un solo involucro? — disse. — Questo secondo pallone è come la lancia di una nave, che, in caso di naufragio, si può sempre usare per salvarsi.

— Hai ragione, amico mio; soltanto, la mia lancia mi preoccupa un poco, perché non vale la nave.

— Che cosa .vuoi dire? — domandò Kennedy.

— Voglio dire che il nuovo *Vittoria* non vale il vecchio. Sia che il tessuto non abbia subito un perfetto collaudo, sia che la guttaperca si sia fusa al calore del serpentino, sta di fatto che rilevo una certa dispersione di gas. Finora non è gran cosa, ma è sempre apprezzabile; si tende a discendere e, per tenermi in alto, sono obbligato a dilatare maggiormente l'idrogeno.

— Diavolo! — disse Kennedy, — non vedo come si possa rimediare!

— Non si può, caro Dick; ed è perciò che faremo bene ad affrettarci, evitando anche le fermate notturne.

— Siamo ancora lontani dalla costa? — domandò Joe.

— Quale costa, figliolo? Sappiamo forse dove ci condurrà il caso? Tutto quel che ti posso dire, è che Timbuctú si trova ancora a quattrocento miglia ad ovest.

— E quanto tempo ci metteremo per arrivarci?

— Se il vento non ci farà troppo deviare, conto di arrivare in vista di quella città martedì verso sera.

— In tal caso, — disse Joe indicando una lunga teoria di animali e di uomini che serpeggiava in mezzo al deserto, — arriveremo prima di quella carovana.

Fergusson e Kennedy si sporsero e videro un grande agglomeramento di esseri d'ogni specie. C'erano più di centocinquanta cammelli, di quelli che per undici *mutkal*[69] d'oro vanno da Timbuctú a Tafilet con un carico di cinquecento libbre sul dorso. Tutti portavano sotto la coda un sacchetto destinato a ricevere i loro escrementi, che costituiscono l'unico combustibile sul quale si possa fare assegnamento nel deserto.

Questi cammelli dei tuareg sono della miglior specie; possono

[69] Centoventicinque franchi (del 1863).

rimanere da tre a sette giorni senza bere, e due giorni senza mangiare, mentre la loro velocità supera quella dei cavalli, e, inoltre, obbediscono con intelligenza alla voce del *khabir*, ch'è la guida della carovana. Nella regione sono conosciuti sotto il nome di *mehart*.

Tali furono i particolari dati dal dottore mentre i suoi compagni osservavano quella moltitudine d'uomini, donne e fanciulli che camminavano con fatica sopra una sabbia quasi mobile, appena contenuta da qualche cardo, da erbe appassite e da gracili cespugli. Il vento cancellava istantaneamente la traccia dei loro passi.

Joe domandò come facessero gli arabi ad orizzontarsi nel deserto e a giungere ai pozzi sparsi in quell'immensa solitudine.

— Gli arabi, — rispose Fergusson, — hanno ricevuto dalla natura un meraviglioso istinto per riconoscere la loro direzione; e là dove un europeo si troverebbe disorientato, essi non esitano mai: una pietruzza insignificante, un ciottolo, un cespo d'erba, la differente sfumatura della sabbia, basta loro per viaggiare sicuri. Di notte si orizzontano con la stella polare; non fanno più di due miglia all'ora, e si riposano durante i grandi caldi del mezzogiorno; perciò pensate quanto tempo impiegano per attraversare il Sahara, un deserto che ha più di novecento miglia di estensione.

Ma il *Vittoria* era già scomparso dagli occhi stupiti degli arabi, che dovevano invidiargli la sua rapidità. La sera, passava per 2° 20' di longitudine e, durante la notte, percorreva ancora più di un grado.

Il lunedì, il tempo cambiò completamente; cominciò a piovere a dirotto, e bisognò resistere a quel diluvio e all'accrescimento di peso di cui caricava il pallone e la navicella. Quel continuo diluvio spiegava l'esistenza degli stagni e delle paludi che coprono totalmente la superficie della regione, dove la vegetazione riappariva con le mimose, i baobab e i tamarindi.

Tale era il Sonray con i suoi villaggi coperti di tetti capovolti come berretti armeni; vi erano pochi monti, solo quel tanto di colline bastante a formare burroni e forre che le galline faraone e i beccaccini attraversavano a volo; qua e là, un torrente impetuoso tagliava le strade, e gli indigeni lo attraversavano aggrappandosi a una liana tesa da un albero all'altro; le foreste lasciavano il posto alle giungle, nelle quali si agitavano coccodrilli, ippopotami e

rinoceronti.

— Fra poco vedremo il Niger, — disse il dottore. — A mano a mano che ci avviciniamo ai grandi fiumi, la regione subisce una vera metamorfosi. Queste strade che camminano, secondo una giusta espressione, hanno in un primo tempo portato con sé la vegetazione, come in seguito porteranno la civiltà. Così, nel suo percorso di duemilacinquecento miglia, il Niger ha disseminato sulle sue rive le più importanti città dell'Africa.

— Oh, bella! — disse Joe. — Questo mi fa ricordare la storia di quel grande ammiratore della Provvidenza che la lodava per la cura che aveva avuto di far passare i fiumi in mezzo alle grandi città!

A mezzogiorno, il *Vittoria* passava sopra una borgata. Gao, insieme di capanne assai miserabili, che era stata un tempo una grande capitale.

— Fu qui che Barth attraversò il Niger al suo ritorno da Timbuctú, — disse il dottore; — eccolo questo fiume famoso dell'antichità, il rivale del Nilo, al quale la superstizione pagana attribuiva un'origine celeste! Come il Nilo, ha attirato l'attenzione dei geografi d'ogni tempo, e la sua esplorazione è costata più vittime del Nilo.

Il Niger scorreva fra due rive molto ampie; le sue acque precipitavano con una certa violenza verso sud, ma i viaggiatori, trascinati oltre, poterono appena scorgerne i curiosi contorni.

— Voglio parlarvi di questo fiume, — disse Fergusson, — ed è già tanto lontano da noi! Sotto i nomi di Dhiuleba, Mayo, Egghirreu, Quorra, e altri ancora, percorre un'immensa estensione di territorio e gareggia quasi in lunghezza con il Nilo. Tutti questi nomi significano semplicemente « fiume » a seconda delle regioni che attraversa.

— Il dottor Barth ha seguito questa via? — chiese Kennedy.

— No, Dick. Lasciando il lago Ciad ha attraversato le città principali del Bornu e, dopo aver attraversato il Niger a Say, quattro gradi al di sotto di Gao, è penetrato all'interno di quelle inesplorate regioni, che il Niger rinchiude nella sua ansa e, dopo otto mesi di nuove fatiche, giunse a Timbuctú; ciò che noi, con un vento così rapido, faremo in tre giorni.

— Sono state scoperte le sorgenti del Niger? — domandò Joe.

— Da molto tempo, — rispose il dottore. — La ricognizione del

Niger e dei suoi affluenti attrasse molti esploratori, e posso indicarvene i principali. Dal 1749 al 1758, Adamson riconosce il fiume e visita Gorea; dal 1785 al 1788, Golberry e Geoffroy percorrono i deserti della Senegambia e risalgono fino al Paese dei Mauri, che assassinarono Saugnier, Brisson, Adami, Riley, Cochelet, e tanti altri sventurati. Viene poi l'illustre Mungo Park, l'amico di Walter Scott, scozzese come lui. Mandato nel 1795, dalla Società Africana di Londra, giunge a Bambara, vede il Niger, percorre cinquecento miglia con un mercante di schiavi, esplora il fiume Gambia e torna in Inghilterra nel 1797. Riparte il 30 gennaio 1805 con il cognato Anderson, con il disegnatore Scott e una squadra di operai; arriva a Gorea, lì si congiunge a un distaccamento di trentacinque soldati e rivede il Niger il 19 agosto. Ma ormai, per le fatiche, le privazioni, i cattivi trattamenti, le inclemenze del cielo, l'insalubrità della regione, di quaranta europei non sopravvivono che undici. Il 16 novembre, giungevano alla moglie di Mungo Park le ultime lettere di suo marito e, un anno dopo, si veniva a sapere, da un trafficante del luogo, che, arrivato a Bussa, sul Niger, il 23 dicembre, lo sfortunato viaggiatore aveva visto la sua imbarcazione rovesciata dalle cateratte del fiume, e ch'egli stesso era stato trucidato dagli indigeni.

— E questa terribile fine non fermò gli esploratori?

— Al contrario, Dick, poiché allora, non soltanto si doveva riconoscere il fiume, ma anche ritrovare le carte del viaggiatore. Fin dal 1816, a Londra si comincia a organizzare una spedizione, alla quale partecipa il maggiore Gray. Questa arriva al Senegal, penetra nel Futa Gialon, visita le tribù fullah e mandinghe, e torna in Inghilterra senz'altro risultato. Nel 1822, il maggiore Laing esplora tutta la parte dell'Africa occidentale vicina ai possedimenti inglesi e, per primo, giunge alle sorgenti del Niger. Dai suoi documenti, si sa che la sorgente di questo immenso fiume non avrebbe nemmeno due piedi di larghezza.

— Facile da saltarsi, — disse Joe.

— Eh, eh, facile! — replicò il dottore. — Se si deve credere alla tradizione, chiunque si prova a passare quella sorgente saltandola, è immediatamente inghiottito, e chi vuole attingervi acqua, si sente

respinto da una mano invisibile.

— Sarà però permesso di non crederne parola, vero? — domandò Joe.

— È permesso. Cinque anni dopo, il maggiore Laing avrebbe intrapreso un viaggio attraverso il Sahara, inoltrandosi fino a Timbuctú, per morire strangolato, poche miglia lontano, dagli Ulad-Shiman, che volevano costringerlo a farsi musulmano.

— Ancora una vittima! — disse il cacciatore.

— Fu allora che un coraggioso giovane intraprese e compì, con i suoi modesti mezzi, il più stupefacente dei viaggi moderni: voglio parlare del francese René Caillié. Dopo diversi tentativi, nel 1819 e nel 1824, partì nuovamente il 19 aprile 1827, dal Rio Nufiez, e il 3 agosto giunse tanto sfinito e ammalato a Timè, che non poté riprendere il viaggio se non nel gennaio 1828, sei mesi dopo. Allora si aggregò a una carovana, protetto dal suo abito orientale, e giunse al Niger il 10 marzo, entrò nella città di Djenné, s'imbarcò sul fiume e lo discese fino a Timbuctú, dove arrivò il 30 aprile. Un altro francese Imbert, nel 1670, e un inglese, Robert Adams, nel 1810, avevano forse visto quella curiosa città; ma René Caillié fu il primo europeo che ce ne diede esatte notizie. Il 4 maggio, egli lasciò questa regina del deserto, e il 9 riconobbe il luogo preciso dove fu assassinato il maggiore Laing. Il 19, giunse a El Arauan, e lasciò questa città commerciale per valicare, attraverso mille pericoli, le vaste solitudini comprese fra il Sudan e le regioni settentrionali dell'Africa. Finalmente entrò a Tangeri e, il 29 settembre, s'imbarcò per Tolone. In diciannove mesi, nonostante centottanta giorni di malattia, aveva attraversato l'Africa da ovest a nord. Ah, se Caillié fosse nato in Inghilterra, sarebbe stato onorato come il più coraggioso viaggiatore dei tempi moderni, come Mungo Park! Ma in Francia, il suo merito non è apprezzato come si deve.[70]

— Era un ardimentoso! — disse il cacciatore. — E che n'è avvenuto?

— Morì a trentanove anni, in seguito alle fatiche, e si è creduto di

[70] Il dottor Fergusson, come inglese, forse esagera. Si deve però ammettere che René Caillié in Francia, fra gli esploratori, non raggiunse quella fama degna della sua dedizione e del suo coraggio.

fare abbastanza assegnandogli, nel 1828, il premio della Società di Geografia. Ben più grandi onori gli avrebbero reso in Inghilterra! Del resto, mentre egli compiva questo meraviglioso viaggio, un inglese progettava la medesima impresa, e la tentava con altrettanto coraggio, se non con lo stesso successo! Fu il capitano Clapperton, il compagno di Denham. Nel 1829, egli ritornò in Africa dalla costa ad ovest del golfo di Benin; seguì le tracce di Mungo Park e di Laing, ritrovò a Bussa i documenti relativi alla morte del primo, e arrivò il 20 agosto a Sokoto, dove, fatto prigioniero, spirò fra le braccia del fedele domestico Richard Lander.

— E che è avvenuto di questo Lander? — domandò Joe con grande interesse.

— Riuscì a riguadagnare la costa e tornò a Londra, portando con sé le carte del capitano e una relazione esatta del proprio viaggio, e allora offerse i propri servigi al Governo per completare la ricognizione del Niger. Si associò al fratello John, secondogenito di povera gente della Cornovaglia, ed entrambi, dal 1829 al 1831, ridiscesero il fiume da Bussa alla foce, descrivendolo villaggio per villaggio, miglio per miglio.

— Così, quei due fratelli sfuggirono alla sorte comune? — domandò Kennedy.

— Sì; durante quella esplorazione almeno, perché, nel 1833, Richard intraprese un terzo viaggio verso il Niger, e perì, colpito da una pallottola ignota presso la foce del fiume. Vedete, dunque, amici, che la regione che stiamo attraversando è stata testimone di nobili abnegazioni, che, troppo spesso, non ebbero altra ricompensa che la morte!

Capitolo XXXIX

LA REGIONE NELL'ANSA DEL NIGER — VEDUTA FANTASTICA DEI MONTI HOMBORI — KABRA — TIMBUCTÚ — PIANO DEL DOTTOR BARTH — DECADENZA — DOVE VORRÀ IL CIELO

PER TUTTA la noiosa giornata del lunedì, il dottor Fergusson si compiacque di riferire ai compagni mille particolari sulla regione che stavano attraversando. Il territorio, abbastanza piano, non opponeva alcun ostacolo alla loro corsa. Unica inquietudine del dottore era quel maledetto vento di nord-est, che soffiava furiosamente e lo allontanava dalla latitudine di Timbuctù.

Il Niger, dopo essere risalito verso nord fino a questa città, si arrotonda come un immenso zampillo d'acqua e si getta nell'Oceano Atlantico con un delta molto esteso. In quest'ansa la regione è molto variata: ora ha una fertilità lussureggiante, ora è estremamente arida; le pianure incolte succedono ai campi di granturco, cui seguono vasti terreni coperti di ginestre, e tutte le specie di uccelli acquatici, pellicani, arzavole, martin pescatori, vivono a stormi numerosi sulle rive dei torrenti e degli stagni.

Di tanto in tanto appariva un accampamento di tuareg, riparati sotto le loro tende di cuoio, mentre le donne attendevano alle loro faccende all'aperto, mungendo le cammelle e fumando le loro pipe dal grande fornello.

Verso le otto di sera, il *Vittoria* aveva percorso più di duecento miglia a ovest, e i viaggiatori furono allora testimoni di un magnifico spettacolo.

Un fascio di raggi lunari, insinuandosi fra alcuni interstizi delle nuvole, e scivolando fra i rivoli d'acqua, cadde sulla catena dei monti Hombori. Nulla di più bizzarro di quelle creste d'apparenza basaltica: si profilavano in forme fantastiche sul cielo cupo; si sarebbero dette leggendarie rovine di un'immensa città del Medioevo, tali come appaiono, nelle notti buie, le banchise dei mari glaciali agli occhi

stupiti di chi li guarda.

— Ecco una località dei *Misteri di Udolfo,* — disse il dottore; — Ann Radcliffe[71] non avrebbe descritto queste montagne sotto più terribile aspetto.

— Parola d'onore! — disse Joe, — non mi piacerebbe passeggiare solo, di sera, in questo Paese di fantasmi. Vedete, padrone, se non fosse troppo pesante, me lo porterei in Scozia questo paesaggio! Starebbe molto bene sulle rive del lago Lomond, e i turisti vi correrebbero a frotte.

— Il nostro pallone non è abbastanza grande da permetterti questo capriccio. Ma mi pare che si cambi direzione. Benone! I folletti di questo luogo sono molto cortesi e ci mandano un venticello di sud-est che ci rimetterà sulla buona strada.

Infatti il *Vittoria* riprendeva una direzione più a nord, e, la mattina del 20, passava sopra un'inestricabile rete di canali, di torrenti, di fiumi, l'intero groviglio degli affluenti del Niger. Molti di quei canali, coperti d'erba fitta, assomigliavano a grasse praterie. Là, il dottore ritrovò la via di Barth, quando questi s'imbarcò sul fiume per discendere fino a Timbuctú. Largo ottocento tese, il Niger scorreva fra due rive su cui abbondavano le crocifere e i tamarindi, e dove i branchi saltellanti delle gazzelle mischiavano le loro corna aneliate alle alte erbe, fra le quali il coccodrillo, silenzioso, le spiava.

Lunghe teorie di asini e di cammelli, carichi di mercanzie provenienti da Djenné, procedevano cacciandosi sotto i begli alberi, e in breve, a una svolta del fiume, apparve un anfiteatro di case basse, sulle terrazze e sui tetti delle quali era ammucchiato tutto il foraggio raccolto nelle regioni limitrofe.

— È Kabra! — esclamò allegramente il dottore. — È il porto di Timbuctú, la città non è distante di qui più di cinque miglia!

— Allora siete contento, vero, signore? — disse Joe.

— Felicissimo, caro giovanotto.

— Benissimo, le cose vanno a gonfie vele.

Infatti, alle due, la regina del deserto, la misteriosa Timbuctú, che, al pari di Atene e di Roma, ebbe le sue scuole di dotti e le sue

[71] Scrittrice inglese (1764-1823), iniziatrice del cosiddetto « romanzo nero ». Oltre l'opera citata, ricordiamo il romanzo *L'Italiano.*

cattedre di filosofia, si offrì interamente agli sguardi dei viaggiatori.

Fergusson ne seguiva i minimi particolari controllandone la pianta disegnata dallo stesso Barth, e ne riconobbe l'estrema esattezza.

La città forma un vasto triangolo iscritto in una vasta pianura di sabbia bianca, il cui vertice è rivolto a nord e taglia un lembo del deserto. Nei dintorni non cresce vegetazione alcuna; appena qualche graminacea, alcune mimose nane e gracili alberelli.

Quanto all'aspetto di Timbuctú, ci si immagini un agglomeramento di biglie e di dadi da gioco, ed ecco l'effetto che se ne ha a volo d'uccello. Le vie, molto strette, sono fiancheggiate da case di un solo piano, costruite con mattoni cotti al sole, e da capanne di paglia e canne, alcune coniche, altre quadrate. Sulle terrazze se ne stanno pigramente sdraiati gli abitanti avviluppati nelle loro vesti a sgargianti colori e con la lancia o il moschetto in mano; donne, a quell'ora del giorno, non si vedevano.

— Ma si dice che siano belle, — disse il dottore. — Osservate i tre minareti delle tre moschee, le uniche, fra le tante che c'erano. La città è molto decaduta dal suo antico splendore! Al vertice del triangolo sorge la moschea di Sankore, con le sue file di portici sostenuti da arcate d'un disegno abbastanza puro; più lontano, presso il quartiere di Sane Gungu, c'è la moschea di Sidi Jahia e alcune case a due piani. Non cercate né palazzi né monumenti. Lo sceicco è un semplice negoziante e il suo palazzo reale è un'agenzia commerciale.

— Mi sembra di scorgere mura mezze diroccate, — disse Kennedy.

— Furono distrutte dai fullanes nel 1826. A quel tempo la città era d'un terzo più grande, poiché Timbuctú, dopo l'XI secolo, oggetto della generale cupidigia, è successivamente appartenuta ai tuareg, ai sonrayen, ai marocchini e ai fullanes, e questo grande centro di civiltà, dove un sapiente come Ahmed Babà possedeva nel XVI secolo una biblioteca di milleseicento manoscritti, non è più, oggi, che un deposito per il commercio dell'Africa centrale.

La città sembrava infatti abbandonata a una grande incuria; essa già accusava quella contagiosa trascuratezza delle città che stanno decadendo. Immensi cumuli di macerie s'ammucchiavano nei sobborghi e formavano, con la collina su cui è posto il mercato, le

sole accidentalità del terreno.

Al passaggio del *Vittoria,* si manifestò un certo scompiglio e si udì battere il tamburo, ma fu molto se l'ultimo sapiente del luogo ebbe il tempo di osservare quel nuovo fenomeno, perché i viaggiatori, respinti dal vento del deserto, ripresero a seguire il corso sinuoso del fiume, e in breve Timbuctú non fu che uno dei fuggevoli ricordi del loro viaggio.

— E adesso, il cielo ci conduca dove gli piace, — disse il dottore.

— Purché sia a ovest, — soggiunse Kennedy.

— Bah! — disse Joe. — Si trattasse anche di tornare a Zanzibar per la stessa via e attraverso l'oceano fino in America, è cosa che non mi spaventerebbe per nulla!

— Bisognerebbe prima poterlo fare, Joe.

— E che cosa ci manca per farlo?

— Il gas, figliolo. La forza ascensionale del pallone va sensibilmente diminuendo, e potrà sì e no portarci, e con gran fatica, fino alla costa. Sono quasi in procinto di gettare un po' di zavorra, dato che siamo troppo pesanti.

— Ecco che cosa vuol dire il non far nulla, padrone! A rimanere tutto il santo giorno distesi in un'amaca come poltroni, si ingrassa e si diventa pesanti. È un viaggio da oziosi il nostro, e al ritorno troveranno che siamo diventati orribilmente grossi e grassi!

— Riflessioni degne di Joe, queste, — disse il cacciatore; — ma aspetta un po' la fine! Sai tu quel che il cielo ci riserva? Siamo ancora lontani dal termine del nostro viaggio. Dove credi di trovare la costa d'Africa, Samuel?

— Sarei molto imbarazzato a risponderti, Dick; siamo in balia di venti molto variabili, ma infine mi direi fortunato se potessi arrivare fra Sierra Leone e Portendick. C'è laggiù un luogo in cui troveremmo degli amici.

— E proveremmo un gran piacere a stringer loro la mano; ma, almeno, stiamo seguendo la direzione giusta?

— Non troppo, Dick, non troppo. Osserva l'ago della bussola; vedi bene che ci portiamo a sud, e risaliamo il Niger verso le sorgenti.

— Ottima occasione per scoprirle, se non fossero già state scoperte, — osservò Joe. — E non si potrebbe, a rigore, scoprirne

altre?

— No, Joe; ma sta' tranquillo, spero bene di non arrivare fin là.

Al calar della notte, il dottore gettò gli ultimi sacchi di zavorra, e il *Vittoria* s'innalzò. Il cannello, benché funzionasse a tutto regime, poteva appena sostenere in aria l'aerostato, e si era a sessanta miglia da Timbuctú.

Il giorno dopo, i viaggiatori si svegliavano sulle rive del Niger, non lontani dal lago Debo.

Capitolo XL

INQUIETUDINI DEL DOTTOR FERGUSSON — DIREZIONE PERSISTENTE VERSO SUD — UNA NUVOLA DI CAVALLETTE — PANORAMA DI DJENNÉ — PANORAMA DI SEGOU — IL VENTO CAMBIA — DISPIACERI DI JOE

IL LETTO del fiume era in quel momento seminato di grandi isole che lo dividevano in stretti rami, fra i quali passava una corrente molto rapida. Su qualcuna di esse sorgevano alcune case di pastori, ma fu impossibile poterne fare un rilievo esatto, perché la velocità del *Vittoria* andava sempre aumentando. Disgraziatamente, esso inclinava ancora più a sud e sorpassò in pochi istanti il lago Debo.

Fergusson, forzando al massimo la dilatazione del gas, tentò a diverse altezze di trovare nell'atmosfera altre correnti, ma inutilmente; rinunciò quindi a quella manovra, che aumentava maggiormente la dispersione dell'idrogeno, premendo contro le pareti logorate dell'involucro.

Non disse nulla, ma divenne assai inquieto. Quell'ostinazione del vento a respingerlo verso la parte meridionale dell'Africa mandava a monte tutti i suoi calcoli, perché non sapeva più su chi, né su che cosa fare assegnamento. Se non raggiungeva i territori francesi o inglesi, che cosa sarebbe avvenuto di loro in mezzo alla gente barbara che infestava le coste della Guinea? Come aspettarvi una nave per ritornare in Inghilterra? E intanto, la direzione costante del vento lo spingeva sul regno di Dahomey, fra le più selvagge popolazioni, in balia di un re che, nelle pubbliche feste, sacrificava migliaia di vittime umane! Là per loro sarebbe stata la fine.

D'altra parte, il pallone andava visibilmente appesantendosi, e il dottore se lo sentiva mancare sotto i piedi! Frattanto, essendosi il tempo un po' cambiato, egli sperò che, finita la pioggia, si sarebbe prodotta qualche variazione nelle correnti atmosferiche.

Ma una riflessione di Joe lo ricondusse spiacevolmente alla realtà.

— Benone, ecco che torna a piovere, — diceva il giovanotto, — e a giudicare da quel nuvolone che si avvicina, questa volta sarà il diluvio universale!

— Ancora una nuvola! — disse Fergusson.

— E straordinaria, anche! — ribatté Kennedy.

— Come non ne ho mai viste, — aggiunse Joe. — Ed ha per giunta angoli che sembrano tirati con il filo a piombo.

— Meno male! — disse il dottore deponendo il cannocchiale. — Non è una nuvola.

— Oh, bella! — esclamò Joe.

— No; è una nuvola anzi.

— E allora?

— Ma una nuvola di cavallette.

— Cavallette, quelle?

— Sono miliardi di cavallette che passeranno su questa regione come una tromba, e poveri campi! perché, se vi si posano, saranno devastati!

— Sarei proprio curioso di vedere!

— Aspetta un poco, Joe; fra dieci minuti, quella nuvola ci avrà raggiunti, e allora giudicherai con i tuoi stessi occhi.

Fergusson diceva il vero. Quella nube fitta, opaca, alta alcune miglia, giungeva con rumore assordante, proiettando sul suolo la sua ombra immensa. Era un'innumerevole legione di quelle cavallette cui si diede il nome di locuste. A cento passi dal *Vittoria,* esse si abbatterono sopra una zona verdeggiante e, un quarto d'ora dopo, la massa riprendeva il suo volo, mentre i viaggiatori potevano ancora scorgere da lontano gli alberi e i cespugli completamente spogli, e le praterie come falciate. Si sarebbe detto che un improvviso inverno fosse piombato sulla campagna, riducendola nel più arido squallore.

— Che ne dici, Joe?

— Dico, signore, che è curiosa assai, ma molto naturale! Quel che una cavalletta sola farebbe in piccolo, miliardi di esse lo fanno in grande.

— È una terribile pioggia, — disse il cacciatore; — più devastatrice ancora della grandine!

— Ed è impossibile difendersi, — aggiunse Fergusson. —

Qualche volta, gli abitanti hanno avuto l'idea di incendiare le foreste, e le stesse biade, pensando di arrestare il volo di questi insetti; ma avveniva che le prime file precipitavano tra le fiamme e le spegnevano con il loro numero, mentre il resto della torma passava irresistibilmente. Per fortuna, in questi Paesi, c'è una specie di compenso a così grande rovina, perché gli indigeni raccolgono gran numero di questi insetti e li mangiano con piacere.

— Sono granchiolini d'aria, — disse Joe, e si mostrò alquanto dispiaciuto di non poterne assaggiare, « così per istruirsi », diceva.

Verso sera, la regione divenne più paludosa. Le foreste lasciavano il posto a boschetti isolati d'alberi, e sulle rive del fiume si distinguevano alcune piantagioni di tabacco e terreni grassi, ricchi di foraggi. Apparve allora su una grande isola la città di Djenné, con i due minareti della sua moschea di terra battuta, mentre un miasma insopportabile si sprigionava dai milioni di nidi di rondine accumulati sui suoi muri.

Alcune cime di baobab, di mimose e di datteri spuntavano fra le case, e anche di notte la città pareva animatissima. Infatti, Djenné è una città molto importante, e provvede a tutti i bisogni di Timbuctú. Le sue barche sul fiume, le sue carovane per le strade ombreggiate, vi trasportano i diversi prodotti della sua industria.

— Se ciò non dovesse prolungare il nostro viaggio, — disse il dottore, — tenterei di scendere in questa città, dove si deve trovare più di un arabo che ha viaggiato in Francia e in Inghilterra, e al quale, forse, il nostro genere di locomozione non è sconosciuto. Ma non sarebbe cosa prudente.

— Rimandiamo la visita alla nostra prossima escursione, — disse Joe ridendo.

— D'altronde, se non m'inganno, amici, il vento accenna a spirare da est, e non si deve perdere una simile occasione.

Il dottore gettò fuori alcuni oggetti divenuti inutili - bottiglie vuote e una cassa che non serviva più - e riuscì in tal modo a mantenere il *Vittoria* in una zona più favorevole alle sue manovre. Alle quattro del mattino, i primi raggi del sole rischiaravano Segou, la capitale del Bambara, perfettamente riconoscibile per le quattro città che la compongono, per le sue moschee di stile moresco e per l'incessante

andirivieni delle chiatte che trasportano gli abitanti a diversi quartieri. Ma i viaggiatori non furono scorti più a lungo di quanto essi poterono scorgere gli altri, poiché l'aerostato filava diritto e veloce verso nord-ovest, così che le inquietudini del dottore andavano a poco a poco dissolvendosi.

— Ancora due giorni in questa direzione, e con questa velocità, e arriveremo nel Senegal, — disse Fergusson.

— E saremo in Paese amico? — chiese il cacciatore.

— Non del tutto ancora; ma, guardando bene, se il *Vittoria* ci venisse a mancare, potremmo giungere a qualche colonia francese! Se però il pallone resistesse ancora per alcune centinaia di miglia, arriveremmo senza fatica, senza timore e senza pericolo, fino alla costa occidentale.

— *Amen*! — disse Joe. — Ebbene, tanto peggio! Se non fosse per il piacere di raccontare, non vorrei più mettere piede a terra! Che ne dite? Crederanno a quel che racconterò, padrone?

— Chissà, mio bravo Joe? Ma, in ogni caso, ci sarà sempre un fatto incontestabile: mille testimoni ci avranno visti partire da una costa dell'Africa, e mille testimoni ci vedranno arrivare all'altra.

— In tal caso, — disse Kennedy, — mi sembra difficile dire che non abbiamo fatto la traversata!

— Ah, signor Samuel! — riprese Joe con un gran sospiro. — Rimpiangerò più d'una volta i miei sassi d'oro massiccio! Ecco quel che avrebbe dato peso ai nostri racconti e verosimiglianza agli episodi! Con un grammo d'oro per uditore, mi sarei accaparrato un'immensa folla per ascoltarmi! E anche per ammirarmi!

Capitolo XLI

LE VICINANZE DEL SENEGAL — IL «VITTORIA» SI ABBASSA SEMPRE PIÙ — SI GETTA, SI GETTA SEMPRE — IL MARABUTTO EL HAGI — PASCAL, VINCENT, LAMBERT — UN RIVALE DI MAOMETTO — LE MONTAGNE DIFFICILI — LE ARMI DI KENNEDY — UNA MANOVRA DI JOE — SOSTA SOPRA UNA FORESTA

IL 27 MAGGIO, verso le nove del mattino, la regione si presentò sotto un nuovo aspetto. I pendii, che si erano estesi per parecchie miglia, andavano trasformandosi in colline, che preannunciavano la vicinanza di una catena montuosa.

I viaggiatori avrebbero dovuto valicare la catena che separa il bacino del Niger da quello del Senegal, costituendo lo spartiacque fra quelle del Golfo di Guinea e quelle della baia del Capo Verde.

Fino al Senegal, questa parte dell'Africa è considerata regione pericolosa, e il dottor Fergusson lo sapeva per ciò che ne avevano riferito i suoi predecessori, che avevano sofferto mille privazioni e corso mille pericoli fra quei barbari negri. Quel clima funesto aveva provocato la morte della maggior parte dei compagni di Mungo Park. Fergusson era dunque più che mai deciso a non scendere in quella inospitale regione.

Ma non poté riposare un istante: il *Vittoria* si abbassava sensibilmente e fu necessario gettare ancora una quantità di oggetti più o meno inutili, soprattutto quando si trattò di valicare una vetta. E così proseguì per più di centoventi miglia: fu un affaticarsi per salire e discendere, che il pallone, nuovo macigno di Sisifo,[72] si abbassava di continuo, e già la forma dell'aerostato, poco gonfio, si incavava, si allungava, mentre il vento produceva grandi infossature nel suo involucro teso.

[72] Personaggio della mitologia greca, condannato a spingere continuamente su per un monte un enorme macigno che, raggiunto il culmine, cade nuovamente a valle.

Kennedy non poté fare a meno di farlo notare:

— Che il pallone si sia lacerato in qualche punto? — chiese.

— No, — rispose il dottore, — ma la guttaperca si è evidentemente rammollita o fusa per l'azione del calore, e l'idrogeno sfugge attraverso la seta.

— E come impedire questa fuga?

— È impossibile. Alleggeriamoci, è l'unico mezzo; gettiamo tutto quello che si può gettare.

— Ma che cosa? — domandò il cacciatore lanciando uno sguardo nella navicella ormai quasi vuota.

— Sbarazziamoci della tenda, che è molto pesante.

Joe, cui spettava eseguire l'ordine, salì sul cerchio che riuniva le corde della rete, e di lassù, essendo facilmente riuscito a staccare le pesanti cortine della tenda, le gettò fuori bordo.

— Ecco una cosa che costituirà la fortuna di una intera tribù di negri, — disse. — C'è di che vestire un migliaio d'indigeni, perché adoperano pochissima stoffa!

Il pallone s'era risollevato un po', ma presto fu evidente che si andava nuovamente riaccostando al suolo.

— Discendiamo, — disse Kennedy, — e vediamo se si può fare qualche cosa a questo involucro.

— Te lo ripeto, Dick; non abbiamo alcun mezzo per ripararlo.

— E allora, come faremo?

— Sacrificheremo quanto non ci sarà assolutamente indispensabile, perché voglio ad ogni costo evitare una sosta in questi paraggi. Le foreste, di cui in questo momento stiamo sfiorando le cime, sono tutt'altro che sicure!

— Come? Leoni? Iene? — domandò Joe con disprezzo.

— Peggio ancora, figlio mio. Uomini, e i più crudeli che ci siano in Africa!

— Come lo si sa?

— Dai viaggiatori che ci hanno preceduto; e poi, i francesi che occupano la colonia del Senegal hanno dovuto necessariamente avere rapporti con le popolazioni circostanti, sì che, sotto il governo del colonnello Faidherbe, si fecero ricognizioni molto addentro nel territorio, e alcuni ufficiali, come Pascal, Vincent, Lambert ci hanno

riportato documenti assai preziosi delle loro spedizioni. Essi hanno esplorato le regioni formate dall'ansa del Senegal, dove la guerra e il saccheggio non hanno lasciato che rovine.

— Che cos'è avvenuto?

— Ecco. Nel 1854, un marabutto[73] del Futa senegalese, El Hagi, dicendosi ispirato da Maometto, eccitò tutte le tribù alla guerra contro gl'infedeli, cioè gli europei. Portò così la distruzione e la desolazione tra il fiume Senegal e il suo affluente, il Faleme. Tre orde di fanatici, guidati da lui, percorsero tutta la regione in modo da non risparmiare né un villaggio né una capanna, saccheggiando e trucidando, e s'inoltrò perfino nella valle del Niger, fino alla città di Segou, che rimase a lungo sotto la sua minaccia. Nel 1857, egli risaliva più a nord e assediava il forte di Medine, eretto dai francesi sulle rive del fiume. Quel forte fu difeso da un eroe, Paul Holl, che, per molti mesi, senza viveri e quasi privo di munizioni, tenne in scacco gli assalitori, finché non giunse a liberarlo il colonnello Faidherbe. El Hagi e le sue orde ripassarono allora il Senegal, e tornarono nel Kaarta a ripetervi le rapine e i massacri, ed eccoci proprio nei luoghi dov'è fuggito, riparandovisi con le sue orde di banditi. Vi assicuro che sarebbe davvero poco piacevole finire nelle sue mani.

— Non ci finiremo, — disse Joe; — dovessimo anche sacrificare gli stivali per risollevare il *Vittoria.*

— Non siamo lontani dal fiume, — disse il dottore, — ma prevedo che il pallone non riuscirà a portarci al di là.

— Cominciamo con l'arrivare sulla riva, — ribatté il cacciatore; — sarà tanto di guadagnato.

— Stiamo appunto tentando di farlo, — rispose Fergusson; — ma c'è una cosa che mi preoccupa.

— Quale?

— Bisognerà valicare i monti, e sarà difficile, perché non mi è possibile aumentare la forza ascensionale dell'aerostato, nemmeno producendo il massimo calore.

— Aspettiamo, — disse Kennedy, — e a suo tempo vedremo.

---

[73] Musulmano, generalmente custode di una moschea, che è ritenuto quasi un santo per il genere di vita, ascetica e contemplativa, che conduce.

— Povero *Vittoria*!. — disse Joe, — mi ci sono affezionato come un marinaio alla sua nave, e non me ne separerò. senza dolore! Non è più, è vero, quello che era alla partenza, ma che importa? Non si deve rimproverarlo, però, che ci ha reso grandi servigi! E, abbandonandolo, mi si spezzerà il cuore!

— Sta' certo, Joe, che se l'abbandoniamo, sarà contro la nostra volontà, perché ce ne serviremo fino all'estremo delle sue forze. Gli domando ancora ventiquattr'ore.

— Si esaurisce, — disse Joe, guardandolo attentamente. — Dimagrisce, la sua vita se ne va. Povero pallone!

— Se non m'inganno, ecco all'orizzonte i monti di cui parlavi, Samuel, — disse Kennedy.

— Sono proprio quelli, — rispose il dottore dopo averli esaminati con il cannocchiale. — Mi sembrano molto alti e avremo un bel da fare per valicarli.

— Non si potrebbero evitare?

— Non ci penso neppure, Dick; osserva l'immenso spazio che occupano: quasi metà dell'orizzonte!

— Pare perfino che vogliano chiudersi intorno a noi, — osservò Joe. — Vanno sempre più estendendosi, tanto a destra quanto a sinistra.

— Bisogna assolutamente superarli.

Quegli ostacoli così pericolosi sembravano avvicinarsi con estrema rapidità, o, per dir meglio, il vento fortissimo spingeva il *Vittoria* contro alcuni picchi aguzzi. Bisognava innalzarsi ad ogni costo, per non urtarli.

— Vuotiamo la cassa dell'acqua, — disse Fergusson; — non teniamoci che il necessario per un giorno.

— Ecco fatto, — disse Joe.

— E il pallone si rialza? — domandò Kennedy.

— Un po', d'una cinquantina di piedi, — rispose il dottore, che non staccava gli occhi dal barometro. — Ma non basta.

Infatti, le alte cime si avvicinavano ai viaggiatori, sì da far credere che si precipitassero loro addosso. Erano ancora lontani dal dominarle, poiché bisognava salire ancora più di cinquecento piedi.

La provvista d'acqua del cannello fu pure gettata fuori, e non ne

conservarono che alcune pinte. Ma anche questo nuovo alleggerimento fu insufficiente.

— Eppure, bisogna passare, — disse il dottore.

— Gettiamo le casse, poiché le abbiamo vuotate, — propose Kennedy.

— Gettatele.

— Ecco fatto! — disse Joe. — È doloroso buttar via pezzo per pezzo!

— Quanto a te, Joe, non ripetere il tuo atto di abnegazione dell'altro giorno! Qualunque cosa accada, giurami che non ci lascerai.

— State tranquillo, padrone, non ci lasceremo.

Il *Vittoria* aveva riguadagnato in altezza una ventina di tese, ma la cresta del monte continuava a dominarlo. Era una linea abbastanza diritta, che terminava una vera muraglia tagliata a picco, e si innalzava ancora di più di duecento piedi al di sopra dei viaggiatori.

— Fra dieci minuti, se non riusciremo a superare quelle rocce, la navicella vi si infrangerà contro, — disse il dottore.

— E allora, signor Samuel? — chiese Joe.

— Conserva soltanto la nostra provvista di *pemmican*, e getta tutta questa carne che pesa.

Il pallone fu ancora alleggerito d'una cinquantina di libbre; si innalzò sensibilmente, ma ciò poco importava se non giungeva sopra la linea dei monti. La situazione era drammatica: il *Vittoria* procedeva con grande rapidità e si capiva che stava per essere fatto a pezzi. Infatti, l'urto sarebbe stato terribile!

Il dottore guardò intorno a sé nella navicella.

Era quasi vuota.

— Se è necessario, Dick, tienti pronto a sacrificare le tue armi.

— Sacrificare le mie armi? — rispose il cacciatore con emozione.

— Amico mio, se te lo chiedo, vuol dire che è necessario.

— Samuel! Samuel!

— Le tue armi e le tue provviste di piombo e di polvere possono costarci la vita.

— Ci avviciniamo! — gridò Joe. — Ci avviciniamo!

Dieci tese! Il monte sorpassava ancora il *Vittoria* di dieci tese! Joe

prese le coperte e le buttò fuori, poi, senza dir nulla a Kennedy, gettò pure parecchi sacchetti di pallottole e di piombo.

Il pallone risalì, superò la cima pericolosa e il suo emisfero superiore fu rischiarato dai raggi del sole, ma la navicella si trovava ancora un po' al di sotto dei massi rocciosi contro i quali stava inevitabilmente per spezzarsi.

— Kennedy! Kennedy! — gridò il dottore, — getta le tue armi o siamo perduti!

— Aspettate, signor Dick! — disse Joe, — aspettate!

E Kennedy, volgendosi, lo vide sparire fuori della navicella.

— Joe! Joe! — gridò.

— Disgraziato! — esclamò il dottore.

La cresta del monte poteva avere in quel luogo una ventina di piedi di larghezza, e dall'altra parte il pendio presentava un dolcissimo declivio. La navicella arrivò giusto all'altezza di quella piattaforma abbastanza unita, e scivolò sopra un terreno coperto di ciottoli aguzzi che scricchiolarono al suo passaggio.

— Passiamo! passiamo! Siamo passati! — gridò una voce che fece balzare il cuore di Fergusson.

Il coraggioso Joe si teneva con le mani al bordo inferiore della navicella, e correva sulla cresta, alleggerendo così il pallone di tutto il proprio peso; era anzi obbligato a trattenerlo fortemente, perché minacciava di sfuggirgli.

Quando fu giunto all'opposto versante, dove l'abisso si spalancò ai suoi piedi, Joe, con un vigoroso sforzo dei polsi, si risollevò e, aggrappandosi ai cordami, risalì accanto ai suoi compagni.

— È una cosa facilissima, — disse.

— Mio caro Joe, amico mio! — esclamò il dottore con effusione.

— Oh, non l'ho fatto per voi, — disse Joe, — è stato per la carabina del signor Dick! Glielo dovevo bene, dopo la faccenda dell'arabo! A me piace pagare i miei debiti, ed eccoci pari, adesso, — aggiunse, presentando al cacciatore la sua arma prediletta. — Mi sarebbe dispiaciuto troppo vedervene separare!

Kennedy gli strinse calorosamente la mano senza poter pronunciare parola.

Il *Vittoria* non aveva più che da discendere, e ciò gli era facile.

Presto si ritrovò a duecento piedi da terra e allora fu in equilibrio. Il terreno sembrava sconvolto e presentava numerose accidentalità, molto difficili da evitare di notte con un pallone che non obbediva più. La sera giungeva rapidamente e, benché ciò lo contrariasse, il dottore si dovette decidere a fermarsi fino al giorno dopo.

— Andiamo a cercare un luogo favorevole per la sosta, — disse.

— Ah, ti decidi, finalmente! — disse Kennedy.

— Sì; ho meditato a lungo un piano che metteremo in esecuzione; sono appena le sei di sera, e avremo tempo. Getta l'ancora, Joe.

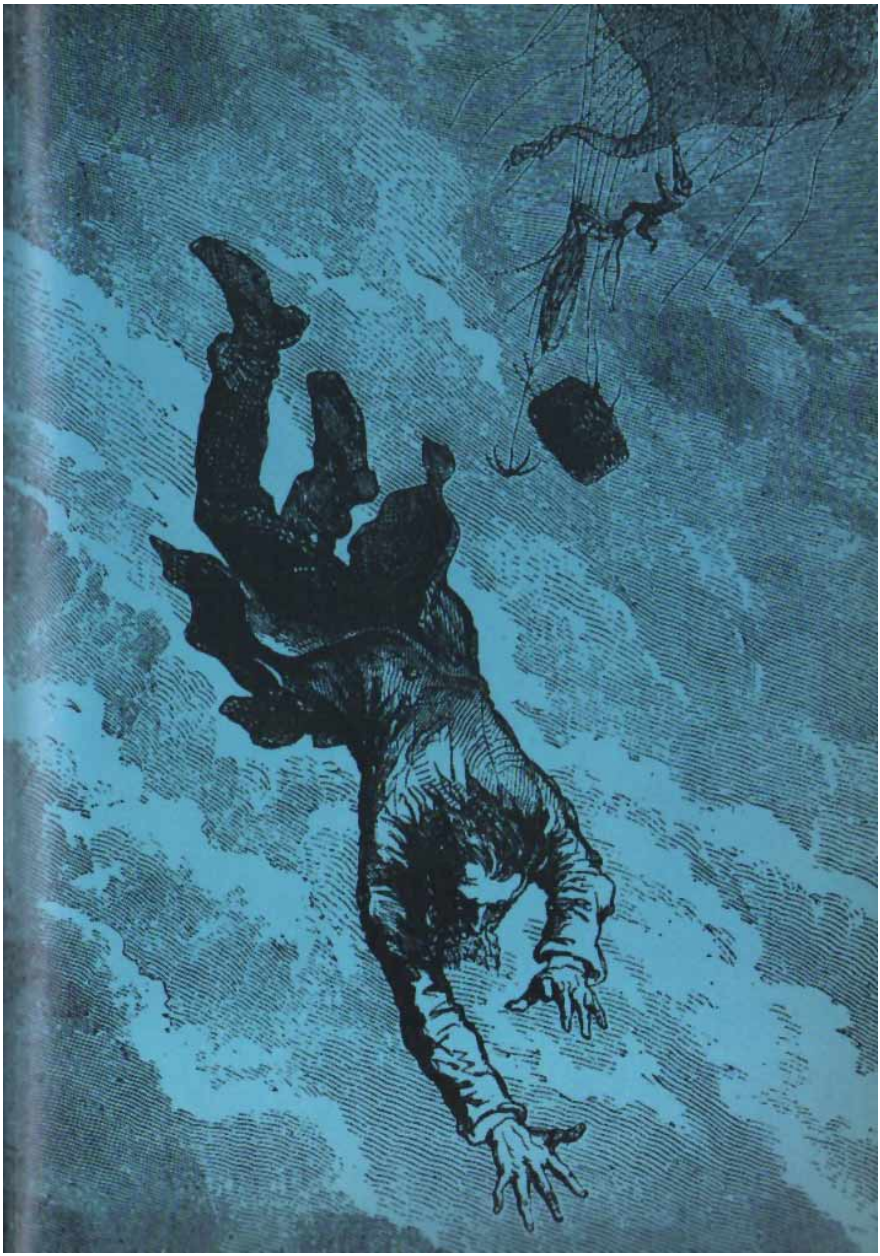
Joe obbedì, e l'ancora penzolò fuori della navicella.

— Scorgo vaste foreste, — disse il dottore. — Correremo sopra le cime degli alberi e ci attaccheremo a qualcuno di essi. Non accetterei di passare la notte a terra per tutto l'oro del mondo.

— Potremo discendere? — domandò Kennedy.

— A che pro? Vi ripeto che separarci sarebbe pericoloso; d'altronde, il vostro aiuto mi è necessario per un difficile lavoro.

Il *Vittoria*, che radeva le cime d'immense foreste, non tardò a fermarsi d'improvviso: l'ancora si era agganciata. Il vento, con il calar della notte, cessò, e il pallone rimase quasi immobile al di sopra di quel vasto campo di verzura formato dalle cime d'una foresta di sicomori.



Capitolo XLII

GARA DI GENEROSITÀ — ULTIMO SACRIFICIO — L'APPARECCHIO DJ *DILATAZIONE — DESTREZZA DI JOE — MEZZANOTTE — IL TURNO DI GUARDIA DEL DOTTORE — IL TURNO DI GUARDIA DI KENNEDY — KENNEDY SI ADDORMENTA — L'INCENDIO — LE URLA — FUORI DI TIRO*

IL DOTTOR Fergusson cominciò con il rilevare la posizione, regolandosi sull'altezza delle stelle, e gli risultò che si trovava appena a venticinque miglia di distanza dal Senegal.

— Tutto ciò che possiamo fare, amici, è di passare il fiume, — disse, dopo aver riportato il punto sulla carta; — siccome, però, non ci sono né ponti né barche, bisogna ad ogni costo passarlo in pallone, e, per riuscirvi, bisogna alleggerirci ancora.

— Ma non vedo come ci riusciremo, — rispose il cacciatore, che temeva per le sue armi, — a meno che uno di noi si decida a sacrificarsi, a restare indietro... e, a mia volta, reclamo questo onore.

— Ci mancherebbe altro! — disse Joe; — forse ch'io non ho l'abitudine...

— Non si tratta di buttarsi dal pallone, caro amico, ma di raggiungere a piedi la costa d'Africa, ed io sono buon camminatore, buon cacciatore...

— Non accetterò mai! — ribatté Joe.

— La vostra gara di generosità è inutile, miei cari amici, — disse Fergusson, — spero infatti che non saremo ridotti a dover ricorrere a quel mezzo estremo. D'altra parte, se si dovesse attraversare questa regione, anziché separarci, rimarremmo insieme.

— Ben detto, — approvò Joe; — una piccola passeggiata non ci farà male.

— Ma prima, — riprese il dottore, — impiegheremo un ultimo mezzo per alleggerire il nostro *Vittoria.*

— Quale? — chiese Kennedy; — sarei proprio curioso di

conoscerlo.

— Bisogna sbarazzarsi delle casse, del cannello, della pila di Bunsen e del serpentino: sono quasi novecento libbre, peso molto rilevante da trascinarsi in aria!

— Ma, Samuel, come otterrai la dilatazione del gas, dopo?

— Non l'otterrò; ne faremo a meno.

— Ma infine...

— Ascoltatemi, amici: ho calcolato con molta esattezza quanta forza ascensionale ci rimane, e ho trovato che basta per trasportarci, tutti e tre con i pochi oggetti che ci restano. Infatti, comprendendovi l'ancora, che mi preme conservare, formeremo un peso di appena cinquecento libbre.

— Caro Samuel, — rispose il cacciatore, — tu sei in materia più competente di noi, e sei l'unico giudice della situazione. Di' che cosa dobbiamo fare e lo faremo.

— Ai vostri ordini, padrone.

— Ve lo ripeto, amici; per quanto grave sia tale decisione, bisogna sacrificare il nostro apparecchio.

— Sacrifichiamolo! — approvò Kennedy.

— All'opera! — soggiunse Joe.

Non fu lieve fatica: bisognò smontare l'apparecchio pezzo per pezzo. Si tolse prima la cassa di miscela, poi quella del cannello, quindi la cassa di decomposizione dell'acqua, e, per strappare i recipienti dal fondo della navicella, nel quale erano fortemente incastrati, gli sforzi riuniti dei tre viaggiatori bastarono appena; ma Kennedy era così robusto, Joe tanto destro e Samuel così ingegnoso che vi riuscirono. I diversi pezzi vennero successivamente gettati fuori, e scomparvero, facendo larghi buchi nel fogliame dei sicomori.

— Saranno non poco meravigliati i negri nel trovare simili oggetti nei boschi, — disse Joe; — sono capaci di farsene degli idoli!

I viaggiatori dovettero quindi occuparsi dei tubi immessi nel pallone, in comunicazione con il serpentino. Joe riuscì a tagliare, alcuni piedi sopra la navicella, le guarnizioni di caucciù, ma per i tubi fu più difficile, perché erano trattenuti all'estremità superiore e fissati con fili d'ottone al diametro della valvola.

Fu allora che Joe rivelò una meravigliosa destrezza: con i piedi

nudi, per non lacerare l'involucro, egli riuscì, con l'aiuto della rete e nonostante le oscillazioni, ad arrampicarsi fino alla calotta dell'aerostato e là, dopo mille difficoltà, aggrappandosi con una mano a quella stessa superficie sdrucciolevole, a svitare le viti esterne che trattenevano i tubi. Questi allora si staccarono agevolmente e furono estratti dall'appendice inferiore, che fu subito ermeticamente chiusa con una stretta legatura.

Il *Vittoria*, alleggerito di quel considerevole peso, si raddrizzò nell'aria, e tese fortemente la corda dell'ancora.

A mezzanotte le diverse operazioni erano felicemente terminate, sebbene a prezzo di non poche fatiche. I tre amici fecero un rapido pasto, che si compose di *pemmican* e di grog freddo, poiché il dottore non aveva più calore da mettere a disposizione di Joe, e del resto, tanto Joe quanto Kennedy cascavano dal sonno.

— Coricatevi e dormite, amici, — disse Fergusson; — io farò il primo turno di guardia, alle due sveglierò Kennedy, alle quattro Kennedy sveglierà Joe, e alle sei partiremo. Che il cielo vegli su di noi ancora per quest'ultima giornata.

I due compagni del dottore, senza farsi pregare, si sdraiarono sul fondo della navicella e caddero presto in un sonno profondo.

La notte era tranquilla; alcune nuvole si sfioccavano contro l'ultimo quarto di luna, i cui raggi incerti diradavano appena l'oscurità. Fergusson, appoggiati i gomiti sul bordo della navicella, volgeva lo sguardo intorno e sorvegliava attentamente la tenebrosa cortina di fogliame che si stendeva sotto di lui, impedendogli di vedere il terreno. Ogni più piccolo rumore gli sembrava sospetto, e cercava di spiegarsi perfino il fremito leggero delle foglie.

Si trovava in quello stato d'animo che la solitudine rende ancora più acuto, e durante il quale ci assalgono vaghi terrori. Al termine d'un viaggio come quello, dopo aver superato tanti ostacoli, al momento di raggiungere la mèta, i timori si fanno più vivi, le emozioni più forti, e la mèta sembra fuggire dinanzi ai nostri occhi.

D'altronde, la situazione in quel momento non era affatto rassicurante: si trovava in una regione abitata da uomini feroci e con un mezzo di trasporto che, alla fin fine, poteva mancargli da un momento all'altro. Il dottore non faceva più alcun assegnamento sul

pallone; era passato il tempo in cui, sicuro delle sue prestazioni, lo governava con audacia.

In preda a queste riflessioni, Fergusson credette di cogliere, talvolta, qualche vago rumore in quelle vaste foreste; a un dato momento credette, anzi, di scorgere una rapida luce brillare fra gli alberi. Guardò con viva attenzione e puntò il cannocchiale notturno in quella direzione, ma nulla apparve e anzi il silenzio divenne più profondo.

Senza dubbio il dottore aveva avuto un'allucinazione: ascoltò senza avvertire il minimo rumore e, essendo terminato il suo turno di guardia, svegliò Kennedy, raccomandandogli la più grande vigilanza, indi si coricò accanto a Joe, che dormiva come un ghiro.

Kennedy, pur continuando a stropicciarsi gli occhi, data la difficoltà che provava a tenerli aperti, accese tranquillamente la pipa, appoggiò i gomiti al bordo della navicella e incominciò a fumare aspirando con forza per scacciare il sonno.

Intorno a lui regnava il più assoluto silenzio, un lieve venticello agitava la cima degli alberi e cullava dolcemente la navicella, invitando il cacciatore a quel sonno che lo invadeva contro la sua volontà. Volle resistere, aprì più volte le palpebre, scrutò le tenebre con uno di quegli sguardi che non vedono, e finalmente, soccombendo alla stanchezza, s'addormentò.

Quanto tempo rimase in quello stato d'inerzia? Non poté affatto rendersene conto al suo risveglio, che fu bruscamente provocato da un crepitio improvviso.

Egli si stropicciò gli occhi e si alzò in piedi. Un intenso calore gli saliva alla faccia: la foresta era in fiamme.

— Al fuoco! al fuoco! — gridò, senza comprendere bene quel che avveniva.

I suoi due compagni si alzarono.

— Che cosa c'è? — domandò Samuel.

— L'incendio! — disse Joe. — Ma chi può...

In quel momento, sotto il fogliame vivamente illuminato, scoppiarono urla spaventose.

— Ah, i selvaggi! — gridò Joe. — Hanno appiccato il fuoco alla foresta per essere certi di arrostirci!

— I talibas! I marabutti di El Hagi, certamente! — esclamò il dottore. Un cerchio di fuoco circondava il *Vittoria*, i crepitìi della legna secca

si mescolavano ai gemiti dei rami verdi; le liane, le foglie, tutta la parte vivente di quella vegetazione si torceva nell'elemento distruttore; lo sguardo abbracciava ormai solo un oceano di fiamme; gli alti alberi si stagliavano neri sullo sfondo della fornace, con i rami coperti di carboni incandescenti, e quella massa fiammeggiante, quel braciere si rifletteva nelle nuvole, sì che i viaggiatori si credevano racchiusi in una sfera di fuoco.

— Fuggiamo! — gridò Kennedy; — a terra! È la nostra sola speranza di salvezza!

Ma Fergusson lo arrestò con mano ferma e, precipitandosi alla corda dell'ancora, la recise con un colpo di scure. Le fiamme, allungandosi verso il pallone, già ne lambivano le pareti illuminate, ma il *Vittoria,* libero dai legami, s'innalzò più di mille piedi nell'aria.

Terribili grida scoppiarono nella foresta, unitamente a violente detonazioni di armi da fuoco, mentre il pallone, preso da una corrente che si levava con il giorno, si dirigeva verso ovest.

Erano le quattro del mattino.

Capitolo XLIII

I TALIBAS — L'INSEGUIMENTO — UN PAESE DEVASTATO — VENTO MODERATO — IL « VITTORIA » SI ABBASSA — LE ULTIME PROVVISTE — I BALZI DEL «VITTORIA» — DIFESA A FUCILATE — IL VENTO RINFRESCA — IL FIUME SENEGAL — LE CATERATTE DI GUINA — L'ARIA CALDA — TRAVERSATA DEL FIUME

— SE IERI sera non avessimo preso la precauzione di alleggerirci, saremmo senz'altro finiti miseramente, — disse il dottore.

— Ecco quel che vuol dire fare le cose a tempo, — soggiunse Joe; — si è salvi, ed è molto naturale!

— Non siamo ancora fuori pericolo, — disse Fergusson.

— Che cosa temi, ancora? — domandò Dick. — Il *Vittoria* non può discendere senza il tuo permesso, e se anche scendesse!...

— Se scendesse, Dick? Guarda!

Avevano passato il limitare della foresta, e i viaggiatori poterono scorgere una trentina di cavalieri, vestiti di larghi calzoni e di *burnus* svolazzanti. Erano armati, gli uni di lance, gli altri di lunghi moschetti, e seguivano, al piccolo galoppo dei loro cavalli focosi, la stessa direzione del *Vittoria,* che procedeva con velocità moderata.

Alla vista dei viaggiatori, gettarono urla selvagge, brandendo le armi; la collera e la minaccia si leggevano sui loro volti abbronzati, resi più feroci dalla barba ispida e nera. Attraversavano agevolmente bassi gioghi e dolci declivi che discendevano fino al Senegal.

— Sono proprio loro! — disse il dottore, — sono i crudeli talibas, i feroci marabutti di El Hagi. Preferirei trovarmi in piena foresta, circondato da bestie feroci, piuttosto che cadere fra le mani di questi banditi.

— Non hanno davvero un'aria molto mansueta, — osservò Kennedy. — E del resto sembrano vigorosi furfanti!

— Per buona sorte, quegli animali non volano, — soggiunse Joe,

— ed è già qualche cosa.

— Osservate quei villaggi in rovina, quelle capanne incendiate! — disse Fergusson. — Ecco la loro opera, e qui, dove si estendevano grandi coltivazioni, hanno portato lo squallore e la devastazione.

— Ma in fin dei conti, non ci possono raggiungere, — replicò Kennedy. — E se arriviamo a mettere il fiume fra loro e noi, saremmo al sicuro!

— Esatto, Dick; ma non bisogna cadere, — rispose il dottore lanciando uno sguardo al barometro.

— In ogni caso, Joe, non faremo male a preparare le nostre armi, — riprese Kennedy.

— Ciò non può nuocere, signor Dick, e ci rallegreremo di non averle lasciate lungo la strada.

— La mia carabina! — esclamò il cacciatore; — spero bene di non separarmene mai!

E Kennedy la caricò con la massima cura; gli rimanevano pallottole e polvere in abbondanza.

— A che altezza ci troviamo? — chiese a Fergusson.

— A circa settecentocinquanta piedi, ma non è più possibile cercare correnti favorevoli, salendo o discendendo; siamo in balia del pallone.

— È spiacevole, — disse Kennedy; — il vento è piuttosto debole, e se avessimo avuto un uragano come quello dei giorni scorsi, questi banditi non li vedremmo più da un pezzo!

— Quei furfanti ci seguono senza affannarsi, — osservò Joe; — vanno al piccolo galoppo! Una vera passeggiata!

— Se fossero a tiro, — disse il cacciatore, — mi divertirei a buttarli di sella l'uno dopo l'altro!

— Ohibò! — disse Fergusson, — in tal caso saremmo a tiro anche noi, e il *Vittoria* offrirebbe un troppo facile bersaglio alle pallottole dei loro lunghi moschetti. Pensa un po', se lo forassero, quale sarebbe la nostra situazione!

L'inseguimento dei talibas continuò per tutta la mattinata. Verso le undici, i viaggiatori avevano percorso appena quindici miglia verso ovest.

Il dottore spiava le più piccole nuvole all'orizzonte; temeva sempre

un cambiamento nell'atmosfera. Se fosse stato respinto verso il Niger, che ne sarebbe stato di loro? Inoltre, si era accorto che il pallone tendeva visibilmente ad abbassarsi; già aveva perduto, da che era partito, più di trecento piedi, e il Senegal doveva essere lontano ancora una dozzina di miglia; perciò, a quella velocità, bisognava ancora calcolare tre ore di viaggio.

In quel momento, la sua attenzione fu attratta da nuove grida: i talibas si agitavano spronando i cavalli.

Il dottore consultò il barometro e comprese la causa di quelle urla.

— Discendiamo? — chiese Kennedy.

— Sì, — rispose Fergusson. « Diavolo! » pensò Joe.

Un quarto d'ora dopo, la navicella non era più che a centocinquanta piedi dal suolo, ma il vento soffiava con maggior forza.

I talibas aumentarono la corsa dei loro cavalli e poco dopo echeggiò una scarica di moschetteria.

— Troppo lontano, sciocchi! — gridò Joe. — Mi pare sia bene tenere quei bricconi a distanza.

E, prendendo di mira uno dei cavalieri più vicini, fece fuoco. Il talibas rotolò al suolo, i suoi compagni si fermarono e il *Vittoria* guadagnò terreno.

— Sono prudenti, — disse Kennedy.

— Perché si credono sicuri di prenderci, — ribatté il dottore; — e vi riusciranno, se discendiamo ancora! Bisogna risollevarci ad ogni costo!

— Che cosa dobbiamo gettare? — domandò Joe.

— Tutto quanto rimane della provvista di *pemmican.* Sono ancora una trentina di libbre di cui ci sbarazzeremo.

— Ecco fatto, signore! — disse Joe, obbedendo agli ordini del dottore. La navicella, che toccava quasi il suolo, si risollevò inseguita dalle grida

dei talibas; mezz'ora dopo, però, il *Vittoria*, ridiscendeva con rapidità: il gas sfuggiva attraverso i pori dell'involucro.

Ben presto, la navicella tornò a rasentare il suolo; i negri di El Hagi si precipitarono verso di essa, ma, come accade in tali occasioni, appena toccato terra, il *Vittoria* si risollevò con un balzo,

per tornare a cadere un miglio più lontano.

— Non sfuggiremo! — gridò Kennedy rabbiosamente.

— Getta la provvista d'acquavite, Joe, — gridò il dottore — getta gli strumenti, tutto ciò che può avere un peso!

Joe staccò i barometri e i termometri, ma ciò era ben poco, e il pallone, ch'era risalito un istante, ricadde quasi subito. I talibas volavano sulle sue tracce e non erano che alla distanza di duecento passi.

— Getta i due fucili! — gridò il dottore.

— Non prima di averli scaricati, almeno! — rispose il cacciatore. E quattro colpi successivi colpirono nel fitto dei cavalieri. Quattro talibas caddero fra le grida frenetiche della banda.

Il *Vittoria* si risollevò di nuovo. Faceva balzi enormi come una enorme palla elastica che saltasse e rimbalzasse al suolo. Era un singolare spettacolo quello degli sventurati che cercavano di fuggire con passi giganteschi e che, simili ad Anteo,[74] pareva riprendessero nuova forza ogni qual volta toccavano terra! Ma quella situazione doveva avere una fine. Era quasi mezzogiorno. Il *Vittoria* si esauriva, si svuotava, si allungava; l'involucro diventava floscio e svolazzante, le pieghe della seta tesa stridevano le une sulle altre.

— Il cielo ci abbandona! — disse Kennedy. — Cadremo!

— No, — disse Fergusson, — abbiamo ancora più di centocinquanta libbre da gettare.

Joe non rispose; guardava il padrone.

— Che cosa? — domandò Kennedy, pensando che il dottore impazzisse.

— La navicella, — rispose Fergusson. — Aggrappiamoci alla rete! Possiamo ancora trattenerci alle maglie e giungere al fiume! Presto! Presto!

E quegli audaci non esitarono a tentare anche quel mezzo di salvezza. Si appesero alle maglie della rete, come aveva detto il dottore, e Joe, trattenendosi con una mano, tagliò con l'altra le corde della navicella, che cadde nel momento in cui l'aerostato stava definitivamente per abbattersi.

— Evviva! evviva! — gridò, mentre il pallone, alleggerito, risaliva

[74] Mitico gigante, il cui contatto con la Terra (sua madre) lo rendeva invincibile.

a trecento piedi di altezza.

I talibas, spronando i loro cavalli, venivano a briglia sciolta; ma il *Vittoria,* trovando un vento più forte, li superò e filò velocemente verso una collina che sbarrava l'orizzonte verso est. Quella, per i viaggiatori, fu una circostanza favorevole, perché poterono sorpassarla, mentre l'orda di El Hagi era obbligata a deviare a nord per aggirare quell'ultimo ostacolo.

I tre amici si tenevano aggrappati alla rete, che erano riusciti a legare sotto i loro piedi e che formava una sacca svolazzante. Improvvisamente, non appena oltrepassata la collina, il dottore gridò:

— Il fiume! il fiume! Il Senegal!

Infatti, a due miglia di distanza, scorreva una grande distesa d'acqua, e la riva opposta, bassa e fertile, offriva un sicuro rifugio e un luogo adatto per la discesa.

— Ancora un quarto d'ora, e siamo salvi! — disse Fergusson.

Ma così non doveva essere: il pallone, vuoto, ricadeva a poco a poco su un terreno quasi del tutto privo di vegetazione. Erano lunghi pendii e pianure rocciose, ove si vedeva appena qualche cespuglio, e un'erba fitta, inaridita dall'ardore del sole.

Il *Vittoria* toccò terra più volte e si risollevò; ma i suoi balzi diminuirono di altezza e d'estensione, finché, all'ultimo, s'impigliò con la parte superiore della rete agli alti rami di un baobab, unico albero, isolato in mezzo a quel paese deserto.

— È finita! — disse il cacciatore.

— E a cento passi dal fiume, — soggiunse Joe.

I tre disgraziati posero piede a terra, e il dottore condusse i suoi due compagni verso il Senegal: in quel luogo, il fiume faceva udire un lungo ruggito. Giunto sulla riva, Fergusson riconobbe le cascate di Guina. Sulla sponda, non una barca, e nemmeno un'anima viva.

Per una larghezza di duemila piedi, il Senegal precipitava da un'altezza di centocinquanta piedi, con uno scroscio assordante. Scorreva da est a ovest, e le rocce che sbarravano il suo corso si stendevano da nord a sud. In mezzo alla cascata si elevavano rocce di forme bizzarre, che assomigliavano a immensi animali antidiluviani pietrificati fra le acque.

Appariva chiaro che attraversare quell'abisso era impossibile, e

Kennedy non poté trattenere un gesto di disperazione.

Ma il dottor Fergusson, con energico accento di audacia, gridò:

— Tutto non è finito!

— Lo sapevo bene! — disse Joe con quella fiducia nel suo padrone che egli non poteva mai perdere.

La vista di quell'erba secca aveva ispirato al dottore un'ardita idea, che era l'unica probabilità di salvezza.

Ricondusse rapidamente i compagni verso l'involucro dell'aerostato e disse loro:

— Abbiamo almeno un'ora di vantaggio su quei banditi. Dunque non perdiamo tempo, amici; raccogliete una grande quantità di quest'erba secca, poiché me ne occorrono almeno cento libbre.

— Per farne che? — domandò Kennedy.

— Non ho più gas: ebbene, attraverseremo il fiume con l'aria calda!

— Ah, mio bravo Samuel! — esclamò Kennedy; — sei davvero un grand'uomo!

Joe e Kennedy si misero al lavoro, e presto una enorme catasta fu ammucchiata presso il baobab.

Nel frattempo, il dottore aveva allargato l'orifizio dell'aerostato tagliandolo nella parte inferiore; ebbe dapprima cura di far fuoruscire tutto quanto poteva rimanere d'idrogeno attraverso la valvola, poi ammucchiò una certa quantità d'erba secca sotto l'involucro, e vi appiccò il fuoco. Occorre poco tempo per gonfiare un pallone con aria calda: un calore di centottanta gradi[75] è sufficiente per diminuire della metà il peso dell'aria che contiene rarefacendola; in tal modo il *Vittoria* cominciò a riprendere visibilmente la sua forma arrotondata, e poiché l'erba non mancava e il fuoco era attivato dal dottore, l'aerostato ingrossava a vista d'occhio.

Era l'una meno un quarto.

In quel momento, a due miglia a nord, comparve la banda dei talibas, di cui si udivano le grida e lo scalpitare dei cavalli lanciati a galoppo sfrenato.

— Fra venti minuti saranno qui, — disse Kennedy.

— Erba! erba, Joe! Fra dieci minuti saremo in aria!

[75] 100° centigradi.

— Ecco, signore.

Il *Vittoria* era gonfiato per due terzi.

— Amici, aggrappiamoci alla rete come abbiamo fatto poco fa.

— Ci siamo! — rispose il cacciatore.

Dopo dieci minuti, alcune scosse del pallone indicarono che questo stava per sollevarsi. I talibas si avvicinavano ed erano appena a cinquecento passi.

— Tenetevi bene! — gridò Fergusson.

— Non temete, padrone, non temete!

E con il piede, il dottore spinse nel fuoco un altro mucchio d'erba. Il pallone, interamente gonfiato per l'aumento di temperatura, si innalzò frusciando contro i rami del baobab.

— In cammino! — gridò Joe.

Una scarica di moschetti gli rispose, anzi una pallottola gli graffiò la spalla; ma Kennedy, sporgendosi e scaricando la sua carabina con una mano, buttò a terra un altro nemico.

L'ascensione dell'aerostato fu accolta da indescrivibili grida di rabbia, ma il *Vittoria* salì a quasi ottocento piedi. Un forte vento lo afferrò e gli fece descrivere inquietanti oscillazioni, mentre il coraggioso dottore e i suoi compagni contemplavano l'abisso delle cateratte spalancato sotto i loro occhi.

Dieci minuti dopo, senza aver scambiato una parola, gli arditi viaggiatori discendevano a poco a poco verso l'altra riva del fiume.

Qui, sorpreso, stupefatto, spaventato, se ne stava un gruppo d'una decina di uomini che indossavano l'uniforme francese. Si pensi al loro stupore quando videro quel pallone innalzarsi dalla riva destra del fiume: per poco non credettero a un fenomeno celeste. Ma i loro comandanti, un tenente di fanteria di marina e un guardiamarina, conoscevano, per aver letto i giornali d'Europa, l'audace tentativo del dottor Fergusson, e subito si resero conto dell'avvenimento.

Il pallone, sgonfiandosi a poco a poco, ricadeva con gli ardimentosi aeronauti aggrappati alla sua rete, ma non era sicuro che avrebbe potuto atterrare, perciò i francesi si precipitarono nel fiume e ricevettero i tre inglesi nelle braccia, proprio nel momento in cui il *Vittoria* si abbatteva a poche tese dalla riva sinistra del Senegal.

— Il dottor Fergusson! — esclamò il tenente.

— In persona, — rispose tranquillamente il dottore; — e con i suoi due amici.

I francesi portarono i viaggiatori sull'altra sponda, mentre il pallone semisgonfio, trascinato da una rapida corrente, se ne andava come una bolla immensa a inabissarsi con le acque del Senegal nelle cateratte di Guina.

— Povero *Vittoria*! — disse Joe.

Il dottore non poté trattenere una lacrima; aprì le braccia e i suoi due amici vi si gettarono in preda a una grande commozione.

Capitolo XLIV

CONCLUSIONE — IL VERBALE — GLI STABILIMENTI FRANCESI — LA STAZIONE DI MEDINE — IL «BASILIC» — SAINT-LOUIS — LA FREGATA INGLESE — RITORNO A LONDRA

LA SPEDIZIONE che si trovava sulla riva del fiume era stata mandata dal governatore del Senegal. Era composta di due ufficiali, Dufraisse, tenente di fanteria di marina, e Rodamel, guardiamarina, più un sergente e sette soldati. Da due giorni, essi erano in ricognizione per trovare la posizione migliore per stabilire a Guina una postazione di vedetta, allorché furono testimoni dell'arrivo del dottor Fergusson.

È facile immaginare le felicitazioni e gli abbracci di cui furono oggetto i tre amici. I francesi, avendo potuto osservare con i loro occhi l'attuazione dell'audace piano, diventavano i testimoni oculari di Samuel Fergusson, e perciò il dottore chiese loro senz'altro di prendere nota ufficialmente del suo arrivo alle cateratte di Guina.

— Non rifiuterete di firmare il verbale, vero? — domandò al tenente Dufraisse.

— Ai vostri ordini, — rispose il tenente.

Gli inglesi furono condotti a una postazione di vedetta provvisoria situata sulla riva del fiume, e qui ebbero le più attente cure e provviste in abbondanza, dove venne redatto, nei seguenti termini, il verbale che si trova oggi negli archivi della Reale Società Geografica di Londra:

« Noi sottoscritti, dichiariamo che in data odierna abbiamo veduto giungere, aggrappati alla rete di un pallone, il dottor Fergusson e i suoi compagni, Richard Kennedy e Joseph Wilson;[76] il pallone è caduto, a pochi passi da noi, nel letto stesso del fiume e, trascinato dalla corrente, si è inabissato nelle cateratte di Guina. In fede di che

[76] Dick è diminutivo di Richard e Joe di Joseph.

abbiamo sottoscritto il presente verbale, insieme con i sunnominati, perché valga come di diritto. Fatto alle cateratte di Guina, il 24 maggio 1862.

SAMUEL FERGUSSON, RICHARD KENNEDY, JOSEPH WILSON; DUFRAISSE, tenente di fanteria di marina; RODAMEL, guardiamarina; DUFAYS, sergente; FLIPPEAU, MAYOR, PÉLISSIER, LOROIS, RASCAGNET, GUILLON, LEBEL, soldati. »

Qui finisce la stupefacente attraversata del dottor Fergusson e dei suoi bravi compagni, provata da irrefutabili testimonianze. Essi si trovavano con amici fra tribù più ospitali, che hanno frequenti relazioni con le postazioni francesi.

Erano arrivati al Senegal il sabato 24 maggio, e il 27 dello stesso mese giungevano alla stazione di Medine, situata un po' più a nord, sul fiume.

Qui gli ufficiali francesi li ricevettero a braccia aperte e misero a loro disposizione tutto quanto potevano offrire. Il dottore e i suoi compagni poterono imbarcarsi quasi immediatamente su un piccolo piroscafo, il *Basilic*, che discendeva il Senegal fino alla foce.

Quattordici giorni dopo, il 10 giugno, arrivarono a Saint-Louis dove il governatore li ricevette con grandi onori. Essi si erano completamente rimessi dalle emozioni e dalle fatiche, e d'altronde Joe diceva a chi voleva sentirlo:

— Dopo tutto, è stato un viaggio da nulla il nostro, e se qualcuno è avido di emozioni, non gli consiglio d'intraprenderlo, perché a lungo andare diventa fastidioso e, senza le avventure del lago Ciad e del Senegal, credo davvero che saremmo morti di noia!

Una fregata inglese era in partenza; i tre viaggiatori vi si imbarcarono: il 25 giugno arrivarono a Portsmouth, e l'indomani a Londra.

Non descriveremo l'accoglienza che ricevettero alla Reale Società Geografica, né le attenzioni di cui furono oggetto. Kennedy ripartì subito per Edimburgo con la sua famosa carabina, che aveva fretta di rassicurare la sua vecchia governante.

Il dottor Fergusson e il fedele Joe rimasero gli stessi uomini che abbiamo conosciuto; tuttavia s'era prodotto in essi un cambiamento a

loro insaputa.

Erano diventati amici.

I giornali di tutta Europa non lesinarono gli elogi agli audaci esploratori, e il « Daily Telegraph » fece una tiratura di 976.000 copie il giorno in cui pubblicò un estratto del viaggio.

Il dottor Fergusson, in una conferenza alla Reale Società Geografica, fece il racconto della sua spedizione aeronautica, e ottenne, per sé e per i suoi compagni, la medaglia d'oro, destinata a ricompensare la più famosa esplorazione dell'anno 1862.

Il viaggio del dottor Fergusson ebbe anzitutto per risultato il controllo, fatto nel modo più preciso, dei fatti e dei rilievi geografici riconosciuti da Barth, Burton, Speke e altri. Grazie alle attuali spedizioni di Speke e Grant, e di von Heuglin e Munzinger, che risalgono alle sorgenti del Nilo o si dirigono verso il centro dell'Africa, potremo fra poco controllare le stesse scoperte del dottor Fergusson in quella immensa regione ch'è compresa fra il 14° e il 33° di longitudine.

SPIEGAZIONE DEI TERMINI MARINARESCHI USATI IN QUESTO LIBRO

A

Abbrivare, **abbrivo** - L'iniziarsi del moto di una nave. Accelerare.

Alare - Tirare con forza un *cavo* per portarlo alla tensione voluta o per sollevare un peso.

Albero - Fusto di abete, di pino o di ferro che serve a sostenere i *pennoni* e le *vele* delle navi a vela. Sui velieri, quando gli alberi sono più di uno, hanno il seguente nome:

1. *Bompresso:* l'albero non verticale che sporge di prora e destinato a sostenere il lato inferiore dei *fiocchi.*
2. *Trinchetto:* il primo albero verticale a cominciare dalla prora.
3. *Albero di maestra:* l'albero più alto di tutti al centro della nave.
4. *Albero di mezzana:* l'albero a poppa della maestra.
5. *Palo:* è il nome che prende la *mezzana* quando non ha *vele quadre*, ma solo *vele auriche* e in generale l'albero poppiero di una nave a vele quadre quando sia guarnito di vele auriche. Gli alberi destinati a portare vele quadre sono costituiti in tre pezzi che hanno i seguenti nomi, a seconda degli alberi cui appartengono:

TRONCO MAGGIORE DEL BOMPRESSO - ASTA DI FIOCCO - ASTA DI CONTROFIOCCO. TRONCO MAGGIORE DI TRINCHETTO - ALBERO DI PARROCCHETTO - ALBERETTO DI TRINCHETTO O ALBERETTO DI VELACCINO.

TRONCO MAGGIORE DI MAESTRA - ALBERO DI GABBIA - ALBERETTO DI MAESTRA O ALBERETTO DI GRAN VELACCIO.

TRONCO MAGGIORE DI MEZZANA - ALBERO DI CONTROMEZZANA - ALBERETTO DI MEZZANA O ALBERETTO DI BELVEDERE. Nei punti di congiunzione degli alberi verticali vi sono dei terrazzini. Quelli più bassi si chiamano *coffe* e quelli più alti *crocette* o *barre*. Gli alberi sono tenuti fissi e assicurati allo *scafo* mediante un sistema di tiranti, generalmente in *cavo* di acciaio. Quelli che fissano lateralmente e alquanto verso *poppa* i *tronchi maggiori* e gli *alberi di*

gabbia si chiamano *sàrtie.* Quelli che fissano allo stesso modo gli *alberetti* si chiamano *paterazzi.* Si chiamano *stralli* quelli che sostengono gli alberi verso prora.

Ammainare - Far discendere qualsiasi oggetto-sospeso a *cavi* (vele, bandiere, pennoni, imbarcazioni, ecc.).

Ancora - Strumento di ferro con raffi uncinati per far presa sul fondo del mare e trattenere la nave mediante catene o *gomene.*

Ancoraggio - Tutti gli specchi d'acqua dove è conveniente ancorarsi, perché riparati dal vento, dal mare, e con buon fondo per la presa delle ancore.

Argano - Macchina per sollevare pesi e in genere per compiere un grande sforzo di trazione; è composta di un cilindro *(campana)* ad asse verticale od orizzontale, che ruota a mano o a motore, e intorno al quale si avvolge il cavo o la catena che compie lo sforzo. Si chiama anche,, se ad asse *orizzontale, molinello* o *verricello.*

Attelare - Disporre le vele degli alberi in modo che si spieghino e si tendano al vento.

Attraccare - L'avvicinarsi di una nave o di una imbarcazione a una banchina o a un'altra nave fino a toccarla per compiere operazioni di imbarco e sbarco.

B

Baglio - I bagli sono le grosse travi messe attraverso la nave, da un fianco all'altro, per legarne l'ossatura e per sostenere il tavolato dei ponti.

Banda *(Alla)* - Posizione inclinata della nave; *essere* o *dare alla banda:* essere sbandata.

Barra - Leva o manovella che serve a far ruotare il timone sui suoi cardini.

Battagliola - Ringhiera di protezione lungo i **bordi del** *ponte di coperta* (vedi *coperta).*

Beccheggiare, **beccheggio** - Il movimento oscillatorio di una nave che solleva alternativamente la prora e la poppa.

Bitta - Specie di bassa colonna di ferro fissata saldamente sul ponte, sulla quale si *danno volta* (sono legati) catene o *cavi* che debbono fare molta forza.

Boccaporto - Apertura rettangolare o quadrata sui *ponti* per dare accesso ai ponti sottostanti e alle *stive.* Prende nome dalla sua ubicazione: *b. di prora, b. di poppa, b. del centro (gran boccaporto).*

Bolina *(Di)* - È l'andatura che segue la nave per andare verso la direzione del vento. *[Stringere il vento* (v.)*.] Di bolina stretta:* stringere il vento quanto è possibile. Si dice anche: *correre* o *navigare* o *stringere* la bolina.

Bome (o **boma**) - Asta di legno che serve a fissare la *ralinga* inferiore della *randa.*

Bompresso - L'albero che sporge obliquamente dalla prua e su cui si distendono i lati inferiori di quelle vele triangolari dette *fiocchi.* La sua parte mediana

si chiama *asta di fiocco.* «Asta di fiocco» è anche il bastone che sostituisce il bompresso nelle navi più piccole e nelle imbarcazioni. L'estremità inferiore del b. penetra in quél ponte parziale sopraelevato a prua detto *castello* e quindi nel sottostante locale destinato ad alloggio dei marinai.

Bordata - Ognuno di quei percorsi a zigzag che un veliero compie per raggiungere un punto situato dalla parte di dove proviene il vento *(bordeggiare).*

Bordeggiare - Vedi *bordata;*

Bracciare - Allentare i *bracci* da un lato e tirarli dall'altro per far ruotare i *pennoni* e quindi dare alle vele l'orientamento voluto in modo che piglino o non piglino vento. *Bracciare in croce:* portare i pennoni perpendicolarmente alla chiglia, cioè nel senso della larghezza della nave. *Bracciare di punta:* portare i pennoni alla minima inclinazione rispetto al piano longitudinale della nave.

Braccio - Cavo agganciato all'estremità dei *pennoni* (v.) per dare loro, e quindi alle vele, l'orientamento voluto.

Bratto *(remo a)* - Remo unico usato su piccole imbarcazioni a poppa quadra per farle avanzare e dirigerle.

Brigantina (Vela di) - Meglio *randa: vela di taglio* della specie chiamata «aurica», a forma trapezoidale.

Brigantino - Veliero con due alberi a *vele quadre* **e** *bompresso.*

C

Cabotaggio - La navigazione e il traffico lungo le coste.

Cala - Magazzino dove si conservano i materiali di dotazione di bordo.

Carena - La parte dello scafo di una nave o di una imbarcazione che rimane normalmente immersa.

Casseretto - Nei velieri è il ponte parziale sopraelevato rispetto al *cassero,* che va dall'estrema poppa all'albero posteriore. Contiene gli alloggi degli ufficiali e funge da ponte di comando.

Cassero - Nelle navi a vela del passato è la parte scoperta del ponte superiore a poppa, compresa tra l'albero centrale e il *casseretto.* Oggi questa denominazione è usata spesso in luogo di casseretto o anche per indicare un ponte parziale, sopraelevato alla coperta, al centro della nave.

Castello - È il ponte parziale sopraelevato alla *coperta* che va dall'estrema prora fin quasi *all'albero di trinchetto.* Lo spazio sottostante è generalmente destinato ad alloggiare l'equipaggio.

Caviglia - Perno mobile di legno duro o di metallo che si infila nei fori della *cavigliera* e che serve per legarvi quei *cavi* detti *manovre correnti.*

Cavigliera - Specie di rastrelliera di legno o di ferro fissata nei punti della nave

dove scendono dall'alberatura quei *cavi* detti *manovre correnti:* vi si infilano le *caviglie* per legarvi le manovre correnti stesse.

Cavo - Nome dato a qualsiasi tipo di corda, di qualsiasi materia sia formata. Le parole «corda» e «fune» sono assolutamente estranee al linguaggio marinaresco.

Chiglia - Situata nella parte più bassa della *carena,* è l'autentica spina dorsale dello scafo.

Cima - Qualunque *cavo* di media grossezza e fatto di fibra vegetale. Più propriamente è l'estremità di un cavo.

Comento - Linea di giunzione fra le tavole in legno che costituiscono il fasciame della nave.

Controfiocco - Vedi *fiocco.*

Coperta o ponte di coperta - Il ponte superiore che si estende per tutta la lunghezza della nave. Si chiama «coperta» perché copre tutti i piani inferiori della nave. La parola «tolda», per indicare la coperta, è termine letterario e non è assolutamente usata nel vero linguaggio marinaresco.

Corvetta - Tipo di nave da guerra dell'antica marina a vela.

Cubia (Occhio di C.) - Ciascuno dei fori praticati lateralmente sulle prue delle navi per il passaggio delle catene delle ancore.

D

Doppiare - Oltrepassare, girare un capo o una punta della costa. Si dice anche *montare, scapolare.*

Dritta - Lato destro della nave guardando verso prua. Il francesismo «tribordo» non è mai stato usato nel linguaggio marinaresco italiano.

Drizza - *Cavo* che ha la funzione di sollevare una vela, un *pennone, ecc.*

F

Fasciame - Il complesso di tavole e di lamiere che formano la superficie esterna e interna dello *scafo.*

Fiocco - Nome generico di quelle *vele di taglio* a forma triangolare, stese fra *l'albero di trinchetto* e il *bompresso.*

Forza del vento - L'intensità del vento è misurata secondo una scala convenzionale, detta di Beaufort, così graduata:

Grado o Forza	*Velocità in miglia per ora*
0: Calma	meno di 1
1: bava di vento	da 1 a 3
2: brezza leggera	» 4 » 6
3: brezza tesa	» 7» 10
4: vento moderato	»11»16
5: vento teso	» 17 » 21
6: vento fresco	» 22 »27
7: vento forte	»28 » 33
8: burrasca moderata	» 34 » 40
9: burrasca forte	» 41 » 47
10: burrasca fortissima	» 48 » 55
11: fortunale	» *56* » 63
12: uragano	» 64 » 71

Frangente - L'insieme delle onde del mare che si rompono su un bassofondo, una secca o scogli affioranti. Per estensione con lo stesso termine si designano la secca, il bassofondo e gli scogli sui quali si formano i frangenti delle onde.

Freccia - Meglio *controranda:* vela di forma triangolare o trapezoidale che si alza sopra la *randa* ed è *inferita* (allacciata) all'albero e al *picco.*

G

Gabbia - La seconda vela, a cominciare dal basso, *dell'albero di maestra.* «Gabbie» è il nome generico dato alla vela di gabbia e alle vele degli altri alberi che si trovano nella stessa posizione. Le gabbie possono essere due per ogni albero: in questo caso le più basse sono le *basse gabbie* o *gabbie fisse* e le più alte le *gabbie volanti.*

Garbo - Modello in legno dei vari elementi di costruzione dello scafo di una nave.

Goletta - Veliero con *bompresso* e due alberi leggermente inclinati verso poppa portanti *vele auriche* (vele di forma trapezoidale) disposte lungo il piano longitudinale della nave.

Gomena - Il più grosso *cavo* di canapa usato a bordo per *ormeggio,* rimorchio, ecc. Come unità di misura di distanza, equivale a un decimo di miglio (m 182). Attualmente in disuso.

Governare - Dirigere una nave usando il timone. *Governa?:* domanda per sapere se la nave obbedisce o no al timone. *Governare alla puggia:* orientare il timone in modo da allontanare la prora dalla direzione del vento.

I

Imbardata - Il volgere repentinamente la prora a dritta o a sinistra per l'azione del mare o del vento, o a causa del cattivo governo della nave. Si dice anche *guizzata.*

Imbrogliare - Raccogliere le vele a festoni tirando quei *cavi* detti *imbrogli,* allo scopo di sottrarre le vele stesse all'azione del vento.

Impavesata - Parapetto della nave formato dalla murata che si eleva al di sopra del *ponte di coperta.*

L

Lancia - Ciascuna delle imbarcazioni a remi con poppa quadra aventi da cinque a otto banchi di voga di cui sono dotate le navi da guerra e mercantili (L. *di salvataggio).*

Linea d'acqua - Qualunque linea formata dall'intersezione della carena con piani paralleli al piano di galleggiamento.

Linea di galleggiamento - Linea formata dall'intersezione della carena della nave con la superficie dell'acqua.

M

Maestra - La vela più bassa *dell'albero di maestra:* è la vela maggiore della nave.

Maestra (**Albero di**) - Il maggiore degli alberi di una nave; nelle navi a tre alberi è quello di mezzo e in quelle a due è quello di poppa. Anche *albero maestro.*

Manovra - Nome generico di tutti i *cavi* e di tutte le *cime* che si usano a bordo. Le «manovre» si distinguono in due grandi categorie: *m. fisse* o *dormienti,* cioè quei cavi che tengono in posizione fissa *l'alberatura [sartie, stragli,* ecc.); *m. correnti o volanti,* e cioè quei cavi che servono per manovrare le vele, i pennoni, ecc. *(bracci, imbrogli,* ecc.).

Marea - Fenomeno, dovuto all'attrazione della luna e a quella del sole combinate con il moto di rotazione della terra, per il quale il livello del mare in una data località si alza e si abbassa periodicamente quattro volte nelle ventiquattro ore. *Alta marea:* il livello del mare più elevato, dovuto al

fenomeno di marea; *bassa marea:* il livello del mare più basso, dovuto al fenomeno di marea; *corrente di marea:* la corrente marina che si produce verso costa quando il livello si alza, e verso il largo quando il livello si abbassa; *marea calante* o *riflusso:* l'abbassarsi del livello del mare dopo l'alta marea; *marea crescente a flusso:* l'innalzarsi del livello del mare dopo la bassa marea; *marea delle quadrature:* quella che si verifica nel primo ed ultimo quarto della lunazione e che presenta il minimo dislivello fra alta e bassa marea; *marea delle sizigie:* quella che si verifica nel plenilunio e nel novilunio e che presenta il massimo dislivello fra alta e bassa marea.

Mura - *Cavo* fissato a ciascuno degli angoli inferiori *(bugne)* delle due *vele quadre* più basse e più grandi *(vela di trinchetto* e *vela di maestra):* serve ad alare e fermare verso prua l'angolo della vela per far sì che il vento, quando spira da una direzione obliqua rispetto a quella della nave, possa colpire la superficie

della vela stessa. II cavo che tira invece le bugne verso poppa si chiama *scotta.*

Murata - Ciascuno dei due fianchi della nave, sopra la *linea di galleggiamento* (v.). L'insieme delle due murate costituisce quella parte emersa dello *scafo* detta *opera morta* (v.) in contrapposto alla parte immersa detta *opera viva* (v.).

O

Opera morta - Nome di tutta la parte dello *scafo* al di sopra della linea di galleggiamento.

Opera viva - Nome di tutte le partì dello scafo immerse nell'acqua [*carena* (v.)].

Ormeggiare - Fermare la nave con ancore e *cavi (ormeggi)* legati a dei punti fissi in modo che la nave non subisca l'azione del vento e delle correnti.

Ormeggio - L'atto e il modo di ormeggiare e anche il nome di ogni *cavo* impiegato per ormeggiare.

Orzare - Dirigere una nave portando la sua prua ad avvicinarsi alla direzione di dove spira il vento. È il contrario di *poggiare* (v.). *Orza quanto leva,* è il comando dato al timoniere per orzare al massimo senza far sbattere le vele. *Caviglia all'orza:* ordine dato al timoniere per portare la prua della nave verso la direzione del vento.

P

Pagliolo - L'insieme delle tavole o lamiere mobili che costituiscono il pavimento delle *stive o* dei locali delle macchine e caldaie.

Panna - Lo stato di relativa immobilità nel quale si può tenere un veliero con un opportuno orientamento di vele.

Pappafico (Albero di) - Termine disusato per indicare il penultimo pennone e la penultima vela del *trinchetto.*

Paranco - Attrezzo formato da due carrucole *(bozzelli),* una fissa e l'altra mobile, e da un *cavo* che passa per ambedue. Serve per sollevare dei pesi e, più in generale, a ridurre la forza necessaria per vincere una resistenza.

Parasartie - Tavola orizzontale posta fuori bordo delle navi, alla quale sono fissate per ogni lato le sartie dell'albero corrispondente.

Parrocchetto - Vela di una nave a *vele quadre* sostenuta *dall'albero di parrocchetto.*

Pennone - Trave orizzontale che assicurato agli alberi sostiene le *vele quadre.* Sospeso per mezzo delle *drizze* e tenuto aderente all'albero per mezzo delle *trozze* può compiere movimenti angolari mediante i *bracci* nei limiti consentiti dalle *sartie* (v.) e dai *'paterazzi* e orientare in questo modo le vele. Prende il nome dalle vele che regge, *tracciare i pennoni:* la manovra per far ruotare orizzontalmente i pennoni per presentare le vele al vento e per ottenere il massimo moto progressivo oppure i movimenti di *accostata.*

Picco - Specie di mezzo *pennone,* disposto obliquamente all'albero e sul quale si allaccia il lato superiore di quella *vela di taglio* detta *randa.*

Poggiare - Dirigere una nave in modo che la sua prua si allontani dalla direzione del vento per riceverlo più favorevolmente.

Ponte - Ciascuno dei piani orizzontali in cui si divide la nave. Il ponte superiore scoperto si chiama *coperta.*

Poppa - Estremità posteriore della nave.

Portello - Vedi *quartiere.*

Prora o **prua** - Estremità anteriore della nave.

Punto (Fare il) - Le osservazioni e i calcoli necessari per la determinazione della posizione della nave, sia geografica (latitudine e longitudine), sia riferita alla costa.

Q

Quadro di poppa - Parte estrema piana superiore della poppa col nome della nave.
Quartiere *(di boccaporto)* - Ognuna delle tavole mobili che servono per chiudere i *boccaporti* (v.) delle stive.

R

Ralinga - Cima cucita agli orli delle vele per aumentarne la resistenza. Si chiama anche *gratile.*
Randa - *Vela di taglio* della specie chiamata «aurica», a forma trapezoidale. Il suo lato anteriore è addossato all'albero, il lato superiore è legato a un'asta inclinata detta *picco,* e il lato inferiore ad un trave detto *boma.*
Rotta - Il percorso compiuto o da compiere da una nave.
Ruota di prua - Il pezzo di costruzione che si innalza dalla estremità della chiglia per formare il *dritto di prua.*

S

Salpare - Tirar l'ancora dal fondo e portarla fuori acqua. Per estensione: lasciare l'ancoraggio, partire.
Sartia - Ciascuno dei *cavi* che sostengono gli alberi lateralmente e verso poppa.
Scafo - Tutto il corpo di una nave, cioè l'ossatura e il suo rivestimento.
Scandaglio - Strumento per misurare la profondità delle acque. Il tipo più semplice è costituito da un peso di piombo attaccato ad una *sàgola* graduata.
Scapolare - Vedi *doppiare.*
Scarrocciare, **scarroccio** - Lo spostamento laterale, fuori della rotta stabilita, che una nave subisce per effetto della componente del vento sull'opera *morta* (v.), *sull'alberatura* e sulle *vele.*
Scotta - Il *cavo* con il quale si tira e si fissa, in basso e verso poppa, l'angolo inferiore *(bugna)* della vela per *bordarla* (cioè per spiegarla e distenderla al vento). Prende il nome dalla vela cui si riferisce: *scotta di gabbia,* ecc.
Serrare - Chiudere, arrotolare una vela sul *pennone* o sull'asta, dopo averla raccolta *(imbrogliata).*
Sestante - Strumento per misurare gli angoli, serve per l'osservazione degli astri e

per *fare il punto* quando non si è in vista della costa.

Sinistra - Il fianco sinistro della nave guardando verso prua. Il francesismo «babordo» per indicare la sinistra non è assolutamente usato nel linguaggio marinaresco italiano.

Sizigia - La fase lunare che corrisponde al plenilunio o al novilunio. Vedi *marea.*

Sopravvento - Lato da cui spira il vento.

Sottovento - Lato opposto a quello da cui spira il vento.

Stanca - L'intervallo tra il *flusso* e il *riflusso* della *marea,* durante il quale il livello del mare rimane costante.

Stazza - La capacità di una nave di portare in locali chiusi un certo numero di tonnellate di merce *(stazzare).*

Stiva - Lo spazio destinato a contenere il carico nelle navi mercantili.

Straglio - Ognuno di quei *cavi,* in genere metallici, che sostengono gli alberi verso prua.

Stringere il vento - Navigare quanto più possibile verso la direzione da cui proviene il vento. Si dice anche *andare di bolina.*

T

Trinchetto (Pennone di) - Il *pennone* più basso *dell'albero di trinchetto* sul quale è *inferita* (allacciata) la *vela di trinchetto.*

Trinchetto (Vela di) - La vela più bassa *all''albero di trinchetto.*

Tagliamare - Lo spigolo del *dritto di prora* con cui la nave fende l'acqua.

Tambuccio (o tambuggio) - Specie di *casotto* sistemato intorno e sopra i boccaporti per impedire l'accesso di vento o acqua piovana.

Tavolato - Insieme di tavole. *Tavolato della coperta:* l'insieme delle tavole che ricoprono la *coperta.*

Terzaruolo (o terzarolo) - Porzione di vela che può essere ripiegata per diminuire la superficie della tela esposta al vento. Secondo, l'ampiezza della vela ci possono essere più «terzaruoli». *Prendere una o più mani di terzaruolo* vuol dire diminuire la superficie della tela di una o più porzioni di vela.

Tesare - Tendere un *cavo* o distendere bene una vela per diminuirne la curvatura che subisce per l'azione del vento.

Timone - L'organo che sulle navi e in genere in ogni galleggiante serve a produrre i movimenti angolari necessari per guidarli nel loro cammino.

Traverso - Direzione perpendicolare alla chiglia e quindi al fianco stesso e alla rotta della nave. Prolungata a dritta e a sinistra, questa direzione serve per indicare la direzione del vento, del mare, della corrente, ecc. *Vento di traverso:* vento che viene in direzione perpendicolare.

Trinchettina - La più bassa di quelle *vele di taglio* sistemate tra l'albero di *trinchetto* e il *bompresso,* dette *fiocchi.*

Trinchetto (Albero di) - L'albero più vicino alla prua.

V

Vela - La superficie formata dall'unione di più strisce *(ferzi)* di tela Olona che utilizza la pressione del vento per imprimere il moto ad un galleggiante. Le vele si dividono in due specie: *vele quadre* e *vele di taglio.* Le prime sono di forma trapezoidale e si *inferiscono* (si allacciano) a quelle travi orizzontali incrociate sugli alberi dette *pennoni;* le seconde sono in genere triangolari e sono inferite a verghe oblique *(antenne, picchi)* o a *cavi* fissi *(stragli* e *draglie)* lungo il piano longitudinale della nave. Le vele di taglio si suddividono in: *fiocchi, véle di straglio, vele latine* e *vele auriche. Controbracciare le vele:* manovra per dare alle vele, nel senso orizzontale, l'inclinazione opposta. *Imbrogliare le vele:* raccogliere le vele a festoni (gli *imbrogli)* allo scopo di sottrarre le vele all'azione del vento. *Mettere alla vela:* spiegare le vele per lasciare l'ancoraggio. Far *portare le vele:* si dice delle vele quando ricevono il vento dal lato favorevole per ottenere il moto in avanti. *Serrare le vele:* piegare e arrotolare le vele lungo i *pennoni* e le *antenne.*

Velatura - L'insieme delle vele di una nave.

Virare - Far forza per tendere *(alare)* un *cavo o* una catena con una delle macchine di bordo.

Virare (di bordo) - Manovrare per far voltare la nave in modo che cambi il lato *(bordo)* dal quale prende il vento. Si può *virare in prora* o *virare in poppa.* La prima maniera è la più normale, mentre la seconda si effettua in circostanze eccezionali e quando non sia possibile fare diversamente.

Volta (dare) - Legare un cavo o fissare una catena.

Volta *(Levare)* - Slegare un *cavo* o liberare una catena.

Y

Yacht - Imbarcazione da diporto a vela o a motore.

Z

Zavorra - Materiali vari (sabbia, ghiaia, ecc.) che si mettono nella stiva di una nave che non ha un carico sufficiente, perché possa raggiungere la giusta *linea d'immersione* e rimanere così nel suo centro di gravità.